NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME TRENTESIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1875

055
gN928

v. 30

JUL 1 6 1921
162416
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

DELLA POESIA POPOLARE RUMENA.

Poesii populare ale Românilor, adunate si intocmite de Vasile Alexandri. Bucuresci, M DCCC LXVI.[1]

Dacchè si cominciò a riconoscere che la storia dei popoli non può tutta contenersi nella narrazione delle vicende massime, che più visibilmente decidono delle sorti loro nel mondo, e gl'ingegni si volsero a ricercare curiosamente, appo ciascuno di essi, le operazioni più semplici del viver privato, le singolarità dei costumi, le manifestazioni minute dell'indole, la poesia popolare fu vendicata dal disprezzo, in cui s'era fino allora giaciuta, e, in tutti i culti paesi d'Europa, divenne oggetto di ardentissimo studio. Fu detto, non senza ragione, che i canti di un popolo, nati là dove l'opportunità li fa nascere, e per opera d'uomini, i quali, ignari dei raffinamenti dell'arte, altra cura non hanno che di esprimere nella natural forma del verso e del canto le sensazioni e i moti degli animi loro, trasmessi poi di generazione in generazione, porgano a' tempi più lontani una fedel dipintura dei suoi costumi e delle sue vicissitudini, e, con vivezza quale non si trova nelle opere dei culti scrittori, narrino le sue glorie, le gioie, i dolori. Chè se tali canti, per esser loro, lo spazio di lunghi secoli, mancato il suggello della scrittura, e per essere accaduto talvolta che le genti nuove vi facessero alcun mutamento, a fine di adattarli a nuove età e nuovi casi,[2] non sempre può

[1] Si sono tralasciati nelle poche parole rumene, riportate qua e là, i segni diacritici, con cui si altera il valor fonetico di alcune lettere. Del resto la grafia rumena (di ortografia non si può discorrere) non si conforma, nè alla ragione etimologica, nè alla fonetica, e quasi ogni scrittore ha la sua.

[2] Il costante mutarsi dei linguaggi, e il fatto che il popolo nei suoi canti alle forme antiche sostituisce man mano le nuove, rendon molto difficile l'assegnare il tempo preciso del loro primo apparire. Questo lento e continuato lavoro di *traduzione* può far parere moderno un canto, del rimanente assai antico.

dirsi con certezza a qual tempo e a quali avvenimenti si riferiscono, pure rado è che manchino in tutto que' segni, per cui è dato a uno spirito acuto e indagatore di ristabilire la verità delle cose: e in generale può dirsi ch' essi caratterizzano un popolo assai meglio che dell' uomo (per giovarmi qui di un celebre detto) non faccia lo stile. Così che non è a meravigliare se uomini egregi e di rara dottrina vi spesero intorno diligentissime cure, e se l'attenzione degli studiosi fu dai canti di quei popoli principalmente attirata, presso cui eran più scarsi gli altri maggiori monumenti delle lettere e delle arti. Spesso, per sì fatto studio, si vide compiuta o corretta la storia, od anche risolutamente smentita, quando, di rincontro ai plausi di narratori cortigiani e venduti, si produsse il grido del popolo sofferente ed oppresso.

Ma, se tale studio sommamente importa allo storico ed al psicologo, non importa meno al poeta, cui sarà anzi di singolar giovamento l' uscir talvolta dai confini dell' arte e lasciare la compagnia dei solenni maestri, per venire a respirare l'aria fresca e viva della natura. Spesso vedrà, con sua meraviglia, colte di primo piglio da un rustico intelletto quelle bellezze, che a lui cittadino, o cortigiano, per nessuno sforzo e armeggiamento d' ingegno vien fatto di recar sulla carta. Vedrà come la natura insegni agli uomini ad esprimere con efficacia e con grazia sentimenti e pensieri; come, con piccioli mezzi, essa produca massimi effetti; come, con la sua scorta, parole e concetti si adeguin fra loro: e vedendo questo, può darsi che gli si faccia manifesta la differenza ch' è tra arte buona e arte cattiva, e gli si dilegui un tratto il mal gusto, troppo comune a questi giorni, di piramidar la mente verso le nuvole, o di sgangherarla in acrobatiche prove. Tanto parmi sia da augurare a certi facitori di versi, nostri e stranieri, i quali, per una cotale malinconia, che hanno in corpo, di voler parere singolari, per cosa del mondo non s'acconcerebbero a recare nei loro scritti una frase semplice e piana, un pensiero schietto e spontaneo, nè si vergognano di riuscire a dirittura triviali, purchè nutran lusinga di potere, in qualche modo, scoter la fibra infingarda dei leggitori. Facendo all' arte non so che strana applicazione di principii democratici, ostentan costoro di avere a noia e a disdegno ogni autorità di ammaestramenti e di regole, anche quando, non l'arbitrio di anguste menti, ma ce li venga porgendo lo stesso buon gusto, la stessa ragione. Nè so veramente perchè i così fatti abbiano a chiamarsi *realisti*, quasi a far credere che, scioltisi dalle pastoie della scuola, essi,

per bella elezione, si voltino alla natura, d'onde, per dirla con un antico, perennemente emanano i semi delle nuove cose. Non crederò mai che amante dell'*alma genitrix* possa chiamarsi chi si pone sul volto la maschera di Calibano, o chi piega le membra a rattrappamenti o a divincolamenti di demoniaco: di chi le ride sul viso, e inventa, per ispasso dei lettori, non so quale teratologia di soli e di lune, io non mi meraviglio gran fatto, sol che per poco mi riduca alla memoria la *celeste frittata*, e gli *ardenti zecchini della banca di Dio*. Un altro seicento ci sta sopra; ma i cavalieri e gli uomini di corte, che al primo diedero qualche lustro di galanteria, son morti da un pezzo.

La musica, la poesia, la danza, arti sorelle, che insieme appaiono nel mondo, son di tutte le genti; così di quelle, cui tiene tuttavia la primitiva barbarie, come di quelle che da lunga stagione l'han vinta. Ma non è eguale appo tutte però il grado di perfezione, cui vien dato lor di condurle, nè sempre eguali sono le ragioni che del vario grado decidono. L'indole, la lingua, la natura e l'aspetto de' luoghi, il clima, la qualità dei lavori, i gran fatti della pubblica vita, tutte queste cose insieme riunite, o alcune di esse, in varii tempi, concorrono a dare al genio di un popolo quella impronta particolare, di cui poi ritraggono le sue creazioni. Così, in queste, ora la melanconia prevale, or più si mostra la giocondità; e quando ne son più forti i sentimenti, e quando più miti.

Si può ritenere, in generale, che la poesia di un popolo tanto più favorevoli abbia le condizioni al nascer suo, quanto più le abituali occupazioni di quello sieno regolari e ordinate, e quanto, per altro verso, più drammatiche e grandi le vicissitudini sue. L'agricoltura e la pastorizia, sia per l'addimesticar ch'esse fanno le menti con le bellezze della natura, sia per gli ozii che procacciano durante certi tempi dell'anno, e massimamente l'inverno, mirabilmente inchinano gli uomini all'arte del canto, in cui poesia e musica si danno la mano, e per la quale soddisfan essi, per una parte al bisogno di fare inganno alla noia, per l'altra a quello di vestir di parole e di note i fantasmi e i sentimenti che passan loro per l'anima. Difatti, dei primi strumenti musicali, della zampogna, della siringa, del zufolo, son tenuti inventori i guardiani di gregge e d'armenti, e in Arcadia, intorno al monte Liceo, nascon l'idillio e l'egloga.

Pastor inæquali modulatur arundine carmen.

I gran fatti poi della privata e della pubblica vita, i casi miserevoli, le forti opere, i delitti, le vendette, le guerre sostenute in difesa della patria, i sovvertimenti e le tirannie, le glorie e le vergogne, danno forte incitamento agli animi, e fanno sì che la poesia di un popolo s'alzi dal tono della lirica a quello dell'epica.

L'aspetto e la disposizione de' luoghi esercitano dal canto loro sulle fantasie de' cantori popolari un'azione, di cui va similmente tenuto gran conto. Altro è il coloramento, dirò così, della fantasia di un montanaro, altro il coloramento della fantasia di chi tragga la vita sulle larghe pianure: e dagli aspetti diversi della natura esterna, e dalle diverse fogge di connettimenti e di simbolismi, che spontaneamente si formano negli spiriti semplici, nasce una diversa e propria mitologia. Quanto più il paese sarà variato di pianure e di monti, di selve e di laghi, di terre ubertose e d'infeconde, tanto più facilmente s'empieran di fantasmi le menti, tanto più numerosi saran gli stimoli, tanto più varii i richiami che le provocheranno a rispondere. E allora *i gioghi ruinosi si popoleranno di danzatori immortali*, e le selve saranno piene del sonar dei Pani, e avranno cerulee Naiadi i fonti ed i laghi, e nelle grotte nasceran dal connubio della terra e del fuoco mostri orrendi e terribili. Supponete un tratto la Grecia mutata di pianta da quella ch'ell'è, rasi i suoi monti, rase le selve, e tutto il suolo livellato a piano, e, qual che si fosse la potenza e la fecondità delle menti che le crearono, le *argive fole* non andrebbero a gran pezza vestite di quello splendore di bellezza, che ai vati della presente età fa richiamare con desiderio i remotissimi tempi, quando

Conscie le molli
Aure, le nubi, e la titania lampa
Fùr dell' umana gente.

La Rumenia è parte formata di vaste e fertili pianure, dove si raccolgono abbondantissime mèssi, ed errano innumerevoli greggi, parte di aspre montagne, rotte da precipizii altissimi, e coperte di selve antiche, avviluppate, non offese mai dalla scure o dal fuoco. Innumerevoli fiumi e torrenti si dirivano d'ogni banda, e concorrono verso il Danubio, qua e là spargendosi in laghi e in maremme. Dalla riva del classico Danubio sino all'ardue cime de' monti Bucegi, che sono un ramo inflesso dell'Alpi bastarniche o carpatiche, il paese muta e rimuta di aspetto, tenendo die-

tro ai cereali la vite, alla vite il pino, il frassino, il carpino, l'elce.

Il popolo rumeno si tiene, ed è, checchè altri ne dica, generato da quegli antichi coloni, che tratti, secondo che narra Eutropio, da tutte le provincie dell'orbe romano, furono da Traiano stanziati in Dacia, quando, l'anno 105 dall'èra volgare, questa contrada divenne parte dell'Impero, e i suoi abitatori furono la maggior parte uccisi od espulsi. È da credere che in quell'accolta di varie genti, che lo storico già nominato dice infinita, predominasse l'elemento italico, e ne porge argomento il linguaggio parlato dai discendenti loro, il quale, sebbene imbastardito molto, per l'ingramignarvisi d'infiniti vocaboli slavi, magiari, turchi e greci, mostra tuttavia chiaramente d'essersi separato da quel tronco medesimo, da cui si separarono le lingue neo-latine, o romanze; ed è fra queste dai filologi debitamente annoverato. La Rumenia propriamente detta comprende i due principati di Vallachia e di Moldavia, ed è cinta intorno dalla giogaia dei Carpati, dal Danubio e dal Pruth, oltre il qual ultimo fiume attinge, per picciol tratto, le rive del Mar Nero: ma Rumeni anco si trovano numerosissimi in Bessarabia e in Transilvania, e, a sparsi gruppi, sino nell'Albania, nella Macedonia, nell'Illiria. Il popolo vi è, pressochè per intero, dedito alla cultura dei campi e alla pastorizia, e lascia esercitar di buon grado agli stranieri, non pure le maggiori industrie, ma le più umili arti meccaniche. Il Rumeno è d'indole mite e riposata, laborioso e sobrio, di cuore aperto e facile alla confidenza: una delle particolarità del suo carattere, che maggiormente s'avverte dagli stranieri, è un certo abito di tranquilla melanconia, il quale fa sì ch'egli rifugga da ogni maniera di spassi immoderati e chiassosi, e rado si scosti dalla decenza. Mal s'avviserebbe tuttavia chi volesse perciò giudicarlo d'animo troppo umile e rimesso: una storia gloriosa di più che tre secoli, durante i quali il popolo rumeno si vede (per non parlare delle guerre ch'ebbe perpetue contro ai Polacchi e agli Ungheresi) tener testa alla potenza dei Turchi, vincerli a più riprese, attraversarsi come un baluardo all'irrompere loro verso il cuor dell'Europa, e salvare insomma, se non intera, ma pur di poco menomata, l'indipendenza nazionale, una tale istoria sarebbe, a parer mio, prova sufficiente del contrario.

Il paese, i costumi, le tradizioni, le grandi glorie, le grandi sciagure erano tali da metter per tempo in grado il popolo rumeno d'avere una poesia nazionale: esso l'ebbe, e i suoi canti,

per bellezza e per varietà, non temono di venire al paragone con quelli di qualsivoglia altro popolo.

La sola raccolta che ne sia stata finora pubblicata fu messa insieme, or sono parecchi anni, dal sig. V. Alexandri, egregio cittadino, non men che valoroso poeta, il quale dice tuttavia di credere che se ne potrebbe ragunare un numero molto maggiore. Questi canti egli li divide in quattro specie, le quali hanno ciascuna il proprio nome. I *Cântecile bàtrînerci* (canti vecchi) sono leggende e ballate, in cui si narrano avventure di eroi, di pastori, di banditi, alcune inventate e qualche volta allegoriche, altre vere. Ve n'ha di molto lunghe, e divise in più parti; e vi si trovano descrizioni bellissime, ancorchè brevi, e narrazioni stupende. Il monte e la valle, il bosco e la pianura, la notte, l'alba, vi son dipinti con tre o quattro versi, legati insieme da una rima comune, così che si stampano nella mente del lettore con una impronta sola. Le pugne dei forti, le corse vertiginose de' cavalli sono occasione di meravigliose ipotiposi. Vengon poscia le *doine*, che sono i canti più amati dal popolo, e formano parte indispensabile d'ogni suo spasso. « Doina, doina, dolce canto, » dice appunto una di queste popolari poesie, « quand' io ti ascolto non me ne andrei più.... Soffiano i zeffiri di primavera, ed io canto la *doina*.... soffia la tramontana l'inverno, ed io canto la *doina*, chiuso in casa, e ne abbellisco i miei giorni e le notti.... E sempre canto la *doina*, sospiro la *doina*, vivo in compagnia della *doina*. » Il sentimento, di cui la *doina* più spesso s'inspira, è il *doru*, il quale è un certo non so che tra la *Sehnsucht* e la *Wehmuth* dei Tedeschi, anzi è a dirittura tutta una famiglia di sentimenti, fusi in un elemento comune di melanconia. « Il rimpianto di un bene perduto, il dolore che ne viene dalla sua mancanza, la speranza di riacquistarlo, il desiderio d'una felicità non provata ancora, l'ebbrezza che ne accompagna il possedimento, » tutti questi sentimenti, dice il signor Cratiunescu,[1] possono entrar nel *doru*, stato dell'anima, che non si può definire, e quasi nemmen descrivere. Nè della *doina* è tenero solo il popolo minuto, ma ne fanno loro diletto anche le classi più colte, giacchè i poeti letterati amano ancor essi di esprimere in quella forma gli affetti loro e i pensieri, e sempre ve n'è qualcheduna in voga, la quale s'ode ripetere nelle private adunanze, nei pubblici giardini e nei caffè. Essa è sempre accompagnata a un'aria, e in quest'aria la musica rumena prende il suo carattere più specifico e proprio, pel quale

[1] *Le peuple roumain d'après ses chants nationaux.* Paris, 1874.

si diversifica in sommo grado dalla musica di qualsivoglia altro popolo. Le *colinde* sono specie di canti sacri, talvolta dialogati, soliti a recitarsi a Natale, a Capo d'anno, a Pasqua, non senza un certo apparato di vestimenti e di attrezzi, così che pare di scorgervi come un embrione delle nostre rappresentazioni sacre. Le *hore*[1] finalmente sono specie di canzoni a ballo, allegre, condite spesso d'un po' di satira, e qualche volta anche un po' libere. A queste quattro specie se ne potrebbe aggiungere una quinta, quella cioè dei canti magici, coi quali si compiono o si disfanno opere di malia, numerosissimi ancor essi, e molto importanti pei riscontri che vi si trovano con superstizioni di altri popoli, così de' moderni come degli antichi tempi.

Facciamoci ora ad esaminare un po' più da vicino il volume del signor Alexandri, e vediamo quali ricchezze di poesia vi si rinchiudano.

L'amore ha grandissima parte nella vita del popolo rumeno, e non è forse altra lingua nel mondo, che, quanto la sua, abbondi di teneri e graziosi appellativi, da farsene ricambio gl'innamorati. Come difendersi da quel dolce e possente affetto, se tutta la natura n'è piena? « I cari Amorini, come uccelletti in festa, cantan per tutto, sui prati, sui campi, e su per i monti solitarii. Gli Amori più grandicelli si appostano sulle vie maestre come malandrini; i più piccini stan pei sentieri. Passano, senza lordarsi, le pozzanghere, e s'attaccano ai garzoni; passan per l'acqua senza affogare, e si mettono a' panni delle fanciulle; passan pel fuoco e non si squagliano, e ladroneggiano più che mai. » (*Doina* LXVI.)[2] Nè minacce nè latitudine potranno far sì che una fanciulla rinunzii all'amor suo: essa dirà alla madre: « Fiorisce la vite in està, e quando, d'autunno, mette fuori il frutto, viene lo stornello a bezzicarla. Io son fiorita da ieri, e il mio seno non ha ancora portato frutto, e m'arde un gran fuoco. » (*Hora* XI.)

[1] Vi si ravvisa il *chorus* latino, dal quale il vocabolo rumeno certamente deriva.

[2] Si ritorni il lettore alla mente que' versi, dove Anacreonte, rassomigliato il suo cuore ad un nido, così parla d'una covata di Amorini che vi sta dentro:

« Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all'uovo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita. »

(Versione del Costa.)

Se la passione può tanto in una timida fanciulla, che non potrà ne' giovani ardenti? *Improbe Amor, quod non umana pectora cogis?* Udite quali parole faccia dire a un frate, non nato alla vita austera del chiostro. « T' ardan le fiamme, o bosco, e ti abbatta la scure; brucino gli alberi tuoi come la mia anima brucia;... m' apran la via a vedere la mia diletta, colei che ho amata sin dalla mia fanciullezza. Non abbia luogo in terra e Dio benedetto percota chi m' ha voluto frate, e m' ha separato da lei! » (*Doina* VI.) Amore non porta rispetto ai capelli canuti, e stende egualmente su tutti, giovani e vecchi, il suo impero. « Ti dia! che vidi io mai, là, sulla collina di Vaslui? una fanciulla e un vecchio, il quale a lei chiedeva il miele del seno. » La fanciulla lo schernisce, ma il vecchio: « Tu non hai giudizio, figliuola mia! quel che occhio vede anima vuole. » (*Hora* III.) La bellezza fa questi ed altri miracoli. « Sotto un albero fronzuto siede una vecchia stizzosa. L' erba intorno è inaridita; quel che prima era verde ora è appassito: quel che prima era dolce ora è amaro; quel che prima era giocondo ora è triste! Sul prato verde passa una fanciulla fiorita, con un seguito di farfalle. Rinverdisce quel ch' era appassito, si fa dolce quel ch' era amaro, quel ch' era triste diventa gaio. » (*Hora* XIII.) Se la bellezza può tanto sulle cose insensibili, immaginatevi poi che cosa abbia a fare ne' cuori umani. Alla osteria di Stancuzza la gente accorre come stregata. « Il vino è buono, e grande è la misura; i valorosi asciugano mezzine sopra mezzine; non han cuore d'andarsene, ed ivi li coglie la notte. Chi passa si ferma; quanti la vedono danno di volta: bevono, votan la borsa; ma per Dio, nessun se ne pente. Chi è venuto con quattro buoi se ne torna con due; chi è giunto a cavallo parte con la sella in ispalla; chi è giunto a piedi beve quanto ha indosso, e se ne va via nudo, con un buon augurio. » (*Hora* XXIV.) Amore è ingegnoso ed astuto, e insegna mille arti a' suoi seguaci. « Lelizza, amor mio, bocca fiorita! Quando sarà sabato, lega alla tua treccia un filo di seta gialla, e mandalo fuori della finestra. Io verrò, e lo tirerò pian piano, e tu uscirai, e faremo insieme all' amore. » (*Hora* XXXIX.) A cui non si sveglierà l' ingegno, e chi vorrà più farsi trattener dagli ostacoli, quando due labbra di rose gli dicano: « Se vuoi avermi per moglie, se vuoi che ci facciamo compagni, ti darò baci soavi, ti darò da gustare dolci pomi. Due pomi maturati all' ombra, con due fontane dolci di latte, che il sole non ha vedute, su cui il vento non ha soffiato. Due pomi rotondi, lavati con la rugiada, con la rugiada dei fiori

raccolta sull'ora di mezzanotte? » (*Doina* XV.) Ma amore non è senza amaro, dice il proverbio; e i sospetti, le gelosie, i disprezzi, le vane aspettative, spargono di spine i suoi campi fioriti. « Ahimè! meschina me, fratel mio Costantino! È cattiva la febbre, è assai peggio l'amore! La febbre ti mette il gelo nell'ossa, ma l'amore ti toglie il giudizio, ma l'amore ti abbrucia, e t'empie d'una pena cocente.... Ahimè, fratello caro, io svengo come la rugiada sul fiore, come la spuma del mare, quando il sole superbo la beve. Scavami una fossa al rezzo, che il cuore mi si schianta di affanno. » (*Doina* XVIII.) Aver pazienza! come si fa ad aver pazienza quando l'anima è in tumulto, quando il sangue ribolle? Per non poterne avere Leandro passa ogni notte d'Europa in Asia; Leica, non meno accesa di amore, ma men valorosa, impreca al fiume che la separa dall'amante. « Olto,[1] picciol Olto, ti si esauriscano i fonti, i cespugli vi crescano, per modo ch'io possa passarti a piedi. Olto, fiume maledetto, perchè ne vai così torbido, perchè acceleri il corso al pari di uno *Zmeo*,[2] e impedisci il passaggio al mio Nizzu? Assottiglia le tue acque, impoverisci i tuoi gorghi, che io ti vegga i ciottoli del fondo. Quando passano le fanciulle, lava loro i piedi.... Vento, va a dirgli che son cattivi gl'indugi, che Leicuzza è divorata dal *doru*, e che il suo campo rimane non dissodato. Vieni, o Nizzu, fanciullo; perchè fai tu aspettare l'amata? Il basilico s'è annerito, il rosmarino è ingiallito, e Leica piange, e Leica si lamenta, e appassisce com'essi! » (*Doina* XLIX.) Udite come un povero amante deluso si duole della sua sorte: raramente, cred'io, la passione ha trovato più semplici, e a un tempo stesso, più vere e commoventi parole. « Foglia verde di nocciuolo,[3] io avevo una innamorata piccina, e la lasciai crescere, perchè mettesse giudizio. Ma, dacchè la lasciai, è cresciuta, e ha preso marito. Povero me, che peccato! Meno male se fosse andata a stare tre villaggi lontano, ma s'è fatta sposa nella terza casa dopo la nostra. Esco fuori e la vedo, e mi sento morire. Entro in casa, e sento la sua voce, e un *doru* crudele mi prende. Ahi, mamma mia dolce, mi si spezza

[1] Fiume che separa la grande dalla piccola Vallachia.

[2] Gli Zmei sono specie di genii alati, i quali, secondo la popolare credenza, volan per l'aria con la rapidità della folgore. Figurano assai di frequente nelle leggende rumene, e d'un uom valoroso si dice ch'egli è seme di Zmeo, e d'un cavallo assai vivo e veloce al corso, similmente ch'esso è generato da un Zmeo.

[3] La *foglia verde* tiene nei canti rumeni il posto che nei nostri ha *il fior di*, ec. La foglia è sempre scelta di tal pianta, che pe' suoi caratteri convenga in qualche modo al soggetto. Così, quando si parla di bravi, si sceglie la foglia di pino, o di quercia; quando di belle, la foglia di questo, o quel fiore, o di un'erba odorosa.

il cuore! e tu non alleggerisci la mia pena, dicendomi che il mondo è grande, e che nel mondo di fanciulle ve ne son molte, che mi darebbero retta volentieri, e farebbero tutto quel ch' io volessi per allenire il mio dolore. Ah, mamma mia, mamma cara! tu non capisci che cosa sia ciò ch'io voglio! sei vecchia, e non credi! Il mondo è grande, e non vedi che di cento e di mille una sola mi piace. Grande è il cielo, e le stelle son molte, e ve n'ha di più grandi e di più piccine; ma, per quanto sien luminose, non ve n'è una bella come Lizza! » (*Doina* LXV.) Il dolore dell'abbandono è, con molta vaghezza, espresso nel canto allegorico della tortorella. « Afflitta tortorella; oh poverina, poverina lei! È rimasta soletta; oh poverina, poverina lei! Vola tristamente nella solitudine; oh poverina, poverina lei! Più morta che viva. La sua vita è un lamento; altro compagno non cerca. Passa pel bosco verde, e par che nol vegga. Vola, vola, fin che la portan l'ali, e mai non posa in verde ramo; ma, se talvolta posa, gli è sovra un arido tronco, o sovra una roccia, e non beve e non mangia. Dove scorge acqua fresca la intorbida e passa; quando scopre un cacciatore gli va incontro volando. » (*Doina* XXXIII.) Quanto affetto! che verità, che garbo! Il Rumeno, franco d'animo e generoso, ha in orrore l'ingratitudine e la perfidia dovunque le trovi, ma le stima meritevoli d'ogni maggiore abbominazione quando le incontra negli amanti. La fanciulla, con bugiarde promesse tolta alla casa paterna, quando si vede negletta e tradita, leva la voce a imprecazioni terribili, dove, insiem con lei, mette il poeta tutta l'anima sua. « Non hai tu compassione? mi hai tolta a' miei genitori, m'hai trascinata in questi orridi boschi! Faccia Dio che il mio desiderio si adempia! Possa tu andar tanto finchè divenga schiavo de' Turchi, con catene a'piedi, con manette ai polsi! Ti colga la mia afflizione dove è più aspra la via! Inciampi il tuo cavallo, ti travolga col capo allo ingiù, ti svelga la man dritta, la sinistra ti franga, ti laceri coi denti. Ti piangano i tuoi genitori: ammogliati nove volte, ed abbi nove figliuoli; ammogliati un'altra volta ancora, ed abbi una figliuola sola.... Quando tu piangerai passino essi fischiando, ed essa, con le palme delle sue mani, ti porti acqua torbida ed amara, e tu ne beva, ne beva sempre, pensando alla mia maledizione! » (*Leggende e ballate*, VI.)

La fedeltà, per contrario, è lodata e glorificata in una leggenda, la quale ha molti riscontri nelle novelle popolari di altri paesi. « C'era una volta un garzone, altero e forte come il pino dei boschi, su per la cima dei monti. Egli prese per moglie una

fanciulla del suo villaggio, una rumena amata da tutti, con un viso dolce e luminoso, con un corpo tenero e pieghevole come il fiore del prato. » Il giovane è costretto a partir per la guerra; ma, prima di porsi in viaggio, lascia alla cara sposa un anello, il quale, se mai avverrà che arrugginisca, sarà certo segno della sua morte. Ella gli dà in cambio un fazzoletto orlato d'oro, e quando l'oro si squagli, sarà segno similmente della sua morte. Il giovane parte, ma sendo poco dopo in un bosco, co' suoi compagni, gli si mostra il fatal segno. Torna precipitosamente indietro, e, per via, incontra un forte (*voinic*),[1] il quale gli narra come la diletta sua sposa sia stata dal padre di lui gettata in uno stagno. « Tieni, » risponde egli, « o valoroso, il mio cavallo, menalo a mio padre; e s'egli ti domanda di me, digli che sono andato alla riva dell'acqua, in su, e che mi vi son gettato dentro, per andar a trovare la fanciulla che ho amata. Il padre, pentito, fa asciugar lo stagno, e trova i due giovani abbracciati, coricati sul limo giallo, tutt'a due con faccia serena, come se fossero vivi. » Son essi splendidamente sepolti, e « da lui nacque un pino verde e robusto, il quale si sparse per la chiesa, e da lei una vite flessuosa e fiorita, che si stese intorno, e s'abbracciò col pino. » (*Leggende e ballate*, VII.)

I poeti popolari amano spesso di vestir del velo dell'allegoria i loro pensieri. Ecco due brevi canti, nell'un dei quali si ammonisce le fanciulle di ben guardare a cui dan retta, e nell'altro s'insegna a non unirsi con persona di troppo diversa condizione. « In un verde giardino siede una gentil fanciulla, sopra un letto di menta, all'ombra delle rose. Passa frettoloso un garzone, e passando domanda: — Dimmi, gentil creatura, con le tue labbruzze rumene, sei tu sposa, sei fanciulla, o dea caduta dal cielo? — Nè sposa sono, nè fanciulla sono, ma bensì una violetta,[2] nata qui nel giardino: ma tu, garzone, sei ammogliato, sei celibe? — Io sono, cara, il *brumajo*,[3] (le risponde il garzone). La sera, quando rinfresca, io vengo a coricarmi sul seno dei fiori, e quando parto allegramente al nascere del sole, il fiore se ne muor dietro a me. » (*Leggende e ballate*, XI.) « Sulla cima di un pino s'è posato un falcone, e, movendo le ali, guarda dritto nel sole. Giù,

[1] *Voinic* vale quanto il *palikari* dei Greci, e significa uomo forte e valoroso.

[2] Il testo ha garofano, ch'è femmina in rumeno: vi ho sostituita la violetta per mantenere il genere.

[3] *Brumàrel* è l'ottobre. I Rumeni hanno per tutti i mesi dell'anno nomi rispondenti ai lavori campestri che in essi si compiono, o al carattere loro meteorologico. Tali nomi s'incontrano spesso con quelli del calendario francese della rivoluzione.

appiè del pino, cresce un fior di fragola, che teme del sole e cerca l'ombra. — Fiore montanino, io sono un falcone, un falcone di grado e qualità: esci dall'ombra, scostati dal tronco, sì ch'io ti vegga alla luce del sole: il dolce tuo profumo è giunto sino a me, e io ho fatto pensiero di levarti sopra una delle mie ali e portarti intorno sin che tu fruttifichi, e ti prenda del mio amore. — Falcone dalle dolci parole, ognun si tenga alla sua condizione. Tu hai penne volatili da alzarti sino al sole, io all'ombra, al rezzo, ho stanza fiorita. Tu ti culli al vento, io mi cullo sulla terra. Va in buon'ora per la tua via, senza pensare a me, chè il mondo è grande abbastanza per un uccello e per un fiore. » (*Leggende e ballate*, X.)

A mettere in guardia le fanciulle contro il brumajo, di cui s'è detto poc'anzi, ecco un'acconcia ballata. « Fanciulla di Bireu, pietà delle mie pene. — Oibò, carino, oibò; non ti do retta; tu mi vuoi ingannare; non mi vuoi per moglie. — Giuro pel sole superbo, che dura in eterno, ch'io ti voglio per madre de' miei figliuoli. — Gli dà ascolto la fanciulla, e me lo bacia; ma il giorno dopo, quando si sveglia, comincia a piangere, comincia a imprecare. Ella si lamentava; egli diceva: Figliuola di Bireu, e d'un mal villano! perchè piangi, là sul ruscello? Preghi forse Dio ch'io mi ti prenda? Via, via, non pianger più, ch'io ti torrò per donna, quando si vedrà l'orso con gli orecchini andar dietro agli agnelli, il lupo colla zampogna andar dietro alle pecore, la volpe con le perle andar raccogliendo trucioli e schianze, e un lepre zoppo sulla cima di un pioppo. » (*Leggende e ballate*, XVII.)

Quando il mal d'amore divenga troppo duro a sopportare, e non v'abbia altro rimedio, l'amante infelice ricorre all'arte di qualche maliarda, perchè con erbe e filtri il risani; e, tutto all'opposto di messer Petrarca, maledice il luogo, il giorno e l'ora dove e quando ebbe nascimento la sua passione. « Maledetto sia il luogo dove mi s'appiccò questo fuoco, pel quale io sempre rimpiango ora la mia perduta felicità. Maledetto il momento che seguii i suoi passi, e udii la sua voce. Dietro a' suoi passi mi sono smarrito; dietro alle sue parole ho perduto il giudizio, e perduta è la quiete del cor mio. » (*Doina* XXXVII.)

La donna rumena ama nell'uomo il coraggio e la forza; e, tra più pretendenti, essa, se sia lasciata fare, darà preferenza non al più bello, o più svegliato di mente, ma al più *voinic*, al più animoso e forte, a colui che nella statura *agguaglia il pino della montagna, ha la guardatura del falco*, e mostra, nello atteggiarsi

e nel moversi, d'esser *puiu de zmeu.*[1] Una predilezione sì fatta naturalmente si spiega, se, anco a non considerare il prestigio che sempre sui deboli esercitano i forti, si pensi che, per secoli e secoli, la Rumenia ha vissuto nei trambusti di guerre continue, e così devastatrici e crudeli, come le sapevan fare nemici della qualità dei Turchi, dei Tartari, degli Ungheresi. Nella qual condizione di vivere non è punto strano che, sopra tutte l'altre, paressero virtù eccellenti la intrepidezza dell'animo e la robustezza del braccio. La leggenda ricorda di una certa Scialga, la quale, a capo de'suoi servi, assale e sconfigge una banda di cinquecento e cinquanta banditi, che, guidati dal famoso capitano Caracatucci, avevan predato i suoi greggi. Destata dal suono del *bucium,*[2] essa balza di letto e così grida a'suoi servi: — « Olà, figliuoli, animo, presto! lasciate il dolce sonno: sellatemi tosto un cavallo, e ponetegli una sella da uomo, ch'io possa cavalcarlo come un prode. — Balza a cavallo, e vola verso il Danubio, gridando e braveggiando, volgendo in ruota il *buzdugan.*[3] Quanti ladroni trovava, a tanti attraversava la fuga.... Il capitano Caracatucci, gran capo di ladri, scappava, scappava, scappava, senza voltarsi indietro. Ma Scialga è qui, ma Scialga è là, e, nel corso, gli taglia la testa.... O compari, da allora in poi, le bande di ladri, quando ci capitano, non isbagliano più la via, e più non si fermano ai chiusi di Scialga, dove sono i cani cattivi, là sulla riva del Danubio. » (*Leggende e ballate*, XXII.) Se dà tali prove una donna, che non dovrà aspettarsi da un uomo? « Chi è giovane e forte va la notte sulla collina, senza bastone, senza nulla: senza palosso, senza pistole, con le mani vuote. Chi è giovane e valoroso porta le peonie rosse sul viso,[4] e si mostra ai soldati a faccia franca, col-

[1] *Puiu* è propriamente il *pullus* dei Latini, ed è pei Rumeni, come già fu per questi, parola vezzeggiativa e carezzevole. Una madre chiama il figlio *puisoru mamii*, e similmente *puisoru* dice all'innamorato la innamorata, e *puiculita* quello a questa.

[2] Lungo corno, per lo più di ciliegio, del quale si servono i pastori per chiamare il gregge a raccolta, e i cui suoni prolungati e gravi vanno a distanza grandissima. Non è possibile dire l'impressione che quei suoni fanno nelle solitudini dei monti, quando si alzano improvvisamente in mezzo al silenzio delle più alte cime, e ripercotendosi di rupe in rupe, vanno a morire in fondo alla valle. Nella leggenda si finge che un pastore dia l'allarme con un *bucium* d'oro, per dare così un'idea della ricchezza di Scialga.

[3] Specie d'arme in asta, di cui si servivano lanciandolo come un giavellotto. Quando un *voinic de frunte*, cioè un valoroso di buona razza, la lancia, essa, cadendo, deve infiggersi tutta intera nel suolo.

[4] Per dire che mai vi si deve mostrare il pallore, segno di paura. Qui si parla d'un aiduco, ossia bandito.

petto ignudo. E sol che dica una parola, cascano quelli, senz'esser tocchi, in terra, come dall'albero cadon le pere e le mele. » (*Doina* XXVI.) Rada, la bella ostessa, nelle cui cantine sono cinquecento botti grosse e centocinque più piccole, è sollecitata da un ricco mercante russo, che la vorrebbe per moglie, e le fa larghe promesse di vesti e di gioielli. Ma l'ostessa non gli bada, e dice: « Prenderò per marito chi sia da tanto da traversare il Danubio, tenendosi ritto, con l'acqua fino ai gomiti e il buzdugan in mano. » Nessuno si muove; solo un povero servo tenta la prova, e n'esce vincitore. « Vieni, o valoroso, » esclama Rada, « vieni, servitorello mio! Io voglio aver te per marito, essendo che un proverbio dice: *chi batte il Danubio, non batte la moglie.* » (*Leggende e ballate*, XXXI.) Un'altra leggenda narra di un cacciatore, il quale, inseguendo una camozza, segnata in fronte d'una stella bianca, trova in un prato verde, tutto seminato di fiori, una fanciulla di maravigliosa bellezza. Lì per lì se ne innamora, ed ella accondiscende a divenire sua sposa, purchè liberi il paese da un mostro ferocissimo che lo infesta. Il cacciatore uccide la fiera, e ottiene in compenso la mano della sua fanciulla, e immense ricchezze per giunta. (*Leggende e ballate*, XVII.)

Se non che l'ammirazione della forza e del coraggio pare che andar possa talvolta tant'oltre, da far dimenticare alla donna i suoi più sacri doveri. Stojan è un prete, il quale, stanco delle liturgiche occupazioni, s'è dato al bandito, e vive nei boschi, insieme con la sua giovine sposa Vidra. Un giorno, dopo aver lautamente desinato, egli prega costei di cantare, *di cantare il canto che più della vita gli è caro.* Vidra si scusa, dicendo che il suo canto farà *tremare i monti, e risonare le valli*, e attirerà nel luogo ove sono il *Pavone delle foreste*,[1] *l'amato delle donne, il prediletto*

[1] Il Pavone delle foreste (*Paunasul codrilor*) è nella fantasia del popolo una specie di nume silvano, non senza qualche somiglianza, secondo che osserva il signor Alexandri, col Pane antico. Di così fatte creazioni fantastiche son piene le fiabe (*basme, povesti*) che, nelle sere d'inverno, dai vecchi si sogliono raccontare a canto al fuoco. Oltre agli *zmei*, di cui abbiam già fatto menzione, gioverà ricordare qui:

Le *Neluche*, esseri aerei, che si mescolan con gli uomini, e ne governan spesso le sorti. Per paura di berle miste all'acqua od al vino, i Rumeni son usi di versare una picciola parte di liquido, e di soffiarvi sopra, prima di recare il bicchiere alle labbra; rimembranza forse delle libazioni antiche.

Gli *Strigoi*, anime di morti, che la notte di Sant'Andrea vanno attorno per il mondo. A guardarsene, giova stropicciar con aglio le porte.

I *Moroi*, anime di bambini morti senza battesimo, che tornano a domandare il seno alle madri loro.

Le *Rusalie*, fanciulle, e per la storia loro, e per i mali che arrecano, molto simili

delle fanciulle. « Venga, » risponde il prete, « non me ne importa; io lo inviterò a tavola, e se avrà voglia di altro cibo, gli darò una buona picchiata in elemosina. Vidra si mette a cantare; si destano i boschi, s'intorbidan le acque, si squassano i pini, tremano i monti, risuonan le valli; e a un tratto, ecco, apparisce il Pavone delle foreste, il forte dei forti, » che gli domanda prima le sue giovenche, poi Vidra, finalmente la sciabola. Stojan gli nega ogni cosa, e il combattimento comincia. « Si afferrarono dalle cinture, e lottarono un intero giorno d'estate, dalla mattina alla sera. Quando si ravvolgevano senza mutar luogo, quando precipitavano a valle: nessuno aveva il vantaggio! Ma a Stojan venivan mancando le forze, la cintura gli si scioglieva. — Vidra, fanciulla mia, stringimi la cintura, chè mi sento mancare le forze. — Ma Vidra guardava, e le scintillavano gli occhi, e le batteva il cuore, e le sue labbruzze rispondevano: No, no, mio caro; sia la lotta giusta, e chi di voi resterà vincitore, io sarò la sua amante. » Stojan vince il Pavone, poi s'accosta a Vidra, « con una faccia torva, piena la mente di negri pensieri, simile a un serpente velenoso.... — Vidra, donna perversa, quand'io ero in pericolo di morte, non hai tu detto, qual di noi fosse rimasto vincitore, tu l'avresti amato? — E vero, Stojan, ho detto, e lo ripeto, che mi è caro chi è valoroso, e combatte senza domandare aiuto a una donna. » Stojan, vinto dal furore, la uccide; ma, indi a poco, l'ira del cielo si aggrava su lui, e tre folgori lo inceneriscono. (*Leggende e ballate*, XXVII.)

È notevole che, fra tante storie d'amore, se ne trova appena un paio, che narrino di amori illeciti. V'è, anzi, una lunga leggenda, misto curioso di idee cristiane, e di reminiscenze pagane, in cui, sotto il velo dell'allegoria, si minacciano ai trasgressori delle umane e divine leggi punimenti terribili. Per nove anni, tratto da nove corsieri, *che la notte pascolano in cielo*, il sole viaggia per trovare una fanciulla, che sia degna di averlo a sposo; ma non ne trova nessuna che possa paragonarsi a Elena Cosinzana,[1] sua sorella. Propone a costei di unirsi in matrimonio, ma

alle *Vilne* dei Serbi. Il maggior misfatto, di cui si fa loro carico, è quello d'involare i bambini e di abbandonarli poi nelle solitudini dei monti e delle foreste.

Il *Vercolace, Vermis colax*, serpente enorme, che in tempo di eclissi inghiottisce la luna.

I *Balauri*, spaventosissimi draghi, guardiani di tesori e di fanciulle. Della lor bava si formano le gemme più belle e preziose.

[1] Elena Cosinzana è la creazione più poetica della fantasia rumena: ella personifica la giovinezza, la beltà, la virginale innocenza: a dirla in una è la perfezione

non avendone potuto ottenere il consenso, a un tratto si rabbuia, e va in cielo a far palese a Dio i suoi desiderii. Il *Signore Domeneddio* lo ammonisce, e cerca di spegnergli in cuore l'iniquo affetto: alle sue parole « i mondi si destano, e lo stanno ad ascoltare amorosamente, avvampa il cielo di luce, si dileguan le nuvole dal sereno. » Ma nè le parole, nè un viaggio opportunamente fatto all'inferno, dove gli vien mostrato quali pene dalla divina giustizia s'infliggano a chi non opera giustamente, son da tanto di distorlo dal suo proposito, ed egli risponde agli ammonimenti dicendo di eleggere, *vivo ancora*, l'inferno, anzichè rinunciare al suo amore. Si apprestan le nozze, pompose e reali, ma in quella appunto che sta per compiersi il sacro rito, « si spengono i lumi, si fendono le campane, i santi si coprono colle mani la faccia, » e un braccio possente leva di peso Elena tramortita, e, mutata in un pesce d'oro, la lancia nel mare. Il sole, vedendosela rapire, lascia la terra, e, dietro a lei, si tuffa nell'onde. Allora Iddio ne tragge novamente Elena, e sbalestrandola ne' cieli, la cangia in luna piena: poi favella così: « Tu, Elena Cosinzana, anima senza macchia, e tu, sole luminoso, corpo mondo di peccato, vi guarderete con gli occhi, ma sarete divisi in eterno. Dì e notte, pieni di affanno, arsi da inestinguibile fuoco, inseguitevi senza aver posa mai, e correte i cieli, e rischiarate i mondi. » (*Leggende e ballate*, IX.)

I Rumeni son fatti per la vita del coniugio e della famiglia, e a non considerar altro che i riti con cui solennizzano e le feste, di cui accompagnan le nozze, è facile avvedersi del grande rispetto ch'essi hanno per la istituzione del matrimonio e della importanza che vi danno. Abbiam veduto, poc'anzi, come un amante di mala fede, per indurre una fanciulla a fare il suo talento, non le prometta nè gioielli nè vesti, ma solo le giuri che

dell'umana natura, sotto le forme di una tenera fanciulla, rapitrice dei cuori. Ella si mostra sotto gli aspetti più seducenti in moltissime leggende popolari.... Il suo volto è così luminoso, che ella può ben fissare gli occhi nel sole, ma il sole non può fissarli in lei. Dov'ella passa, cantano gli uccelletti le loro più soavi canzoni, i fiori si coricano sul prato per farle un tappeto, i draghi diventano mansueti e vengono a stendersi carezzevolmente ai suoi piedi, e i figliuoli di tutti i re della terra fanno a gara per averla in moglie. Le sue ricchezze non hanno fine: ella ha tre vesti: una simile al cielo, con la luna e le stelle, un'altra simile a un prato fiorito, una terza simile al mare con le spume dorate dai raggi del sole. (*Nota del signor Alexandri.*) I Moldavi credono che Elena Cosinzana personifichi il loro paese, uno fra i più ubertosi d'Europa, ed uno dei più *amati dal sole*. Qui si vede che i Rumeni, se hanno in grande ammirazione il coraggio e la forza, non fanno minore omaggio alla bellezza, alla innocenza, alla grazia.

egli la vuole a madre de' suoi figliuoli. Abbiamo similmente veduto come, per aver dimenticato uno dei primi doveri di sposa, la carità verso il marito, Vidra sia stata uccisa, e come l'ussoricida poi, senza che gli sia fatta scusa di sorta, attiri su di sè la vendetta del cielo. Non parrà quindi strano, se, in tutto il volume del signor Alexandri, si trovi appena una mezza dozzina di brevi composizioni, in cui il poeta popolare si fa lecito di raccontare altrui, non senza qualche sapore di satira, la trista condizione e il tristo vivere degli sposi male appaiati. Qui è una moglie massaia, che fa al marito una buona rimenata, perchè, disutilaccio e neghittoso, com'egli è, ha perduto i buoi, guasto lo schioppo da caccia, rotto il secchio in modo da non poterne *riportare nemmeno le doghe*, ec. Li n'è un'altra, la quale, con parole rotte dai singhiozzi, si duole d'esser stata picchiata dal marito, prima con la pala, poi, man mano, con una pertica, con una scure, con un bastone, con un piuolo. Udite come un povero diavolo di marito, avendo tolto moglie due volte, ed essendo male incappato, si lamenta, non senza dar prova di *humour*, della trista sua sorte. « Oh, Dio! che cosa è stato? I lupi m'hanno mangiato la moglie, mentre tutt'a due salivamo la costa. Traversai la palude e ne tolsi un'altra. Ahimè, che battagliera! Cammina tutta inserpentita! Nemmen con lei farò lega. Quando va per l'aia, pare che le *rusalie* [1] la trascinino pei capelli.... e quando apre la bocca, la vacca mugge, il toro fugge. Ohi, Chiazzato! olà Tinta! state, chè non è la peste, no, ma è la moglie nostra. È la compagna mia, non è l'assillo vostro. » (*Doina* XXIX.) Non è possibile di fare un lamento di questo più comico, nè dipingere a più vivi colori una di quelle femmine insatanassate, di cui si dice ch'elleno, come l'acqua ed il fumo, caccian la gente di casa. Un'altra poesiola dipinge con molta leggiadria la vita della donna disamorata della casa e della famiglia. « La moglie che ama (un altro), la notte lava e cuce, e il giorno si dà bel tempo. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Se entra nella *hora*, diventa tutta una fiamma, trae la ridda a più potere. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Salta, precipita i passi. I figliuoli strillano; ella non si dà pensiero più che tanto dei figliuoli, della casa, del desinare. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Il marito, poveraccio, porta il sacco al molino.... » ma qui il poeta, pensando che il marito, da canto suo, dev'essere un gran minchione, se lascia

[1] Vedi la nota a pag. 18.

fare, cambia improvvisamente tono, e finisce: « Li porti il diavolo tutt'e due! » (*Doina* XXVII.) Da contrapporre a questa è un'altra canzoncina, dove si mostra la sposa e la madre amorevole, *con la veste rialzata*, esser qui, esser là, preparar l'orzo pel desinare, dare il seno a un bambino, impastare e cuocere il pane, e, durante queste varie operazioni, *farsi in volto come una bragia, e cantare allegramente.* » (*Doina* XXX.)

Fu detto da parecchi, e tra gli altri dal Michelet, esser l'amore, presso i Rumeni, non solo la principalissima, e forse l'unica fonte della ispirazione poetica, ma bensì anche quasi la sola occupazione della lor vita. A ribattere la quale assurda opinione si potrebbe recar qui l'attendibile testimonio, così della storia politica, come della letteraria. L'una ci mostrerebbe che, a cominciare dal XIII e XIV secolo (a' quai tempi è da porre la fondazione de' due principati indipendenti di Vallachia e di Moldavia) sino allo stabilirsi della malaugurata dominazione dei Fanariotti (1716), il popolo rumeno ebbe a difendere, prima la sua indipendenza, poi, a un tempo stesso, l'indipendenza, il nome e la fede, contro nemici irreconciliabili e possenti. Cento gloriose fazioni di guerra fanno luminosissima prova della sua costanza e del suo valore. L'altra ci direbbe di un'eletta schiera d'ingegni (Assaki, Heliad, Alexandrescu, Carlova, Bolliac, Negruzzi, Alexandri, ed altri ed altri), i quali, come appena fu sbrattato il paese dall'ignominioso governo dei Fanariotti, ed ebbero agio di levar la voce, presero a cantare, in versi pieni d'ispirazione e d'ardore, le antiche glorie e le nuove speranze della patria, ed a riaccendere ne' petti de' loro concittadini, già maturi a ricevere la parola di vita, l'amore della indipendenza, e il sentimento della dignità nazionale.[1] Ma, a considerar la cosa dal solo punto della poesia popolare, questa ci offre tale una copia di canti, inspirati dalla carità della patria, dal sentimento doloroso della sua decadenza, dall'odio per coloro, che, di felice, la travolsero in misero stato, dal desiderio di restaurar le sue sorti, che ogni altro argomento sarebbe superfluo.

Non è forse popolo in tutta Europa (tranne il greco solo) che più del rumeno abbia sacro l'amore e il culto della patria. Quanto le agrarie occupazioni, più delle industriali e commerciali, possano favorire l'affermarsi e il crescere di quel sentimento negli

[1] Duolmi che l'angustia dello spazio non mi consenta di produrre, per prova di ciò che dico, il *Grido della patria* del Carlova, il *Roman verde* dell'Alexandri, il *Risveglio della Rumenia* del Bolentineanu.

animi, non è qui il luogo di considerar di proposito; ma non darebbe avventato giudizio chi dicesse vedersene alcun segno nei Rumeni; ai quali il suolo natale è veramente la *magna mater frugum*, la dispensatrice del pane che sostenta la vita. Rado è il caso che un Rumeno abbandoni, con proposito di più non farvi ritorno, la patria; e, quando n'è lontano, lo vince sì fattamente il *Dorul de Terà*, o nostalgia, che, nelle leggi militari austriache, fu stabilita una pena molto più mite pei disertori transilvani che non per quelli di qualsivoglia altra provincia dell'Impero. Uno di loro, già disposto a gettar l'armi straniere, volge alla cara patria queste filiali parole: « Compiangimi, o mamma, perchè ti fui sempre un buono e bravo figliuolo, e spesi intorno a te ogni mia cura, e t'ho lavorato il campo. Dacchè divenni soldato, la mia vita s'è avvelenata: patisco in paesi stranieri, e piango sempre pensando a te. Mi sta sempre nell'anima, mi sta sempre nell'anima, o mamma, quel bosco fratello mio, e quella cascina con le sue pecore, e il suono delle zampogne! E mi sta sempre nel core, o mamma, quella bella violetta, con cui facevo all'amore! Grande e senza tregua è il mio dolore, e mi spinge a far mancamento, mi spinge a gettar l'armi, e a tornar a prendere la verga del pastore, sia poi di me quel che vuol essere. » (*Doina* LVII).

Il Rumeno serba lunga e viva memoria dei mali sopportati dalla patria, e, per volger d'anni, non ismette d'odiare coloro che ne furon cagione. Egli maledice il Pruth, come nei tempi innanzi malediceva il Nistro, perchè non sa farsi riparo alle sciagure d'ogni maniera, che dalle terre dei barbari invadono il sacro suolo della Rumenia. « O Pruth, fiume maledetto! fatti profondo e largo come una torbida piena! L'una sponda non vegga l'altra; al di sopra di te non voli il suono della voce umana, non s'incontrino gli sguardi! Le cavallette, quando passano, anneghino a questa riva! I morbi, quando passano, anneghino nel mezzo! I nemici della patria, quando tentano di passarti, anneghino all'altra riva! E tu li trascina lungo il corso delle tue valli sino al gran Danubio, sino al Danubio, e sino al mare! » (*Doina* X.) Sono in gran numero i canti, e certo non tutti raccolti nel volume del signor Alexandri, dove si piangono le sciagure della patria, s'incitano i suoi figliuoli a prendere l'armi e purgarla dalla tirannide, sia barbara, sia domestica, si celebra il celeste piacere della vendetta. « Il giardino della patria è tutto pieno di male rughe, » grida l'eroina Lelea, che sveglia, con le

inspirate parole, gli animi occupati dal greve sonno della schiavitù, « è tutto pieno di rughe ungheresi e di punteruoli russi! Figliuoli, figliuoli della Rumenia, se avete anima e mani, venite su, con Lelea, a sarchiarlo, a ripulirlo. Chi ha un greve archibugio lo carichi di sette palle; chi ha una gran scure me la tragga fuori alla luce del sole; chi ne ha una piccina le arroti il labbro, sì che, brandendola nella calca, dia baci di morte. Io non ho nè schioppo, nè scure, nè accetta da fender legna; ma i denti che ho in bocca son tutti fatti per mordere, e le dita delle mie mani son tanti lacci da strangolare i pagani! »[1] (*Doina* LXXX.) Quando la patria è in pericolo, o già sopraffatta da' suoi nemici, il Rumeno deve smettere ogni pensiero che non sia d'armi e di guerra; abbandonare l'arti sue consuete, e non più arar la terra, nè più gettarvi il seme, fino a tanto che non l'abbia purgata *dalle male rughe e dai punteruoli.* « Quercia, o quercia sorella mia, lascia ch'io ti tagli un ramo, da farne un timone al mio carro. — Fratello mio rumeno, tel darei volentieri, quando tu volessi farne un buzdugan da valoroso, o una gran scure armata di chiovi, da difendere con quella la madre tua. — O sorbo, perchè non ti pieghi, tanto ch'io possa strapparti un ramo, da farne pungolo ai buoi? — Fratello rumeno, un lungo ramo io ti darei, quando tu volessi farne arco di guerra, da tener lontani i Polacchi. Lascia i buoi, fratello, e datti a fare il mestiere del cacciatore, chè questo non è tempo di agricoltori, ma di uomini coraggiosi e forti. — Boschi, boschi, io vi giuro di uccider di mia mano, per ogni sorbo, un volgare nemico, per ogni quercia un capitano. » (*Leggende e ballate,* XV.) Dato effetto al proposito, e compiuta la vendetta, suona il canto della esultanza e del trionfo, e suona in voce terribile. « Su quel campo vasto e deserto divampa un fuoco acceso da noi: lasciatelo divampare e crescere, chè quella è terra di Ungheri! Traete la *hora,* ch'io balli al lume di quel fuoco! Unghero dai lunghi baffi, ho detto alla morte di raggiungerti, ho detto alla fiamma di bruciarti, ho detto alla croce di perderti. Traete la *hora,* ec. Unghero, cane arrabbiato, molto m'hai fatto soffrire nel mondo; ma è venuto pure una volta il tempo mio, il tempo della vendetta! Traete la *hora,* ec. Come si lamentan gl'insetti! come avvampano i lardi! come bruciano i villaggi, e si nettano d'ogni iniquità! Traete la *hora,* ec. Son salito all'alba, sulla cima del monte, e ho tolto alle nubi la folgore, e da quel-

[1] I Rumeni chiamavano, e chiamano forse tuttavia, pagani i nemici loro, ancorchè appartenenti alla religione di Cristo.

l'altezza l'ho scagliata nel paese dell'Unghero! Traete la *hora*, ec. » (*Leggende e ballate*, LX.)

Nella memoria del popolo rumeno vivono i nomi di moltissimi eroi, delle cui gesta e fatiche si narrano cose maravigliose. A tacere di Traiano, intorno al cui nome, come intorno a quello di Alessandro o di Carlo Magno, si creò tutto un ciclo di leggende; [1] a tacere di Stefano Voda, [2] e di Michele il Prode, famosi per le guerre che combatterono contro i Polacchi, contro gli Ungheresi, contro i Tartari, contro i Turchi, son senza numero gli eroi, così storici come favolosi, ch'empiono de' lor fatti le leggende e le fiabe. Molte volte questi eroi popolari non son altro che banditi belli e buoni, i quali tuttavia, com'è accaduto anche in altri paesi, sia per le ragioni che li menarono a eleggere quel tristo e periglioso mestiere, sia per alcuna azione gloriosa e nobile, con cui piacque loro di rompere la lunga sequela dei comuni misfatti, ottennero di vivere fra i contemporanei con miglior fama che certo non meritavano, e di andarne ai posteri non senza una qualche aureola di gloria. Dir di tutti non è possibile, chè lo spazio non lo consente, e i canti, ove di loro si parla, o si recano per esteso, o altrimenti perdono ogni pregio e bellezza. Ne darò qui un solo, il quale non è per avventura il più bello, ma viene in taglio pel suo carattere patriottico, e per la forza con cui è concepito. « Sotto quell'albero grande, là, nel villaggio, Doncila giace in un letto. Son già nove anni e mezzo ch'egli giace supino! Per lui non è estate, per lui non è primavera, ma solo un amarissimo vivere! Da una parte gli si sfanno le carni, dall'altra lo rodono i vermi: egli, senza posa, fa preci a Dio, perchè lo liberi da tanti mali. Tutti l'hanno abbandonato, tutti l'han dimenticato; solo sua sorella Anicuzza, Anicuzza rumena, stella del villaggio, collana degna di un re, non ha abbandonato Doncila, non ha dimenticato Doncila. Nove anni, nove anni e mezzo l'ha sempre curato come si dee curare un fratello, vegliandolo di e notte, mutandogli i bianchi guanciali, quando da capo e quando da piè, quando

[1] Il signor Alexandri si duole di non aver potuto raccogliere i canti che narrano di Trajano e di Aureliano. Il popolo li va scordando a poco a poco, e ormai chi li voglia conoscere, li deve andar a cercare nelle valli più ritirate. Il Bolentineanu pubblicò, non ha molto, un poema col titolo *Trajanida*.

[2] C'è una canzone che di Stefano dice così: « Stefano, Stefano il gran Principe, ha in Suceava il suo nido come un falcone valoroso e forte. Quando egli esce di Suceava, dì e notte, a cavallo, combatte ai quattro confini. I Tartari li affetta, gli Ungheresi li abbrucia, i Turchi li dissipa, i capelluti Polacchi li impicca, o li aggioga perchè arino il suolo. »

al sole e quando all'ombra. Un giorno egli la vide nascondere fra le palme il viso lagrimoso, sì che gemendo le disse: — Che è, Anicuzza mia dolce? Gli occhi tuoi belli son fatti come bragia dal pianto: forse t'è venuto a noia il lungo attendere che m'hai fatto? — No, mio diletto, non è ciò; Dio men guardi! Spargo queste lacrime per un terribil flagello, ch'è caduto sul nostro villaggio! Sappi, fratello, che un Mirzac[1] è venuto da Bugeac, e mette a ferro e fuoco la terra. S'è fermato qui presso al villaggio, sotto una gran tenda di feltro, e chiede, sicuro della sua forza, quanto gli viene in fantasia. Da ciascun uomo pretende dieci zecchini veneziani,[2] da ciascuna casa un agnello e una giovenca grassa, e per ogni notte una vergine. — Ehi, Anicuzza, mia cara, faccia il Signore il piacer suo! tu non darti travaglio alcuno. Fa bollire del latte in una caldaia, e me ne prepara un bagno; poi stropicciami le carni con foglie di basilico, tanto che mi si ammorzi un po' questo foco. Mi recherai poscia vesti nitide e belle, cucite con refe bianco, e le mie armi splendenti al par del sole, e chiamerai dal prato il cavallo compagno delle mie prodezze antiche, il quale piange ogni qual volta mi vede, e s'io gli dico che muoio, non mi vuol credere! — Doncila si bagna nel latte, si stropiccia col basilico, veste nitidi panni, monta a cavallo, e come appena è in sella, grida ad altissima voce: — Rimanti sana, o sorella, come una bella violetta in un bicchiere. E tu, Soimo, che annitrisci, e non credi al mio male, io vo' vedere come tu voli, quando mi passa per la mente il pensiero di porre in terra la testa del tartaro! Soimo nitrisce allegramente, e si lancia al corso come una lepre, come un levriere, come l'uccello, come la folgore: in un baleno è alla tenda di Crim Hogea. — Ben venuto, cane Doncila; se hai in mente di recarmi una fanciulla, recami tua sorella, chè non desidero altra. — Io ti conduco un'altra sposa, più bella, più degna, che, se ti dà un bacio, povera la tua vita! — Chi è mai costei, Doncila? e dov'è, ch'io la vegga? — Vedila qui, alla mia cintura! vedi quanto è bella, quanto è sottile e lucente. Tu hai a udire che dolce vocina sa mettere, quando la voglia la fruga; se non che mangia l'uomo vivo, e taglia il capo a un bagaglione tuo pari. — Ahimè, ahimè, Doncila, io non ho chiesta sì fatta sposa: tornatene pur con essa, chè, oggi stesso, io mi parto da voi. — No, no; voglio che si faccian le nozze, e ho giurato che s'abbiano a far oggi. — Balena in aria il ferro, vola il capo del

[1] Capo di una banda di Tartari.
[2] Era il tempo che il conio di San Marco aveva corso in tutto il Levante.

tartaro E Doncila ritorna e dice ad Anicuzza: — Pover'uomo, non ha fortuna, gli ho condotto una vergine, e con un bacio solo gli ha mangiato la testa! — » (*Leggende e ballate*, XXIX.)

Non è credibile qual governo facciano de' loro nemici questi eroi, per rinomanza bensì, ma, per valore, non punto inferiori ai cavalieri della *Tavola Rotonda*. I Tartari e i Turchi soprattutto, di cui le canzoni non parlan mai altrimenti che con tono di derisione, cadono a fasci, come l'erbe del campo mietute dalla falce, sotto il ferro tagliente dei *voinici*. Uno di costoro, perfetta figura di cavaliere errante, abile così nell'arte del canto che, alla sua voce, « risonano i monti, si adunano i falchi, si destano i boschi, sospiran le fronde, ammiccan le stelle, e si sofferman nel loro viaggio, » getta l'armi in terra, e sfida alcuni valorosi banditi, di cui egli ha vinto il capo, a sollevarle, se possono. Vi si provan costoro, ma torna vana ogni loro fatica: » nessuno può sollevar quell'armi da terra, quell'armi vestite d'oro, incinte di ferro. » Un altro, fatto prigione dai Tartari, rompe i suoi lacci, fa dei nemici orrenda strage, e, tornato in patria, « simile a un sole che riscalda e fa maturare, dà marito alle fanciulle senza curarsi dei Tartari, edifica monasteri da servir di ripari in tempo d'incursioni, e del cavallo nero e veloce ne fa un suo fratello. » A questi paladini non manca nemmeno l'amore pei cavalli loro, i quali, cresciuti al buio, e veloci al corso più della folgore, han sentimento e ragione, e spesso soccorrono di consiglio i loro signori.

Già prima che al governo dei Principi nazionali succedesse quello dei Fanarictti, eran cominciati per la patria rumena i tempi del gran decadimento, dal quale primamente la risollevò l'eroismo di Tudor Viadimirescu. Dimenticate le gloriose tradizioni degli avi, principi e magnati si piegano a far con lo straniero vergognosi trattati, nei quali poco o nessun risguardo si ha alla salute e all'onor della patria, ma molto al privato vantaggio; e di padri e difensori suoi divengono nemici e tiranni. Del brutto mutamento fu ancor esso partecipe il clero, e da indi in poi il popolo asservito, oppresso, spogliato, non avendo cui ricorrere, nè a cui raccomandarsi, cadde in tanta miseria e in tanto avvilimento, che son poche storie nel mondo che del pari ci porgano esempio. Miserando è lo spettacolo che presenta il paese sotto il governo dei Fanariotti. Costoro, non principi, ma fittaiuoli, dovendo pagare alla Porta, da cui riconoscevano la signoria, il prezzo della investitura, non hanno altro pensiero nè

altra sollecitudine che di ammassare, nel breve tempo del loro governo, quanta maggior ricchezza è possibile, per solvere da una parte il debito, per assicurarsi l' opulenza dall' altra. A rendere quest' opera più agevole, essi ripartono il paese tra fittaiuoli minori, detti con nome vituperoso *ciacoi* (cani da punta), i quali, rosi dalla stessa fame, non è a dire qual trattamento facciano del misero popolo, come *lo premano, lo tosino, lo asciughino, torcendolo a uso panni di bucato.* La vita diviene, in tal condizione di cose, sì grave a sopportare, che grandissima parte della popolazione emigra in Russia, in Austria, in Bulgaria. Di quei che rimangono, molti, non si potendo piegare al servaggio, scambian con l'armi gli stromenti agrarii, e, divenuti banditi, esercitano in qualche modo sugli oppressori la vendetta degli oppressi. « Foglia verde di melo selvaggio; mi soffermo per via, e penso a ciò ch' io debbo fare per procacciare il pane a' miei figliuoli. Immerso ne' miei pensieri, salii il monte.... e guardai abbasso, e vidi pei campi uomini, donne e fanciulli che menavan gli aratri. Essi traevano i lunghi solchi; l' aratro mio giaceva immobile, fermato da Dio; giacchè i due buoi, che io aveva, li ho perduti, e non m' è rimasto altro che la zappa. Tutta la ricchezza di casa mia consiste in un cane cucciato presso al cammino, in un tizzo spento, e in un vaso pieno di cenere. Ho camminato, ho corso, mi sono umiliato; ho pregato così il povero come il ricco; nessuno mi ha dato retta! Ho chiesto i buoi un momento, tanto da potermi arare un passo di terra; ma non v' è più carità nel mondo. Allora me ne tornai, e dissi nel mio pensiero: Faccia il buon Dio che anche il mio aratro cammini! Di questa lama mi farò un vomere, e vi aggiogherò due pistole, e tirerò il solco dove è più densa la foresta, e tirerò il solco del diavolo dalla cresta del monte sino all'entrata del villaggio, sino alla soglia del ricco. » (*Doina* L.) In un' altra canzone il povero si vendica del ricco, mostrandosi d'animo più aperto e generoso di lui. « Fogliolina di gelso moro; all'ombra, davanti all' osteria, beve un ricco, e beve un povero, signore l' uno, servo l'altro. Il ricco si gonfia, e con gran voce grida: Ehi, ostiere, ehi, taverniere! recami un soldo di vino, ch'io il beva con questo disgraziato. — Ride il povero, e dice: Ehi, ostiere, ehi, taverniere! portami cinque cotanti di vino, ch'io il beva tutto con questo ricco. — Ehi, tapino, ehi, meschino! pretendi tu di gareggiare con me? Non confrontar la tua borsa alla mia, giacchè tu non hai che la camicia sul dosso, e non possiedi nè greggi nè granai, e nemmeno un carro tratto da quattro buoi: e non ti si conviene di far

trattamento a un par mio. — Ehi, ricco, signorello, se tu possiedi quei beni, io non t' invidio però; chè essi somigliano il torrente dei monti; oggi corre ed allaga, domani vien meno ed è asciutto. Se hai torme di pecore, hai anche torme di fastidii, chè, dove sono i mansueti greggi, son anche più famelici i lupi. — Ehi, tapino, ehi, meschino! io ti avrei compassione, se tu non fossi d' animo invidioso e malvagio. — Ehi, ricco, signorello, non farti nemico alle mie parole, chè io non ti voglio nè ben nè male, e non ho che far teco. Tu hai un carro con otto buoi, io ho un bravo cavallo. Tu hai denari da vagliare, zecchini da seminare, io non ho che una mannaia, la quale mi è buona sorella; ma la ricchezza che tu ammucchi in una estate, io me la guadagno in una sera, giacchè la mia mannaia è incantata, e il suo taglio di fino acciaio, e quando si volge in aria, cascano i ricchi in terra. Ehi, oste, ehi, taverniere! reca una *vadra* di vino di Cotnar, e non darti pensier dello scotto, chè il povero, quando fa altrui trattamento, versa il sangue e paga. » (*Leggende e ballate*, XIV.)

Ho detto come gli uomini, che non si sentivano l' animo disposto a servire, spesso prendesser l' armi, e si gettasser nei boschi, e quivi, affratellandosi insieme parecchi, compiessero le proprie e le altrui vendette: e in generale può dirsi che, a formare gli aiduchi rumeni, la carità di patria e l' amor della giustizia abbiano avuta più parte che, certo, non si vegga essere il caso per i banditi di altri paesi. Molti son di costoro, i quali, crudelissimi ai ricchi prepotenti, si mostrarono umani agli oppressi e ai poveri e spesso largirono a questi le ricchezze tolte a quegli altri. Bujor, fra tutti, è ricordatissimo pei suoi beneficii, e la canzone racconta che, essendogli domandato in giudizio dove avesse nascosti i suoi tesori, coi quali si sarebbe potuto riscattar facilmente, rispondesse: « Li ho nascosti nel bosco, affinchè se ne giovino i poveri, e si provveggano di vacche e di buoi. » L' insopportabile tirannide dei *ciocoi* è la cagione che, più di spesso, spinge gli uomini valorosi alla strada, e non è vero bandito chi non pone ogni studio e tutto il suo valore a nuocere agli oppressori e ai venditori della patria e del popolo. Le due brevi canzoni che trascrivo, mostrano chiaramente di qual odio fossero fatti oggetto i *ciocoi*. « Foglia verde di canna vuota, m' incontrai con un *ciocoi*. Buon viaggio, o rumeno. — Grazie, razza d' un cane. — Ehi, marrano, tu sei briaco. — Latra a tua posta, cane dal bel collare: oggi non ho per anche rotto il digiuno. — Ehi, villano, mal villano, lascia fare che ti accomoderò io, quando sarà

tempo di pagar l' imposta. — Via, via, figlio di un cane; se mi capiti fra l' unghie, ti torrò la pelle, e ne farò custodia alle mie pistole e al mio schioppo, perchè il vento non li impolveri, non li arrugginisca la pioggia, ed occhio non li vegga. » (*Doina* XXIII). « Corvo, o fratel corvo, che pur gracchi al sole? hai tu fame? hai tu sete? o ti rode il desiderio del bosco verde? — E ho fame, e ho sete, e ho desiderio del bosco verde. Volentieri farei un pasto di cuori strappati dai petti, e berrei sangue di pagani. Mangerei foglie di quercia, e berrei sangue di tartaro. Mangerei il miele delle api, e berrei sangue di *ciocoi*. « (*Doina* XXII.) Bujor, domandato de' suoi delitti, risponde: « Uomo non uccisi mai, ma ho rotte le ossa a molti *ciocoi*. »

Se non che le ragioni del darsi al bandito non son sempre, starei per dir così, oneste. Gianul, nato di nobil prosapia, e messosi a fare il malandrino per inclinazion di natura, « toglie, senza pagamento, gli agnelli ai pastori, gli stalloni ai montanari, apposta nelle gole dei monti i mercanti, pulisce d'ogni avere i signori. » Un altro *valoroso* francamente confessa di non avere inclinazione per l' agricoltura, e di sentirsi nato per fare il bandito. « Quando io avevo sett' anni, portavo via, senza pagarli, gli agnelli ai pastori; quando n' avevo diciotto, assaggiavo il vino, s' era fresco, e volevo sapere se si stava bene in cantina, e se l' ostessa era bella; quando ne avevo venti, accorciavo della testa i Turchi ed i Greci. » (*Doina* XXVII.) Ma i banditi di valore e di grido hanno sempre avuto questo privilegio di dar nella fantasia alle genti del popolo, e più forse alle donne che agli uomini. Quel Gianul, che abbiam nominato di sopra, si faceva correr dietro tutte le fanciulle dei paesi, pei quali passava, e la canzone ricorda le infinite ch' ebbero poi a dolersi della lor sorte. « Quante ne ha amate, tante ne ha tradite, e lasciate in abbandono, gravide dei figliuoli suoi. » I piccioli ladri e dozzinali, invece, son disprezzati, e il superbo aiduco si vedrebbe assai mal volentieri messo in mazzo con quelli. Caratteristica è la lamentazione che fa la moglie di un ladruncolo di questa fatta. « Il marito ch' io tolsi era giovane e ricco: aveva denari e anella da riempirmene le mani, ma, vedete un po' che disgrazia! era tutta roba rubata. Non passò una settimana, e lo acchiapparono, e lo gettarono nell' *ocna*,[1] ed io rimasi a piangere.... S' egli fosse stato un bandito valoroso, la sorte mia non mi parrebbe sì amara, ma non fu che

[1] Le *ocne* sono miniere di sal gemma, dove i rei di gravi delitti scontano la pena dei lavori forzati.

un povero ladro, e questo mi è grave. » (*Doina* VII.) Ma la vita dei gran banditi è troppo aspra e difficile, perchè ognuno si senta di farla. Udite la canzone: « Foglia verde di cicoria, quando vidi venir la state, cercai la densa foresta per ivi por la mia casa, cercai zecchini da farne vesti e gioielli a' miei figliuoli e alle mie sorelle, ma non trovai se non picciole monete, buone solo a far pendenti e collane per le mie innamorate. Bistrizza, acqua montana, Bistrizza, torrente superbo, perchè ti fai tu Danubio, e torbido gonfii, e non mi lasci passar di là, con la mia buona lama alla cintura? Perchè non mi lasci uscire un po' più là nella valle, così che io mi apposti sulla via, sulla via per dove passano i greggi ed i *ciocoi?* Da cinque giorni, o fratello, me ne sto piantato sul mio cavallo, con le mani sulle pistole, con gli occhi vòlti alla valle. Guardo e guardo, se mai ventura non capiti, ma guardo e aspetto invano, e intanto mi si spezzano i fianchi pel carico dell'armi, per il peso de' miei peccati. O cavallo mio dalla picciola unghia, conducimi novamente sotto alle vòlte della foresta, dove l'innamorata mia coglie more; conducimi nella Valle secca, sì ch'io vi aspetti la notte, e ritenti che cosa possa il mio schioppo. Ahimè, ahimè, sole rotondo, sii più sollecito a tramontare, chè m'è venuto a noia il lungo salire, il lungo scendere: il salir dalla valle alla collina con la mano sul *jatagan*, lo scendere dalla collina alla valle con le mani sulle pistole! » (*Doina* XXVIII.) Bella ed esatta dipintura della vita del bandito porgono le due leggende intitolate *Codreanul* e *Stefanizza*. Codreanul, il re della foresta, toglie con frode i cavalli ai viandanti, ruba gli agnelli dai greggi, mangia e beve a ufo, amoreggia con l'ostessa, fa strage de' soldati che lo voglion pigliare, cade nelle lor mani, trova modo di scappare, e torna libero e sano a' suoi boschi. — Stefanizza Voda banchetta in compagnia dei signori della sua corte. Gli occhi di lui son fissi sulla sorella del famoso bandito Mihul, ch'egli ha rapita, e del cui amore si strugge. La invita a riempiergli la coppa e a cantare, ed ella mesce e canta: « Foglia verde di quercia, ho un fratel valoroso, e temo del suo furore; ho un signore che amo, e a cui do tutti i miei pensieri. Ahimè! come ho a fare ad essere in grado a tutti e due, a rendermi piacente la vita? » Il signore ordina a' suoi cortigiani di trovarsi tutti in armi all'alba del dì seguente, essendo suo desiderio di andare a caccia nel bosco di Cobiu, stanza del temuto Mihul. Si fa secondo il voler suo: la cavalcata parte allo spuntar del giorno, e al tramonto del sole è nella valle di Cobiu. Quivi il principe incontra

un pastore, a cui chiede se conosca il faggio di Mihul, e se possa condurvelo. Quegli risponde di sì, a patto che il principe lasci le sue genti a guardia del gregge. S'internano tutt'a due, senz'altra compagnia nel bosco, e giunti al famoso faggio, il pastore getta il mantello, e improvvisamente si scopre per lo stesso Mihul, armato da capo a piedi. Egli rimprovera al principe il ratto di sua sorella, la illecita convivenza con lei, e mostrandogli come sarebbe in poter suo di togliergli la vita, pure gli fa grazia, e gli dà facoltà di tornarsene sano e salvo. Si commuove il principe a tanta generosità, e salutando Mihul col nome di fratello, gli promette di tòr la sorella in isposa, e farla compagna della sua vita.

Immediatamente dopo i *ciocoi* nell'ordine degli odiati vengono i Greci, i quali veramente non si può negare che in molti modi non abbian nociuto alla Rumenia. Ad essi è per lo più serbata nelle leggende la brutta parte di traditori, ad essi è imputato di rispondere con nera ingratitudine ai maggior beneficii. Il famoso Codreanul, di cui s'è detto più addietro, fatto prigione, e condotto alla presenza del principe, vedendo che questi è già per piegare ai consigli d'un suo greco cortigiano, e punirlo di morte, così favella: « Altezza, non dare ascolto ai Greci, perchè ti sarà da loro consumata la vita. Il Greco è una fiera maligna, il Greco è una lingua velenosa, il Greco è una peste, che penetra insino all'ossa. » Nella leggenda di Vulcan, altro famoso bandito, un greco, « servitore antico ed amato, » vende il suo padrone ai Turchi per dieci borse di monete d'argento, e undici di monete d'oro; ma, indi a poco, paga con la vita il suo tradimento.

Fra le molte leggende care al popolo, bellissima è quella che narra il modo con cui fu edificato il monastero d'Arges, uno dei migliori monumenti dell'arte rumena. Negru Voda, accompagnato da nove maestri muratori, e dal famoso Manoli, eccellente sovra tutti gli altri, cerca un luogo da fondarvi un monastero, che faccia fede ai più lontani nepoti della sua liberalità e potenza. Trovatolo, « i maestri sollecitamente tendono gli spaghi, misuran l'area, cavano il suolo, lavorano senza posa, alzano il muro; ma l'opera del giorno rovina la notte. Così il secondo, così il terzo, così il quarto giorno lavorano indarno! Si maraviglia il signore, e li rimprovera, e si adira, e li minaccia di seppellirli vivi nelle fondamenta. Quei gran maestri, operai e muratori, tremano lavorando, lavorano tremando, un lungo giorno d'estate, dal mattino alla sera. E Manoli cessa dal lavoro, e si sdraia, ed ha un

sogno; poi, destatosi, parla in tal modo: — Nove gran maestri, operai e muratori, sapete quel ch'io ho sognato dormendo? ho sentito una voce dal cielo dire che ogni nostro lavoro sarà distrutto la notte, fino a tanto che non facciam voto di murar viva quella delle nostre mogli, o delle nostre sorelle, che domani, all'alba, prima si presenti a portar l'usata vivanda al marito o al fratello. Così che, se volete condurre a termine questo santo monastero, che rimanga per memoria, giuriamo, serbando tutti il secreto, di sacrificare e di murar viva la prima sposa, o la prima sorella, che ci si presenti domani allo spuntar del giorno. — Ed ecco all'alba Manoli si sveglia, e sale sui ponti della fabbrica, e guarda giù nel campo, lungo la via. Quando, ahi! che vede? chi veniva per quella? la sposa sua, il fior del campo! Ella se ne veniva a portargli la vivanda e il vino. Quando Manoli la vide gli si avviluppò il cuore, cadde in ginocchio, e disse piangendo: « Manda, o Signore, un diluvio; forminsi torrenti e fiumane, che trattengano la mia diletta, la trattengano nella valle, la facciano voltar strada. » Il Signore s'impietosisce, ascolta la sua preghiera, aduna le nuvole, oscura il cielo, e rovescia sulla terra una pioggia spumeggiante, che corre in torrenti e in fiumane. Ma l'acqua non vale a trattenere la valorosa donna, che viene innanzi, e si avvicina più sempre. Manoli la vedeva, e gli scoppiava il core, e novamente s'inginocchiava, e novamente pregava: « Fa, o Signore, soffiare un vento, che metta a nudo i pini, spezzi i pioppi a metà, sottovolga i monti, cacci indietro la mia diletta, la tragga fuor della valle. » Il Signore s'impietosisce, ascolta la sua preghiera, e soffia un vento sulla terra, che spezza i pioppi, disnuda i pini, sottovolge i monti, ma non ha forza di rincacciar Ana indietro. Ella veniva, veniva vacillando, ma pur si appressava, ma pure, misera lei! giungeva. I gran maestri, operai e muratori, come l'ebbero scorta, si rallegraron tutti. Manoli, turbato, la baciò, e la tolse in braccio; salì le scale, e la pose sul muro, e scherzando le disse: « Sta, mia cara, non aver paura, perchè vogliamo scherzare, e vogliamo murarti. » Ana credeva, e rideva allegramente. E Manoli, sospirando, cominciò a tirar su il muro, e a compiere il sogno. Saliva il muro, e già le toccava il collo del piede, già i polpacci delle gambe: oh, poveretta, poveretta lei! Ed ella rideva, e diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! basti lo scherzo, chè comincia a parermi brutto. Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro mi stringe, mi frange il tenero corpo. » Ma Manoli taceva, e lavorava, e il muro cresceva, e la

chiudeva già sino al collo del piede, sino ai polpacci, sino a fianchi, sino al séno. Ed ella, poverina, piangeva forte, e diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro mi stringe, il latte mi geme dal seno, il muro frange la creatura ch'io porto nel grembo.» Manoli scoppiava, e lavorava, e il muro cresceva, e la chiudeva già sino ai fianchi, sino al seno, sino alle labbra, sino agli occhi, tanto che, poverina, la non si vedeva più, e solo si udiva la sua voce, che, dentro al muro, diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! troppo mi stringe il muro; mi si spegne la vita. » Lungo l'Arges, sopra la bella riva, se ne vien Negru Voda a far riverenza a quel monastero, a quel fastoso edifizio, di cui non si vide mai l'eguale. Lo mirava rallegrandosi il signore, e così diceva: « Maestri muratori, o voi dieci gran maestri, ponetevi la mano sul petto e ditemi il vero, sareste voi da tanto di farmi un altro monastero, che rimanesse per memoria, molto più luminoso e più bello di questo? » Allora quei gran maestri, operai e muratori, stando su per i ponti e per il tetto, si allegrarono, s'inorgoglirono e risposero: « Su tutta la terra non si trovano operai e muratori, gran maestri come noi! Sappi che noi potremmo, quando che sia, costruire un monastero, da rimaner per memoria, molto più luminoso e più bello di questo! » Li ascolta il signore, e sta un poco sopra pensiero; poi ordina di toglier le scale, a fine che quei muratori, quei dieci gran maestri periscano e rimangano a marcire lassù per i ponti e per il tetto. Avvisarono i maestri, e con lamine leggiere di legno si fecero ali da volare. Poi si lanciaron nell'aria, ma caddero in terra, e cadendo si ruppero i corpi. E il povero Manoli, il maestro Manoli, nel punto che stava per lanciarsi anche lui, udì uscir fuor del muro una voce dolorosa, una voce amata, che diceva gemendo: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro fieramente mi stringe; il latte mi geme dal seno; mi si frange in corpo la mia creatura, mi si spegne la vita! » Udendo queste parole, si smarrì tutto Manoli: gli si ottenebrarono gli occhi, la terra gli girò intorno, gli girarono intorno le nubi, e dal ponte, e dall'orlo del tetto, morto precipitò! E che fu veduto formarsi nel punto ov'ei cadde? una fontana silenziosa con poca acqua, con acqua salsa formata di lacrime. » (*Leggende e ballate*, XLVIII.)

Abbiam veduto, discorrendo delle canzoni d'amore, come volentieri i poeti popolari faccian uso dell'allegoria. Fra le leggende ve n'è una, intitolata *Erculean*, la quale, sotto specie di una storia d'amore, sembra che ricordi la scoperta dell'acque minerali di

Mehadia, le quali, a' tempi romani, erano sacre ad Ercole, e portavano il suo nome. Ercul Erculean va in traccia della *più giovinetta e selvaggia* di tre sorelle, che all'alba del giorno se ne son ite: l'una verso il mare, sopra una bella spiaggia; l'altra al di là di nove monti, ne' boschi canuti; la terza verso la Cerna,[1] dentro un sasso, dove piange nell'ombra. Trovato il suo ritiro, Erculean la invita a uscir dalla pietra; ma ella: « Come vuoi tu ch'io esca dalla pietra, se sono ignuda tutta e ho paura del sole.... ho paura che mi beva la vita? » Erculean la rassicura, e spacca il sasso, ed ecco, a un tratto si mostra al mondo « una tenera fanciulla, bianca ed ignuda, viva e bella, dolce e fresca, coi capelli d'oro sparsi giù per le spalle. » Erculean se la stringe al petto, la culla fra le braccia, e al rezzo, in luogo riparato dal sole, le fa un letto di fiori spuntati al lume delle stelle. (*Leggende e ballate*, V.)

Le leggende spesso si chiudono con alcuna considerazione morale, fatta dal poeta: altre volte questi invita i suoi uditori ad ammirare insieme con lui la generosità e il valore del suo eroe, o a piangerne la mala sorte: talvolta ancora s'accomiata senz'altro da quelli, o promette loro altri canti. « V' ho detto una canzone antica, ma un altro paio ne ho in seno. Se gli animi vostri sono inchini al bene, io vi dirò anche quelle. »

Giacchè ho toccato delle considerazioni morali, stimo opportuno di recar qui una *Doina*, dove si ragiona della diversa condizione dell'età verde e della vecchiezza. « Fiorellino, fioretto! quando io ero al mio tempo felice, avevo tre innamorate, facevo all'amore con tutte e tre. Una in cima della collina, un'altra giù nella valle, e un'altra a mezza costa. Dacchè ho fatto i capelli canuti, le fanciulle m'han voltato le spalle. Salgo il monte; chi mi chiama? la morte, la qual vuole ch'io badi a lei. Scendo nella valle; chi ride di me? la morte, che già mi coglie. L'albero, quando è invecchiato, mettilo al fuoco; l'uomo, quando è invecchiato, scavagli la fossa, ch'ei vi riposi dentro. Meschino, meschino! L'uomo, quando è giovinetto, crede facilmente di dover vivere quanto la terra, e la vita dell'uomo è come il fiore del campo. S'apre il mattino, appassisce durante il giorno, la sera non è più. » (*Doina* LXVII.)

Abbiamo sin qui discorso delle leggende, delle *doine*, delle *hore;* ci rimane a dare un'occhiata alla *colinde*, e ai canti magici. Le *colinde* sono composizioni piuttosto lunghe, con le quali,

[1] Piccolo fiume che bagna Mehadia.

o si celebrano i gran fatti della storia di Cristo e dei Santi, o si augurano altrui i beni della terra, e le benedizioni del cielo. Le più importanti son quelle che si sogliono recitare o cantare nelle ricorrenze del Natale, dell'anno nuovo e della Pasqua. Per darne un'idea al lettore, basterà riportar qui quella, che, la vigilia di Natale, si va recitando per le case da compagnie di fanciulli, i quali giran le vie vestiti da Re Magi e da pastori, e recando, alzata sovra una pertica, una gran stella di carta dipinta. Fra un verso e l'altro, dal principio alla fine, è intercalato il ritornello: *candidi fiori*, il quale è detto in coro da tutta la brigata, mentrechè i versi, che forman senso, vengono recitati da un solo. « Levatevi, levatevi, o gran signori; levatevi, rumeni agricoltori; ecco venire i cantori di *colinde*, i quali, sull'ora di mezzanotte, quando il gallo canta, vi recano un Dio, che vi libera dal male, un Dio nato testè, vestito di gigli, il Dio vero, sole di splendentissima luce. Levatevi, levatevi, gran signori; levatevi, rumeni agricoltori, perchè in cielo è apparsa una stella d'imperatore, una stella di lucentissime chiome, la quale è annunzio di felicità. Ecco che fiorisce il mondo, e ringiovanisce la terra: cantano le tortorelle nei boschi, alle finestre le rondini, e un bel colombo è venuto dall'Occidente, recando nel becco un fiore bianco, e vi si posa a capo del letto, e vi augura di vivere molt'anni felici, di fiorir come il melo, e d'invecchiare com'esso. »

Non credo che in Tessaglia e in Colco l'arte magica fosse in tanta credenza e in tanto onore, quant'oggi si vede in Rumenia, dov'essa è esercitata sotto a tutte le sue forme, dalla goezia e dalla mantica sino alla farmaceutica e alla bascanetica. Le zingare in generale, così le giovani, come le vecchie, sono addette a quest'arte, da cui, non avendo esse per solito altro mestiere, traggono il sostentamento. Delle cose ch'elleno pretendono di saper fare, e delle quali son veramente dal volgo tenute capaci, sarebbe troppo lunga la lista: basti il dire che una strega di mediocre virtù e sapienza può con acconci beveraggi suscitare o spegnere la passion d'amore, travolger le menti, assopir la memoria, e, con ossecrazioni e scongiuri, far volar la gente per aria, trar di sotterra i tesori, richiamar le anime dei morti, oscurare il cielo, fermare i fiumi, ec. ec.

Haec se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit, aut aliis duras immittere curas:
Nocturnos ciet Manes; mugire videbis
Sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

Varia e numerosa è la suppellettile dell'arte loro, e le verghette di nocciuolo, gli spiedi, i coltelli, le carte da giuoco, le fave, gli spilli, i batuffoli di capelli, le ossa di nottola, vi han parte principale, e vi operano cose mirabili. Queste maliarde, o streghe che si voglian dire, all'esercizio dell'arte magica, propriamente detta, accompagnano quello della medicina, la quale, tuttavia, ancor essa, più che nella virtù di certi semplici, si fonda nella potenza degli scongiuri, in cui le persone del volgo hanno più fede che non in tutta la materia medica moderna. Di queste formule di scongiuro ve n'ha un subisso, contro il mal occhio, contro gli spiriti maligni, contro il morso delle serpi, ec. Eccone un paio: « O spiriti maestri, nemici degli uomini, signori del vento, padroni della terra che volate per l'aria, radete l'erba, camminate sull'onde, andatevene in luoghi remoti, nelle paludi, nei deserti, dove il prete non suona la campana, e la fanciulla non balla. Andatevene in bocca al vento, percotete nel cerchio della terra. Uscite dalla mano, dal piede, dal corpo, e sparite in alto dentro una nuvola. Date la sanità all'uomo, perchè una spada di fuoco vi colpisce. » — « Sotto il verde, nel bosco, è una piccola fontana, e nella fontana una pietruzza fredda e azzurrina, e sotto a quella pietruzza un serpentello coi denti d'acciaio. I denti feriscon la pelle, la pelle tiene alla carne, la carne all'osso, e un fulmine velenoso passa pel corpo. Ma, come dalle nuvole escono i fulmini lucenti, così dall'osso, dalla carne, dalla pelle, escano i mali morsi dei denti di acciaio di quel serpentello, che sta sotto alla pietruzza, nella picciola fontana, all'ombra dei selvaggi arboscelli. »

Passate così a rassegna le varie specie di canti, onde si forma la poesia del popolo rumeno, una questione s'affaccia spontaneamente allo spirito. Com'è che quella poesia non si alzò dal grado della lirica a quello dell'epica, mentre larga materia di eroiche gesta e di guerre gloriose si offriva ai poeti, e mentre vi pervenne quella di popoli vicini assai men favoriti delle qualità dell'ingegno, e la cui storia non è a gran pezza così abbondevole e varia? [1] Questo punto vorrebbe troppo più larga discussione che qui non sia conceduto di fare: ad ogni modo si può dir con certezza che le ragioni del mancamento non sono da ricercare in una propria limitazione o impotenza dell'ingegno rumeno, la

[1] Principalmente il serbo. Vedi la *Battaglia di Kossovo*, rapsodia edita dal D'Avril.

cui attitudine all'epica è anzi assai ben dimostrata dagli avanzi di antichissimi canti, in cui si sentono ricordar tuttavia le glorie dell'imperatore Traiano. La poesia rumena è essenzialmente lirica, e parmi, o m'inganno, ch'essa abbia gran parte di quei pregi, che, più particolarmente, son proprii di tal genere. La fantasia vi si mostra viva, ma non sbrigliata; le immagini vi son convenienti e belle pressochè sempre, l'andatura libera e pronta; le passioni non mancan già di vigore, ma si tengon sempre lontane dall'eccessivo, e nel pensiero e nell'espressione si scorge sempre quel sentimento del condecente e dell'adequato, che troppo di spesso manca nelle pagine de' nostri verseggiatori. Insomma, tale qual'è, parmi (e così parrà fors'anche al lettore) che la poesia popolare rumena possa essere degnamente annoverata fra i titoli, che, gli è già qualche tempo, vanno attirando l'attenzione dell'Europa sovra un paese troppo a lungo, e troppo ingiustamente, secondo che ben dice il signor Alexandri, abbandonato e dimenticato sul confine d'Oriente.

A. Graf.

LE FONTI STORICHE DEL RINASCIMENTO.

I.

PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA.

Nel duomo della città di Granata l'anno 1526, fu eretto il sepolcro a un illustre estinto. Si chiamò questi Pietro Martire d'Anghiera. Fu un italiano che, andato in Ispagna al seguito dell'ambasciadore conte di Tendilla, militò nella guerra contro i mori e poi diresse per ordine d'Isabella una scuola di nobili giovanetti. Colà egli si sforzò di far penetrare in animi tutti compresi di rispetto per il solo esercizio delle armi la gentilezza di quella cultura, che, nella rigogliosa terra di Spagna, produsse dappoi Michele Cervantes, Lope de Vega il Calderon. Nè solo fu valente armigero e maestro di lettere, ma fu politico insigne nella corte di Ferdinando e di Carlo V. Sostenne ambascerie, fra le quali fu felicissima quella d'Egitto al soldano. Ebbe familiarità con Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Caboto, Ferdinando Cortes. La sua vita si prolungò dalla scoperta dell'isola Corvo, la più occidentale delle isole Azzore, sino ai viaggi di Bartolomeo Diaz, del Colombo, del Gama, del Magellano. Scrisse libri e lettere su tali scoperte; e qui, nelle stanze vaticane, un papa che, malgrado i suoi errori, rimarrà gioconda memoria a letterati, a poeti, ad artisti, Leone X, a notte inoltrata, alla sua sorella e a pochi cardinali leggeva le *Decadi sulle cose oceaniche e del Nuovo Mondo* di Pietro Martire d'Anghiera:

notizie date da un italiano in gran parte d' italiani prodigi. La pietra che cuopria quel sepolcro (nè so se dopo oltre tre secoli e mezzo sia ancor rimasta) narrava che il milanese, lasciata la patria, scrisse le storie del tempo e illustrò le scoperte del Nuovo Mondo, fu senatore cesareo, e canonico e priore nel duomo della città, sotto le cui mura anch'egli combattè come soldato. Strano per noi, ma non per quel secolo, un letterato, che veste la militare divisa e poi placidamente muore assistito forse da' suoi compagni canonici! Fu beato che portando in terra straniera le dottrine e il gusto della sua bella patria, morì quand' erano ancor vive le glorie di questa, e potè vedere il mondo europeo illuminato dal sole della civiltà italiana e arricchito per essa di nuove terre alla sua futura operosità. Era un sole, che dopo aver messo luce nella notte del Medio evo, fecondava co' suoi ultimi raggi i semi del nuovo ordine delle nazioni.

La fama di Pietro Martire d'Anghiera ebbe varie vicende. Le sue *Decadi* lo misero a capo della schiera dei narratori dei viaggi; lo fecero uno degl'iniziatori di quella specie di letteratura, che fu subito sì copiosa in Inghilterra quanto fra noi, nella nostra decadenza, la letteratura poetica. L'inglese Riccardo Hakluyt restituiva a buona lezione le *Decadi* già publicate, le reintegrava, le annotava e ne facea presente a Gualtiero Raleigh, l'amico d'Elisabetta, il fortunato che a un tratto dell'America del Nord potè dare il nome di Virginia, dall'attributo di vergine più amato dalla fiera sovrana d'Inghilterra. La nuova edizione veniva a luce a Parigi nel 1587, e Pietro Martire vi è lodato altamente come quegli che non solamente narrò con calore i fatti, ma con destro e insigne pennello e con vivi colori dipinse il capo, il collo, il petto, le braccia, tutto il corpo in somma dell'America immensa, superiore nella descrizione delle cose della natura ad Aristotile, a Teofrasto, a Columella, a Plinio.[1]

Non così grande e viva fu l'ammirazione dei dotti verso il pittore dell' America in appresso. La scienza si avanzò sempre più; si allargò il campo dell'esperienza e delle ricerche e anco dei dubbi, e l'opera di Pietro Martire fu quasi dimenticata. Il medesimo avvenne degli altri suoi libri. Quello delle sue lettere

[1] Per non parere esagerato, cito il testo: « Neque nude aut frigide res narrat » gestas, sed immensæ illius Americæ caput, collum, pectus, brachia, totumque » adeo corpus insigni dextroque penicillo et vivis coloribus ingeniosissime depingit....» Dell'edizione dell'Hakluyt parleremo poi specialmente.

(*Opus Epistolarum*), che è prezioso deposito di notizie, anzi archivio della storia del regno di Ferdinando e Isabella e di Carlo V in Ispagna, fu consultato sì dagli scrittori, ma senza che questi mostrassero di tenerlo in moltissimo pregio. Quando però la critica storica uscì dalla sua timidezza, e si valse con discernimento di tutti i materiali raccolti dai nostri padri, e ricorse in somma alle fonti; Pietro Martire tornò in onore, e fu predicato per quel narratore filosofo, per quello spirito schietto, ingegnoso, erudito, che fu veramente. L'Humboldt nell'*Esame critico* e nel *Cosmos* fece di lui larghissimi elogi come storico e come fisico; il Prescott nella *Storia di Ferdinando e Isabella* e in quella della *Conquista del Messico*, oltre al valersi fidatamente delle sue notizie, fece di lui parole che non lascerò poi di ripetere a corona della sua vita.

Non si sveglia mai tanto la curiosità e non si sente mai maggior tedio se non si può soddisfarla, quanto allora che il nome d'una persona vi sia fatto suonare alle orecchie con lode aggraziata e opportuna. E questo interviene appunto nell'udire i discorsi degli scrittori che ho detto. Siete ansiosi di conoscer meglio le vicende della vita avventurosa di Pietro Martire senza che il vostro desiderio sia punto appagato: imperocchè, intenti ad opera grande e diversa, coloro ne parlano solamente per rendergli il tributo di riconoscenza che altri gli avea negato. Nè saziano la vostra curiosità le biografie in corso. Salvo a citarne alcuna nelle parche note ove occorra il bisogno, darò di esse, a suo luogo, una speciale e accurata notizia. Per ora basti il dire ch'esse o sono brevissime o inesatte o, ancorchè si estendano discretamente, non dicono quanto è necessario e anche non impossibile a sapersi, e tutte, che comodamente si ricopiano fra loro, lascian dubbî sulla fede dello scrittore, nè con esso fan rivivere i tempi, solo mezzo per valutare con giusta stima le virtù dell'uomo, i suoi difetti, le ragioni dei fatti della sua vita, il prezzo de' servigi resi da lui alla patria onorandola, al paese che l'ospitò, alla storia, alla scienza. Nel prendere quest'assunto e industriandomi a compierlo quanto meglio potrò, non dispero anche di potere ornare il mio scritto di qualche cosa inedita, senza cui non pare oggi a certuni che possa dirsi commendevole qualunque opera, sebbene elaboratissima, come se frugare spaventevoli volumi e trarne con critica il succo a profitto dell'universale, non sia per sè stessa cosa ardua e degna di lode.

II.

La iscrizione sul sepolcro a Granata dice che Pietro Martire fu milanese. Ed egli stesso più volte si chiamò tale specialmente nelle dediche dei libri *De Orbe Novo* a Carlo V, e quando volea menar vanto d'una gran patria in mezzo al fasto della corte di Spagna e ad altri stranieri che sollecitavano grazie e favori.[1] La sua famiglia però era d'origine prima prima milanese, ascritta fra le nobili di quella gloriosa città, stirpe di re, com'egli alquanto superbamente ci dice,[2] mutatasi poi ad Anghiera sulle rive del Lago Maggiore.

Nè Anghiera fu pure il luogo, ove Pietro Martire venne alla luce. Errano alcuni scrittori della sua vita che lo fanno nativo di quel castello.[3] Egli stesso ci dà chiara notizia più volte che nacque in Arona, ed è notevole un passo d'una sua lettera del 1524, in cui si lamenta che i francesi avessero percosso la città, in cui la madre lo portò nel seno e lo dètte al mondo.[4] La madre in fatti, incinta di lui, si recò in Arona, ove la famiglia avea campi e case, e sembra che, sgravatasi, non si partisse da quel luogo e vi allevasse ed educasse il suo figlio.[5]

Del resto Arona e Anghiera si guardano incontro e son quasi sorelle e sorte per amarsi e darsi la mano. Si possono paragonare specchiantisi nel Verbano o Lago Maggiore, alle rocche di Sesto e Abido che già si miravano sull'Ellesponto.

L'arcivescovo Ottone Visconti avea reso forte la rôcca d'Anghiera dopo la vittoria di Desio nel 21 gennaio 1277 contro i Torriani e fatto dipingere nella grand'aula a vôlta le pugne e le immagini dei capitani con iscrizioni ed elogi latini. Al tempo di Paolo Giovio ancora si ammiravano quelle pitture, sebbene Mo-

[1] « . . . . Ex natali patria Mediolano mox ex urbe Roma.... ad Hispaniam me » videtur (divina providentia) impulisse. » *De Orbe Novo* Petri Martyris Anglerii Mediolanensis Protonotarii et Caroli V Senatoris, Decades Octo, ec. (Parisiis, 1587.)

[2] *Opus Epistolarum*, etc. *Epist.* 248. V'ha chi lo disse della famiglia Sereni, ma è asserzione senza fondamento. Celso Rosini, nel *Lyceum Lateranense*, vol. I, pag. 117. Ne dubita l'Argelati, *Bibliotheca script. mediol.*

[3] Piccinelli, *Ateneo de' letterati milanesi*, cart. 463. E prima di lui Giammatteo Toscano, *Peplus Italiæ*, num. XCIX. *Angleriæ natus apud verbanum Lacum.*

[4] *Epist.* 142, 248, ec. — *Epist.* 794 (Burgis, IV nonas maji 1524): « Aronam oppi- » dum invictum, qui quo me gestavit utero mater et peperit, concusserunt tormen- » tis Galli.... »

[5] *Epist.* 248, 388.

sca della Torre, vincitore dappoi, ma per poco, avesse cercato, con calce postavi sopra, distruggere, se avesse potuto, anche la memoria di quella vittoria sì infausta alla sua fazione.[1] Arona è poi sempre lodata da Pietro Martire, sedente presso il lago Verbano o Maggiore, munitissima per mura disposte ad ala, per l'alta rôcca, vagheggiantesi sul pescoso lago, convegno d'italiani, svizzeri e tedeschi alle sue famigerate fiere.[2]

L'esame accurato delle opere di Pietro Martire mi ha pórto il modo di accertare sicuramente l'anno, anzi il giorno della sua nascita. Nella dedica dell'ottava Decade *De Orbe Novo* a Clemente VII, in cui si lagna dei danni della grave età, dice chiaramente che la nona quarta di febraio del 1526 darà principio al suo anno settantesimo.[3] Tornando dunque col novero all'indietro, si avrà ch'egli nacque appunto nel 2 di febraio del 1457, poichè nel 1526 cominciava l'anno settanta che dovea finire nel febraio del 1527.

In una poi delle sue lettere e proprio nella 627ª, è un altro passo che ribadisce il chiodo. Quivi Pietro Martire, ricordando la sua ambasceria al soldano, afferma che quando la fece avea quarantaquattro anni. Infatti l'ambasceria fu nell'autunno del 1501: annoverando gli anni dal 2 febraio del 1557 all'autunno del 1501, si trova compiuto l'anno quarantesimoquarto e incamminato il quarantesimoquinto.

Dopo ciò non s'intende come il Mazzucchelli lo faccia nato nel 1455, dicendo appunto così: « Si ricava (che nascesse l'anno 1455) dalla sua epistola segnata del numero 628 scritta a' 13 di settembre del 1518.... In detta lettera scrive Pietro Martire ch'era allora sulla fine dell'anno 63 della sua età. »[4] Ma nella lettera 628 non v'ha parola che alluda all'età; ma bensì se ne parla nella lettera precedente 627 che ho sopra citata e dove Pietro si direbbe non già d'anni sessantatrè, ma di sessantadue, se diciotto ag-

[1] *Illustrium virorum vitæ* (Florentiæ, 1551), Otho, pag. 34: « .... extantque » adhuc.... incorruptæ prœliorum cum veris ducum vultibus imagines.... »

[2] *Epist.* 248, 388.

[3] « Septuagesimus quippe annus ætatis, cui nonæ quartæ Februarii anni mil- » lesimi quingentesimi vigesimi sexti dabunt initium, sua mihi spongia memoriam » ita confricando delevit, ut vix e calamo sit lapsa periodus, quando quid egerim » si quis interrogaverit, nescire me profitebor. » *De Orbe Novo*, ec. Ediz. Parigi, 1587, pag. 576.

[4] *Gli scrittori d'Italia*, articolo *Anghiera*, tomo I, p. 3ª, pag. 773, nota 2. Copiando dal Mazzucchelli erra ancora il Tiraboschi con altri. Non si sa poi con qual fondamento Nicola Antonio nell'appendice al vol. II della sua *Biblioteca Hispanica* faccia nascere Pietro nel 1459.

giunti a quarantaquattro formino appunto una tale somma. Le sue parole precise son queste: « Quando fui ambasciadore al Soldano aveva quarantaquattro anni; diciotto aggiuntivi mi hanno stremato di forze. »[1]

Rammentò Pietro varie volte nelle lettere alcuni suoi parenti e specialmente due suoi fratelli, Giorgio e Giovambattista. Sappiamo che Giorgio era nel 1547 governatore a Monza.[2] Giovambattista il minore (*junior*) militò per la repubblica di Venezia sotto il vessillo di Nicola Orsino conte di Pitigliano.[3] Ebbe commendatizie dei re Cattolici per la stessa repubblica a diligenza amorevole di Pietro Martire, che gliele ottenne e mandò dal campo sotto Baza.[4] Ci è noto anche che nel 1509, avendo moglie e figli a Brescia, ancora militava sotto le stesse bandiere, e che nel 1517 morì.[5] Anche da Pietro è nominato un nipote, cioè Giovanni Antonio d'Anghiera.[6]

Non cessa poi il nostro di ricordarci che fu congiunto di sangue al Magno Trivulzio, sebbene la sua famiglia (aggiunge con un certo piglio superbuccio) fosse più antica di quella del celebre capitano.[7] Ed ebbe a lodarsi della concittadinanza e della parentela di lui, quando, come vedremo, di ritorno dall'ambasceria al Soldano fu mestieri che una valida mano lo proteggesse contro le insidie e le soverchianze dei francesi.[8] Il che non tolse che per la rettitudine d'animo e forse anche per l'amore che lo legava ai re Cattolici, egli non biasimasse gravemente il Trivulzio, quando, vendendo la patria a Francia, oscurò con tal fatto la sua gloria di capitano eccellente. Lo rimproverò anche dell'indole torbida e irrequieta, e avrebbe voluto che sul sepolcro di lui fosse inciso l'epitaffio: « qui ora riposa il Trivulzio che non mai riposò. »[9]

Nelle dolorose vicende d'Italia i suoi congiunti ebbero a soffrir molto, ed ei se ne lamenta una volta dicendo: « Nè dalla fera

[1] « .... quatuor et quadraginta tunc annos habebam; octo decem super additi vires illas hebetarunt. » *Epist.* 627.

[2] Mazzucchelli, *loc. cit.* — Argelati, *Biblioth. script. mediolanen.*, vol. I, col. 47. — Lo ricorda Pietro nell'*Epist.* 23.

[3] *Epist.* 18

[4] *Epist.* 79. « Ex meo tentorio X Cal. sept. 1489. »

[5] *Epist.* 422, 581.

[6] *Epist.* 387.

[7] *Epist.* 239.

[8] *Epist.* 245. « .... Meus concivis, vicinorum amator. »

[9] *Epist.* 377, 638. « Jacobus Trivultius qui nunquam quievit nunc quiescit. »

crudeltà (degli stranieri) andò immune il sangue de' miei affini e parenti. »[1]

Agone dei letterati e campo di ambizioni era Roma. Pietro Martire vi si recò, ventenne, verso il 1477, mentre Sisto IV regnava.[2] Sebbene di sangue illustre, l'Anghiera era scarso di fortuna. I suoi fratelli o nell'armi o negl'impieghi procacciavano d'avanzarsi. Ed egli, che da quello che mostrò dappoi, avea avuto nutrimento di lettere e inclinazione per coltivarle e capacità di coglierne i frutti, forse pensò che in nessun altro luogo meglio che a Roma avrebbe potuto trovar modo ad allargare le cognizioni, a pascere l'ingegno curioso di ogni scienza, a veder da vicino le antichità vagheggiate, ad avvicinare uomini famosi d'ogni scuola, a uscir di povertà con benefici e cariche illustri. Non sembra però che i protettori, a cui si affidò, fossero per lui troppo zelanti o almen fortunati. I cardinali Arcimboldo arcivescovo di Milano e Ascanio Sforza, a' cui servigi Pietro si pose, non lo fecero uscire dalla mediocrità, in cui era da prima venuto. È da credere ancora che Pietro, sebbene agognasse di salire, non fosse inchinevole a esercitare le arti e a subire le vergogne di quei cortigiani, che ad ogni costo volevan giungere agli agi e alle ricchezze. Son sicuro che se al nostro fosse stata proposta la carica di scrittore apostolico come a Giorgio de Croce pur milanese a patto di sposar la Vannozza, egli, inorridito della carità sospetta del cardinal Rodrigo Borgia, avrebbe respinto con disprezzo e con ira il turpe mercato.

Più gli fruttarono invece, almeno per la scienza, le amicizie che qui ebbe con uomini insigni, quali furono Pomponio Leto, Pietro Marso, Teodoro di Pavia.

L'Accademia fondata dal primo insieme col Platina e il Bonaccorsi (Callimaco Esperiente), già dissipata come empia da Paolo II non senza carcere e tormenti di alcuni infelici accademici; se non sul primo venire di Pietro a Roma, certo nel 1482 od 83 rivivea. Troviamo registrate le assemblee dell'Accademia o sia per festeggiare il natalizio di Roma o sia per celebrare l'anniversario del Platina. Il bastardo della casa Sanseverino di Napoli, lo scuolare di Lorenzo Valla, Pomponio, riscosse l'ammi-

[1] Dedica a Carlo V (1516), *Novi Orbis Decades*. Ediz. di Parigi, 1587.

[2] Si raccoglie che ei venne a Roma verso il 1477, perchè più volte dice che qui si trattenne circa dieci anni. Partì nel 1487. « .... Mox urbe Roma, ubi fere decen» nium egeram, ad Hispaniam me videtur impulisse. » Ded. a Carlo V, ediz. 1587, *De Orbe Novo*.

razione del giovane lombardo. Questi non ci dice se assistesse alle sue lezioni sugli autori latini, quando le dava sul far dell'aurora ai giovani affollati, nè se quando la sua casa in una sedizione del 1484 fu saccheggiata, dispersi i suoi libri e costretto a uscirne (secondo l'Infessura) in giubbetto e borzacchini e con una canna in mano, Pietro Martire fosse tra quelli scuolari che contribuirono a rifargli il perduto, nè se l'accompagnasse nelle passeggiate, quando il filosofo, rozzo, incolto, quasi spettro fra le ruine, stupefaceva innanzi alle anticaglie sino a lagrimarne per commozione, o raccoglieva frammenti d'iscrizioni e di pietre scolpite per ornarne i muri della sua casa. Ma esperti dell'ardore di Pietro per tutto ciò ch'era nobile e bello non ricuseremo a figurarcelo nelle opere di amicizia così amorevole verso il maestro come gli fu in parole di ammirazione assai prodigo nelle sue lettere.

L'altro amico di Pietro Martire a Roma fu Pietro Marso, men famoso forse del suo fratello Paolo. Pare che fossero di Venezia, poichè Paolo in una prefazione ad una sua opera dice di esser partito da quella città per Roma e non aver lasciato l'idea di ritornarvi. Il nome di Marso sembra altresì un nome accademico preso, com'era il vezzo, per cuoprire un altro che suonava forse ignobile ai loro orecchi, vale a dire quello di De Piscina. Ho detto che Paolo fu più famoso del fratello. E per vero esso è nominato da Jacopo di Volterra, nel 1483, fra gli accademici; e in quell'anno appunto, celebrandosi il natale di Roma, egli recitò l'orazione e alcuni versi dopo il convito coronato dalla lettura d'un privilegio di Federigo III imperatore, onde si concedeva all'Accademia la facoltà di conferir lauree. Paolo fu visto in Roma da Erasmo circa il 1506 in prospera vecchiezza. Avea ottant'anni e stava commentando i dialoghi *De Senectute* e altri libri di Tullio, come già prima avea commentato i *Fasti* del poeta di Sulmona. Nè Pietro fu meno operoso del fratello in opere letterarie. Tra le sue cose vengono annoverati i *Commenti* al poema di Silio Italico, a cui già avean dato cura e interpretazioni Pietro Montopolita, lo stesso Pomponio Leto e Domizio Calderino.

Quanto a Teodoro da Pavia, esso fu medico ed è ricordato come quegli che curava a Roma in quel tempo gli affari di Luigi XI. Nè deve far meraviglia che un uomo privato avesse incarico anche di negozî diplomatici. Si sa che l'astuto re di Francia si serviva di uomini di mezzana condizione più volentieri dei grandi. Due semplici legisti furono da lui mandati a placar Paolo II irritato per la prigionia fatta subire al cardinal di Ballue e al vescovo di

Verdun. Rappresentarono gl'inviati al papa i tradimenti de'due ecclesiastici e promisero che il re si sarebbe contentato di tenerli in carcere e avrebbe rinunciato alla gioia di vederli impiccati, com'era stato suo fermo proposito. È vero che la carcere fu una gabbia di ferro: ma nessuno potea dire che la promessa non fosse stata mantenuta a rigore.

Ad onta della cara compagnia di eccellenti amici, Pietro, passati circa dieci anni della sua dimora in Roma, si risolvè di lasciare non solamente questa città, ma a dirittura il paese italiano per andare in Ispagna, d'onde venia suono di gesti cavallereschi e di fortunati regnanti. « L'Italia, egli dicea, è oziosa fuori di sè stessa, mentre è nel suo seno piena di negozî (*negociosa*) a suo gran danno: tutt'al contrario è della Spagna. L'Italia è divisa: la Spagna una. In Italia principi discordi: concordi in Ispagna. Vanno le cose d'Italia di male in peggio: non si trova dove sicuramente pascer l'ingegno. »[1] Queste parole sono il riflesso della sua povera condizione. Non avea trovato di che migliorarla. Esagerava a sè stesso i mali della sua patria che potea dirsi allora felice, quando ancora non erano venuti gli stranieri a gittarla nella disperazione. Vagheggiava glorie nelle guerre contro i mori, nell'esercizio delle lettere sotto sovrani generosi, che ne cercavano i cultori per ogni paese. Obbediva in fine al desiderio di operosità che spingea per tutto il mondo quella meravigliosa generazione italiana. Certamente lo incoraggiò e, direi, lo sedusse Inigo Lopez di Mendoza conte di Tendilla, ambasciadore di Spagna a Roma, il quale stava in sulle mosse per tornare in Castiglia e lo invitava a partire con lui. D'altra parte il cardinale Ascanio Sforza cercò allora di ritenerlo, e gli rappresentò i pericoli della guerra e la dubbiezza della vita in un paese straniero. Il meglio che potè fare, vedendolo ferissimo nel proposito, fu d'imporgli, più che pregarlo, di scrivergli tutto ciò che a mano a mano fosse per succedere in Ispagna.[2] Fu un comando che fruttò a noi posteri l'opera delle lettere, ove sono sì vive e sì autentiche memorie di quell'età.

I consigli del cardinal Ascanio a Pietro aveano apparenza di saviezza; ma quel che successe al consigliato in Ispagna non dètte ragione ai mali augurî. Se Ascanio avesse ascoltati poi quelli di Pietro non sarebbe venuto all'infelice fine, a cui lo condussero la sua ambizione e la sua avarizia. Si sa che il papato

[1] *Epist.* 1, 2.
[2] Dedica a Carlo V del 1519, *De Orbe Novo*. Ediz. di Parigi, 1587.

fu acremente conteso, alla morte d'Innocenzo VIII, fra molti: i litiganti erano Raffaele Riario e Giuliano Della Rovere, i potenti nipoti di Sisto IV, Rodrigo Borgia ed anche questo cardinale Ascanio, il quale dètte il tracollo alla bilancia gittandosi dalla parte del Borgia. N'ebbe in premio il posto di vicecancelliere già occupato da Rodrigo Borgia e la città di Nepi e il palazzo del Borgia stesso: quel palazzo che levandosi nel rione di Ponte, quartiere animato da mercanti e da banchieri, sotto l'ombra delle torri orsine di Monte Giordano, ancor serba nell'interno delle sue corti l'ossame degli antichi portici, e si chiama Sforza Cesarini.

Non godè a lungo il cardinale Ascanio i tranquilli e opulenti frutti della sua avarizia. Avea venduto il papato a un Borgia, e il Borgia non potea che dar ricompense consentanee alla sua natura. Ludovico Sforza, il Moro, vide svanire la speranza di poter esser un mezzo papa per la riputazione che avea in corte il fratello Ascanio: il parente della famiglia, Giovanni Sforza signore di Pesaro, già maritato a Lucrezia, fu discacciato dai Borgia intesi a maggiore, a sterminata potenza: il cardinale stesso, dopo strane vicende, rifugiatosi in Lombardia, fu prigioniero di Ludovico XII di Francia.

E Pietro Martire avea prevedute codeste sciagure. Egli con sincerità veramente ammirabile, mentre confessò al cardinale Ascanio che i re di Spagna lo biasimavano per aver giovato co' suoi suffragi al Borgia (da lor sospettato, quantunque suddito spagnuolo), esclamò dolorosamente: « Dio voglia ch'egli ti sia grato! [1] »

Ma queste cose successero poi. Il nostro, nel 28 settembre del 1487, congedatosi con lagrime dal pontefice Innocenzo VIII, partì da Roma. [2] E la desiderò poi sempre senza mai più poterla rivedere.

III.

Gli arabi in Ispagna stavano verso il termine d'esser cacciati intieramente dal paese, ove aveano creduto di fondare in perpetuo una patria. Dopo il regno glorioso di Alhakem, che dalla storia fu poi chiamato il Medici del suo secolo, l'impero degli Ommiadi si frantumò, si divise in piccoli principati. I reatelli e le famiglie di essi si disputarono il trono. Principi si successero a principi; apparvero e disparvero come ombre fantastiche. Da

[1] *Epist.* 149 o 109?

[2] « Dixi ante sacros pedes prostratus lacrymosum vale quarto Calend. septembris 1487. » *Epist.* 1.

siffatta dispersione di forze aveano tratto immenso vantaggio i discendenti dei goti, gli spagnuoli cristiani. Questi, discesi da secoli dalle inaccesse montagne delle Asturie e dei Pirenei, dalle naturali fortezze del nord, in cui s'erano già rifugiati, aveano ripreso faticosamente a palmo a palmo una gran parte del patrimonio avito. Ora con più veloce moto s'avanzarono. Non valse agli arabi l'aiuto dei morabiti africani, che nella gentilezza dei mori di Spagna mescolarono la lor nativa barbarie.

Verso la metà del secolo XIII, i mori furono stretti nei limiti della provincia di Granata. Oramai gli spagnuoli erano in istato di potere isciogliere il vòto: oramai poteano rallegrar l'animo sicuramente: chè le ridenti vallate, i ricchi vigneti, le belle città, la eredità dei lor padri in somma stava per venire intiera nelle lor mani. Il dolore di averla vista dall'alto dei monti, dagli aridi monti, ove stettero in antico prigioni, non era più che nella memoria, era vivo solamente nelle poetiche romanze, era stimolo alla finale conquista.

Eppure essa fu tardata per molti anni ancora. Granata oppose una fiera, ostinata resistenza. In un circuito di centottanta leghe essa contenea tutto ciò che abbisogna ad un grande impero. Larghe valli interrotte dai monti ricchi di metalli preziosi e abitati da una stirpe intrepida di lavoratori e di soldati; copiose sorgenti a rinfrescare i pascoli; comodi porti ad accogliere le navi di tutto il mondo. Granata, nel centro, si levava come un diadema a coronar l'edifizio, con le sue mille e trenta torri, col suo popolo folto, sobrio, industrioso, infaticato, con la meravigliosa fortezza o palazzo dell'Alhambra in cima d'un colle. A piedi della città la *vega* o piano coltivato, arena di combattimenti fra cavalieri mori e cristiani, bagnato, anzi direi fecondato per due secoli dal sangue umano.

Ma il regno di Granata non fu sì tranquillo come già era stato il regno di Cordova. Tirannìa di principi, rivoluzioni sorte da intrighi di serraglio, da soldatesca irrequieta, da popolo turbolento. Re assassinati, saccheggio di palazzi, biblioteche incendiate. Nello stretto campo del regno le sommosse della capitale si propagavano rapidamente, scuoteano le pròvincie ad un tratto.

Se gli spagnuoli avessero serbato intiero il tesoro delle virtù conquistate sotto il flagello della sventura, forse l'ultimo scopo dei lor desiderì sarebbe stato più prestamente raggiunto. A mano a mano che s'erano allontanati dalle alpi romite e che avean tòcco qualche altro lembo dell'antica patria; s'erano spo-

gliati, gustando le delizie del bel paese, d'una parte de' virtuosi abiti che aveano vestito nella dura, indomata, guerresca povertà. I re aveano avuto voglia di sbarazzarsi del necessario fastidio di cercar nuovi amici, di serbare agli amici vecchi la dovuta riconoscenza, di accarezzare il popolo, di cui già s'eran serviti. I conduttori di guerriglie e di schiere, fregiati di titoli e pasciuti di grossi dominî, non pensavano ad altro che ad accrescerli e a rimuovere la nuova gente che avrebbe voluto per avventura entrare a parte dei lor privilegi. Il clero s'anfanava per cogliere ubertosi frutti dei miracoli, che il cielo, senza dubbio, aveva operato a sua intercessione. Esso forse già meditava la potenza nei consigli supremi e nei villaggi del popolo, le fiamme dei roghi, mentre il vecchio nobile (*ricohombre*) si conficcava sulla testa il cappello, che non avrebbe deposto nemmeno innanzi alla regia maestà quasi in segno di ribellione perpetua.

Così è dei singoli uomini e delle nazioni. Quelle virtù, che furon sollievo ai patimenti, quelle virtù, che, esercitate con costanza, furono scala alla nuova grandezza, appena si è giunti a questa, sono abbandonate come cosa inutile. Si dimentica che ad esse si deve l'inalzamento: come l'ingrato che rifiuta pagare il suo debito, si vuol quasi credere dovuta la pensata prosperità alla capricciosa fortuna. L'aura favorevole inebria il cuore e la mente. Il Barbaro uscito dalle foreste ed entrato nel palazzo dei Cesari non si credea di esser vero padrone di Roma e del mondo, se alle membra rozze e mezzo ignude non avvoltolava la molle porpora lasciata sul marmoreo pavimento delle sale deserte. E così chi è diventato da povero ricco, da dispregiato potente, non si pensa esser potente e ricco davvero se non assume l'avarizia, l'ingordigia, la superbia, l'invidia, tutti i vizî insomma che rosero le fondamenta dell'edifizio caduto sul capo de' suoi nemici. Al trafficante, che con l'industria e la parsimonia giunse a comperare una corona di conte e di marchese, sembra solamente di aver meritato il suo titolo quando abbia allevato i suoi figliuoli nella spensierata e goffa ignoranza dei nipoti del beccaio e dell'appaltatore, i quali, se non fosse stato l'usbergo dei fedecommessi, sarebbero già in quel lastrico, da cui s'erano alzati i suoi nonni a fatica. Le sètte, le nazioni fanno assai volte il medesimo; e mentre prima avean preso per bandiera l'ingegno e per istrumenti del combattere l'operosità, la carità, la costanza; giunte che sono in alto, metton da parte bandiere e strumenti come arnesi rotti o irrugginiti. Immemori delle sventure, si pascon d'orgoglio, e più delle

scabre e veritiere parole si dilettano della falsa adulazione che cuopre l'ingordigia dell'oro con la maschera del patriotta. Per lo più poi, non paghe d'aver vinto, si lasciano trasportare dalla smania del sopravvincere; e in temerarie dispute e imprese dividon gli animi e fanno sfregio alla civile prudenza.

Per buona sorte la somma delle virtù guadagnate dal popolo spagnuolo in tanti anni di dura prova era tale, che, perdutene alcune, fu ritardato nel suo cammino, ma con tante, che gliene rimasero ancora, potè alla fine superare lo straniero che gli stava a fronte. A ciò concorse la somma ventura, ch'esso ebbe nel matrimonio di Ferdinando e Isabella, onde le due corone d'Aragona e di Castiglia posate sul capo degli sposi poterono concorrere a una stessa impresa con isforzo comune. Ferdinando e Isabella dettero base e ordine alle istituzioni governative, incoraggiarono le industrie, formarono un esercito nazionale, crearono una forte marina, incoraggiarono scienze e lettere con generoso patrocinio. Si ritemprò il carattere spagnuolo, si risvegliò la sua energia sotto la disciplina d'un governo che assicurava la pace interna e preparava i mezzi, pei quali il paese più tardi si slanciò per la via ambiziosa di scoperte e d'ingrandimento.

Prima di tutto però si dovea nettarlo dell'ultimo avanzo del dominio dei mori. Sotto il regno di Aben Ismaël fra cristiani e maomettani era stata una certa tregua. Ma Muley Abul Hacen succeduto a suo padre, nel 1466 alzò il sanguinoso stendardo della guerra, e a' monarchi spagnuoli, che gli richiedevano nel 1476 un tributo per condizione di pace, spartanamente rispose: « I monetieri di Granata non battono più l'oro, bensì l'acciaro. » Entrò armato nell'Andalusia, prese Zaara, uccise i soldati nemici, trasse gli abitanti schiavi a Granata. Per rappresaglia i cristiani sorpresero la città d'Alhama, celebre pe' suoi bagni, poco distante da Granata. Indarno i mori cercarono di riprenderla più d'una volta. Essa resistè valorosamente. Ferdinando però pensava che sarebbe impossibile tenere a lungo quella rôcca posta nel cuore stesso degli Stati nemici e volea abbandonarla. Se non che Isabella vi si oppose, dicendo: « La gloria non è senza perigli. L'onore e la prudenza politica ci vietano lasciar questa preziosa conquista. Granata è prossima ad Alhama, e ciò promette, incita a raggiunger la mèta. »

Oltre le disfatte guerresche il regno di Granata subiva frattanto interne scissure. Il vecchio re Muley Abul Hacen, preso d'amore per una schiava greca, mise nell'animo della moglie,

della sultana Zoraia, il timore che la corona potesse esser tolta al suo figlio e posta sul capo al figlio della sua rivale. Quindi congiure, che, dopo varie vicende, terminarono con la fuga del vecchio re a Malaga, a cui rimase in fede questa città insieme con Baza, Cadice e altre piazze, mentre a Granata era gridato re il suo figlio Abu Abdallah o Boabdil.

Il vecchio re ebbe valido appoggio dal suo fratello Abdallah, conosciuto meglio nelle storie col nome di El Zagal, il Valoroso, cinto di gloria per le sue vittorie contro i cristiani. Invido degli allori colti dallo zio, Boabdil, temendo anche che i popoli fossero tirati verso di lui dall'ammirazione e dal bisogno d'un valevole scudo contro i nemici, pensò di emularlo e far qualche impresa che lo mettesse in vista di valente. Varcò la frontiera, scorse il nemico paese, assediò Lucena; ma qui finirono i suoi trionfi. In una disastrosa battaglia fu fatto prigioniero, e se volle liberarsi, dovè sottoscrivere patti vergognosi. I suoi sudditi lo diceano rinnegato e vassallo dei cristiani: rivolsero gli occhi a El Zagal e lo ritennero solo degno di tener lo scettro. È voce fra gli arabi, sebbene oscura, che il vecchio re Abul Hacen fosse fatto uccidere da El Zagal. Certo si è che poco dopo che questi giunse a Granata, il vecchio re, già mezzo cieco, moriva.

Granata fu teatro d'una guerra intestina fra El Zagal e Boabdil. Questi invocò ed ebbe aiuto da Ferdinando stesso, che, come si suol fare dai politici in simili circostanze, s'inframise nelle liti dei vicini per accrescerne la debolezza. Mentre si combattea la guerra civile a Granata, gli spagnuoli accennavano di assalir Velez Malaga che doveva essere scala alla conquista di Malaga stessa. El Zagal, quantunque gli potesse esser nocivo lasciar Granata, corse contro gli spagnuoli. Respinto dal campo, assalito, gittato e inseguito nelle montagne, non coronato dalla vittoria, anzi svergognato per una disfatta, ebbe chiuse in viso dal popolaccio di Granata le porte della città. Boabdil fu riconosciuto per principe: El Zagal si ritirò a Cadice che con Almeria, Baza ed altri luoghi di minore importanza gli rimase obbediente.

Velez fu presa; Malaga con memorabile assedio fu in appresso conquistata: chiuso ai mori il Mediterraneo. Rimanevano gli altri possedimenti di El Zagal, cioè Baza, Almeria, Cadice, altre città opulente, ricchi villaggi e il selvaggio sito degli Alpujarras superbo di minerali produzioni e d'industri a un tempo e coraggiosi montanari. Rimaneva a prendersi anche Granata: ma Boabdil la teneva pei re. Egli s'era dichiarato vassallo di Ferdinando: avea

pagato il periglioso aiuto col promettergli la stessa città, quando meglio fosse stato sicuro il suo trono.

IV.

Stavano così le cose in Ispagna, quando vi giunse Pietro Martire. Sappiamo che nell'autunno del 1487 Ferdinando e Isabella, accompagnati dai giovani principi della famiglia reale, visitarono l'Aragona, perchè le cortes riconoscessero i diritti del loro figlio Giovanni allora decenne, e fosse dato un termine ai disordini che s'erano manifestati in quel regno durante la lor lunga assenza. L'Anghiera trovò appunto i re a Saragozza, e quivi fu loro presentato dal conte di Tendilla e ricevuto molto benignamente.[1]

L'anno appresso i re s'accingevano a nuova guerra contro i mori. Tra poco, dice Pietro nell'aprile 1488, si muoverà guerra a Granata: mentre l'età mi basta, io voglio prender parte a sì giusta guerra.[2]

Vestite dunque le armi, incominciò la campagna, a quel che pare, nelle squadre comandate dal suo amico e protettore conte di Tendilla. Ma le fazioni di quell'anno non ebbero molta importanza, e Pietro ebbe tempo di scrivere dal campo lettere filosofiche e descrittive e laudative e raccontare i casi della guerra, a cui non si trovò di persona.

Ma non fu così l'anno seguente 1489. Uscì in campo dietro al re, soldato di ventura o volontario (*exlex*) e potè narrare agli amici quello che avea visto coi proprî occhi anzichè ripetere le relazioni altrui. Lo scopo principale della campagna era di sottomettere Baza capitale del regno di El Zagal. Nel numeroso esercito raccolto a Jaên, fra i Cardenas, i Padilla, i Leon, i Guzman, i Pacheco, i Mendoza, i Gonzalvo di Cordova, i duchi d'Alba e altri insigni cavalieri, v'era l'umile venturiero italiano che s'accingeva a spargere il suo sangue per iscacciare da una nobile terra un antico invasore. Una delle prime fazioni fu quella d'investire Cuxar, castello munitissimo distante due leghe da Baza.

[1] *Epist.* 1, 2, 3, 4.

[2] Per mostrare la esattezza di alcune biografie, noto ciò che nell'articolo *Anghiera* nella *Nouvelle Biographie générale* etc., par Firmin Didot frères (Paris, 1859) tomo II, col. 655, si dice: « Il prit du service dans l'armée qui marchait contre les « Maures de Grenade, mais on ne sait rien de ces actions militaires. » E si citano per questa bella asserzione anche autori tedeschi.

Dopo viva resistenza il castello fu preso, e alla vittoria contribuì Pietro Martire. Il quale, conosciutosi che due altri luoghi muniti lontani tre miglia (*Freyra oppidum et arx Bachor*) poteano intercettare i viveri al campo, seguì il conte di Tendilla incaricato di prendere con seicento cavalli e duemila fanti i detti castelli, come veramente fece.[1]

Saliti i fianchi della catena dei monti, da cui Baza è denominata, s'offrì agli spagnuoli la vista della bella città assisa nella fertile valle, bagnata da due fiumi e dai mille canali derivati da quelli, co'suoi giardini, co'suoi subborghi, pronta ad ogni più accanita resistenza. Era necessario impadronirsi del giardino della città, il quale offerendo agli abitanti molte vie di comunicazione coi dintorni, impediva che la piazza fosse intieramente bloccata. Il pericoloso combattimento, a cui prese parte Pietro Martire, è così da lui vivamente descritto:

« Si salì su Baza volgendo ai colli all'occidente della città. Entrammo negli orti; ma ce ne pentimmo: ci trovammo irretiti tra fosse irrigue, moltissime macerie, innumerevoli cerchi di rivi, densi alberi da parer piuttosto assediati che assediatori. Fu stupenda in quel dì la ferocia dei nemici e l'impeto. S'ingaggia un aspro combattimento: cadono da ambe le parti non pochi condotti da Raduam Zafargial una volta cristiano. I mori cercavano difender le cose loro; i nostri si studiavano di seguitar la conquista della provincia. Essi per le fortune, per la libertà, pei lari domestici, per la vita combattevano. I nostri erano animati dall'amor della gloria che gli spagnuoli per lor natura prepongono alla vita. A Raduam Zafargial che strenuamente combatteva, furon in quel giorno uccisi sotto quattro cavalli. Al tramontar del sole pure i nemici furono repressi, e fu opposto al vallo un altro vallo negli orti, ove con gran pericolo si pernottò. »[2]

In mezzo a tali pericoli, il re Ferdinando avrebbe abbandonato l'assedio di Baza, se Isabella da Jaën non l'avesse incoraggiato a perseverare. Lascio la descrizione di questo memorabile assedio che si può leggere nelle storie. Baza mediante un lavoro continuo di tre mesi eseguito da diecimila uomini fu chiusa da una linea di circonvallazione e poi da un'altra città non di tende, ma di mura: e ciò nonostante scorse molto tempo, e vi fu bisogno di molti sacrifizî di vite prima che la città venisse in mano degli

[1] *Epist.* 70. « Ex castris Baciensibus idib. junii 1489. »
[2] *Epist.* 71.

assedianti. La resa avvenne nel 4 decembre del 1489, e nei baluardi fu piantato il vessillo della croce.[1]

Tra le cose descritte su quest'assedio da Pietro Martire due sono osservabili. La prima è lo spettacolo della disciplina dello esercito formato di elementi diversi; l'altra è l'effetto prodotto dalla visita della regina Isabella sopra gli assedianti che cominciavano a scoraggirsi. « Chi avrebbe mai creduto (egli dice) che il galiziano, il feroce asturiano e i rozzi montanari dei Pirenei, uomini avvezzi alla violenza, pronti sempre a bisticciarsi e a venire alle mani nel lor paese pei più futili motivi, si sarebbero mescolati insieme con tutta pace e non solamente fra loro, ma con gli abitanti di Toledo, e della Mancia, e con quei dell'Andalusia gelosi e furbi, vivendo tutti in armonia, parlando tutti la medesima lingua, stretti a una regola eguale sino ad offrir lo spettacolo d'una comunanza fondata sul modello della repubblica di Platone? »[2] Certamente se allo scrittore fosse in quel momento venuto in capo il pensiero della sua patria, avrebbe dovuto piangere sopra uno spettacolo ben diverso, e similmente avrebbe dovuto desiderarle la sorte ben lontana, e non prevedibile allora, d'una dinastia, che sotto il suo scettro riunisse le membra sparse del nostro paese, quando vide Isabella circondata di ninfe come a festa uscir dalle montagne, preceduta da musica guerriera, a spiegate bandiere, accolta con grida festose dai guerrieri spagnuoli rianimati dalla sua presenza.[3]

E Isabella meritava quel festoso, entusiastico accoglimento. Mentre Ferdinando non pareva ad altro mirare che alla potenza, ella, più generosa e senza dubbio più avveduta di lui, diresse i suoi intenti alla liberazione intiera del paese. Ella stessa militò, provvide all'ordine e al sostentamento delle truppe, largheggiò di denaro per avere un esercito fermo anzichè le indisciplinate e mobili schiere feudali. Com'ella mostrava di amare il popolo, così da questo era ricambiata d'amore. Le sue belle doti, il suo carattere, il suo sesso lo ispiravano. Vedendola udita e prevalente nei consigli, a parte delle fatiche, dei pericoli del soldato, donnescamente dolce e virilmente costante, il cavalleresco castigliano la onorava come un genio superiore oggi direbbesi,

[1] *Epist.* 80. L'ingresso delle truppe fu il giorno appresso. « In nonis ergo de» cembris nos Baciam urbem ingredimur vexillo crucis apposito.... » (Bacia, VII, idib. dec. 1489.)

[2] *Epist.* 73.

[3] *Epist.* 80.

e allora si dicea come una santa. Isabella esercitò sul suo popolo un impero che nessun uomo, allora e poi, potè conseguire anche in epoche più colte e in meno romanzeschi paesi.[1]

Da Baza l'esercito mosse. Innanzi il re: a tergo, con altre squadre, la regina. Si traversano, non senza gravi pericoli di essere infranti anche da un pugno di guerrieri, le selvagge forre della *Sierra* che si stende verso Almeria. Purcena apre le porte insieme con altre città montane che obbediscono alle sue leggi. Si supera il monte Filabrio che tocca il cielo. Si pernotta a cielo aperto tra le nevi e i rivi impietrati dal gelo.[2]

A poca distanza da Almeria ecco che, secondo il convenuto, apparisce il re El Zagal per arrendersi a Ferdinando. Era il gennaio del 1489. « Vedemmo El Zagal (dice Pietro) venir da lunge di traverso. Gli si mandarono incontro alcuni signori, a cui io mi aggiunsi compagno. Secondo che ne avea prescritto il re nostro, noi salutammo il re che venia. Condotto il vinto innanzi al vincitore, egli, supplice, umile, discende subitamente da cavallo: chiede istantemente di baciare la mano al re in segno di soggezione. Misurando con l'animo la fortuna.... io mi dolsi per lui. Era egli senza legge, Barbaro, lo confesso: ma non per tanto re ed egregio per virtù guerresca. Ferdinando disapprovò il suo avvilimento, e accusò chi avea consigliato tal fatto di rusticità: non esser conveniente, dicea, che un re, quantunque spogliato del regno, gli facesse sì bassa riverenza. Comanda che sia riposto subito a cavallo: e così a paro a paro (*passibus æquis*) vengono alle nostre tende.... in vista d'Almeria. »[3]

Almeria, emporio del commercio della Siria, dell'Egitto, dell'Africa, madre dei corsari temuti per secoli dai marinari di Pisa e della Catalogna, si arrese agli spagnuoli senza colpo ferire. Parve a Pietro la casa di Venere, il giardino dell'Esperidi, per le ridenti campagne imbalsamate dalla brezza del mare. Nell'alta sua rôcca fu festeggiato il Natale, e v'era anche la regina stessa.[4]

[1] Lasciando le belle storie su questo periodo, di cui qui si fa solo cenno per legarlo alla vita dell'Anghiera, non voglio tralasciar di ricordare il sesto volume delle *Memorie dell'Accademia reale di Storia di Madrid* pubblicato nel 1821 dal Clemencin, e ch'è consacrato interamente a Isabella. Il più recente libro, ch'io conosca sopra la grande regina, è quello del barone De Nervo, *Isabelle la Catholique reine d'Espagne, sa vie, son temps, son règne*. Paris, 1874. Non credo che sfrondi gli allori côlti dal Prescott.

[2] *Epist.* 81.

[3] Il fatto, secondo l'Anghiera, avvenne *decimo Calendas januarii*. *Epist.* 81.

[4] *Epist.* 81.

Quindi Cadice si sottomise, e in fine tutto il paese regnato da El Zagal: il quale, annoiato e triste d'un vano titolo di re d'Andaraz con il piccolo spazio di terra concessogli, ben presto rivendeva a Isabella i suoi brevi dominî, e passato in Africa e là spogliato di tutto moriva, dicesi, nella più profonda miseria.

Finito l'anno ottavo della guerra di Granata, la sosta non fu lunga. Appena appena vi fu tempo per festeggiare le nozze dell'infanta di Castiglia Isabella con don Alonso erede della corona di Portogallo. [1]

Aveano già i re mandato un'ambasceria al re di Granata invitandolo a mantenere la convenzione di Loja, per cui s'era obligato ad aprir le porte della sua capitale dopo che si fossero rese Baza, Almeria e Cadice. Abdallah rispose non essere più la cosa in suo arbitrio; il popolo, cresciuto di numero, ne lo avrebbe impedito. L'anno 1490 trascorse in escursioni da ambe le parti e in rappresaglie. Pietro Martire avutone il permesso dalla regina, compagno e milite del conte di Tendilla, passò per le castella, ove si conservavano la spada e il pugnale del re Boabdil già prigioniero, e le ventidue bandiere moresche, conquistate quando colui fu preso. [2]

Da Alcala regale (Alcala-larèal) scese più volte nei piani di Granata a molestare con frequenti incursioni il nemico. Fece anche parte delle schiere mandate a Cadice, Almeria e Baza, quando, avendo i mori dato segni di prossime insurrezioni, furono dal re licenziati di uscire incolumi dalle loro città: spediente che parea di clemenza ed era di sommo rigore. [3] Tornò poi Pietro in Alcala negli accampamenti d'inverno, ove ciascuno privatamente cercava di molestare e danneggiare il nemico. [4]

Si entrava di notte entro i confini del nemico. Si predava bestiame, e si ritornava talvolta con la preda, tal'altra con ferite e con salme d'eroi, quando queste non s'eran lasciate là sul terreno sanguinoso. L'Anghiera fu spesso compagno ai più valenti cavalieri castigliani in quelle escursioni, e in una di esse perdè per molto tempo la traccia de'suoi e fu a pericolo nelle tenebre notturne di smarrir la via del ritorno alla sua tenda e di rimaner prigioniero o morto nei campi. [5]

[1] *Epist.* 84.

[2] Uno dei castelli era Vaenna del conte di Cabra, a cui appunto fu recato Boabdil prigioniero.

[3] *Epist.* 84.

[4] *Epist.* 85. « Ex regali Alcala in stativis XII Calend. februarii. »

[5] *Epist.* 85.

Nel mese di aprile del 1491 Ferdinando assunse il comando del grande esercito che dovea metter l'assedio alla città di Granata. Nella valle di Melillos si riunirono le valorose truppe. Vi erano italiani in gran numero, oltre a venturieri di altre nazioni. Pietro Martire ci dice che furono ottantamila uomini. I più vogliono cinquantamila tra fanti e cavalli. La *vega*, quella valle che abbiam ricordata, fu campo di eroiche imprese. Cavalieri mori e cristiani s'incontravano spesso e combatteano innanzi agli occhi delle loro donne palpitanti sulle mura o lungo gli accampamenti. Nè mancarono esempi di cortesia. Boabdil, visto un cavaliere cristiano, che con un pugno d'uomini disfece numerosa schiera de'suoi, il dì appresso gli mandò magnifici doni con la sua spada riccamente guarnita. Isabella girava pel campo sopra un bel destriero, coperta di ricca armatura. Correa d'ogni intorno; rassegnava le truppe; a ciascun soldato dirigeva una parola d'incoraggimento, d'affetto. Dove già erano melagrani, ulivi, gelsi, sorgeano padiglioni. In mezzo all'accampamento sventolava alto un vessillo, ov'era figurato in campo d'oro un Cristo gigantesco. Preghiere, processioni, tornei, imprese d'amore, scene di sangue, piagnistei sui morti fra le feste brillanti, fra i canti de'poeti, fra gli astuti inviti delle donne venali e dei mercanti d'ogni nazione, che sciorinavano le lor merci in bizzarre botteghe.

Era una notte di luglio, quando si vide un sinistro chiarore da verso il luogo ove sorgeva il padiglione della regina, e poi fiamme che si alzarono verso il cielo. Il fuoco si comunicò alle tende vicine: tutto il campo era minacciato da irreparabile incendio. La regina e i suoi figli si salvarono appena dalle fiamme invadenti. Suonarono le trombe: le milizie assonnate si scossero, e credendo di essere sorprese dai nemici, corsero all'armi. Il re stesso montò sul suo cavallo per respingere il temuto assalto. Ma gli arabi non si mossero, e tutto finì in preziose stoffe, vasellami e gioie dei nobili cavalieri consumate dal fuoco.

L'infortunio fu cagione di un'opera che resta ancora a memoria gloriosa. Prevedendo che l'assedio si sarebbe prolungato sin oltre l'inverno, stabilirono i re che, in luogo d'un campo coperto di drappi, fosse quivi medesimo fondato un campo difeso da mura. Ecco i soldati mutarsi in pacifici e solerti operai. Invece delle spade e delle lance e degli scudi essi maneggiano la cazzuola e il martello. In tre mesi sorse la nuova città quadrata, con larghe strade e magnifiche porte. Iscrizioni in marmo qua e là ricordavano la parte che ogni città spagnuola avea avuto nella

guerresca intrapresa. Voleano i castigliani fregiarla col nome d'Isabella. Essa però ricusò l'onore conferitole, e prescrisse che fosse chiamata Santa Fè. Gli arabi ben videro che oramai il nemico non avrebbe più rimosso il piede dalla terra, ove avea fabricato un immoto e saldo accampamento. Santa Fè è ancora in piede. Un superstizioso castigliano la lodò altamente, perchè fu la sola città di Spagna, in cui l'alito pestifero dell'eresia musulmana non avesse spirato. Io la esalto non altrimenti che Alessandria della Paglia, come monumento perenne della costanza d'un popolo.

Nel 25 novembre 1491 furono fermate le condizioni della resa: condizioni che non furono mantenute tutte, con eterna infamia dei monarchi di Spagna. Nel 2 gennaio 1492 sulle rosse torri dell'Alhambra sventolarono gli stendardi di Castiglia e di San Giacomo. Un americano insigne (Washington Irving) fu pietoso e diligente ricercatore d'ogni cosa che si riferisse al misero Boabdil. E sta bene che un americano facesse quest'opera. Caduto Boabdil insieme con Granata, fu più agevole a Colombo allacciar l'America al resto del mondo.

Narratore di questo glorioso assedio è nelle sue lettere Pietro Martire: dipinge varî episodî e alcuni fatti, a cui prese parte egli stesso. Le imprese di Fernando Consalvo, di Martino Alarcone, del marchese di Villena: l'incendio notturno delle mèssi e le urla feminili e lo strepito delle trombe sulle mura nemiche: le notturne scorrerie, l'incendio del campo e il campo di pietra costrutto con la città di Santa Fè: la resa di Granata e la vista dell'Alhambra, ch'egli chiama la prima reggia dell'universo.[1]

V.

L'ardore religioso che persuadeva Pietro Martire ad armare la mano per combattere i nemici della sua fede, non ci è rivelata, come da' suoi fatti, anche dalle sue parole. Uomo dell'età che ancora non era spoglia dei fanatismi del Medio evo, obbediva alle tendenze di essa, ma non ne facea pompa e, imbevuto dell'antica filosofia, temperava con pacate considerazioni gl'istinti guerreschi e i motivi che lo persuadevano a gittarsi in mezzo ai

[1] *Epist.* 85, 89, 90, 91, 92. Vedendo l'Alhambra scrive al cardinale Giovanni Arcimboldo: « Alhambram, pro Dii immortales! qualem regiam, Romane purpurate, » unicam in orbe terrarum crede! »

pericoli. Presa Granata però gli parve d'avere sciolto il suo vòto, e vagheggiò una nuova condizione di vita che compiacesse al suo genio religioso e gli dèsse agio agli studî letterarî e filosofici, di cui era amantissimo.

Se però è lecito scrutare le intenzioni altrui quando non sono manifestate, io penso che l'allettasse alquanto essere in un ordine di persone che in Ispagna avea raggiunto una considerazione e una potenza assai ragguardevole. Non v'era grado, a cui un ecclesiastico non potesse aspirare; non v'era ricchezza, a cui non potesse giungere quandochessia. Esso avea amplissimi privilegi; e quando anche avesse incespicato in un errore o in un delitto, scampava dal giusto gastigo per via delle guarentigie onde l'ordine intiero s'era circondato.

Quel terribile assessore giudice dell'Inquisizione a Cordova detto da Martire severo, iracondo, infensissimo ai giudei e neofiti, che si chiamava Luzerio (onde Martire scambiandolo nel latino *Lucerius* bisticciava e lo diceva *Tenebrerius*),[1] condotto finalmente avanti a una commissione speciale, alla cui testa era lo stesso cardinal Ximenes, per render conto de' suoi atti di tirannìa spaventevole, ebbe la mortificazione di vedere aperte le prigioni ch'egli avea riempito, annullati i suoi atti, i suoi giudizî. Si scoprì che nelle sue sentenze era interceduta la frode, il dolo, che parte con astuzia, parte con tormenti avea estorto dai testimonî le accuse contro i condannati.[2] Ma senza dire che gli uomini da lui bruciati non rivissero, nè si dètte ristoro alle famiglie da lui ridotte alla miseria; forse che fu condannato ad esser arso vivo come avea fatto ad altri, o almeno a vivere una vita tormentosa in prigione? Nulla di ciò. Ebbe per pena di ritirarsi nel suo grasso beneficio e a limitarsi a compiere i doveri d'un onesto cristiano. Pena desiderabile anche a un galantuomo di vita illibatissima. Che più? Il terribile Cortes, quando a Vera Cruz il prete Juan Diaz avea promosso una congiura, mandò al patibolo i complici, ma fece scappare il più colpevole che s'era fatto scudo de' suoi privilegi.

Del resto è cosa notevole che in mezzo agli allettamenti e alle tentazioni della potenza e delle larghe dovizie molti uomini ecclesiastici si mantennero nel rigoroso esercizio dei loro doveri, spesero la riputazione, l'ingegno e la forza in bene publico, e non si lasciarono dominare dal demone dell'ozio così potente coi

[1] *Epist.* 295, 333.
[2] *Epist.* 295, 370.

loro confratelli specialmente quando la Spagna cadde dal suo splendore. Senza dubbio Pietro Martire, entrato negli ordini ecclesiastici fu tratto dall'esempio de' buoni. Gl'inquisitori della stampa di Luzerio non gli vennero a mente, ma sì bene i zelanti che serbarono carità e sparsero odore di devozione o che fra le cure religiose non cessarono di promuover la civiltà per via delle lettere. E questi egli tolse a modello.

A lui poi piacea sommamente la città di Granata. Ne celebra la postura e il clima, e l'antepone anche alle più illustri città italiane. La prodigiosa Venezia non ha intorno che mare: la ricca Milano gode solamente della pianura: Firenze è contenta dei soli monti e soffre di umidi inverni: Roma, sempre molestata da venti australi, oppressa dai palustri vapori del Tevere, adduce pochi a vecchiezza. Granata invece si gode di monti, di largo piano, d'autunno perpetuo. Emula degli orti Esperidi, è cinta da ameni giardini, da colli fecondi, da vigneti, da boschi odorosi, ricreata da rivi scorrenti fra l'ombre, da alberi carichi di ogni sorta di frutta. [1] Così, a un di presso, egli dice con vivo sentimento della bellezza della natura, a cui pochi de' suoi contemporanei partecipavano. In questo delizioso soggiorno egli si promette di vivere vestito degli abiti sacerdotali, canonico in somma, se non sempre, almeno per qualche mese, frenando a fatica la sua impaziente, operosa natura. E questa appunto in breve tempo prese il di sopra. L'ozioso cantar nel Coro gli venne a noia e vagheggiò col pensiero i costumi delle genti, il loro convivere, il lor vario operare che sempre aveva bramato di veder da vicino e fare scopo a filosofiche meditazioni. [2]

Sopravvenne un caso che lo favorì ne' suoi disegni. Dopo la presa di Granata Isabella tornò con alacrità al suo divisamento di spargere la cultura fra i nobili, non d'altro vaghi che d'armi, di giostre, di giuochi, d'amori. A sua preghiera Pietro Martire assunse la direzione d'una scuola, che proprio nella corte dovea svegliare l'amore delle lettere e dei pacifici studî nei giovani discendenti dei fastosi e guerrieri castellani ed idalghi. Il maestro, come si raccoglie da una sua lettera scritta da Granata al cardinal Mendoza, che pur lo invitava, nell'aprile del 1492, si promettea premi e larghezze da Isabella quante volte fosse riescito all'intento e in ispecie se avesse persuaso i cortigiani di lasciar gli ozî frivoli per più degni piaceri. [3]

[1] *Epist.* 95.
[2] *Epist.* 92, 96, 99.
[3] *Epist.* 101, 113.

La difficoltà era pur grande: codesti gentiluomini, egli dice, al pari dei loro antenati sdegnano le lettere e le considerano come un ostacolo alla carriera dell'armi, quella che sovra ogni altra agli occhi loro è desiderabile e bella. Ma gli ostacoli si appianarono dinanzi alla ferma volontà, alle cure adoperate dal maestro, a cui soccorsero anche il generoso carattere spagnuolo e l'emulazione destata nei gentiluomini dallo scorgere l'erede del trono intento a imparare le nuove discipline. Pochi mesi passarono e Pietro potea dire in una lettera, data nel settembre 1492 da Saragozza, che la sua casa era piena tutto il giorno di cavalieri, che attendevano allo studio della scienza, persuasi che, invece di nuocer loro come temevano, mirabilmente essa giovava alla professione dell'armi. Egli a dire di continuo che senza la scienza nè in pace nè in guerra si può giungere a vera grandezza, e la regina a dare ordine al suo prossimo parente, il duca de Guimaraens e al giovane duca di Villahermosa, nipote del re, che non solamente frequentassero le lezioni, ma stessero durante tutto il giorno nella casa di Martire. Infine era una folla di cortigiani a scuola: « Ho la casa tutto il giorno piena zeppa (anzi *ebullientem*) di giovani figli di Grandi. » Vi andavano uomini maturi: giovanetti coi loro precettori assistevano alle lezioni e insieme con quelli nella lor casa le ripassavano:[1] una generazione di nobili si vide infiammata allo studio del greco e del latino, e accrebbe, studiando la scienza nella sua patria, lo stuolo degli uomini colti che se n'erano ornati frequentando le Università e le scuole dell'allora felice Italia.[2]

Non si deve tacere che all'opra di Martire (oltre altri stranieri e spagnuoli che qui non è luogo discorrere) si aggiunse quella di un altro italiano, Lucio Marineo, detto Siculo, perchè nato in Sicilia, anch'egli agguerrito a Roma sotto la disciplina di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, anch'egli venuto in Ispagna al seguito di un Grande (Federigo Henriquez, grande almirante di Castiglia), professore prima nell'Università di Salamanca di poesia e di grammatica, poi nella corte commentatore dell'eterne bellezze dei classici greci e latini.[3]

[1] *Epist.* 115. La lettera 248 è a Pietro Fagiardo, uno fra gli ottimati che gli empivano la casa a Madrid.

[2] Uno studio di questo risvegliamento potrebbe far riscontro a quello della *Corte letteraria di Giovanni II* del Puymaigre, del cui libro sì bellamente ci ha informato il Comparetti, nel fascicolo di questa *Nuova Antologia*, luglio 1875.

[3] Si chiamò Luca, ma a Roma gli umanisti lo persuasero che il nome era volgare, e secondo il vezzo d'allora nomò sè stesso all'antica. Lucio. Fece di lui giusto elogio Alfonso Seguritano spagnuolo, che lo chiamò restauratore in Ispagna della

Da quel tempo in poi Pietro Martire seguì sempre la corte che, secondo egli dice, è in perpetuo moto emulando il corso delle stelle;[1] e stando in mezzo agli uomini più autorevoli e informati, potè costantemente sino alla morte dar opera nelle sue lettere alle notizie degli avvenimenti mondiali, di cui allora si poteva dir centro la Spagna. Seguì con occhio curioso e linceo le vicende italiane dalla morte di Lorenzo il Magnifico sino alla battaglia di Pavia: narrò i casi più intimi della corte sino al regno di Carlo V: tornato Cristoforo Colombo dalla prima stupenda impresa, si sentì tratto a far memoria delle scoperte, di cui fu nelle lettere annotatore, in altri libri storico amplissimo.

Egli comprese l'importanza della doppia conquista del mondo fisico e dell'intellettuale. Ne scrisse con entusiasmo a Pomponio Leto: *un certo Cristoforo Colombo, un uomo della Liguria,* avea operato codesto miracolo.[2] Ma da quel *quidam* congiunto a Cristoforo non si deve inferire che Pietro non avesse conosciuto il Colombo. Egli sapea che la fama di questo nome non era giunta a Roma, e volea raddoppiar lo stupore dell'avvenimento quasi fosse più mirabile che per opera d'un uomo ancora oscuro dovesse cangiarsi la faccia del mondo. Scrivendo a Pomponio intende bene come questi all'annuncio prodigioso versasse lagrime di gioia. « Tu provasti la commozione (aggiunge) che era da aspettarsi, che era conveniente ad uomo insigne per tanta dottrina. Qual cibo più soave di questo può apprestarsi a sublimi ingegni? Qual più grato condimento? Io, da quel che sento io medesimo, m'indovino i tuoi sentimenti. Il mio spirito diviene come beato, quando avvicino e parlo agli uomini di miglior prudenza fra coloro che tornano dall'Isola Spagnuola. »[3] E non vuol più lasciare la terra di Spagna appunto per questo: non vuole allontanarsi dal luogo, ove può aver nuove fresche dei paesi a mano a mano scoperti: egli vuol farsi storico di questi grandi avvenimenti: con tal'opera spera di raccomandare il suo nome alla più tarda posterità.[4]

Esaminerò in appresso la qualità, il peso delle sue testimo-

lingua latina, come a Roma il Valla. Scrisse il Marineo sette libri *De laudibus Hispaniæ*, ventidue *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, diciassette libri di *Epistole familiari*, orazioni, poesie, ec.

[1] *Epist.* 202.

[2] « . . . . Post paucos inde dies rediit ab antipodis Christophorus quidam Colonus vir Ligur.... » *Epist.* 130.

[3] *Epist.* 130, 152.

[4] *Epist.* 437, 562.

nianze, e farò toccar con mano di quanto egli superasse nei giudizî delle cose naturali e storiche delle nuove terre tutti i suoi contemporanei, anzi stésse al paro di coloro, che hanno scritto modernamente sui progressi della civiltà umana, circa il conoscere gli effetti dello stupendo scuoprimento. Ora voglio semplicemente esprimere il rammarico che com' egli ci condusse con le sue narrazioni dal viaggio del Colombo sino alla conquista del Messico, così non le potesse seguitare sino a quella del Perù. Ma egli, mentre visse, non sembra che avesse conosciuto Francesco Pizarro. In sino allora l' avventuriere era stato confuso tra quella falange d'eroi che cercavano terre, oro, imperi nel Nuovo Mondo: nell' Isola Spagnuola (Hispaniola) con Alonzo de Ojeda; con Balboa nel Pacifico e a Darien; tra i primi europei, dietro al Balboa, che videro il desiderato Mare del Sud; insieme col Pedrarias a stabilire la sede del governo nell'altra parte dell'istmo, a Panama. Era giunto all' età di cinquant' anni senza aver altro guadagnato che poche spanne di terreno e mediocre numero di schiavi. L' attenzione di Pietro Martire era vòlta intiera all' imprese fortunate del Cortes, quando a Panama si gittavano i fondamenti della società fra il Pizarro, Diego de Almagro e Fernando de Luque, per mezzo della quale si volea cercare e attingere il paese dell' oro, nascosto, al dire di certi messaggi, dietro l' immensa cortina delle Cordigliere. Quandò morì Pietro Martire però l' impero degl' Incas non s' era rivelato ancora agli occhi degli europei. S' era solamente svolto il dramma di quegli avvenimenti che preparano un grande successo, ma che saranno riguardati come meravigliosi e degni di fama, allorchè l' opera oscura sarà resa splendida e coronata dalla Fortuna. Già il Pizarro, navigando verso il sud del grande oceano, avea sfidato tempeste e tristi approdi e disperati palpiti fra le solitudini solamente popolate da foreste e da miriadi d' insetti con l' ali smaltate; già avea errato fra le tenebre d' una via marittima che ora a noi è sì conosciuta; già gli scoraggiati ritorni a Panama e le nuove corse. Allorchè, nel 1528, il Pizarro tornò in Europa, alla corte di Castiglia, per chiedere soccorso all' intrapresa, che omai dava speranza di molto e molto dell' oro agognato, Pietro Martire non era più da due o tre anni almeno. Se fosse vissuto non avrebbe mancato d' invitare alla sua mensa il Pizarro, di fargli raccontare le sue stupende avventure, e di trasmetterle alla memoria dei posteri con quel tono di amabile filosofia che ce lo rende sì caro.

VI.

Il sapere e l'accortezza di Pietro gli conciliarono la stima dei re in guisa da volerlo adoperare anche in cose diplomatiche. « Sappi (egli scrive al conte di Tendilla nel novembre 1497)[1] che m'è comandato di accingermi al viaggio per la Pannonia, che dicesi Ungheria, in qualità d'ambasciatore. Il re boemo ripudia Beatrice già sposata *per oratores:* Beatrice, che fu moglie dell'invitto Mattia e lasciata regina e governatrice del regno. Il re boemo la ripudia, perchè la ritiene inetta alla prole e nega anche di aver avuto con lei commercio, quantunque essa lo rechi in mezzo e lo affermino due religiosi,[2] mandati da Beatrice ai nostri re, come conviene a vedova onesta e prudente, perchè non soffrano sia fatta simile ingiuria a una loro parente. Beatrice in fatti è consanguinea del re, perchè figlia di Ferdinando I re di Napoli. Non aspetto altro che l'avviso, il quale da Roma ci dica a che punto stieno le cose, poichè la causa pende ora innanzi al papa. »[3]

Beatrice, figlia di Ferdinando re di Napoli, nel 1476 era stata inviata, come sposa, al re d'Ungheria, Mattia Corvino. Ella, secondo che ne disse Anton Bonfinio d'Ascoli ne' suoi eleganti, ma non sempre veritieri libri delle cose ungariche, con le arti, con le lettere, col lusso gentile volea fare della Pannonia un'altra Italia, e chiamò colà letterati e artefici e persino maestri di agricoltura che insegnassero a far cacio a modo latino, greco e siculo! Morto Mattia nel 1490 fu eletto a re d'Ungheria Ladislao II re di Boemia che così unì le due corone. Del re Ladislao appunto parla Pietro Martire: nè può dal suo racconto farsi del re boemo giudizio diverso da quel che fanno gli storici, i quali lo dipingono per irrequieto, turbolento e nel tempo medesimo dispregiato da' suoi.

Contentissimo di questa ambasceria, Pietro, secondo le sue stesse espressioni, contava i giorni. Gli era stato detto che avrebbe dovuto passare per Roma, e si anticipava col pensiero la gioia di riabbracciare gli amici.[4] Ma ben presto perdè ogni speranza.

[1] *Epist.* 202.

[2] Religiosi, a cui aggiunge l'epiteto di *crepidales*.

[3] *Epist.* 184. « Compluti, IV nonas novembris 1497. » — E di Compluto dice altra volta: « Ex Alcala de Henares quæ dicitur esse Complutum. Sit vel ne, nil mihi » curæ. » *Epist.* 254.

[4] *Epist.* 186.

Si seppe come nella causa, che agitavasi, Alessandro VI era favorevole piuttosto al re di Boemia che a Beatrice: i re Cattolici avean preso per miglior partito dissimulare. I nuovi amici di Spagna si congratulavano con Pietro che fosse stato esonerato di questa fatica, e Pietro se ne dolea che così non potea consolarsi della vista del loco natio e dell'amplesso dei dotti di Roma.[1]

Venne però tempo che gli toccò assumere un'impresa molto più ardua.

Sin da quando Ferdinando assediava Baza, ebbe un'ambasceria del soldano d'Egitto invitato dai mori di Granata ad interporsi a loro favore presso il nemico. Due frati francescani appartenenti agli ordini religiosi di Palestina erano incaricati del messaggio. Essi dicevano che il soldano proteggeva i cristiani nei suoi Stati, mentre i mori erano perseguitati in Ispagna: ove non si mutasse tenore circa i mussulmani dai re Cattolici, egli avrebbe usate ne' suoi paesi le debite rappresaglie. Ferdinando mandò gli oratori alla regina, che stava a Jaën. Questa rispose che circa i loro soggetti, o maomettani o cristiani che fossero, s'era sempre usato un medesimo trattamento, ma che non si potea tollerare che stésse più a lungo in mano a stranieri una parte dell'antico e legittimo patrimonio dei re: si sottomettessero i mori, e si sarebbe usata con essi la giustizia e la paterna benevolenza già messa in opra coi loro fratelli assoggettati. Con tali risposte Isabella rimandò i due frati al soldano. Alla fermezza delle parole fu però pari la cortesia dell'accoglienza e del congedo. Una rendita annuale, perpetua, di mille ducati fu assegnata al convento in Palestina e donato un ricco velo ricamato dalla stessa regina, perchè fosse sospeso sul Santo Sepolcro.

Ora si volea mandare un'ambasceria, la quale sembra fosse meditata e preparata con un certo segreto. Il re disse da prima a Pietro che si preparasse a partire senza palesargli il luogo, a cui volea mandarlo, nè assegnargli il tempo della partenza.[2] Più tardi gli aperse l'animo. La missione era per segreti messaggi a Venezia e poi al soldano di Babilonia, Egitto, Siria e di tutta la Palestina e d'Idumea, il quale minacciava di costringere i cristiani a farsi maomettani, come quei di Granata erano stati costretti a rinnegare Maometto. « Dio voglia (esclama il filosofo di-

[1] *Epist.* 190.
[2] *Epist.* 222.

plomatico), Dio voglia che con buoni auspici io percorra l'Europa, l'Asia, l'Africa! »[1]

Ma gli auspici sul principio del viaggio in verità non furono buoni. Nel settembre del 1501 egli era già in cammino: tre familiari colti da febbri pestifere: le città, i castelli non vollero accogliere la comitiva siccome appestata. Barcellona appunto per la peste era deserta. In Narbona Pietro dovè alloggiare fuori della città: il simile gli accadde in Avignone.[2] Finalmente, dopo altri travagli, giunse a Padova. Nell'ottobre vendute le mule che portavano le persone e i bagagli, era a Venezia: dove fece domanda che si convocasse il senato per udire il suo messaggio, pregando anche che lo sbrigassero presto per non perdere una occasione che gli si presentava propizia a salpare per Alessandria.[3]

Una peota lo trasportò a Pola in Istria non senza molestie di mare: e partitosi sopra una galeazza da Pola, per altra tempesta fu costretto a ricoverarsi in un luogo delle coste della Dalmazia. Finalmente a 23 di gennaio 1502 giunse in Alessandria dopo un disastroso viaggio, che durò tre mesi in luogo dei venti giorni, a un di presso, che vi si solevano adoperare.

In Alessandria fu ricevuto festevolmente da Filippo de Paredes barcellonese, quivi console dei mercanti spagnuoli e d'altre genti ancora, eccetto dei veneziani e genovesi. Aspettando il chirografo del soldano pel ricevimento, visitò Alessandria piena di ruine, nido di tortore e di colombe, ammirevole per gli avanzi delle case antiche, per le cisterne, per alcuni vetusti templi ridotti dai greci al loro rito.[4] Avuto poi il chirografo tutelare come egli chiama il salvacondotto, e la scorta di due cavalieri di palazzo a proteggerlo dagli arabi, si mutò al Cairo, ove, ricevuto dal soldano, chiese e ottenne felicemente quanto egli, a nome dei sovrani spagnuoli, dimandò: vale a dire la facoltà di poter riparare i luoghi santi di Gerusalemme e dei contorni, la diminuzione degli aggravî che ogni giorno si accumulavano sui pellegrini e la cessazione delle ingiurie.

La dinastia degli Agiubiti era finita in Egitto sin da quando i mamelucchi, o schiavi comprati, guardia del soldano, ammazzarono El Moadham, mentre Luigi di Francia, il santo, senz'altro che il suo breviario, era prigioniero a Mansurà. Da allora in poi una

[1] *Epist.* 224.
[2] *Epist.* 226, 229.
[3] *Epist.* 229, 230.
[4] *Epist.* 234.

serie di tiranni, che si accapigliavano e si levavano a vicenda di seggio, tormentarono la terra dei Faraoni. La supremazia o flagello dei mamelucchi non ebbe termine che quando un côrso gigante condusse alle Piramidi un altro esercito francese e sterminò la milizia senza patria nè parenti, senz'altro Dio che la volontà brutale e la forza del braccio. Il soldano, a cui fu mandato Pietro Martire, è chiamato latinamente Campsone Gauro. Ma veramente egli si chiamò Kansou Algurri e si trova in quel tempo regnante. Nell'opportuno luogo, in cui si parlerà specialmente delle opere di Pietro Martire, assegnerò il grado di merito che deve esser dato alle sue osservazioni e lungo il viaggio e nel suo soggiorno in Egitto, tanto più che dovrà essere esaminata l'opera ch'ei specialmente ne compose.[1]

Appena conseguito quel che desiderava, il nostro ambasciadore tornò in Alessandria: d'onde salpato nel 23 maggio, navigò diritto per Venezia, in cui giunse nel giugno seguente. Leonardo Loredano, morto Agostino Barbarigo, era stato creato doge; a cui l'Anghiera ripetè il messaggio dei re Cattolici. Venezia era allora quasi del tutto dominata dai francesi, i quali cercavano trarla nel loro partito: ed è mirabile la forte schiettezza, con cui Pietro scriveva ai re che o mandassero ambasciadori o dessero a lui stesso appositi mandati per istornare i disegni de' loro avversarî e guadagnar l'animo della repubblica a favore della Spagna.[2] Certamente, abbandonato il riserbo conveniente ad ambasciadore, egli mostrò in questo tanto ardore e pertinacia, che i francesi se ne accorsero e giurarono di trarne vendetta.

Non si credea sicuro nemmeno a Venezia e vagheggiava di essere a Milano, dove i Borromei e il Trivulzio, suo lontano parente, l'avrebbero protetto.[3] Ma le sue angosce, i timori di esser preso dai nemici, di cui temeva grandemente, descrivendone le crudeltà, non furono nemmeno diminuiti a Milano, o appena temperati dalla gioia di rivedere il suo nativo paese d'Arona e di stringere al petto i suoi parenti e i vecchi amici.[4] Pietà gli prese di certe ossa di martiri abbandonate nell'abbazia de' Borromei d'Arona, e fece pratiche di averla per impiegar le rendite a rifar la chiesa e riseppellire quei corpi.[5]

[1] *De Legatione Babylonica*, libri tres.
[2] *Epist.* 238, 240, 246.
[3] *Epist.* 239.
[4] *Epist.* 248.
[5] *Epist.* 388.

Per buona sorte fra i quattro governatori di Milano era uno dei fratelli Borromei, i quali avean sempre avuto seco commercio di lettere e adesso gli avean dato ricetto nelle lor case. Il governatore era Gilberto. Venturosamente anche fra i governatori siedeva il Trivulzio, suo concittadino, suo parente, rigido osservatore della giustizia. Col braccio e la riputazione di questi potè Pietro Martire uscir dalla stretta, giurando che i Barbari senza legge in mare e in terra gli avean dato men da fare dei francesi, che tre volte avean tentato d'incatenarlo con tutto il suo sèguito.[1] Viaggiò con un salvocondotto da Milano ad Asti, ove trovò il Trivulzio, e quindi a Carmagnola col Trivulzio stesso. Ivi era il cardinale d'Amboise, di cui basta pronunciare il nome per farlo presente ai lettori.

Il cardinale ricevette l'Anghiera, e non si tenne dallo scagliare ingiurie contro i re Cattolici: « Però è sapiente (aggiunge con discretezza il narratore) e abbastanza grave e dotto: tanto è vero che parlammo fra noi sempre in latino. »

Dicendosi agnello uscito dalle fauci del leone, con un altro salvocondotto del cardinale a Luigi XII, Pietro penetrò nel cuore del regno di Francia.

VII.

Egli ci dice che purgata la Spagna dai mori, andate a male le cose dello Sforza, meditava tornare in Italia: ma che lo ritennero le promesse e le buone grazie dei re Cattolici specialmente dopo la sua ambasceria al soldano.[2]

La sua vita, tornato che fu in Ispagna, non ebbe per qualche tempo altri avvenimenti notevoli o almeno degni di storia. Seguì sempre la corte, amato da tutti i re che si successero, venerato, udito nei consigli, seguito nelle sue idee, tenuto quasi come della famiglia reale. Stimatissimo per la copia di lettere, di cui era nudrito, fu adoperato in molte faccende, e talvolta era incaricato di voltare in latino le corrispondenze diplomatiche più importanti. I ministri o i lor segretarî ne faceano la minuta in ispagnuolo; ed egli le recava nella lingua che era allora adoperata come lingua internazionale con molta più ragione che nol fosse di poi la francese.

[1] *Epist.* 247.
[2] *Novi Orbis Decades*, dedica a Carlo V del 1518. Ediz. di Parigi, 1587.

Stando in mezzo alle occupazioni e agli ozî della corte spagnuola, egli la dipinse con filosofica accuratezza.

Ma soprattutto si tenne come legato alla famiglia reale per vincoli di riconoscenza e d'amore. E perciò ne descrisse le vicende non già con indifferenza, ma in quel modo che fa, più che un amico, un padre o un fratello che s'allietano o piangono secondo che il lor sangue gioisce o s'addolora. Un periodo della vita di Pietro Martire è descritto, quando s'intrecci alla narrazione dei fatti che riguardano i figli di Ferdinando e Isabella. In difetto d'una famiglia propria egli se n'avea fatta una nella prole dei re. Trascurare questa parte interessantissima sarebbe mancare al debito di biografo esatto.

Ferdinando e Isabella non furono felici in ciò che si riferiva alla loro famiglia. Ebbero cinque figli: un maschio e quattro femine: la principessa Isabella, Giovanni, Giovanna, Maria, Caterina. Di Maria e Caterina o Catalina (quest'ultima poi sì celebre in Inghilterra per le sue virtù e le sue sventure col nome di Caterina d'Aragona) non farò parola; poichè il nostro poco o nulla ne ragiona.

Giovanni, principe delle Asturie, unico figlio maschio di Ferdinando e Isabella, erede presuntivo delle due corone di Aragona e di Castiglia, fu maritato con Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano, quella che sovrappresa, nel tragitto dal suo paese alla Spagna, da una orribile tempesta compose per sè stessa l'epitaffio lodato dal Fontenelle: epitaffio che avventurosamente fu inutile. Lo sposalizio ebbe luogo il 3 aprile del 1497. Le feste sontuose ebbero tristo fine. Il principe delle Asturie nel 4 ottobre dell'anno medesimo, appena di venti anni, moriva. Fu pianto amaramente dalla corte e dai popoli come avviene dei principi giovani, poichè non hanno avuto tempo di esser cattivi. Quanto alla sua sposa Margherita, eccitata dai fiamminghi del suo sèguito annoiati della severa corte castigliana, ella tornò nel 1499 al suo paese: sposò il duca di Savoia che gli morì tre anni appresso, e quindi fu mandata dall'imperatore suo padre al governo de' Paesi Bassi.

Tra i precettori di Giovanni fu Pietro Martire, come delle sue sorelle fu quell'Alessandro Giraldini d'Amelia, a cui Pietro scrisse una lettera consolandolo della morte d'Antonio suo fratello protonotaro.[1] Fu poi celebre il Giraldini, perchè si ricordò

[1] *Epist.* 76.

d'avere l'ingegno italiano, e protesse il Colombo nell'aspra guerra mossagli dagl'inquisitori, e fu il primo vescovo di San Domingo, e scrisse un libro, in cui fra cose immaginarie (iscrizioni latine) non cessa di registrarne utilissime sui costumi, i riti, la religione dei popoli dell'Etiopia, dell'Africa, dell'Oceano Atlantico, delle Indie.[1]

Per verità l'Anghiera non fu parco di lodi verso il principe. La sua filosofia non era tanto austera da consigliargli inamabili schiettezze. Lo chiamò vice Dio in terra e gli si disse ammirato dell'acume d'ingegno in sì tenera età, dell'umanità, del desiderio di apprendere, del consiglio, del discorso, persino del volto e del camminare, e lo predisse ai popoli per un re, quale si desidera, buono e sapiente.[2] Un'altra volta lo chiama mirabile vecchio nella puerizia.[3] Ma in mezzo alle adulazioni lo consiglia a bene e gli dice: « Darai copiosi frutti, se, come incominciasti, educherai il tuo albero con la disciplina delle lettere insieme ai chiari costumi, lontano da ogni nota di colpa: darai diritta ombra a chi si riposa sotto di te, se tu stesso prima ti terrai dritto. »[4] E si mostra sollecito della sua educazione e ne scrive ad altri.[5] E così a Giovanni Velasquez, uno de' custodi del principe, con parole magnanime dà consigli perchè con adatte discipline le doti dell'ingegno e dell'animo non sieno vòlte in audacia, prodigalità, petulanza, fierezza.[6] Lo amò vivo, lo pianse morto con sincero dolore.[7]

Isabella, altra figlia dei re, fu maritata ad Alonso, figlio di Giovanni II erede presuntivo della corona di Portogallo. Gli sponsali furono celebrati fastosamente nel 22 novembre del 1490: ma si volsero presto in lutto per la morte di Alonso. Nè morto anche Giovanni II nel 1495, Emanuele montato sul trono poteva ottenere l'assenso d'Isabella, ritiratasi in Castiglia, al matrimonio ch'ei gli offeriva. Finalmente ebbe paghi i suoi voti. Isabella cedeva, purchè dal Portogallo fossero cacciati gli ebrei, causa, se-

[1] « Itinerarium ad regiones sub æquatoriali plaga constitutas Alexandri Geral- » dini Episcopi civitatis sancti Dominici apud Indos Occidentales, etc. » Lo fece stampare il suo nipote Onofrio Giraldini dei Catenacci a Roma nel 1631. Vedi *Biografia de' viaggiatori italiani* e *Bibliografia delle loro opere*, di Pietro Amat di San Filippo, nel volume degli *Studi biografici e critici sulla storia della Geografia italiana*. Roma, 1875, pag. 148.

[2] *Epist.* 47.

[3] *Epist.* 98.

[4] *Epist.* 98, 41.

[5] *Epist.* 44, 97.

[6] *Epist.* 64.

[7] *Epist.* 182, 183.

condo la sua superstizione, dei mali della famiglia reale di Portogallo. E il principe tirato dall' amore, benchè ripugnante, assentì. Quando morì Giovanni, unico maschio erede dei re, Emanuele ed Isabella furono chiamati in Ispagna. Si riteneva da Ferdinando e da sua moglie che per legge di natura la primogenita, in mancanza del maschio, dovesse ereditare le loro corone. Non vi fu difficoltà per parte della legislatura castigliana: ma le cortes d' Aragona furono irremovibili a sostenere che un maschio dovea succedere, o, mancando questo, un figlio della femina, non mai la femina stessa, e che la regina di Portogallo essendo incinta, doveva aspettarsi il suo parto per prendere una risoluzione. Il nodo fu sciolto dalla stessa regina di Portogallo che nel 23 agosto 1498 moriva un' ora appresso all' aver dato alla luce un figlio. Questi, che si chiamò Michele, fu riconosciuto per erede della Castiglia, dell' Aragona e del Portogallo. Il piccolo fanciullo riunì nel suo capo per poco tempo le tre corone. Morì dodicenne appena,[1] e le gelosie e i sospetti del popolo portoghese, che temeva d' essere assorbito da' due più grandi regni, furono dissipati.

Intanto che Carlo VIII si baloccava a Napoli, le case reali di Spagna e di Austria trattarono le alleanze, che doveano porre sotto una sola mano i due grandi imperi e gittar l' Europa nei torbidi che l'afflissero per una gran parte del secolo seguente. Fu allora convenuto il matrimonio di Giovanna con l' arciduca Filippo, figlio e futuro successore di Massimiliano imperatore e nello stesso tempo sovrano dei Paesi Bassi ereditati da sua madre. Sulla fine dell' estate del 1496, centotrenta vascelli furono allestiti nei porti di Guipuscoa e della Biscaglia: da Laredo, sullo scorcio d' agosto, Giovanna salpò con la sua scorta. Non fu assalita la flotta dagli incrociatori francesi, ma bensì dalle tempeste.[2] Ad onta di ciò l' infanta giunse sana e salva nelle Fiandre, e a Lilla si sposò con l' arciduca Filippo.

Morto Giovanni e rimasti i re senza eredi maschi, l' ambizioso Filippo si chiamò subito dei principi di Castiglia. Ebbe cruccio per la risoluzione dei re di chiamare in Castiglia la regina di Portogallo come erede delle corone. E sin d' allora mostrò il suo risentimento. Ebbe intanto due buone venture: la nascita d' un figlio e poco dopo la morte del fanciullo Michele, erede

[1] *Epist.* 246.
[2] *Epist.* 172.

presuntivo delle corone di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo. Il figlio che gli nacque a Gand (epoca memorabile) nel 24 febbraio 1500 fu poi Carlo V. Certo del suo diritto, Filippo non si curò per allora di recarsi in Ispagna, ove lo chiamavano i re per renderlo familiare a' suoi nuovi sudditi. Vi andò finalmente con Giovanna (1502): questa fu riconosciuta futura regina proprietaria e Filippo come suo sposo anche dagli ostinati e ombrosi aragonesi. Onorato, festeggiato, Filippo non era contento del suo soggiorno in Ispagna. Lo infastidivano le cerimonie, e la moglie appassionata e gelosa, e i piaceri contrastatigli, e il brontolio dei giovani fiamminghi del suo sèguito, frivoli come lui, che anelavano la spensierata gaiezza del vivere nel paese nativo.[1]

Manifestò dunque la risoluzione di tornarsene a'Paesi Bassi. Invano la regina a sconsigliarlo; a mostrargli Giovanna incinta; a dirgli che la sua dimora era conveniente fra i signori spagnuoli, a cui doveva una volta, quando che fosse, comandare. Egli era irremovibile: avea promesso ai belgi tornar fra un anno, e non potea mancare alla sua promessa. « Erano ben dure alla regina (dice Pietro) queste parole, e molto più alla sua moglie che l'amava ardentemente. Ella è una donna ben semplice, sebben nata da tanta madre: geme, piange dirottamente. »[2] Partì Filippo finalmente, e d'allora in poi cominciò l'iliade dei mali di Giovanna; la quale dopo la partenza del suo sposo non esilarò mai l'animo, nè mai più alzò gli occhi da terra. Non prendea più cura delle dovizie, della potenza, dei regni, degli stessi genitori. Già dava segni della pazzia che poi l'invase:[3] pazzia ereditata col sangue forse dalla madre di sua madre, che nel cader dell'età fu assalita da questa terribile malattia.

Ciò non ostante Ferdinando non avea tolto intieramente a Filippo una certa confidenza, e l'incaricò d'un trattato circa il regno di Napoli con Luigi XII: trattato che compiuto da Filippo oltre certe misure assegnategli dal suocero, fu da Consalvo che non volle obbedire all'arciduca, rotto con la spada nella vittoria di Cerignola e nella presa della città di Napoli. Intanto Giovanna impazzì davvero.[4] E non posò dalle sue stravaganze nemmeno quando potè ritornar nelle Fiandre presso al suo sposo (1504): chè colà fece ridere il mondo e infuriare Filippo; poichè gelosa

[1] *Epist.* 184, 250, 253.
[2] *Epist.* 250, 253.
[3] *Epist.* 253.
[4] *Epist.* 254, 255, 258, 268.

d'una donzella del suo corteggio, fece in sua presenza recidere sino alla cute all'odiata rivale le bellissime chiome.[1]

La regina Isabella, addolorata e stanca, sebbene così piena di gloria, moriva nel 26 novembre del 1504. Pietro Martire che l'avea amata, che l'avea levata a cielo per le sue virtù dicendola emula del suo sposo, superiore al suo sesso e pari anche agli eroi più celebrati;[2] dopo seguìto con occhio attento e con animo doloroso il procedere della sua malattia, e averne scritto ansiosamente agli amici, ne pianse acerbamente la morte, e fu tra i fedeli che seguirono il corpo imbalsamato, quando, secondo la volontà di lei, fu trasportato da Medina del Campo per Arevalo, Toledo e Jaën a Granata ad esservi sepolto. Il corteggio fu sovrappreso da orrida pioggia, accompagnata da furiosi venti e da spaventevole oscurità. Parea, dice Pietro, di passare per un mare agitato. Non eran sicuri nè colli nè poggi. Cadevano i muli; e, togliendo loro le bardature, si lasciavan per morti. Non si ricordava lo scrittore di aver sofferto tanto nella legazione al soldano, nel Cairo, nell'Egitto, nel Mare Egeo, nello Jonio.[3]

Il regno di Castiglia era ereditato da Giovanna. Ferdinando, re d'Aragona, era di quello un semplice governatore atteso la incapacità di Giovanna. Ma alcuni dei nobili ciò soffrivano a malincuore. Vi fu anche chi scrisse a Filippo invitandolo, come naturale tutore di Giovanna, a rimpadronirsi del governo. E Filippo acconsentiva e scriveva al suo suocero che si dimettesse, e tentava Consalvo perchè gli désse Napoli ritenendo quel regno per dipendente della Castiglia, e si stringeva alla Francia, e trovava proseliti nella nobiltà castigliana insofferente, ella diceva, dell'avaro e severo Ferdinando.

Ferdinando però, rifiutati i consigli violenti, ricorse all'astuzia. Cercò di far entrare la Francia ne'suoi interessi sposando Germana, figlia di Giovanni di Foix visconte di Narbona e d'una sorella di Luigi XII, alla quale questi avrebbe ceduto i suoi dritti sul regno di Napoli. Il re di Francia acconsentì e impose a Filippo di riconciliarsi col suocero. Ciò fu fatto in apparenza con la convenzione di Salamanca del 24 novembre 1505. Filippo e Giovanna, l'anno appresso, s'imbarcarono per la Spagna: nel tragitto la flotta patì ingiurie dal mare: il fuoco stette per consumare il vascello ove stava Filippo. Fecero gli sposi un soggiorno

[1] *Epist.* 272.
[2] *Epist.* passim ed *Epist.* 249.
[3] *Epist.* 280.

non breve in Inghilterra in cui si ripararono. Giunsero in Ispagna poche settimane dopo che Ferdinando avea impalmato Germana a Duenas, nella stessa città, in cui trentasei anni innanzi avea condotto all'altare Isabella (18 marzo 1506).

Filippo giungea con un piccolo esercito alemanno: tremila uomini. Si aggiunsero a lui seimila spagnuoli: gridò non volere esser legato dalla convenzione di Salamanca, non voler perdere i suoi dritti e di sua moglie sulla corona di Castiglia.

« Egli è giovane molto, di mite, buona, magnanima natura: ma non ha esperienza delle cose: solamente i presenti pettegolezzi lo muovono, lo precipitano. » Così dicea, forse troppo bonariamente, Pietro Martire. Il quale, scrivendo a un amico, incoraggia sè medesimo a presentarsi a Filippo per far la parte di paciere, come gli era stato prescritto dal re. Rammenta che l'arciduca, stando in Ispagna, gli avea mostrato benevolenza, ammessolo fra gl'intimi familiari, prestato volenteroso orecchio a' suoi discorsi.[1]

Con lungo cammino si portò presso l'arciduca. Ebbe con lui segreto abboccamento. Vegliava alla porta Claudio de' Pili, a cui Pietro avea solamente confidato lo scopo del suo viaggio. Gli rammentò l'amore dimostratogli quando era di ritorno dall'ambasceria del soldano; si sforzò dimostrargli con calde parole che ove alla prudenza di Ferdinando fossero congiunte la grandezza d'animo, le doti dell'ingegno, le forze giovanili di Filippo, il mondo non potrebbe non inchinarsi a tanta potenza. N'ebbe buone risposte e se ne partì tutto lieto.[2] Ma furono vane speranze. Nè come lui giunse a nulla il cardinal Ximenes che ripetè la pruova. A Ferdinando era tolto di rivedere la figlia: gli erano chiuse in faccia le porte di Astorga e di Benevente.

Finalmente, dopo un errar continuo, fu combinato un colloquio tra il re e il genero. Fu scelta per luogo di convegno la pianura scoperta presso Puebla de Sanabria alle frontiere di Leone e della Galizia. Il 23 giugno del 1506 i due sovrani s'incontrarono. « Precedono Filippo in cospetto del suocero circa mille armati fiamminghi. Essi circondano Ferdinando in modo da parere che lo vogliano prendere, portarlo via incatenato. Finalmente apparisce Filippo. Si vanno incontro. Avanti al genero armato il suocero inerme. Si capia da lontano che Filippo stringea

[1] *Epist.* 305. *Meo fungar officio.*
[2] *Epist.* 305, 306.

Ferdinando aspramente, ostilmente. Io ciò intendea da'suoi moti. Si separarono con animo guasto. »[1] Così l'Anghiera.

Come si vede, il colloquio non ebbe buon risultato per allora. Di poi Ferdinando sottoscrisse una convenzione, per la quale a Filippo e a Giovanna era abbandonata la intiera sovranità della Castiglia, e quindi bandì la incapacità di Giovanna e la concessione d'ogni autorità a Filippo. Atti publici che gli storici, stante la doppiezza di Ferdinando, si dicono incapaci a spiegare.

Forse Ferdinando voleva render più odioso Filippo al popolo castigliano: il quale infatti, ad onta del bando del re, per mezzo de' suoi Comuni, testimoniò riverenza a Giovanna riconoscendola come regina proprietaria, e facendo omaggio a Filippo solamente come a suo sposo.

Ben presto si vide l'effetto del governo del frivolo Filippo, che non meritava miglior titolo che quello di *bello* (el hermoso), con cui è conosciuto dalla storia. Per buona sorte dei castigliani il 25 settembre del 1506, di ventott'anni, non avendo regnato che due mesi, Filippo morì (25 settembre 1506) sovrappreso da febre violenta guadagnatasi ballando a una festa.[2]

Ferdinando con la sua flotta viaggiava per Napoli, ove si conducea per rendersi sicuro di Consalvo da lui sospettato, e per prepararagli il premio, che dànno per solito gli uomini al merito troppo grande. Giovanna pazza diè segno di saviezza, non volendo firmare per allora alcun atto nemmeno per riunire le cortes.

Il regno di Castiglia si reggeva a mala pena tra le fazioni che ricominciavano a scatenarsi: respirò quando Ferdinando riprese la reggenza oramai non più contrastata. La guerra d'Africa, quella d'Italia originata dalla lega di Cambrai, la conquista della Navarra furono gli ultimi fatti, a cui presiedè Ferdinando. Morì il 23 gennaio 1516 poco appresso che Consalvo, oggetto della sua gelosia, era partito anch'esso da questo mondo. Quanto a Giovanna, ella s'era ritirata nel monastero di Tordesillas, dalle cui finestre potea vedere la tomba dello sposo, cioè il monastero di Santa Clara, ov'era stato trasferito il corpo di lui. Il nome di Giovanna figurò sempre negli atti publici accanto a quello di suo figlio Carlo. Ma ella non sottoscrisse mai nulla. Languì ancora per un mezzo secolo, insensata, semispenta. Apparisce di quando in quando, come spettro, nelle ricordanze di Pietro Martire o quando cavalca fantasticamente fra le tenebre notturne, o quando

[1] *Epist.* 308.
[2] *Epist.* 316.

fa disseppellire il cadavere del suo marito e lo contempla e non vuol separarsene, o quando si mostra inconsapevole di ciò che le avviene intorno, obliosa di sè stessa e d'altrui. [1] L'ultima volta che ne parla l'Anghiera è quando la Caterina, la sorella del Cesare, andava sposa in Portogallo. Questa, prima di partire, volea congedarsi dalla madre, e le disse che pur bisognava separarsi: s'ella non andava, castigliani e portoghesi verrebbero a conflitto. E la madre: — Sei fanciulla (*niña*), non nubile: non te ne impacciare. — Ma vi saranno scandali se io non vado. — E Giovanna: — Non temer nulla, *niña;* non accadrà nulla di male. — La fanciulla, senza più salutar la madre, all'alba del giorno appresso partì. [2]

VIII.

Lo scettro passò dalle mani di Ferdinando a quelle di Giovanna, o piuttosto di Carlo figlio di questa, il quale governò la monarchia durante la lunga e miserevole vita della pazza. Il cardinal Ximenes tenne la reggenza durante i due anni circa che Carlo fu lontano. Quantunque altiero e poco scrupoloso nell'impiegar mezzi adatti a'suoi fini, egli era risoluto e forte, pieno d'ingegno, adatto ai negozî politici. Il suo regime fu avverso alle libertà, ma favorevole alle intraprese ardite e alla gloria della Spagna.

Uso a sconfinata autorità, non era ligio ai comandi del nuovo re che, pur vivendo sua madre, ambiva assumere il titolo di re di Castiglia e d'Aragona. Non voleva il cardinale spogliare i castigliani per impinguar di denaro il fiammingo, ed era ansioso di conservare alla sua patria le franchigie, di cui minacciavano privarla i forestieri ingordi. Carlo, recatosi in Ispagna, ingrato al ministro, che gliel'avea tenuta in fede, lo depose: per il che Ximenes poco dopo, addolorato, morì.

Carlo non parve e non fu tenero del paese, in cui era chiamato a regnare. Tornato nel regno de'suoi padri (novembre 1517) era quasi ad esso straniero. Non ne conoscea nè volle conoscerne la natura del popolo, le istituzioni, i desiderî. Persino parlava a stento il castigliano, e, quel che fu peggio, si lasciò guidare da altri che dai compaesani nel suo nuovo governo. I fiamminghi

[1] *Epist.* 310, 311, 318, 319, 324, 329.
[2] *Epist.* 802. « Ex Valdoleto, XIV Calend. dec. 1524. » Pietro dice *nigna.*

venuti con lui lo consigliavano e lo volgevano a lor posta. Non parea Carlo che potesse mai essere quel grande imperatore che fu poi veramente. Ma il segreto della sua ripugnanza verso gli spagnuoli io credo che fosse in gran parte, se non in tutto, nell'odio che avea e che ebbe poi sempre verso ogni sorta di libertà popolare. Le cortes erano per lui un pruno negli occhi, una spina negli orecchi. E per vero se un fiammingo fu cancelliere di Castiglia, se un altro fiammingo si accomodò sul seggio arcivescovile di Toledo, se altri si gittavano a roder l'osso dello Stato e avidamente carpivano i più bei gradi onorifici e le più doviziose cariche, questa era materia di sdegni e di bisbigli popolari che forse poteano impunemente sprezzarsi. Ma non fu così quando gli stranieri osarono violare il santuario delle cortes e vollero immischiarsi nelle loro deliberazioni. Lo sdegno irruppe con alte e solenni parole, quali erano degne d'un popolo ancor libero.

Allora i commissarî di Castiglia, d'Aragona, di Catalogna, del regno di Valenza, si mostrarono renitenti a dare a Carlo il titolo di re vivendo la madre, e se infine l'accordarono, ciò non fu senza mala grazia, e quanto a'sussidî furono parchi e tenaci o ad ogni modo assai vigilanti che non ne godessero troppo i cupidi fiamminghi. Allora s'udì il linguaggio della Legislatura, che da sotto il velo di pacate e rispettose parole facea trapelare uno spirito d'indipendenza non usato ancora da qualsivoglia altra nazione.

Mentre la Castiglia era governata per Carlo dal reggente cardinal Ximenes, non è traccia che Pietro fosse adoperato a cose ragguardevoli. Bensì si trova che verso il 1518 i consiglieri del re Carlo mulinavano di mandarlo ambasciadore al terribile Selim.

Questi, che avea già detto che *chi vuol regnare con piacere, regni senza timore*, e avea fatto quanto era uopo a raggiungere il santo fine sterminando ogni suo nemico; avea, dopo le imprese in Persia e in Egitto, vòlto gli occhi alla cristianità, e allestito vascelli e mosso eserciti contro di essa. Si volea, vedendolo avvicinarsi alla Romelia, accarezzarlo, blandirlo, rallegrarsi che avesse conseguite le belle vittorie, ma soprattuto ispiare che cosa egli pensasse di fare con tanti preparativi guerreschi. « Credono (soggiunge Pietro a un di presso) che io possa aver buona ventura con Selim, perchè riuscii a bene col soldano del Cairo. Ma s'ingannano. Selim (*Selimsachus*) è furbo e non può esser tratto in inganno. Inoltre io avea allora quarantaquattro anni: aggiungetemene sulle spalle diciotto, e capirete ch'ora le forze mi son venute meno. E poi man-

cano i quattrini. Vorrebbero codesti reggitori piuttosto aver la quartana che cavar fuori pecunia. »[1]

Alle rimostranze di Pietro fu dismesso il pensiero di adoperarlo al negozio dell'ambasceria,[2] e fu invece mandato Don Garzia Loaysa commendatario di San Giovanni. Questi ritornò senza aver concluso nulla di nulla, e dètte ragione a quel che Pietro avea preveduto. Ecco come il disgraziato fu ricevuto dal Barbaro. Pietro lo ebbe per bocca dello stesso inviato allorchè questi ritornò.[3] « E condotto (in Adrianopoli) mezzo legato innanzi al principe: poichè d'ambi i lati lo circondano i familiari di corte e due tesorieri segreti gli stringono di qua e di là le braccia. Gli si domanda se nasconda qualche ferro: egli dice di no: e pure lo frugano tutto. Sospettavano: ma diceano ciò farsi per vecchio costume paesano, non già per sospetto. Finalmente è introdotto. Sedeva Selim sopra un cuscino posto per terra coi piedi raggomitolati a guisa di ciabattino: vestito alla persiana perchè si gloria d'aver vinto il sofì di Persia. Giacenti per terra a destra avea l'arco, a sinistra una larga spada. Dice (l'ambasciadore) che Selim è magro, di colore quasi itterico, occhi mezzo verdi, grandi, ampia fronte e ampio petto. Per un poco si alzò, poi subito risiedè. Tentò l'oratore di avvicinarsi e di baciargli la destra all'uso spagnuolesco: ma come se avesse commesso un delitto, fu tirato all'indietro, corrugando tutti gli astanti la fronte. Il primo educatore di Selim, che stava lì in piedi, pigliò le lettere credenziali. Questi è chiamato Peribascià (*Peribassanus*), e si dice di grandissima autorità, e giustamente. Ai saluti e alle congratulazioni delle vittorie fattegli dall'ambasciadore, Selim non rispose verbo. Così è ricondotto l'ambasciadore in mezzo alla stessa compagnia, inconsapevole se Selim abbia voce o sia muto. »

Il grave regime di Carlo avea intanto eccitato il mal contento dei Comuni. Scoppiò la guerra dei *Comunèros*, che, dopo avere scosso le fondamenta dello Stato, segnò sventuratamente il fine d'ogni libertà del paese.

IGNAZIO CIAMPI.

(*Continua.*)

[1] *Epist.* 627.
[2] *Epist.* 632.
[3] *Epist.* 638, 641.

LE TABELLE CERATE DI POMPEI.

Fino ai 3 luglio di questo anno, Pompei non ancora aveva dato un solo esemplare delle tabelle cerate, che per le composizioni letterarie e le epistole, i contratti, i testamenti e altri privati negozii, erano di un uso larghissimo e continuo nella vita antica. Ciò non può recar meraviglia quando sappiasi, che in quelle ruine il legno, se in immediato contatto coi lapilli della eruzione vesuviana, si è decomposto e ridotto in polvere, si che non lascia di sè alcuna traccia. Solo in mezzo allo strato di cenere, e in certe condizioni speciali, che vogliono essere studiate meglio, il legno si è carbonizzato, ma il caso non è frequentissimo, e certo non era toccato mai alle tabelle cerate.

Frattanto quello che non veniva fuori da Pompei, dalla ricchissima sorgente per l'antica suppellettile, tornava a luce in Transilvania, dal fondo delle miniere di Verespatak, che i Romani avevano lavorate, quando la Dacia era una provincia dell'Impero. Nel 1845 Nicola Jankowich portava a Monaco un trittico di abete, e per le assicurazioni di chi glielo avea venduto affermava, che era stato trovato nel 1790 in un'antica e abbandonata miniera del distretto di Abrud-Bánia. Le tabelle, di scrittura difficilissima, furono lette da Giovanni Massmann e pubblicate nel 1840. Il loro contenuto è la copia autentica di una protesta, che il *magister* e i questori del collegio di Giove Cerneno in *Alburnus maior* avevano depositata *ad stationem Resculi.* Il Collegio aveva perduta la massima parte de' suoi membri, e le contribuzioni de' pochi rimasti non bastavano all'adempimento degli obblighi (*funeraticia et loculum*) che il Collegio avea verso di essi. Perciò il *magister* li avea convocati, e restituito loro,

dopo dati i conti, quel che ci era in cassa, avea ritirata la sua cauzione; quindi pubblicò una protesta, in cui, esposte le cose anzidette, conchiudeva che il Collegio era sciolto, e perciò quelli che vi avevano appartenuto non stimassero, venendo a morte, di poter avere i funerali. Se l'epigrafe ha, come vedesi, un vivo interesse, aveva allora un'importanza anche maggiore pel materiale, in cui era scritta; poichè era il solo monumento, in cui potevasi riconoscere la forma delle tabelle cerate, la loro ricongiunzione in libelli, il doppio esemplare dell'atto, la sottoscrizione dei testimoni ed i suggelli. E, dopo visti i trittici pompeiani, tornando ad osservare le tabelle pubblicate dal Massmann, tutte queste cose si vedono e si spiegano facilmente, chiaramente. Ma chi ha sperimentate le difficoltà dello studiare la specie in un solo individuo, e distinguere in questo individuo ciò che gli è essenziale da ciò che è accidentale, ciò che è proprio di lui da ciò che spetta all'intera specie, troverà naturale che parecchie cose relative ai libelli, in cui si scrivevano i privati e i pubblici istrumenti, rimanessero oscure ed incerte anche dopo la pubblicazione del Massmann. Così la vera ragione del doppio esemplare dell'atto veniva proposta come semplice congettura, e il modo della suggellazione non era punto chiarito.

Dopo il primo libello fatto conoscere dal Massmann, ne tornavano a luce parecchi altri, come quello con cui si stabiliva una società, che aveva sede in *Alburnus maior*, quello relativo alla compra di una casa in *Alburnus maior* nel vico dei Pirusti, quello con cui Dasio comprava la serva Passima, quello contenente una locazione di opere per lo scavo delle miniere. Tali istrumenti, sempre preziosi dal punto di vista epigrafico, non hanno però conferito alla materiale cognizione dell'antico libello quanto l'ultima scoverta pompeiana, che per l'abbondanza e la conservazione degli esemplari dà luce alle antichità private e alle giuridiche.

Scavandosi una bella casa dell'isola I nella regione V con l'entrata dalla via Stabiana, sul pavimento sprofondato d'una stanza sovrapposta al portico del peristilio, apparvero la sera del sabato 3 luglio molte tavolette di abete carbonizzate e scritte. Continuato lo scavo nel lunedì 5 luglio, si trovò una gran quantità di tabelle ordinatamente disposte in una massiccia cassetta di legno. Questa aveva, attraverso i secoli, protetto e conservato il prezioso materiale che racchiudeva, sinchè fu disfatta dall'umido; allora il processo di decomposizione attaccò gli strati

più esterni delle tavolette, che rimanevano sempre ammonticchiate; ma la zappa dello scavatore arrivò a tempo per salvarne la maggior parte. Il senatore Fiorelli, direttore generale de' Musei e Scavi, presente a quella scoverta, ordinò che le tavolette fossero immediatamente e con le maggiori cautele possibili trasportate nel Museo di Napoli, dove affidate alle cure solerti e intelligenti dello Svolgitore Capo de' papiri, signor Vincenzo Corazza, sono state sciolte e disposte in libretti, e i numerosissimi frammenti furono dallo stesso ricomposti con la più grande pazienza:

Le tabelle cerate hanno tutte ne' quattro margini una cornice rilevata, la quale serviva non solo a contenere il sottile strato di cera che vi si spalmava, ma a proteggere lo scritto, quando diverse tabelle si legavano in libri; poichè il rialzo della cornice, lasciando un interstizio fra i due piani scritti, impediva che questi soffregassero l'uno contro l'altro. Di tabelle cerate in entrambe le facce se ne trovò un discreto numero, tutte di una stessa grandezza (millimetri 260 per 130); ma non hanno alcuna traccia di scrittura, nè al margine alcun foro pei fili che riunivano in libri parecchie tabelle: quindi è certo che non siano state mai adoperate, e sembra che fossero tenute in serbo per farne qualche registro, ma non per scrivervi i contratti, poichè le tabelle che per questi si adibivano hanno uno speciale apparecchio, che è il seguente:

Una faccia della prima tabella era destinata per covertura, e quindi liscia, senza cornice e senza cera; sull'altra faccia, che era incerata e con la sua cornice, s'incominciava a scrivere il contratto. Riempita la prima pagina, le si aggiungeva una seconda tabella, in modo che questa si dispiegasse non già a fianco, ma sotto alla prima. L'una pagina di questa seconda tabella era affatto simile alla precedente, incerata, e con la cornice, ed in essa entrava il rimanente del testo del contratto. Il quale, per la sua semplicità, bene avrebbe potuto capire anche in una sola pagina; ma l'intenzione di spartirlo in due pagine è quasi sempre manifesta pel carattere ingrandito e per lo spazioso intervallo lasciato fra i righi; sì che almeno una piccola parte della stipulazione doveva esser trasportata a una seconda pagina. E la ragione s'intende. Poichè se i nomi de' testimoni dovevano essere non solo *subscripti*, ma accompagnati ed autenticati dai suggelli, e se questi non era possibile che entrassero nella stessa pagina cerata, che si destinava al testo della convenzione, biso-

gnava rimandarli a un'altra tabella. La quale, se fosse stata assolutamente distinta dal contratto, questo non avrebbe avuto alcun legame materiale co' solenni, di cui doveva esser rivestito: invece, venendo i nomi de' testimoni ed i suggelli nella seconda pagina della seconda tabella, e questa contenendo nella prima pagina una parte della convenzione, quei solenni realmente trovavano posto nell'istrumento medesimo.

Scritta la stipulazione sulle anzidette due pagine, ripiegavasi la seconda tabella sulla prima, e si deveniva alla chiusura dell'atto ed alla sottoscrizione de'testimoni. La chiusura, come mezzo per impedire le alterazioni fraudolente, era di una necessità assoluta, poichè, scrivendosi sulla cera, molto facilmente si poteva con lo stilo capovolto cancellare lo scritto e sostituirvi cose diverse da quelle convenute. Un filo girato parecchie volte intorno alle tavolette, e annodato e nascosto, particolarmente alla giuntura, nella cera improntata di un segno, chiudeva l'atto. La suggellazione era dunque indispensabile per la chiusura; ma non meno necessaria era per l'autentica dei testimoni, i quali, ordinariamente illiterati, non firmavano nello stretto senso della parola, non scrivevano di proprio pugno i loro nomi; e però questi, essendo annotati da uno *scriptor* qualunque, in tanto davano forza probante all'atto, cui erano apposti, in quanto venivano accompagnati dall'impronta degli anelli signatorii. Rispondente allo scopo di contenere i nomi de' testimoni co' relativi suggelli è il particolare aggiustamento dato alla seconda tabella. Questa, siccome ho detto, ha l'una pagina riservata pel testo del contratto, l'altra è poi solcata da cima a fondo da un incavo rettangolare, profondo due millimetri, largo 20 a 30, che la divide in due colonne eguali. In essa cavità si facea passare il filo che dovea cingere il dittico, e si disponevano per ordine tanti globetti di cera, quante erano le sottoscrizioni; poi, con la impressione degli anelli signatorii, il filo veniva a compenetrarsi nelle impronte di cera, e l'atto era chiuso. — Questa pagina del libello ordinariamente non era cerata; perciò i nomi si scrivevano direttamente sul legno, con l'inchiostro, e nella sola colonna a dritta, rimanendo vuota quella a sinistra. Altre volte la intera denominazione della persona è spartita nelle due colonne, cioè il prenome e il nome a sinistra, e il cognome a dritta, rimanendo nel mezzo il corrispondente suggello. Altre volte la pagina è cerata, e allora non manca la cornice, la quale è però interrotta dall'incavo anzidetto. I nomi si trovano costantemente al genitivo, mai al nominativo, quasi-

chè, sottinteso *signum*, non servissero ad altro che a ricordare di chi fosse il vicino suggello.

Per meglio assicurare la conservazione de' suggelli, era opportuno aggiungere di contro alla pagina, in cui essi erano disposti, una terza tabella. D'altra parte lo stipulato essendo chiuso, nè potendo venir aperto e consultato, se non presenti quelli stessi, innanzi ai quali era stato redatto e sigillato, ragion voleva che il contraente, nelle cui mani rimaneva il documento, potesse in qualche modo averne una notizia. Perciò alle due tabelle, che abbiamo sinora descritte, se ne aggiungeva una terza interamente simile alla prima, in quanto ha l'una pagina liscia, senza cera e senza cornice, per servire di covertura, ed ha l'altra pagina incerata e con la cornice, per contenere una copia o un estratto dell'istrumento. E quando la copia è rigorosamente simile all'atto originale, si può dire che venisse stesa prima della chiusura e della suggellazione; ma quando è un semplice estratto, assai probabilmente era posteriore. Anzi abbiamo prove materiali ed epigrafiche, da cui risulta che questo secondo esemplare o non venne mai disteso, o aggiunto parecchi giorni dopo la compilazione dell'istrumento originale. Così nel libello dell'anno 56, dopo Cristo, portante un credito fatto ad *Umbricia Antiochis*, la pagina destinata al secondo esemplare del contratto è certissimo che non venne mai scritta, perchè sullo strato di cera perfettamente conservato non apparisce alcuna lettera. In un altro credito fatto a *Pollia Messis* nell'anno 57, l'estratto dell'istrumento termina con la formola: *ex interrogatione facta tabellarum signatarum*. Altri crediti dell'anno 56 fatti ad *Umbricia Januaria* e a *N. Blaesius Fructio*, altri dell'anno 57 fatti a *Cn. Allesius Cryseros* e a *M. Fabius Secundus*, hanno tracce più o meno evidenti della stessa formula. La quale non si può spiegare altrimenti se non col supporre, che sorta contestazione fra debitore e creditore sull'ammontare preciso del debito, si abbia dovuto aprire il contratto originale (*interrogare tabellas signatas*); la contestazione avrebbe, è vero, potuto nascere anche perchè non si aggiustava fede all'esemplare esterno del contratto, ma è più probabile che sorgesse perchè s'era tralasciato di stendere, nello stesso giorno della stipulazione, quella seconda copia, la quale venne redatta posteriormente, dopo consultate le tabelle suggellate. Questa terza tavoletta si aggiungeva in maniera, che il suo primo rigo venisse immediatamente dopo l'ultimo de' testimoni, e formasse, in senso verticale, una continuazione della pa-

gina precedente, allo stesso modo che si succedevano le due pagine dell'atto originale.

Ripiegata la terza sulle altre due tavolette, si legava il libello, facendosi nel margine inferiore due buchi, pe' quali passavano due punti di spago. Così la terza tabella era semplicemente cucita alle altre due, e ad ogni ora potevasi aprire e leggere, a differenza delle pagine interne delle due prime tabelle, che rimanevano chiuse sotto la guarentigia de' suggelli. Un altro spago, girato e annodato sulla coverta, teneva strettamente unite le tre tabelle.

Materialmente il libretto pompeiano è dunque un trittico, ma epigraficamente è un dittico, perchè ha due pagine non scritte. E la sua vera disposizione ci si appresenta, mettendolo davanti a noi come una scatola chiusa che si voglia aprire, avvertendo che il margine contenente i buchi della legatura stia in fuori, come nella scatola il lato con le cerniere. Così viene prima la pagina rimasta in bianco, che serviva di covertura; poi, sollevata e rovesciata indietro la prima tabella, si presentano la pagina seconda e terza, in cui la scrittura, che si segue dall'alto al basso, contiene la stipulazione originale. Rovesciata la seconda tabella, si presentano la quarta pagina co' suggelli ed i testimoni, la quinta con l'estratto della convenzione; e finalmente, rovesciata la terza tabella, viene la sesta ed ultima pagina, che serviva anche di covertura. Se, invece, il libello antico si volesse considerarlo come un libro moderno, e quindi il suo dorso, ossia il margine co' buchi della legatura si mettesse a mancina, non solamente lo scritto si presenterebbe in una direzione non leggibile, ma l'ordine delle pagine sarebbe rovescio, val dire: 1° covertura; 2° estratto della convenzione; 3° testimoni co' suggelli; 4° fine della stipulazione; 5° principio della stipulazione; 6° covertura.

Venne già da altri notata la grande analogia, che i libelli delle miniere di Transilvania hanno co' diplomi concessi ai soldati romani congedati: è quindi naturale che i libretti di Pompei dimostrassero la stessa parentela. I diplomi militari sono dittici di bronzo, scritti in tutte e quattro le pagine, e legati in libretti mercè tre punti di filo metallico. Nelle due pagine interne sta inciso il decreto imperiale. Sul dorso dell' una tabella sono incisi i nomi di coloro, i quali attestavano che la copia rilasciata al veterano era conforme al decreto originale conservato nel Campidoglio: ciascuno di questi nomi è scritto metà a sinistra e metà a dritta del relativo suggello, che stava sulla linea di mezzo,

però non contenuto dentro un incavo, ma sul piano liscio della lamina di bronzo. Sul dorso dell'altra tabella è incisa una seconda copia dello stesso decreto imperiale scritto nelle pagine interne.

Il libello pubblicato dal Massmann si compone di tre tavolette, in cui, come nei nostri trittici, le due pagine della covertura sono in bianco. L'atto riempie due pagine della prima e della seconda tavoletta, l'altra faccia di quest'ultima ha l'incavo pei suggelli, ma non sulla linea di mezzo, per modo che la pagina è divisa in due parti disuguali, di cui la più piccola è riservata ai testimoni, e nell'altra parte vi è il principio della seconda copia dell'atto, la quale viene proseguita e terminata nella pagina della terza tabella. Da ciò si riconosce, che nelle tavolette cerate, non meno che in quelle di bronzo, l'atto è sempre disteso in due pagine chiuse e sigillate, che sul rovescio di una di queste pagine trovansi i nomi de'testimoni co'loro suggelli, e che infine ci è sempre un secondo esemplare dell'atto.

Però nel modo di chiusura i diplomi militari, a differenza dei libretti pompeiani, rispondono rigorosamente alla norma fissata da Nerone. Nella *Vita* di quest'Imperatore Svetonio (cp. 17) dice: « Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulae, nisi » *pertusae*, ac ter lino *per foramina* traiecto, obsignarentur. » E più distesamente il giureconsulto Paolo (*Sentent.*, V, 25): « Am- » plissimus ordo decrevit, eas tabulas, quae publici vel privati » contractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, » ut *in summa marginis*, *ad mediam partem perforatae*, triplici » lino constringantur, atque impositum supra linum cerae signa » imprimantur, ut exteriores scripturae fidem interiori servent. » Aliter prolatae nihil momenti habent. » Infatti i diplomi militari in un margine hanno tre buchi pe'punti della legatura, e nel mezzo del margine opposto un altro foro, pel quale passava un filo, che girato tre volte intorno al dittico, e coperto dai suggelli, lo chiudeva. Invece le tavolette di Pompei mancano di questo secondo foro, e quindi in niun luogo sono *attraversate*, ma semplicemente *ravvolte* dai fili di lino. È un modo di chiusura più semplice, e che potrebb'essere più antico del Neroniano.

Il libello, che abbiamo sinora descritto, è precisamente quale trovasi nella gran maggioranza delle tavolette di Pompei. Le sue dimensioni stanno fra il massimo di millimetri 140 per 120, e il minimo di millimetri 106 per 76. Ma ci sono pure i libretti, che più o meno si discostano dal tipo indicato. E la prima eccezione

è di quelli, che sono epigraficamente qualcosa di più che un dittico, perchè sovra una pagina di coverta portano scritto con inchiostro un cenno del contenuto del libretto.

Il secondo gruppo è di quelli, che tengono il secondo esemplare del contratto non già nella quinta pagina, ma nella quarta; cioè le due colonne che fiancheggiano l'incavo pe' suggelli hanno, quella a dritta i nomi de' testimoni, e quella a sinistra la copia dell'istrumento: i nomi sono scritti nel senso della dimensione più breve (da sinistra a dritta), e la copia nel senso della dimensione più lunga. Anche questi libretti, guardando al numero delle tabelle, sono trittici, benchè la terza tavoletta rimanesse affatto priva di scrittura, e servisse unicamente di coverchio per meglio garentire i suggelli.

Invece altri libretti (e formano la terza eccezione), in tutto simili a questi ultimi per la distribuzione della scrittura, sono composti di due sole tavolette, e manca precisamente quella di mezzo. Così che hanno la prima pagina per covertura, in cui niente è scritto, la seconda e la terza cerate e incorniciate per la stipulazione originale, e la quarta pagina, quantunque liscia, ha nel mezzo la fila de' suggelli, a dritta i nomi delle persone intervenute al contratto, e a sinistra la copia di questo. Tale specie di libretti, in cui i suggelli nè sono riposti in un incavo, nè hanno la tavoletta di coverchio, è ritratta in una pittura di Pompei (Helbig, n. 1727), che mi fu indicata dall'amico Mau. Quella pittura, fra le altre cose, rappresenta una tabella liscia e rettangolare, su cui nella linea di mezzo sono disposti cinque suggelli, a dritta de' quali sono in rispondenza cinque righi di scrittura, indubitatamente i cinque nomi de' testimoni, e a sinistra veggonsi accennati altri righi di scrittura, ma in direzione perpendicolare a quella de' nomi.

Venendo ora al contenuto de' libelli pompeiani, è doloroso confessare che esso, quantunque pregevole, e specialmente per le antichità di Pompei d'una grande importanza, riesce però inadequato alla ricchissima copia delle tavole ritornate a luce. Queste formavano non meno di 130 libelli, de' quali solamente un trittico non fu mai adoperato, un dittico fu incominciato a scrivere e non finito, ma in compenso alcuni furono scritti due volte. E tanta abbondanza, io diceva, non corrisponde a un'eguale ricchezza di risultati in prima per lo stato materiale del trovamento. Perchè gli strati esterni avevano principiato già a disfarsi, e da ciò molti libelli frammentati, e alcuni incompleti. Inoltre le pa-

gine cerate sono raramente leggibili, essendo stata la cera assai di frequente assorbita dal legno, e così i caratteri sono scomparsi. Appena su tre pagine cerate se ne trova una, in cui lo strato di cera o sia ben conservato, ovvero se disfatto, rimangono però le forme delle lettere impresse sul legno. Si aggiunge, che la cera de' suggelli si è liquefatta anch'essa e diffusa sulle pagine adiacenti: perciò i nomi de' testimoni, che, essendo scritti con l'inchiostro, dovrebbero quasi sempre esser chiaramente leggibili, non sono tali per le macchie di cera, di cui sono imbrattati; e la pagina contenente la seconda copia dell'atto, appunto perchè opposta ai suggelli, si legge anche più raramente che l'atto originale. Onde è, che de' libretti, i quali si leggano interamente, ve ne sono appena quattro; altri 36 si leggono solo in parte o sia per le macchie, o sia perchè frammentati; e in tutti gli altri si legge solo, e neppure compiutamente, la lista dei nomi scritti con l'inchiostro.

Tuttavia questa mèsse non sarebbe certo dispregevole, se il contenuto dei libelli fosse stato più vario. Quando essi venivano restituiti a luce, gli astanti pensavano: Come è, che un sì gran numero di libelli si trova nella casa di un privato? Se il padrone della casa fosse stato un *tabularius*, uno di quelli, cui era commesso l'Archivio municipale, come avrebbe potuto tenere nella sua privata abitazione i documenti pubblici? E se fosse stato un *tabellio*, che stendeva i contratti privati in pubblici istrumenti? Ma esistevano fin d'allora i notai? e conservavano presso di sè gli atti rogati? — Queste ipotesi venivano allora carezzate, perchè con esse potea nudrirsi la speranza, che il contenuto dei libelli sarebbe riuscito assai vario e ricco: la supposizione vera non si ardiva nemmeno di affacciarla, sol perchè i contratti che un privato tiene in serbo, quanto sono più numerosi, tanto è più probabile che siano dello stesso genere, e con ciò le speranze più dorate venivano meno. Ma la lezione dei testi è venuta a dimostrare quell'unica cosa, che era legittimo aspettarsi fin dal principio, cioè che tutti i libelli contengono i privati istrumenti di un Pompeiano. In tutti apparisce costantemente il nome di *L. Caecilius Jucundus*, salvo in un solo, che spetta a *P. Terentius Primus*, e che dal suo soggetto può spiegarsi come stésse congiunto a quegli altri. Frattanto il nome di Lucio Cecilio Giocondo trova un singolare riscontro. Nella stessa casa, in cui si rinvennero le tavolette cerate, s'erano alcun tempo dietro scoverti, innanzi alle ante del tablino, due pilastrini di marmo, entrambi con l'epigrafe:

GENIO · L · NOSTRI
FELIX · L

e l'un di essi portava un bellissimo busto virile di bronzo. Il *L*(uci) *nostri* della iscrizione è il Lucio Cecilio Giocondo dei libelli, e così di questo ricco Pompeiano il Museo Nazionale di Napoli ha il ritratto e l'intera raccolta dei suoi titoli legali.

Tutti i libelli, che serbano più o meno completo lo scritto, si dividono in due classi: contratti di mutuo, e quietanze di pagamenti fatti al Comune, per le vendite patrimoniali della Colonia, che lo stesso Lucio Cecilio aveva prese in affitto.

Nei contratti di mutuo gl'interessi vengono ricordati con la parola generica *merces*, e quindi sulla ragione di essi probabilmente saremmo rimasti all'oscuro, se in un libello dell'anno 55, invece di *mercede*, non avessimo trovato: *quinquagesima minus persoluta*. I Romani contavano gl'interessi a mese, e perciò la quinquagesima vuol dire il 2 per cento al mese, il 24 per cento all'anno; non era una modica ragione d'interessi, ma non era nemmeno l'usura dei *foeneratores*, i quali *quinas mercedes capiti exsecabant*. La scadenza del pagamento è d'ordinario tralasciata, perchè s'intendeva che fosse a un mese dalla data del contratto; solo ne'casi, in cui si voleva accorciare o prolungare la scadenza ordinaria di un mese, viene espresso il termine. L'esemplare sigillato in questi contratti usualmente ha la forma della *stipulatio*, poichè vi si riconoscono due parti ben distinte, una contenente l'enunciazione del credito, l'altra l'accettazione del debitore. Dopo la stipulazione sono indicati il luogo, in cui è seguito l'atto, il giorno, il mese e l'anno. Due prestiti fatti ad *Umbricia Antiochis*, ed un terzo ad *Abascantus lippianus Caesaris Augusti*, non rispondono allo schema della *stipulatio*, e invece sono dichiarazioni scritte, a richiesta della debitrice e del debitore, da uno *scriptor*. In questa specie di contratti la indicazione de'consoli, del giorno e del mese trovasi in principio, e rimane per l'ultimo la sola formula *Act*(um) *Pomp*(eis). Nelle quietanze municipali per denotare l'anno, oltre ai consoli del tempo, sono messi anche i *duumviri iure dicundo* della Colonia.

La seconda tabella, per contenere l'incavo de'suggelli dovendo essere più massiccia delle altre, è per ciò stesso capace di ricevere nell'orlo una breve indicazione, la quale si trova unicamente ne'contratti di mutuo (una sol volta in una quietanza municipale), e serviva per aver un ricordo del contenuto del libello,

senza essere obbligato ad aprirlo: *Perscriptio* seguìta da un nome o al genitivo o al dativo, che è quello del debitore. Questo nome, insieme a quello dello *scriptor*, riapparisce fra i testimoni: perciò il catalogo di nomi contenuto nella seconda tabella, invece di dire che sia de' testimoni, potremmo con tutto rigore chiamarlo il catalogo delle persone intervenute all' atto, se vi apparisce il nome di Lucio Cecilio Giocondo: questo però non vi è segnato mai. Ma per ciò stesso non dee far meraviglia, che il catalogo qualche rara volta dia un numero pari invece del dispari: i testimoni erano cinque, o sette, o nove, e per l'aggiunta de' nomi del debitore e dello *scriptor* diventano sette, nove, undici; ma quando sono otto o dieci, è segno che o il debitore o lo *scriptor* non han dato il loro nome.

Le schema della *stipulatio* riapparisce molto raramente nella seconda copia dell' atto, la quale è più spesso una semplice dichiarazione scritta o dallo stesso debitore, o da altri per suo incarico.

Le parecchie altre cose che vi sarebbero da osservare, più convenientemente troveranno posto nella pubblicazione che sarà fatta dei testi.

GIULIO DE PETRA.

PAGINE DEL GIORNALE DI UNA DONNA.

I.

LA TASCA DI BABY.

Sono tredici mesi che avvenne il distacco doloroso! Ed eccomi da una settimana ritornata qui dove per cinque anni l'ho amata tanto, dove in pochi giorni ha pur sofferto tanto! Sono restituita a te, dimora mia, che hai visto le mie gioie e i miei dolori e che racchiudi il tesoro delle mie rimembranze, a te porto benedetto, che mi hai ridonato un po' di calma dopo procella si lunga.

E te pure ritrovo, caro libro dei miei ricordi. Le tue pagine saranno ora e per sempre ricoperte di velo nero; non riceverai più le ambiziose confidenze che ti facevo su lei, non mi vedrai più raccogliere fiori su fiori per formarne un nido a quell'anima che ero tanto gelosa di educare al bello. Io l'ho perduta, ma mi ricorderò di lei in eterno, e questo basterà perchè tu abbia a sentirmene ragionare ancora le tante e tante volte.

Dare una forma alla gioia od al dolore che a vicenda si contendono l'anima nostra; coltivare e trasformare in fiori odorosi tutta quella vegetazione del pensiero che senza posa germoglia in noi, infine tradurre sulla carta il nostro sentire; che cosa vana ed inutile! dicono i più.

Sì, vana ed inutile come le soavi confidenze dell'amicizia, come il fantasticare di giorno sotto il verde capanno del giardino, di sera sul terrazzo al chiaro di luna. Vana quanto riandare il passato, interrogare l'avvenire. Inutile come la poesia, l'amore, la preghiera; come tutto ciò che è segno di quella vita interna, per alcuni altrettanto vera ed imperiosa nelle sue esigenze quanto

l'altra, ma che da molti verrà negata sino al giorno che la scienza ci potrà dire ove risiede il nervo che corrisponde al pensiero, ove la cella che lo annida!

Oh lo so io quanto mi sei stato utile e benefico, caro mio libriccino! In tua compagnia ho vissuto, per così dire, a una a una le ore ed i minuti che tante altre pèrdono nei prolungati sonni o nelle moltiplici cure per una bellezza di cui nessun'arte vale a ritardare il deperimento. Sì, davanti a te ho sentito i battiti del mio cuore, ed il sangue scorrer più veloce nelle vene; ho visto le mie idee staccarsi dallo sciame disordinato e farmisi dinanzi a una a una chiare e lucide; in presenza tua ho dovuto arrossire della mia fiacchezza, ho preso decisioni energiche, mi sono fatta la dolce illusione di essere buona e generosa. Tu sei non già il cristallo che mi rimanda una pallida immagine, ma lo specchio magico, in cui mi contemplo quale vorrei, quale dovrei essere! Vivi, libro caro, vivi finchè vivo io.

Quattordici mesi sono trascorsi, dacchè la mia mano non si è più appoggiata sopra i tuoi fogli. Rileggo ora l'ultima pagina scritta in quel tempo che mi par così vicino e insieme tanto lontano!

« La cara mia *Baby*, la Corinnetta, ha compiuto oggi cin-
» que anni. Quanto è mai bella! Amico mio, bisogna che io te la
» dica e te la ridica quella verità che a me stessa ed a tutti di
» casa ho proibito di esprimere, perchè non voglio che me la ren-
» dano vana prima che con l'educazione io abbia formato in essa
» il sentimento che deve moderare l'impressione della propria
» bellezza. Essa la ignora affatto, e se si avvicina qualche volta
» allo specchio, non è altro che per farvi vezzi infantili o ripro-
» durvi qualche verso veduto fare. Pochi giorni fa dopo aver rac-
» colto in un panierino alcuni fiori buttati via sul terreno, venne
» nel mio gabinetto a fare alla fioraia.

» — Perchè sei venuta allo specchio? — le chiesi io.

» — Perchè così siamo in due, — disse la bambina, — e mi
» posso offrire i fiori. —

» Ne son certa, la mia Corinna non conosce la vanità, non
» è punto ghiotta, nè mai la menzogna escì da quelle labbra
» porporine.

» — Chi ha macchiato questo mobile? — diss'io ultimamente
» corrugando la fronte, indispettita al vedere due larghe frittelle
» sopra una poltrona di raso della mia camera.

— Io, — disse spontaneamente la bambina che si trovava

vicino a me; e abbassò subito gli occhi, leggendomi in viso il malcontento.

» — Ma come hai fatto? — seguitai.

» — Ti credevo in camera, ed ero venuta a mangiare la me-
» renda vicino a te, — riprese ella, tenendo sempre gli occhi bassi
» che cominciavano a fare i lucciolоni.

» Quasi quasi mi mettevo a piangere anch' io; baciandola in
» fronte dissi:

» — Verrai sempre a far la merenda vicino alla mamma, ma
» non poserai più il pane col burro sulle poltrone, non è vero?

» — Mai più, mammina, — diss'ella rasciugandosi le lacrime.

» Per lei tutto fu finito, ma io serbai nell' anima una impres-
» sione, per la quale darei via tutte le poltrone di raso del quar-
» tiere.

» L' anima sua sarà bella quanto le forme della persona; e
» quando appoggio le labbra sulle anella d' oro della sua capi-
» gliatura, sulla fronte candida, sugli occhi celesti, e che me la
» stringo tutta tutta al petto, mi pare di abbracciare in una la
» innocenza, la soavità, il bello morale così bene unito al fisico
» in questa mia vaga creaturina. »

Così scrivevo quattordici mesi fa. E pochi giorni dopo, quelli occhi celesti, quelle guance paffutelle, quel visino angelico venivano orribilmente stravolti dalle convulsioni; le anella dorate s'erano disfatte, ed i capelli si rizzavano sul capo negli spasimi dell'agonia. Durò così sette giorni in un continuo soffrire, e poi mi spirò fra le braccia!

Cosa orribile, inaudita. In me fu tanto forte l'impressione di quel visino strafigurito che mi si stampò nella memoria in modo incancellabile a danno di quell' altro della mia Corinnetta innanzi che il male la colpisse; e siccome non avevo altro ritratto di lei che una piccola fotografia presa due anni prima e che non la rassomigliava più, invano cercai, e nella mia memoria, e negli oggetti che mi stavano attorno, le sembianze della bella e vispa bambina che tutte le madri m' invidiavano.

Ottaviano mi volle strappare da quei luoghi rattristati da così crudeli commozioni, e per un anno intiero mi ha fatto viaggiare la nostra Italia, la Francia e la Germania. Ma io non ho più visto, non ho più sentito nulla. Fissa in un pensiero costante, in un unico desiderio, ricercava negli specchi azzurri dei laghi, nelle onde verdognole del mare, sotto le ombre delle valli, sulle cime dei monti, il caro sembiante che mi era sfug-

gito dalla memoria. Sabato scorso sono tornata a casa. Corinna è nata di sabato, e di sabato pure la dovevo ritrovare; ma allora non ci pensavo, perchè mi si erano smarriti gli spiriti, e non ero più che un automa. Ora che sono tornata in me, rivedo tutto.

Erano le dieci di sera. I salotti erano illuminati per riceverci. I suoceri festosi ci vennero incontro, ed il babbo che dalla Stazione mi aveva accompagnata a casa, mi dava braccio, e mi stringeva forte forte. L' unica cosa che mi venne fatto di vedere fu il ritratto della mamma inghirlandato di fiori. Chi aveva avuto quel gentile pensiero? Non lo so, ma suppongo che sia stata Cecilia, la mia cara amica. Oh! soltanto il bacio della mamma avrebbe potuto riscuotermi allora, ma ella non è più. Ha preceduto Corinna di poco e direi che l'ha chiamata a sè, ove la mamma mia fosse capace, anche in un altro mondo, di far cosa a me dannosa o spiacevole. Povera mamma, amava tanto questa sua nipotina!

La mia camera era stata, per cura dei suoceri, tutta addobbata di fresco, e per tutto il quartiere vi erano fiori che il babbo aveva mandati dalla sua villa. Grazie a voi tutti, miei cari, di cui ora vedo e sento la dolce pietà, il santo affetto. Ottaviano visibilmente soddisfatto d'esser ritornato a casa, e stanco dal viaggio mi lasciò dopo avermi detto qualcuna di quelle buone parole, colle quali accompagnava le sue continue cure per me durante il nostro triste viaggio. Caro Ottavio, te pure, te più d'ogni altro cercherò ora di compensare del gentile e costante affetto.

Rimasta sola, mi feci a interrogare, come al solito, i luoghi in cui mi trovava, chiedendo loro ferventemente di rendermi la cara immagine svanita. Ma quella camera nuova non mi diceva nulla. Corinna non l'aveva vista; aveva bensì vissuto lunghe ore fra le sue pareti, ma questo non era più il letto dove solevo chiamarla ogni mattina; non eran queste le sedie sulle quali s'arrampicava per mettersi a sedere vicino alla mamma; non c'era più la poltrona di raso macchiata un giorno col posarvi su il pane col burro. Oh care le mie frittelle, come le rimpiangevo ora! Credo che se io le avessi ritrovate, le avrei baciate. Ma tutto era cambiato, tutto taceva di lei.

Nel gabinetto, dove passai a spogliarmi, le cose erano bensì come prima, ma gli oggetti non mi parlavano che di lei ammalata. Qui si faceva scaldare la medicina, lì si stendevano i panni per mutarle il letto; su quel mobile stava il lumino da notte, presso il quale avevo vegliato lunghe ore piangendo, ed in code-

sto canto il medico si fermava a darmi i ragguagli poco consolanti. Aprii l'uscio di faccia a quello della mia camera, e che metteva nella piccola galleria, in fondo alla quale v'è il quartiere dei miei figli. Tutto era buio e silenzio; spinta dalla mia fissazione presi un lume e mi feci avanti. Ebbi da scansare un gran cavallo di legno, e non so quali altri balocchi dei miei figli che sono in collegio e che allora dimenticavo per l'angelo a me involato. Uno specchio posto in fondo alla galleria mi rimandò la mia immagine che, pallida com'ero e tutta vestita di bianco, mi fece indietreggiare come s'io avessi visto un fantasma; ma poi continuai la via col cuore che mi batteva forte forte, perchè temevo di trovar chiusa la camera verso cui m'incamminavo. Misi la mano sulla maniglia, l'uscio s'aprì, e mi trovai fra le mura della camera di Corinna spogliata d'ogni suo arredo. I miei occhi corsero, poi s'inchiodarono sopra un armadio a muro, nel quale solevano essere i vestitini della bambina. Potere aprire, riveder qualcuna di quelle care gonnelline, e nel vederle, nel toccarle, ritrovare le sembianze perdute; tale era il desiderio intenso che m'ardeva in cuore. Ma come giungere ad appagarlo? L'armadio era serrato, e la chiave n'era stata levata! Inutilmente la cercai attorno a me. Mi balenò alla mente una idea; posai il lume, corsi a strappar la chiave dall'uscio pel quale era entrata, poi cercai d'introdurla nella serratura dello armadio. Non ci riuscii in sulle prime, la chiave essendo arrugginita o la mano troppo tremante. Ma, oh fortuna! dopo un ultimo disperato sforzo si spalancarono ambedue gli sportelli, e parecchi oggetti, cappine, abitini, si offrirono agli avidi miei sguardi. Alzai il lume, mi feci a guardarli a uno a uno e a toccarli tutti. Dietro gli altri in un cantuccio stava un po' sgualcito l'ultimo vestitino che Corinna aveva portato per casa; allungai la mano, ed ecco che ne sento la piccola tasca tutta gonfia.... chi vi aveva cacciato tanta roba? Essa, la cara manina di *Baby*. Ed a questo pensiero tutta commossa, afferrai la gruccia, alla quale era appeso il vestitino, e come ladro che ha trovato il tesoro scappai nel mio gabinetto.

Stesi il vestitino sul sofà, m'inginocchiai davanti e mi posi a fare l'inventario del mio tesoro.

Mi tremavano le mani, come a chi sta per profanare una tomba, e per due volte mi ritrassi dicendo: — Voglio lasciar le cose tali e quali le mise la povera mia Corinna, mi terrò questa reliquia come sta, senza aprirla. — Ma qui mi parve sentire la

sua vocina che m'invitava a proseguire. Dunque sporsi la mano verso il contenuto.

Il primo oggetto che tirai fuori fu la pezzolina di battista tutta incincignata. Cara manina di *Baby* che la faceva svolazzare per aria, ti rividi allora colle tue dita snelle, come se tu venissi ad asciugare con quella pezzolina le lagrime meno amare che mi scendevano giù sulle guance.

Alla pezzolina tenne dietro un nastro di colore azzurro che aveva servito a legarne i folti capelli; il nodo era ancora stretto, e nel mezzo vi erano rimasti due fili d'oro finissimi e lunghi. Nel vederli, nel toccarli ricomparve ad un tratto davanti ai miei occhi la bella e ricca capigliatura coi suoi riflessi color dell'oro e che scendeva giù sul collo e sulle spalle, e scomparve quell'altra ritta ed arruffata, come io l'aveva veduta a Corinna negli spasimi della sua agonia. Un bacio di gratitudine a te, mio nastro azzurro, che mi serbasti i due fili d'oro.

E dopo trovai un gomitolo di lana rossa e l'anellino d'argento, ultimo regalo della nonna; ricordai le esclamazioni di gioia della Corinna nel provarselo a tutte le dita, e l'attenzione colla quale infilava il grosso ago e lo spingeva nel filondente per formarvi sopra una lettera, un *A*.

— La prima dell'alfabeto, — disse Ottaviano.

— Che alfabeto! — riprese la bambina col fare dello scolaro che si crede d'insegnare al maestro. — Questa è la prima lettera del nome della Mamma! — Mi pareva vuota la taschina, e pure v'era ancora un oggetto! Un mazzettino di fiori, l'ultimo che aveva raccolto e che si era portato a casa per offrirlo alla Mamma; poi non trovandola subito si era ficcato il mazzetto in tasca. Oh Dio! Dio buono, siate le mille volte benedetto! La vidi, la ritrovai allora qual'era ogni mattina, nell'atto di porgermi i fiori raccolti per me. Sì, era dessa con i suoi occhi vivaci ed intelligenti, e il sorriso sì dolce, le labbra affettuose, il visino tutto pieno di vita e di salute. Fiori miracolosi vi racchiuderò fra due cristalli per tenervi in eterno con me; e voi pure oggetti tutti cari e santi che mi avete ridonata l'immagine della mia bambina, mi sarete sempre compagni; vi terrò sempre vicini per ribaciarvi e parlarvi di essa sino al giorno che verrò riunita a lei ed a te, Misericordioso, che mi hai dato l'anima per sentire ed amare.

II.

IN STRADA FERRATA TRA PARIGI E COLONIA.

Ho ricevuto stamani da Parigi una lettera ed un involto, e riconoscendo la scrittura della mia sarta, ho creduto che fosse un invio di campioni con gli schiarimenti e la nota dei prezzi. Grande fu invece la mia maraviglia trovando nel pacco un grazioso sacchettino di dolci, e nella lettera le seguenti parole:

« Signora Marchesa,

» Ho l'onore di parteciparle per incarico della mia cliente, la
» signora Antoine Verrier nata Willemina Van Veen, la nascita
» del suo primogenito Jean Marie Octave avvenuta giovedì scorso
» 26 aprile. Il battesimo si fece ieri alle quattro pomeridiane. Col
» più profondo rispetto, ec.

» DAUGER SŒURS. »
Robes et chapeaux.

Sulle prime frugai invano nella mia memoria; quei nomi non mi dicevano nulla. Che le signore Dauger abbiano sbagliato? pensai, e dall'altro canto perchè quella partecipazione di battesimo per mezzo della sarta? Ma rileggendo la lettera e vedendo il nome di mio marito fra quelli dati al bambino, a poco a poco tutto mi ritornò alla mente, e voglio ora coordinare le mie idee per trascrivere nel libro dei miei ricordi una piccola avventura da viaggio che avevo finora giudicata senza importanza, ma alla quale l'annunzio di questo battesimo dà oggi qualche valore.

Erano le 7 e 55 di sera dell'aprile 187.... Il treno partiva da Parigi per Colonia alle 8, ed io arrivavo alla Stazione fra gli ultimi, accompagnata dagli amici, con i quali avevo pranzato. Dissi loro addio, e, siccome era già provvista del biglietto, m' incamminai subito verso le carrozze; le trovai già quasi tutte piene, ed avevo percorso più della metà della lunga fila, cercando invano un posto d'angolo per passarvi la notte, quando un impiegato avvicinatosi a me mi disse:

— Desidera forse un posto nella carrozza per le signore sole? —

Avevo dimenticato quell'uso cortese dei nostri vicini di serbare una carrozza alle signore sole, e m'affrettai a rispondere:

— Sì, purchè non sia già troppo piena.

— Non vi sono che due signore, — rispose, e m'accompagnò fino alla carrozza, nella quale m'aiutò a salire.

Ebbi appena tempo di posare la mia valigetta nella rete, ed il pacco degli scialli sul sedile vuoto davanti a me, che il treno partì. Avevo preso posto davanti nel canto a destra; le due signore sedevano a sinistra in faccia l'una all'altra. Si era però alzata la giovine che era a diritta, ed affacciatasi alla finestra agitava la pezzuola in segno d'addio. Quando ci fummo dilungati dalla Stazione, si lasciò ricadere nel suo cantuccio piangendo a calde lagrime.

Intanto che ella era tutta assorta nei suoi pensieri, mi feci ad esaminarla. Grande, snella, aveva bruna la capigliatura e la carnagione; non bella forse, ma piacevole, vestiva di nero e di roba di poco prezzo. Vedendola accasciata in una positura che non era disdicevole, ma che non ricordava però la morbidezza e la grazia naturali alle donne di sangue latino, mi venne non so come in mente che fosse russa o tedesca e di professione istitutrice.

Fatta la mia rassegna, mi rivolsi verso l'altra signora, la quale si era già voltata e rivoltata da ogni parte. Si era messa in piedi per deporre nella rete la sacca, gli scialli, gli ombrelli; poi rimessa a sedere come per dormire, ma poi balzata nuovamente in piedi aveva posato il cappello, e s'era sdraiata lasciando penzolare un bel piedino; quindi li aveva rimessi ambedue in terra. Insomma in dieci minuti aveva preso per lo meno una ventina di atteggiamenti. Era piccola, un po'grassotta, aveva piedi e mani piccolissime, capelli biondi cenerognoli, occhi bigi-chiari, un viso molto giovane; vestiva di nero come l'altra, come me, ma il suo abito di seta grave e il soprabito di velluto dovevano esser costati quattro volte più del prezzo dei nostri due sommati insieme. E tutto ciò vidi colla coda di quell'occhio femmineo che valuta in men d'un minuto meglio del più abile stimatore patentato tutti gli arredi portati da una donna, per ricavarne poi certe deduzioni morali.... o immorali, ma che di rado falliscono, e che nel caso presente erano queste: — Dev'essere una francese, e una libera pensatrice! —

Fatti questi due giudizii.... temerari forse, m'accoccolai un tantino nel mio cantuccio, chiusi gli occhi, m'appisolai, e a poco a poco m'addormentai profondamente. Fui scossa da questo mio placidissimo sonno un'ora dopo alla Stazione di Creil. Venditori di giornali, di birra e dolci passarono e ripassarono urlando sotto alla nostra carrozza, e le guardie annunziarono ad alta e non sem-

pre intelligibile voce le varie destinazioni dei treni e i cambiamenti di carrozze.

La giovane bruna era rimasta nella medesima positura, aveva gli occhi rossi e lustri, doveva avere seguitato a piangere tutto il tempo. L'elegante bionda aveva dormito, e come una svegliata dall'urto della fermata era balzata in piedi al grido: — Birra, limonate e dolci. — Sporgendo fuor della finestra metà della persona, cominciò col gesto e colla voce una caccia al venditor di rinfreschi che se ne fuggiva con i suoi vassoi poco richiesti. Costui non poteva figurarsi che i *pst pst* della bella signora fossero a lui indirizzati; ma appena che ne fu certo, accorse premuroso a far bella mostra della sua mercanzia.

Gateaux di Nanterre, *Nonnette* di Reims, *Nougat* di Montemart; egli tutto offrì, ed ella tutto intascò, oltre una mezza dozzina d'arancie. Cominciò quindi a mandar giù con una singolare disinvoltura una buona parte delle sue provvisioni. Sbucciando le arancie, masticando i dolci faceva certi versi che mi richiamarono alla mente, benchè dal lato meno schifoso, le teorie del Darwin sulla nostra origine. — Non così di certo, — dicevo tra me e me, — Eva deve avere staccato dall'albero e mangiato il pomo funesto, ma così aggrappano e trangugiano i frutti ed i dolci che vengono loro portati le scimmie nel Giardino zoologico. Ed io che avevo aristocraticamente pranzato alla mia solita ora e nel mio solito modo, guardavo meravigliata quello straordinario consumo di tal roba, e a tal'ora.

Il treno riprese le mosse, ma invano cercai di riattaccare il mio placido sonno. Si percorrevano territorii francesi e belgi a vicenda, ed eravamo disturbati ad ogni momento per far vedere i nostri biglietti. Verso le due bisognò scendere ed aprire i nostri bauli alla Dogana, e benchè si facesse la visita senza troppo rigore, tuttavia la seccatura fu molto grande, ed il sonno affatto perduto. Verso le tre fra Charleroi e Namur, mi pare, eccoci ad un tratto fermi in mezzo alla via distante da ogni Stazione, e le voci di caso imprevisto, accidente possibile, cominciarono a uscire dai compartimenti vicini al nostro.

La giovine bruna si scosse, e con tuono ed aria molto spaventata:

— Che sarà mai? — disse, — spero che non ci sia pericolo, che non sia proprio nulla!

— Ed io invece spero bene che sarà cosa seria, — replicò l'altra.

— Ma perchè, di grazia? —

Io non mi sentivo punto impaurita nè commossa, perciò stetti tranquilla nel mio cantuccio ad ascoltare le due che conversavano in buonissimo francese.

— Perchè così avrò qualche cosa da scrivere a casa, — rispose la bionda. — Quando lascio la mamma ed i miei, essi mi dicono sempre: Scrivi, scrivi lunghe lettere, ed io prometto, ma poi non trovo nulla da dire. Se ora dunque qualche locomotiva prendesse fuoco, qualche signora si svenisse, qualche signore bestemmiasse forte forte, avrei gli argomenti per la mia lettera belli e pronti. —

Gli occhi finalmente asciutti, molto grandi e belli della ragazza bruna, guardavano meravigliati la compagna di viaggio.

— Non le pare ch' io dica bene? — proseguì costei.

— No davvero; mi pare che a chi si vuol bene ci sia sempre troppo da dire, e che l' impiccio non stia che nella scelta.

— Allora capisco, ha qualcuno che l' ama e che ama molto.... È suo fratello quel bel giovane che l' ha accompagnata fino alla carrozza?

— No, signora, è il mio fidanzato.

— E lei lo lascia solo a Parigi?

— Pur troppo, — rispose ella, — per un anno intiero non lo rivedrò più. — Mandò un grosso sospiro e le lacrime ricomparvero sotto le ciglia.

— Ed è perciò che ha tanto dispiacere e tante cose da scrivere, — disse l' altra. — Ma io.... — diss' ella, facendo una spallucciata e un gesto che poteva significare: Chi pensa a me, e che m' importa degli altri?

— L' ho vista nella sala d' aspetto con un giovane ed una bellissima signora, — riprese la ragazza, asciugandosi nuovamente gli occhi, e rispondendo così al gesto della compagna.

— Sono mio fratello e mia sorella.

— La sua sorella maggiore?

— No; ha sedici anni, ed io n' ho ventidue, ma tutti la credono più vecchia di me, perchè è tanto alta, ha i capelli quasi neri, la carnagione bruna, e veste sempre stoffe gravi, e a colori scuri. Anch' io, è vero, preferisco gli abiti neri o scuri, ma forse sopra di me non fanno il medesimo effetto che su mia sorella. Non posso soffrire i colori che avventano, — continuò essa, — e neppure i gioielli alla luce del giorno. Mia madre, mia sorella, la pensano pure a questo modo, cosicchè per istrada o nei luoghi pubblici ci prendono sempre per persone per bene. —

Quest' ultime parole erano state dette col medesimo tuono di semplicità delle altre. Rizzai il capo a guardare la interlocutrice, e certo con qualche espressione di stupore, perchè in verità ero maravigliata più ancora di quando l' avevo veduta divorare alle nove di sera quella gran quantità di pasticceria e di frutti.

La supposta istitutrice mise il capo allo sportello e si fece a guardar ciò che avveniva al di fuori.

Il treno, senz'altro, riprese l' interrotto andare, e la libera pensatrice continuò a dire:

— Pare che non ci sia stato nulla; avrò poco da raccontare, mi toccherà inventare. Dirò che abbiamo avuta tutte una gran paura, che la signorina si svenne.... Ma lei, signora, mi pare che non si sia punto scossa; non ha forse mai paura?

— Rare volte. Ma qui non era il caso di temere.

— È vero; ma vi sono persone che si spaventano facilmente e che sono molto nervose: la signorina, credo?

— Oh, non sono troppo paurosa, ma mi dispiacerebbe tanto di dover morir ora!

— Ah, sì, capisco; per causa del suo fidanzato. È egli francese?

— No, è tedesco di Francoforte.

— E lei, si reca forse a Francoforte?

— Sì, signora: egli mi manda da sua madre a passarvi un anno per imparare il tedesco e avvezzarmi alle abitudini di casa sua. Alla fine dell'anno ci sposeremo.

— Ed io pure vado a Francoforte.

— Anche la signora forse?

— Nossignora; mi reco ad Annover.

— Ma Annover non è città dove uno si possa divertire.

— Non ci vado per divertirmi, ma per istudiare il tedesco.

— Ma lo potrebbe studiare divertendosi, ed invece lo studierà seccandosi.

— Non credo, signora; basta non volersi seccare, per non seccarsi mai.

— Le piace il giuoco? — mi disse *ex abrupto* la mia interlocutrice.

— Il giuoco! che giuoco? — balbettai io un po' confusa, non intendendo sulle prime di che cosa si trattasse.

— Ma, *la roulette, le trente-et-quarante,* insomma tutti i grandi giuochi ed anche i piccoli; le carte, per esempio.

— No, davvero; e poi non ho mai provato?

— Io vado pazza per il giuoco, — continuò essa, — giuoco sempre, continuamente, e quando non vi è occasione di guadagno, quando mi trovo in famiglia, giuoco pure di nulla per ammazzare il tempo, per finire le dispute; quelle eterne dispute che rendono la vita di famiglia così uggiosa. E a lei, signorina, le piace il giuoco? — continuò essa, rivolgendosi alla ragazza bruna.

Questa si fece tutta rossa in viso, e disse:

— No, no; non ho mai visto nè provato il giuoco.

— Di che paese è lei? — riprese la prima.

— Inglese.

— Davvero, non l'avrei giudicata; parla tanto bene il francese! e per lo più le Inglesi sono bionde.

— Mia madre era spagnuola, mio padre inglese, nacqui a Londra, e rimasta orfana fui mandata a Parigi molto giovine per impararvi il francese.

— Forse, in un collegio?

— Sì, signora.

— E come ha fatta la conoscenza del suo fidanzato?

— Da due anni ero maestra, e potevo uscire tutte le settimane, sicchè avevo delle relazioni, e fu nella famiglia di una mia compagna che incontrai e conobbi il signor Meyer.

— E lei, signora, — domandò la giovane bionda rivolgendosi verso di me, — di certo è Francese?

— No, signora, sono Italiana, — diss'io, e forse con qualche poco d'enfasi, perchè ella soggiunse subito:

— Ah! come siete fortunata! Avete ben ragione d'essere altera della vostra nazionalità. L'essere Inglese, Italiana, Francese, che bella cosa! Vorrei potere anch'io dire che appartengo ad una grande nazione, ma invece....

— Di che paese è dunque?

— Olandese, — fece ella con un tuono di vergogna, guardando or l'una, or l'altra di noi.

— Ma gli Olandesi sono nobile e fiera gente, che combattè lungamente per la propria indipendenza; difesero la libertà religiosa in Europa, seppero resistere alla prepotenza spagnuola, ed estesero la loro dominazione nelle Indie e nel Giappone.

— Che m'importa! Chi si dà pensiero dei Giapponesi e degli Indiani, mentre tutti si occupano degl'Inglesi, dei Francesi, degl'Italiani? Che bel paese dev'essere il suo! I miei due fratelli hanno passata parte dell'inverno a Roma, e ne son ritornati

entusiasti. L'uno dipinge, e vi andò per vedere le pitture, e l'altro vi fu mandato da una Casa di Commercio per vender trine; fece affari tanto buoni, ch'ebbe ottomila lire di regalo dal principale; ma li perdette al giuoco prima ancora di tornare a Parigi.

— Il giuoco è dunque una malattia di famiglia, in casa sua, — diss' io ridendo.

— Cioè, di mezza famiglia, — rispose essa. — Siamo quattro: due giuocatori e gente allegra, e due serii serii; mio fratello il pittore e mia sorella che da un anno se ne sta con un signore molto ricco. —

La signorina Inglese si rifece rossa, e ricominciò a guardare dallo sportello. Ma io che oramai non stupivo più, e che volevo spassarmela da viaggiatrice, continuai la conversazione colla espansiva Olandese.

— Se non erro, — dissi dunque, — poco fa a proposito di lettere da scrivere, ha parlato di sua madre. Vive essa a Parigi?

— Si, sta con mia sorella, e bada alla casa; perchè quel signore non permette che mia sorella s'occupi di faccende casalinghe, che insudiciano le mani ed i vestiti, ed egli la vuol vedere sempre bella ed elegante. L'ama, le fa tanti regali, e se lei volesse, la sposerebbe.

— Essa dunque non lo vuole?

— È dominata dalla mamma, la quale fu tanto disgraziata col marito, che non ismette mai di predicare che non si deve pigliarlo se non più tardi che è possibile. In gioventù, — continuò essa, con quel fare schietto e semplice di una educanda che racconta alla mamma i suoi disegni per le prossime vacanze, — in gioventù si fanno i danari, e poi sul tardi si prende marito. Con i quattrini e l'esperienza c'è meno pericolo di sbagliare. Io però credo che non piglierò mai marito, ma mia sorella sì di certo, appena che non sarà più sottoposta alla mamma. Ve ne son già tanti che la vogliono, e per qualche anno ancora sarà così, perchè si fa sempre più bella. Ha una fortuna che non c'è la compagna. O stia a sentire. L'anno scorso eravamo a Baden Baden nel Cursaal; verso sera, dopo una giornata di pioggia, l'aria era umidissima, e mia sorella che non aveva altro sulle spalle e sul petto che una vitina di trina, se ne stava appoggiata ad una finestra aperta. Un signore s'avvicina, e le dice:

« — Bambina mia, volete dunque buscarvi un mal di petto,

che ve ne state vestita così all'aria umida della sera? Lasciatemi chiudere questa finestra. — »

Mia sorella, che era di cattivo umore perchè aveva bisticciato con quel suo signore, come accade tutte le volte che viaggiano e passano la giornata insieme, si volse al suo interlocutore, e bruscamente gli rispose:

« — E se voglio buscarmi un mal di petto, e andarmene all'altro mondo, che gliene importa a lei?

» — Via, via, vedo che siete una bambina ritrosa, alla quale bisogna far del bene suo malgrado. — »

Chiuse la finestra, fece sedere mia sorella sopra il canapè vicino, e stette a farle compagnia.

Avendo saputo in che condizione lei si trovava e come non era tanto contenta, le disse che egli era molto ricco, e le propose di portarsela a Riga, ove l'avrebbe trattata da gran signora. Ella non ne volle sapere, ed ei continuò a vederla; e dopo pochi giorni, siccome gli toccava di partire, le offerse di sposarla, ma lei ricusò anche questo.

— In meno di un anno, sua sorella avrebbe avute due bellissime occasioni.

— Sicuro; ma stia a sentire, non è mica tutto. Tornata a Parigi, mia sorella scrisse al suo amico di Riga, e gli disse che non era punto felice con l'altro, e che avrebbe voluto lasciarlo. Aggiunse, che aveva sentito parlare di un negozio di guanti e profumerie molto bene avviato, che si voleva cedere per sole lire 50,000, e che se avesse avuto questa somma avrebbe acquistato il negozio per viversene indipendente e sola colla mamma. Un mese dopo aveva i cinquanta biglietti di mille lire!

— E ora — disse la giovane Inglese, che da pochi minuti si era risoluta a rivolgerci il viso, — sua sorella va a star da sè?

— Nemmen per sogno, — fece l'altra con una spallucciata.

— Come! avrebbe già cambiata idea?

— Ma non l'ebbe mai codesta idea e non ne seppe mai nulla di negozio, di guanti e profumerie da cedere. —

M'ero già accorta dove s'andava a cascare, ma nondimeno non potei trattenere un sorriso; sia pensando alla dabbenaggine dei signori protettori di scaltre ragazze, sia nel vedere il viso meravigliato della giovane *Miss*. Essa vide questo fuggitivo sorriso, e *shocked* oltre ogni dire, voltò non più solamente il capo, ma tutta la persona a contemplare l'alba nascente; e chiudendosi in un silenzio dignitoso, non si rivoltò più verso di noi.

— Ha ella passato l'inverno a Parigi? — diss'io, guardando l'Olandese?

— No, sono stata a Francoforte, ma avendo qualche denaro sono andata a stare un mese in famiglia, o meglio a farmi vestire a Parigi. Ora me ne ritorno con due bauli pieni di roba. Bisogna vedere le belle cose che mi hanno fatto le sorelle Dauger.... e non troppo care l'assicuro. —

E qui una enumerazione di prezzi, se non discretissimi, certo di molto inferiori a quelli d'ordinario correnti fra le sarte e modiste di Parigi. Ascoltai, non senza qualche compiacenza, lo confesso, e promisi perfino di mettere alla prova l'abilità delle sorelle Dauger. Ma premevami tornare all'argomento di prima, e riattaccai così il discorso:

— Mi dice che sua sorella sta molto sola. E come passa il tempo?

— Oh, non si secca mica! Si occupa molto del suo abbigliamento, legge qualche romanzo, e si diverte spesso con una bella bambina della pigionale di sopra, le compra dei balocchi e dei dolci, la veste, la spoglia le tante volte come potrebbe fare d'una bambola, e non la vorrebbe mai rendere alla mamma. Mia sorella ama tanto i bambini, ed io li amo più di lei ancora!

— Davvero? — diss'io, sentendomi di subito più vivamente attratta verso la peccatrice.

— Di certo; e quando ne vedo tanti e così belli nei giardini pubblici, non posso a meno di fermarmi ad ammirarli e a baciarne qualcuno.

— O allora, — feci io, accostandomi all'Olandese per parlarle con voce più sommessa, — se vuol tanto bene ai bambini, come va che è tanto avversa al matrimonio?

— È un altro conto: vorrei il bambino, ma non il marito; credo che sarei un'eccellente madre, ma una pessima moglie. Il matrimonio del resto è una cosa odiosa.

— È piena di difetti; ne convengo, ma creda a me, con tutti i suoi inconvenienti è tuttora quel che v'è di meglio per noi altre donne! —

Invasa da non so quale commozione che a poco a poco mi spingeva verso la giovane traviata, le misi, quasi senza accorgermene, una mano sul braccio, e dando al mio accento qualcosa di affettuoso, le dissi: — Lasciate, mia cara, ch'io vi dica alcune cose che voi non potete sapere, ma che coll'andar del tempo potranno esercitare qualche influenza sul vostro modo di pensare.... Non è possibile immaginarsi quali e quante modificazioni e

perfino radicali mutamenti la maternità operi nella donna. Tutti i buoni semi deposti dalla natura o portati da venti propizi nell'anima vi germogliano ad un tratto, ed a poco a poco vi nascono e crescono. Si comincia con l'amare il bambino come lo amate ora, perchè è grazioso, paffutello; un bambolino che guarda, ride, piange e si diverte; ma a forza di baciarlo, di specchiarsi in quegli occhi innocenti, nei quali i raggi della intelligenza si fanno ogni giorno più vivi, nascono in noi desiderii e ambizioni. Nel vedere quel corpicino farsi bello e forte, la madre vorrebbe che lo spirito fosse precoce e acuto, il cuore nobile e generoso. Il bambino cresce, corre per la casa col cavallo di legno fra le gambe, il cappello a spennacchio di carta in capo, la spada di legno al fianco; la mamma che lo contempla così in arnese militare, fantastica vedendo già in lui un eroe, un difensore di quella patria che essa prende allora ad amare quand'anco fosse l'Olanda o il Giappone. Se ha una femmina, la vede cullare la bambolina, vestirla, figurare di lavarne e cucirne i panni, e di già se la rappresenta donna virtuosa; e qui pure prende ad amare quelle modeste virtù fin allora forse ignorate o poco apprezzate. A poco a poco dunque la madre, che ama la sua creaturina, si trasforma intieramente, acquistando idee nuove e modificando le vecchie, e va facendo tesoro di pensieri, di modi e di sentimenti gentili per inculcarli nel suo bambino. Egli impara ad amare e adorare l'Essere superiore che gli ha dato la vita, ma più ancora i genitori che glielo rappresentano; e se il babbo non è più al fianco della mamma, allora cominciano per questa i primi contrasti! Come dire all'innocente che suo padre ha abbandonato la madre e il figlio, o confessare che essa non fu fedele al padre del suo bimbo? E se vi è ancora, ma non li ha messi sotto l'egida del proprio nome, se si trovano tutti e tre fuori della legge sociale e morale che costituisce la famiglia, che dirà la madre a questo suo figlio, che adora e rispetta? Potrà tenerselo in casa e fare ch'egli ignori la sua condizione? No, egli cresce di forza e d'intelligenza, le sue gambe hanno bisogno di correre, le sue braccia di lottare, il suo spirito di studiare con i compagni. E allora in mezzo ad essi, o capirà e si sentirà confuso e ferito nell'anima della diversità che passa fra lui e gli altri; o non capirà subito, ma vedendosi guardato di sbieco, mostrato a dito, colpito un giorno da qualche crudele parola, se ne verrà piangendo a chiederne la spiegazione alla mamma, che col rossore sulla fronte, sentendosi addosso tutto il peso del proprio fallo, non saprà, nè

potrà spiegarlo, ma piangerà ella pure vedendo il figlio suo portarne le dure conseguenze. La dolce catena che univa l'innocente creatura alla madre amorosa, verrà spezzata; l'angelo s'involerà, e rimarrà il figlio giudice forse crudele dei propri genitori che non vollero dargli un nome rispettato, ma lo esposero al disprezzo dei compagni. Questo disprezzo, ne convengo, è una cosa ingiustissima, e la vorrei vedere scomparire, ma fin qui è forza riconoscerlo, come la povertà, la malattia, e tutti gli altri mali, contro ai quali dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze per evitarli a noi ed a nostri cari. Più sarà nobile e desideroso del bello e del buono il figlio, più si sentirà offeso e disgraziato; e le sue sofferenze precoci ricadranno sulla povera madre, a cui non resterà della sospirata maternità, altro che una fitta corona di spine che le trafigge il cuore da ogni lato. —

Avevo parlato con molto calore, tutta compresa del mio argomento, e quasi senza più guardare la mia interlocutrice. Quando ebbi finito, vidi che era seria seria e teneva gli occhi bassi. Poco dopo li rialzò, e mi parve che fossero umidi, ma non potei nemmeno accertarmene, perchè in quel momento il treno giungeva a Verviers, e un impiegato avvisava i viaggiatori per Colonia, di cambiar treno. Non ebbi altro che il tempo di mettere insieme i miei oggetti e di scendere, senza fare alle mie compagne altro complimento che un cenno col capo. Non stetti a cercare la carrozza riservata alle signore ed entrai in un'altra, dov'erano due sole persone. Non era ancora seduta che vidi salire in questa l'Olandese, che senza me ne accorgessi mi aveva tenuto dietro.

— Temevo tanto di perderla, — mi disse, — che per far più presto a raggiungerla ho preso il cappello in mano, e mi si è schiacciato contro lo sportello; — e rideva, mostrandomi il grazioso cappellino alquanto sciupato. Provammo tra tutte e due a ridargli la forma di prima, e credo che il tentativo non rimanesse affatto vano. Se lo rimise in capo, e mi parve che le andasse molto bene.

— Dove l'ha comprato? — domandai io.

— Dalle sorelle Dauger, che dagli stivaletti in fuori tutto mi provvedono. —

Intanto il treno aveva ripresa la via. L'Inglese non aveva più cercato di noi, e l'avevamo abbandonata; dal suo freddo saluto mi ero accorta che era rimasta scandalizzata del fare e del dire dell'Olandese, come pure di me che avevo trattato costei così

familiarmente. Ma che m'importava in quel momento? Eppoi Gesù non si prese in spalla la pecorella smarrita?

— Qual è l'indirizzo delle sorelle Dauger? — continuai.

— Rue S.t Honoré, ma glielo voglio dare molto esatto, e quando si apriranno i bauli a Colonia, glielo ricopierò da qualche cintura degli abiti, dov'è stampato. Se si vuol servir da loro, vedrà che rimarrà contenta.

— Sì, faccio conto di chieder loro subito un abito di seta nera.

— Sì, sì, lo faccia, — disse ella tutta contenta, — ed io scriverò, raccomandando di servire colla massima premura la signora Italiana che da Annover chiederà un abito di seta nera.

— Grazie, — diss'io, sorridendo alla mia protettrice.

L'aria fresca del mattino le aveva messo appetito. Si rammentò di qualche dolce rimasto colle arancie della sera innanzi, mi offrì dell'uno e delle altre; e siccome ricusavo, mi gettò in grembo le due più belle arancie. Le tenni per non offenderla, ma non le mangiai.

Quando ebbe finito, rimase un po' di tempo silenziosa; poi ad un tratto esclamò:

— Lei ha dei bambini di certo?

— Sì, ne ho due.

— Maschi o femmine?

— Ho perduto da parecchio tempo una bella bambina di cinque anni, — dissi, stringendomi sul petto il medaglione contenente il suo ultimo ricordo, e mi rimangono due maschi di 12 e 14 anni.

— Davvero? le facevo appena 25 o 30 anni.

— Oh no, sono molto più vecchia.

— Come si chiama suo marito?

— Ottaviano.

— E gli vuol sempre bene, come quando l'ha sposato?

— Anzi, gliene voglio di più.

— Come mai?

— Sì, perchè allora non lo conoscevo molto. Lo sposai per consiglio altrui e per simpatia, ora l'amo per le sue buone qualità che conosco e che cerco di far valer sempre per il suo bene e per quello della famiglia. Me gli sono affezionata ogni anno più, ed ho pur cercato ch'egli mi amasse sempre più. Certi sentimenti si possono paragonare ai vini generosi. Ogni anno che passa dà loro forza e aroma novello.

— Ed i figli amano il loro padre?

— Sì, molto.

— Quanto amano lei, che debbono adorare?

Pensai ai miei cari Lodovico e Odoardo, e risposi:

— Sono certa che abbiamo tutti e due l'amore e la fiducia dei nostri figli, e se vi è qualche poco di timore nel sentimento che hanno per il padre, è questo un salutare impulso che li eccita a far meglio per corrispondere ai suoi giusti desiderii. —

Mi guardò in viso, e disse:

— Sì, debbono esser tutti molto felici. —

Scesero i nostri due compagni di viaggio. Uno di loro aveva una figura alquanto buffa. Essa rise un poco alle sue spalle, e passammo in chiacchiera l'ultima ora che ci rimaneva da stare insieme.

A Colonia nella sala dei bagagli si ritrovò l'Inglese, ma essendo ciascuna di noi occupata colla propria roba, non ci ricambiammo altro che un saluto.

I doganieri mi sbrigarono fra le prime, avevo già richiusi i bauli, ed attendevo a dare ordini pel trasporto della roba, quando l'Olandese venne a pregarmi che dessi un'occhiata alle cose sue per capacitarmi del buon gusto delle sorelle Dauger. Levò su, e spiegò parecchi abiti, cappine ed altri oggetti per farmeli vedere; la ringraziai e l'aiutai a riporli, e preso l'indirizzo della sarta, m'accomiatai. Essa mi guardò, e credo che avrebbe voluto stendermi la mano, ma non osò. Non l'avrei respinta, ma neppure gliela offersi.

Chiamarono i viaggiatori che dovevano ripartir subito per Francoforte. Quelli per Annover avevano 50 minuti di fermata. Erano le 10 o le 11, l'ora solita della mia colazione; m'avviai in cerca di un caffè, ed avevo già fatto qualche poco di strada in quel dedalo che è una grande stazione, quando udii dietro a me il fruscio di una vesta di seta e il rumore di passi affrettati: mi voltai precipitosamente e mi trovai a faccia a faccia con l'Olandese ansante, un po' confusa, che balbettando mi disse:

— Vorrei.... vorrei dirle una cosa.

— Dica pure.

— Se mai un giorno prendessi marito ed avessi un bambino, mi permetterebbe di farglielo sapere?

— Ma certo, certissimo; — dissi, sporgendole la mano, questa volta senza esitazione.

Ed ella senz'altro dire se ne tornò in fretta in fretta come era venuta per raggiungere il treno.

Proseguii la mia strada, ricordando con rammarico che non avevo dato il mio nome nè chiesto il suo alla giovane Olandese, e perciò quella buona intenzione sarebbe andata perduta.

Il domani, essendo sveglia per tempo, m'affacciai alla mia finestra in Annover per godere l'aspetto della König's Strasse che non avevo potuto veder bene, giunta tardi ed alquanto stanca com'ero.

La via era larga e bella e deserta a quell'ora mattutina. Solo un carro, fermandosi di porta in porta, andava raccogliendo la spazzatura deposta la sera sulla soglia delle case. Una povera donna ricoperta appena di sudici cenci e portando in collo un bambino se ne andava pur essa di porta in porta razzolando fra la spazzatura qualche seccherello di pane od altro nutrimento per sè e la sua creaturina. A quella vista mi si strinse il cuore, ricordai ad un tratto le arancie che eran rimaste nella mia sacca da viaggio, andai a prenderle, e siccome la poveretta passava sotto le mie finestre, gliele gittai insieme con alcune monete. La donna mi ringraziò col gesto e colla voce, e dètte subito uno dei frutti a succiare al bambino. Cosicchè, passando per le mani di una madre Italiana, le arancie dell'Olandese andarono a consolare una madre Tedesca. Possano le benedizioni di questa, pensai io, i voti dell'altra, impetrare dalla bontà divina l'ispirazione e l'occasione che della peccatrice Olandese farà una donna rispettata, ed una madre amata.

E Dio sempre misericordioso si è degnato di ascoltarmi.

Per mezzo delle sorelle Dauger la mia bionda compagna di viaggio mi ha fatto sapere oggi il suo matrimonio e la nascita del suo primogenito.

Ed ora per morale della favola dirò ai miei lettori (non già alle mie lettrici che di ciò che sto per dire sono abbastanza certe) che spero di averli persuasi come vi possa essere qualche bene e qualche utilità nella corrispondenza di una signora colla sua sarta.

CÒRDULA.

LA MARINA DA GUERRA.

LE TORPEDINI.

Les Torpilles, par le major H. de Sarrepont: Paris, Dumaine, 1874. — *Coast Defence*, by Von Scheliha: London, Spon, 1868. — *Colburn's United Service Magazine*, December, 1874. — *Notes on Torpedoes, offensive and defensive*, by major Stotherd: Washington, 1872. — *Torpedo Experiments in Key-West Florida*, March, 1874. — *Notes by Movable Torpedoes*, 1873. — *Naval Science July*, 1872. — Boynton, *History of the Navy during the Ribellion.*

Torpedine fissa, presso di noi Italiani *gimnoto;* torpedine semovente, lanciata con varii mezzi da terra o da navi in moto, presso di noi *Siluro*, *portatorpedine*, sono tutti vocaboli tolti in imprestito dalla ittiologia e chiamati ad ingrossare le file già spesse di altri traslati per esprimere nuove armi di offesa e di difesa, armi che l'arte della guerra navale moderna ha perfezionate o inventate, chiamando a sè per usarle con efficacia le più sottili scoperte delle scienze fisiche ed i migliori ritrovati della chimica.

Sono dunque le torpedini una vecchia arma, cui siasi tolta la ruggine incrostatavi dall'età?

No, ove si voglia considerarle come si deve, cioè nel significato che loro diamo al presente, e che le diede insieme al caratteristico nome Roberto Fulton, cui toccò la sorte di legare il suo nome a due fra le grandi scoperte marittime del secolo, la navigazione a vapore e la torpedine.

Però il lanciare sul nemico in circostanze favorevoli uno o più galleggianti ripieni di polvere ed attendere dalla esplosione di questi un danno per quello — ciò che vuolsi ora fare con i siluri — fu arte adoperata, in tempi andati e in varii casi. Difatti vediamo nel 1585 un Zambelli o Gennibelli, nostro concittadino, immaginare una mina carica di polvere e di pezzi di ferro e di

macigno, e con essa sconquassare un ponte gettato sulla Schelda da Alessandro Farnese intento all'espugnazione d'Anversa.[1] Lo Strada, storico che descrive l'apparecchio, dice che la conflagrazione si procurò meccanicamente mediante il distendersi d'una molla, ed il conseguente scatto di un acciarino.

La notte del 30 settembre 1628 gl'Inglesi alleati dei Protestanti difensori della Roccella lanciarono in balia delle onde dodici cassette di latta piene di polvere ed innescate in modo da prender fuoco appena toccassero i fianchi delle navi francesi; ma una sola scoppiò e non fece alcun danno, le altre furono a tempo estratte dalle acque.

Poi, nel 1777, vediamo David Bushnell abbandonare alla corrente delle Delaware alcuni barili di polvere preparati in modo da infiammarsi al contatto di un corpo solido, onde offendere la flotta inglese ancorata. Una lancia fu investita da uno di essi, saltò per aria, e ne perì l'equipaggio;[2] l'azione rimase alla storia, sotto il nome *Battaglia dei barili*. Bushnell, che può chiamarsi il precursore di Fulton in quanto riguarda le torpedini, aveva già un anno prima tentato di far saltare in aria il Bastimento Ammiraglio della squadra comandata da Lord Howe, mediante una torpedine che un battello sottomarino doveva avvitare sotto la carena del vascello. Un sergente, Ezra Lee, assunse l'arduo incarico e giunse a toccare l'inimico, ma non potè attaccargli al fianco la mina; l'intrapresa fallì interamente. Comandava il vascello di Howe Duncan, al quale il destino serbava gli allori sanguinosi di Camperdown, e la gloria di distruggere la flotta olandese. Bushnell poco dopo lanciò nuovamente una mina contro il *Cerberus*, e nuovamente senza riuscita, poichè invece del grosso nemico la torpedine distrusse una piccola scuna. Fosse egli angustiato dagl'insuccessi, o stanco di combattere la sorte avversa, il capitano David Bushnell abbandonò la partita, lasciò la carriera delle armi, si fece medico, tolse l'ultima sillaba al suo nome, ed il dottor David Bush diventò celebre e ricchissimo; morì nel 1825.

È nel 1797 che si ritrova per la prima volta Roberto Fulton occupato con mine-subacquee. Egli offrì in quell'epoca i suoi servigi alla Francia e vi fu accolto in modo ben poco lusinghiero, poichè l'ammiraglio Decrès, il cui carattere altiero, sprezzante e scettico, velò parecchie qualità non comuni e che allora

[1] De Sarrepont, pag. 12.
[2] « Transactions of the American philosophical Society held el Philadelphia. »

reggeva il Ministero della Marineria, gli tenne queste parole: « Allez, Monsieur, vos inventions sont bonnes pour des Algériens » et des corsaires: sachez que la France n'a pas encore renoncé » à la mer. »[1]

Crude e stolte parole, poco dopo Aboukir e poco prima di Trafalgar!

Il primo Console Bonaparte giudicò meglio l'ingegnoso Americano qualche anno appresso, e volle si studiasse un suo progetto di battello sottomarino destinato a dirigere sul nemico delle *bombe subacquee* (submarine bombs), cui l'inventore battezzò *torpedini*.

Erano queste delle mine atte a funzionare sott'acqua, cariche di 100 chilogrammi di polvere costruite in lamiera, cilindriche, colle estremità semisferiche; l'accensione procuravasi mediante varii sistemi a seconda delle circostanze. L'apparecchio piegandosi ai differenti bisogni attendeva il nemico, o correvagli incontro per esplodergli nel fianco; dunque, ora *gimnoto*, ora *siluro*, a seconda del caso.

La *Storia del Consolato e dell' Impero* del grande uomo di Stato francese, ed i *Souvenirs d'un Amiral* dell'ammiraglio Jurien de la Gravière, dipingono vivacemente il ministro Decrès; non ostante le calde raccomandazioni di Carnot, i progetti di Fulton furono considerati dal ministro sogni di visionario; e l'inventore, stanco delle continue ripulse, inasprito, recò all'Inghilterra il ritrovato che la cocciutaggine d'un uomo vanitosissimo aveva respinta per la Francia. Colà, nel 1804, Pitt accoglievalo, facilitavagli insieme ai Lords Mulgrave, Melville e Castlereagh i mezzi di fare degli esperimenti, e nel giugno dell'anno stesso una Commissione si costituiva per riferirne.

Intanto Fulton, impaziente, chiedeva ed otteneva che quattro torpedini fossero adoperate in un attacco contro la flottiglia di Boulogne, e innanzi a molti uomini di mare nell'ottobre 1804 dimostrava che con una torpedine di 90 chilogrammi si colava a fondo un brigantino di 200 tonnellate.

Tutto arrideva all'ingegnoso inventore; innanzi a persone competenti la potenza dell'arma nuova affermavasi luminosamente; il *Naval chronicle* diceva che « era impossibile il concepire » una distruzione più completa e una più terribile maniera di » sconquassare e scompaginare tutti gli elementi di una nave; è » questa la più curiosa esperienza dei tempi attuali. »[2]

[1] De Sarrepont, pag. 53.
[2] De Sarrepont, pag. 55.

La frase di Plinio concepita per il pesce elettrico era dunque vera per l'arma paurosa che ne assumeva il nome: *novit torpedo vim suam.*[1]

Eppure l'Inghilterra non adottò un mezzo di difesa e d'offesa così efficace. Lord Saint-Vincent, il sagace Ministro delle marinerie, comprese che la torpedine era l'arme dei deboli e che perciò mal s'attagliava ai dominatori dei mari. « Pitt è il più sublime » sciocco che abbia mai vissuto, egli che incoraggia un genere di » guerra inutile ai padroni del mare e che, se piglia piede, toglierà » loro questa supremazia. »

Così diceva l'uomo, al quale l'Inghilterra dovette la ferrea disciplina delle sue flotte, la disciplina allora, come sempre e dovunque, supremo coefficiente di vittoria.

All'inventore respinto dall'Inghilterra tornò conto volgersi alla sua patria, e là pubblicò nel 1810 un opuscolo che chiamò *Torpeds War* (guerra colle torpedini). In esso diede forma precisa alle sue idee, sviluppò ampiamente il soggetto dell'offesa e della difesa, ed immaginò per il primo scopo due sistemi d'ingegni: l'uno da lanciarsi mediante un dardo, che proiettato da un pezzo d'artiglieria colpisse il nemico; l'altro che malgrado il volger del tempo è tuttavia in favore presso gli Americani del Nord.

In questo la torpedine è posta in cima ad un'asta di legno o di ferro lunga di una quindicina di metri.

Il bastimento destinato all'offesa deve tentare di colpire con l'asta l'avversario, l'urto fa scattare meccanicamente una spoletta, d'onde l'accensione rapida della polvere.

Per la difesa dei porti e imboccature dei fiumi suggerì una torpedine ancorata, che prendesse fuoco mediante l'urto contro qualunque corpo solido la venisse a toccare, in poche parole il gimnoto attuale, solo con un modo passivo di accensione.

Due anni dopo scoppiava la guerra coll'Inghilterra, e un tale Mix attaccava il *Plantagenet* ancorato a Lynn Haven con una torpedine Fulton. Sebbene il vascello inglese non avesse a soffrirne avarie di rilievo, il morale degli assaliti ne fu scosso; vantaggio non indifferente, che spinse ognora più l'inventore a studiare le mine subacquee, poichè nel 1814 egli ideava un cannone che tirasse sotto il livello del mare, e con una bomba da esso gittata sfondasse alla distanza di 15 piedi un tavolato di quercia corrispondente allo spessore della carena di un vascello a due ponti.

[1] Plinio, *Storie Naturali*, IX, LXVII.

Poi, nel 1825, un Joshua Blair presentava al giudizio di un Comitato a Nuova Orleans l'*American Torpedo,* specie di razzo subacqueo. L'entusiasmo giunse al colmo, il rapporto della Commissione asserì che un bastimento armato di tali racchette poteva sfidare tutte le flotte del mondo riunite. Iperbole!

Fin qui le accensioni procurate con mezzi puramente meccanici erano state tentate e con vario successo.

Ma per quanto ingegnosi i sistemi escogitati, presentavano sempre numerosi svantaggi, e di rado potevasi ottenere da essi l'accensione istantanea e procurata dalla volontà, poichè quasi sempre lo scatto di una molla era dipendente dall'urto del nemico.

Toccava al colonnello Colt, al quale dobbiamo il *revolver*, di applicare l'elettricità alle torpedini: il primo esperimento fu eseguito da lui nel 1829, fu rinnovato nel 1842 innanzi a moltissima gente accorsa allo spettacolo in occasione della festa dell'Indipendenza, contro un brigantino; e l'anno dipoi, il 13 d'aprile, una batteria voltaica posta a cinque miglia di distanza da un gimnoto ne produsse l'accensione e mandò in frantumi uno scafo di 500 tonnellate. Da quel giorno le esperienze rimasero segrete.

La chimica venne in soccorso alla fisica pochi anni dopo, e l'applicò l'eminente professore Jacobi di Pietroburgo in questa guisa. Caricò delle cassette coniche di lamiera di ferro con 8 o 9 chilogrammi di polvere e le innescò con una spoletta, costruita in modo che nel suo interno contenesse una capsula di vetro piena di acido solforico. Urtato anche leggermente l'apparecchio dalla carena d'una nave dovevasi rompere la capsula, e lasciar stillare l'acido su di uno strato di clorato di potassa comunicante colla polvere. Di tali *macchine infernali,* poichè così furono battezzate, i Russi seminarono i passi sabbiosi del Baltico nel 1855 e gli approcci dei loro porti di mare. Primi a provarne gli effetti furono i due Ammiragli delle squadre inglese e francese, perchè in una esplorazione di non rammento qual sito ne scoppiarono alcune sotto la carena del piroscafo il *Merlin* d'onde studiavano la costa. Danno non ebbe a soffrirne il legno, alcuni feriti fra gli uomini a bordo; e quindi, prima gran trambusto, e poscia pesca di settanta di cotali piccoli coni, e nella stampa d'Inghilterra e di Francia virtuosa indignazione e rettoriche invettive e solenni sesquipedali apostrofi contro il barbaro e punto cavalleresco nemico.

Gli Austriaci tacquero e studiarono meglio la cosa; riconobbero nella torpedine Jacobi il suo difetto principale, cioè, di esser piccola, e nel 1859 sparsero di grandi coni e cilindri pieni di

polvere da mina, diligentemente ed intelligentemente disposti, i dintorni di Malamocco; e col timore che incute sempre un'arma nuova ed ignota tennero lontana da Venezia una squadra fiorita, numerosa, ben comandata, benissimo armata, che se ne stette inoperosa nell'Adriatico. Quanto all'accensione dei gimnoti austriaci si seppe di poi che doveva essere determinata dall'elettricità e con un nuovo modo dovuto al colonnello Von Ebner, modo ingegnosissimo. Il circuito necessario al produrre le scintille era dovuto all'urto della carena del nemico. Il sistema parve ed era tanto buono che fu ripetuto contro di noi nel 1866. Ma non fu che una misura preventiva, perchè non avvicinammo alcuno dei porti fortificati dei nostri nemici di allora.

Però non erano le nostre guerre di Europa quelle che potevano dar grido alle torpedini, avvegnachè la marineria vi prendesse dopo Trafalgar piccola parte.

La lunga guerra che dilaniò l'Unione Americana, aprì un vasto campo ed uno speciale teatro alle esperienze. In America fiumi giganteschi e navigabili da sbarrare a squadre potenti per numero; porti da difendere contro un novissimo assalitore, la nave corazzata, e la tradizione vivace tuttavia di un ritrovato quasi nazionale.

Colà la torpedine apparve ai Confederati, privi di flotta o quasi, unico schermo contro le squadre federali. Ne usarono largamente e ne abusarono in mare ed in terra, ne seminarono i sorgitori e gli estuarii dei fiumi; e anche gli spalti dei loro trinceramenti, a guisa di cavalli di frisa. Giunsero al punto di crearne una speciale e curiosissima, la *coal torpedo.*[1] Ecco in che essa consisteva. Una piccola scatola di ferro, di forma irregolare, impiallacciata esternamente di carbon fossile, che una donna, anche un ragazzo buttava in mezzo ai depositi di combustibile scaglionati per il servizio della squadra nelle città marine o fluviali già occupate, e che i legni imbarcavano senza sospetto alcuno nei depositi di bordo. Lanciata nelle *griglie* dei forni, al contatto dell'altro carbone acceso, la mina, così abilmente mascherata, scoppiava, sfondando la caldaia e cagionando avarie irreparabili, e obbligando i Federali a minuziose precauzioni, a dispendiose e lunghe sorveglianze dei loro depositi in terra, quindi a perdita di tempo: e chi non sa che nelle imprese di guerra il tempo è una forza?

I Confederati applicarono pure alle torpedini le macchine di

[1] Letteralmente: *carbone torpedine.*

orologeria, creando le *clock-work torpedo*, o per dir meglio risuscitando un ingegnoso modo d'accensione di Fulton. Uno scatto come quello degli orologi a sveglia igniva la mina abilmente nascosta sotto terra dopo un dato numero di ore, determinato preventivamente col caricare lo svegliarino giusto come può fare un pacifico ed esatto cittadino, cui preme di non mancare un treno di ferrovia che occorra raggiungere nelle ore incomode della notte, o in quelle dell'albeggiare in cui il sonno è così saporito.

Durante quei quattro anni adoperaronsi tutti i sistemi di accensione buoni e cattivi, ma più specialmente i cattivi, e tutti i congegni fin a quell'epoca descritti negli opuscoli degl'inventari. I Confederati, spesso privi di buone materie prime, chiusi da una crociera gigantesca che potè ben definirsi un cerchio di ferro, inflissero al nemico perdite crudeli con gimnoti e siluri tuttavia imperfetti, ma appresero ai loro tenaci avversarii l'uso delle torpedini, e si vide allo scorcio della sanguinosa lotta le due marinerie ed i due eserciti combattere con le armi medesime o almeno poco dissimili. L'eco di quelle battaglie fu ripercosso in Europa, e una schiera di elette intelligenze si volse a studiare ed a perfezionare la mina subacquea.

In questo secondo periodo attualmente noi siamo.

I.

Una cassa di ferro, piena di materie esplodenti, la quale calumata nel seno delle acque e ancorata sul fondo scoppii; sia per l'urto ricevuto dalle opere vive di un nemico insciente del pericolo o ardimentoso fino al segno di dispregiarlo; sia per la volontà di colui che ha disposto l'agguato, costituisce una torpedine fissa o gimnoto.

Applicando al congegno diversi modi di accensione, caricandolo con diverse materie esplodenti, si hanno le varie sorte di mine subacquee difensive.

D'onde le sottili disquisizioni fondate su esperimenti, di cui sono gremiti i libri dei numerosi studiosi della guerra sotto marina. V'ha chi consiglia la polvere fina da carabina, v'ha chi la polvere a grossi dadi, v'ha chi preconizza il fulmicotone semplice o compresso, la dinamite, il fulmicotone ridotto mediante il sistema del professore Abel in una polpa poco dissimile in apparenza dalla pasta di carta; infine la *glioxylina*, anch'essa un

recente ritrovato dell'Abel, un felice composto di fulmicotone e di nitro-glicerina.

Al breve spazio di un articolo come questo non conviene entrare nel merito di ognuna di queste materie, neppure in quello delle spolette proposte da Abel, da Beardslee e da altri egregii inventori, e troppo sarebbe arduo descrivere minutamente tutti i sistemi di accensione forniti dall'applicazione della corrente voltaica.

Siam giunti al punto che col semplice premere una serie di bottoni come quelli dei campanelli elettrici delle nostre case si può tanto riscontrare se la torpedine sia pronta, quanto accenderla e distruggere un capolavoro dell'architettura navale moderna, cioè una corazzata, quasi invulnerabile alle artiglierie e del costo di una squadra come quella che Nelson condusse alla vittoria in Aboukir.

Quali sono intanto i fasti del *gimnoto?*

Tuttavia imperfetto, seminato nelle acque fluviali e marine americane, esso ha distrutto sette *monitors* corazzati, insensibili ai pesanti proiettili delle batterie confederate, ed undici altri bastimenti da guerra a fianchi di legno.

Altri bastimenti ne furono temporaneamente inabilitati a combattere per avarie sofferte. [1]

Nella guerra che il Brasile sostenne col Paraguay, il *Rio di Janeiro*, splendido monitor, colava a picco il 1° settembre 1866, ed ugual sorte toccava al *Tamandaré*, nave di ugual modello nel 19 febbraio 1868.

Ove poi si pensi alla rapidità, colla quale scompare dalle superficie delle acque un bastimento offeso da un gimnoto, si comprende di leggieri quanto sia paurosa l'arma terribile e si ammira l'intrepidezza, colla quale il vecchio Farragut affrontò nell'attacco di Mobile le fortificazioni dei Confederati, attorniate com'erano di mine sottomarine di ogni sistema, la pesca delle quali durò molti giorni dopo la vittoriosa espugnazione delle fortezze. È egli mestieri l'aggiungere che in quel combattimento degno di lontano ricordo il monitor *Tecumseh* colò a fondo sì presto che non si salvò alcuno della gente che lo armava?

Durante gli attacchi contro Charleston, dove la squadra federale perdette cinque bastimenti colati a fondo dai gimnoti, un monitor, il *Patapsco*, fu talmente danneggiato da venir sommerso

[1] *Submarine Mines*, by Commander Barnes U. S. N.

in pochi minuti, cosicchè il personale che non era in coperta, cioè sessantadue uomini, annegò miseramente e poterono gettarsi a nuoto solamente cinque ufficiali e trentadue marinari.

L'impressione cagionata da tali disastri fu nei Federali superiore ad ogni dire e l'attenzione la più scrupolosa divenne una necessità; innanzi ad ogni attacco delle squadre, si mandava di notte lance armate alla pesca dei congegni, causa di tanta iattura, mentre giornali e discorsi parlamentari inveivano contro le nuove armi chiamandole *infernali macchinazioni del nemico* e lo adoperarle giudicando *assassinio sotto le più orride forme, guerra non da cristiani.*

Ma non andò gran tempo che anche i Federali maneggiarono i terribili istromenti di distruzione. Così messer Lodovico Ariosto consacrava alla maledizione degli evi venturi le armi a fuoco nelle due belle ottave del decimo canto del *Furioso*, nelle quali regala all'*arcobugio* il nomignolo di *abbominoso ordigno;* eppure quando andò governatore di Garfagnana, ad estirparne la mala pianta del malandrinaggio si servì dell'armi in così eleganti versi maledette.

Le qualità eminenti del gimnoto come mezzo di difesa suggerirono ad un soldato d'incontrastato valore, l'ammiraglio americano Porter, la frase seguente: « Ostacoli e torpedini fisse sono migliori che tutte le nostre fortezze. » Veramente l'opinione dell'espugnatore di Fort Fisher e del collega di Farragut nella presa di Nuova Orleans non è da tenersi in non cale.

Qualche anno dopo il Segretario di Stato per la Marineria esponeva con chiarezza e vivacità le sue idee sulle medesime armi in termini ancor più diffusi.

« L'arma la meno costosa e la più efficace per la difesa, chia-
» mata torpedine da Fulton che l'ha inventata, fu lungo tempo
» tenuta in picciol conto, laddove ora è stabilita come una ne-
» cessità nel moderno materiale navale.

» L'arte della costruzione non ha ancora trovato nulla atto
» a resistergli; neppure ha indicato il modo di metter le navi al
» coperto dal potere distruttivo del fulminato convenientemente
» ed abilmente impiegato. Mentre dunque la torpedine fissa è
» l'arma la più potente e la meno costosa per le nazioni povere
» e deboli, è al tempo stesso la più irresistibile contro quelle
» più forti e meglio agguerrite e preparate. »

Volgendo quindi il pensiero al littorale germanico schermito dall'assalto delle due squadre francesi armate per il Mare del

Nord e pel Baltico nel 1870, squadre rimaste inoperose, sebbene comandate da valentuomini quali il Bouet Willaumez ed il Fourichon, sclamava: « L'idea dell'impiego solo della torpedine col-
» pisce l'immaginazione a segno che abbiam veduto flotte potenti
» tenute a distanza semplicemente per la supposizione della loro
» presenza. »

E fu definita con efficacia di parole la torpedine così: « La
» torpedine, mostro nascosto, colpisce senza prevenire (e subita-
» mente) negli organi vitali il più formidabile fra i bastimenti
» blindati. »[1]

Dunque nel potente mezzo di difesa preconizzato da uomini d'arte d'Europa e d'America si accoppia un effetto distruttivo incontrastato ed un effetto morale che altre armi in uso non possono e sanno produrre. Nè ciò basta, v'ha di più; poichè non si richiede una dose straordinaria di freddezza d'animo ed un eccezionale disprezzo del pericolo per dirigere una batteria di gimnoti, laddove nel maneggio delle migliori artiglierie fa d'uopo che gli artiglieri si espongano al tiro degli avversarii; e chiunque ha avuto esperienza della guerra non può mancare di convenire che il momento dell'azione sia anche un momento di mentale eccitamento, nobile febbre, ma sempre febbre, della quale i brividi sono più o meno penosi a domare a seconda dei temperamenti individuali, dell'altezza d'animo e dell'educazione ricevuta. Ora grazie ai nuovissimi istrumenti elettrici, il distruttore di una bella e potente fregata riduce all'eterno silenzio una batteria di cannoni, miracolo d'industria metallurgica, col toccare una tastiera, dal suo osservatorio, fuori di ogni pericolo, magari fumando il sigaro; a lui non si chiede la vittoria che lo spirito di dovere riporta su quello di conservazione; a lui si chiede un po' d'attenzione ai movimenti delle enormi navi che vengono da sè a buttarsi fra le maglie della più paurosa delle reti, una rete di gimnoti.

Devesi perciò conchiudere che di fronte ad un'estensione limitata di mare protetta da mine subacquee non v'ha probabilità di successo? Come alle mine che gli assedianti praticano nelle viscere della terra, non si può opporre una contromina dagli assediati?

Anche qui la guerra d'America ci fornisce esempi di conati non sempre fruttuosi, ma però ingegnosi e che la necessità consigliò praticare su larga scala.

[1] De Sarrepont, pag. 196.

Tentata fin da principio la pesca, durante notti buie, o giorni nebbiosi, anche con battelli insommersibili e con palombari; infine tentato, quale ultima misura (ma audacissima), di sprezzare la mina, col corrergli sopra e coll'attendere il trionfo dall'estrema mobilità, chiudendo gli occhi al pericolo e sperando nella Dea, che *audaces juvat*, nacque nella mente di Ericcson, noto per varie scoperte meccaniche e più ancora quale architetto del primo *monitor*, l'idea di guernire la prua delle navi di una lunga zattera, specie di gigantesco pettine, avente alle sue estremità una quantità di torpedini a urto e disposte in modo da agire come mine contro qualunque ostacolo, i gimnoti compresi. Il *chasse-neige* che le nostre locomotive hanno durante l'inverno per spazzare le rotaie ed evitare arresti subitanei e sviamenti, è fondato su d'un principio analogo.

L'apparecchio Ericcson venne applicato sotto il nome di *obstruction remover;*[1] ma le tendenze immaginose del marinaro americano dovevano ben presto dargli un altro nome; quello di *bootjack*, cioè *cavastivali.*

Il rimedio era un palliativo, inquantochè costituiva non solo una remora al cammino delle navi, ma un impedimento nel manovrarle, e sebbene aprisse una via nel senso della chiglia, non guardava i fianchi, nè poteva impedire l'azione distruttiva delle mine adagiate sul fondo, che non essendo sospese nell'acqua non venivano rimosse nè accese dalle altre poste sull'estremità del congegno. Ove vogliasi considerare altresì che i gimnoti dei Confederati erano in allora difettosissimi, e raramente carichi di più che una quarantina di chilogrammi di polvere, è facile scorgere che il *bootjack* di Ericcson, ingegno adatto verso gli ultimi aneliti della Ribellione ed in fiumi, poco varrebbe ora, dopo grandi progressi nello studio delle mine subacquee e dopo le esperienze fatte da quasi tutti i Governi d'Europa e con gimnoti quali i presenti, carichi di 150 e 200 chilogrammi di materia esplosiva e capaci di mandar per aria l'intero *bootjack* al primo scoppio.[2] E poi qual impedimento v'ha egli ad aumentare le dosi già grandi della carica? Nessuno, perchè sebbene la miglior spoletta non possa dare fuoco ispontaneamente che a 250 libbre inglesi di polvere,

[1] *Togli-ostacoli.*

[2] Ove le mine subacquee fisse fossero troppo spesse, si potrebbe tentare di farle scoppiare avvicinando loro mine strapotenti, fondandosi sull'esperienza che lo scoppio di un apparecchio di 432 libbre di fulmicotone distrusse i *gimnoti* ancorati in un raggio di 40 metri. L'operazione riuscirebbe all'atto pratico sempre difficile, ma si può tentare con un *siluro* bene condizionato.

si può moltiplicare le spolette e le cariche e ottenere l'accensione completa e simultanea di un congegno tale da mandar in bricioli un apparecchio più solido di quel che non fosse la zattera dell' Ericcson e offendere ancora la nave di essa munita.

E mi si permetta qui di citare che fin dal 1868 un mio amico ufficiale della Marineria Reale italiana carezzava l'idea di scoprire il più efficace dei modi atti a combattere i gimnoti, mediante la costruzione di una nave solida in un legno che avesse un peso specifico minore di quello dell' acqua, il pino, per esempio. Lanciata contro un sistema di torpedini fisse, essa doveva procurarne lo scoppio, o almeno guastarne colla massiccia carena, armata di ferree punte a guisa di ami, la bella disposizione e facilitare poi alle vere navi da battaglia l'azione, spazzando le acque sospette dalle insidie celate nel loro seno; sconquassata dagli scoppii ne sarebbe calata a picco solamente la macchina, piccola e di forza mediocre, e sarebbero tornate a galla le parti in legno. Ma gli audaci che l'avessero guidata? Obbiezione che tutti noi facevamo all' amico, a cui pur troppo egli non poteva rispondere, riconoscendo che da un uomo di guerra si deve esigere l'intrepidezza di un Nelson, di un Cochrane, di un Farragut e di un Bixio, ma non la sublime abnegazione di Pietro Micca.

Quella si ottiene dall' educazione della mente, questa è rarissima gemma e si ritrova talvolta nel cuore.[1]

La si accetta come rara ventura, ma la non si può ordinare.

Ho già accennato come i gimnoti, di cui può disporre una Potenza incivilita, siano assai migliori di quelli che sbarrarono le acque Nord-Americane ed il corso dei fiumi del Paraguay. Questi e quelle furono trionfalmente percorse da navi federali e brasiliane non senza sacrifizio di gente, di tempo e di denaro.

Abilmente disposte, protette contro i tentativi di pesca da batterie maneggiate da uomini, cui il cuore non manchi, i gimnoti sono le migliori difese di una piazza fortificata e di una squadra condannata a rimanere inoperosa per inferiorità di forze; il costo ne è piccolo comparativamente, comuni i materiali, breve il periodo di costruzione.

Inoltre l'avvenire ci nasconde tuttavia la sorte che una lunga guerra navale tiene in serbo per i porti mercantili, emporii di ricchezze nazionali.

[1] Il collega d' allora nelle file della R. Marina, signor E. Pescetto, è presentemente Direttore della *Rivista Marittima*. Non ha appeso la spada ad un chiodo, ma *pro tempore* scambiata con la penna.

Se essi verranno rispettati o manomessi, è arduo il profetare; certo è che anche per essi il gimnoto può divenire valida arma di difesa. Nemici scrupolosi, quando sono forti, ve ne hanno pochi; le sventure francesi insegnino. Ad ogni modo la prudenza non è mai troppa, e qualche collana di torpedini fisse non s'attaglierà male alla teletta di guerra di Genova la superba e di Palermo la felice.

E per ora basti delle mine subacquee fisse.

II.

Sono i *siluri* torpedini di offesa, che si possono lanciare da terra o da bordo e quindi vanno poste in queste categorie quelle mine che ho citato al principio di queste pagine, dirette spesso con poca efficacia dagli Americani nelle guerre d'Indipendenza ed in quelle del 1812.

Riapparve la torpedine mobile nelle guerre di Secessione e sempre situata all'estremità di un'asta ora visibile e appoggiata al fianco del nemico mediante una manovra meccanica dell'asta medesima, ora celata nelle acque.

Del primo sistema si valsero i Federali, del secondo i Confederati coll'invenzione dei *cigar boats* (battelli sigari).

Erano questi alcuni battelli mossi dal vapore e foggiati come sigari; tre uomini bastavano a manovrarli; sommersi per gran parte della loro massa, usciva dalla superficie delle acque solamente un fumaiuolo e un convesso cappello di cristallo, dentro il quale stava il pilota dello strano battello; l'aria veniva rinnovata mediante apposite trombe, come quelle dei palombari.

Ardita impresa era quella di accostare nel silenzio della notte le navi assedianti ancorate, e dar fuoco alla mina. Cinque di essi uscirono da Charleston: il primo tentò di buttare a picco la fregata *New Ironsides*, e l'equipaggio composto di tre ufficiali si salvò a nuoto e fu fatto prigione; il secondo riuscì meglio nel suo intento contro la corvetta *Housatonic*, ma nessuno degli ardimentosi uomini rimase vivo; gli altri tre non poterono avvicinare il nemico.

Traditi ora dal fumo della camminiera, ora dal rumore della macchina, ora dalla lentezza del loro corso, le cannonate li allontanarono o li distrussero. Rimase al tentato nuovo mezzo di offesa un nome caratteristico, curiosa reminiscenza della Scrittura, il

nome del Re Davide, giacchè si volle vedere nel piccolo scafo di 50 piedi che imperterrito muovevasi all'assalto delle moli federali una rassomiglianza col pastorello di Giuda vincitore di Golia.

Mentre i *David* guadagnavano l'aura popolare negli Stati della Confederazione ribelle, meritavano i suffragi del Governo di Washington le *torpedo-launches*, le quali non erano che lance a vapore, sulle prue delle quali era fissata obliquamente una lunga asta sospesa in equilibrio come un telescopio, e che mediante una semplicissima manovra di palanchi si faceva abbattere in basso e colpire coll'estremità armata di un siluro a percussione le carene della nave assalita.

La prima esperienza di guerra fu coronata da pieno successo. Un giovane ufficiale, il Cushing, chiese ed ottenne di guidare una barca torpedine contro l'*Albemarle*, nave corazzata che teneva da parecchi mesi in iscacco la divisione dell'ammiraglio Davis. Venti uomini, scelta gente, formavano l'armamento del piccolo *vendicatore*. Il Boynton, istorico di quella guerra di mare e di fiume, ci racconta che parecchi marinari offrivano ai prescelti di prendere il posto loro a prezzo di denaro. A questo punto era giunto lo stadio di agguerrimento degli equipaggi federali ed anche l'amore della *prize-money*.[1]

L'*Albemarle* era preparato all'evento, perchè veniva circondato da una zattera che gli girava intorno intorno. Il Cushing ignoravalo e giunto sul luogo col favore della notte tentò il primo assalto, ma incontrando l'inaspettato ostacolo dovette rinnovarlo, subendo il fuoco della moschetteria nemica: il siluro colpì finalmente la carena della corazzata, una colonna d'acqua ricadde sulla barca e la sommerse; della brava e audacissima gente dal fuoco nemico già decimata si salvaron tre soli, il Cushing fra questi; ma a nuoto, e intontito dalla scossa. Non andò guari che le forze lo abbandonarono e tenuto a galla da una cintura di salvamento, ma privo dei sensi, le acque lo posarono sulla riva, e lo richiamò in sè il tiepido sole d'ottobre della mattina seguente. Estenuato di forze, si nascose come potè, attendendo aiuto dal caso; intanto egli ignorava la sorte toccata all'*Albemarle*. Udì voci di gente che si avvicinavano e che narravano la perdita totale della coraz-

[1] *Prize-money*, parte di presa nei nostri antichi regolamenti, è quel premio in denaro che si divide fra coloro, i quali cooperano alla cattura delle navi nemiche di guerra o mercantili od alla distruzione di esse, come pure di magazzini, fortezze, viveri, ec. Da noi molto *nobilmente*, ma ancor più *inopportunamente* le antiche leggi sono state abrogate, e manca un nuovo regolamento in proposito. Le ricchezze di molte *famiglie marittime* inglesi hanno avuto fondamento nella *prize-money*.

zata; la lieta nuova gli fu di sollievo. Corsero poche ore e si presentò al suo sguardo un Negro; lo chiamò, gli palesò l'esser suo, ne ottenne modo di avere un battello, e con esso discese il *Roanoke* e dopo undici ore di navigazione giunse solo superstite su una delle cannoniere dell'ammiraglio Davis. Ho creduto dovermi dilungare nei particolari che il Boynton racconta e che pienamente concordano con quelli che gli amici e compagni d'arme del Cushing hanno narrato a me. Un siluro distrusse così l'*Albemarle* nell'ottobre 1864, mentre nel maggio dell'anno istesso questo aveva respinto l'attacco di sei cannoniere federali, ed offesane una in guisa da ridurla inservibile.

Piovevano intanto al Ministero a Washington piani di battelli atti a lanciare torpedini, specialmente sottomarini; il Dicastero aveva intrapreso la costruzione dello *Spuyten-Duyvil*, misterioso piroscafo di 116 tonnellate, che doveva lanciare torpedini anche a distanza.

Poi la guerra finì senza che si esperisse il novissimo armamento che recò fra i vinti di Charleston la magra ed ascetica figura di Abramo Lincoln, lo strenuo propugnatore di quella gigantesca guerra civile, colui che aveva infitto nel fianco della Confederazione una ben paurosa torpedine, il decreto cioè dell'abolizione della schiavitù.

Mentre, rassodata l'Unione, abbandonavansi in America gli studii circa i siluri, cominciavano in Europa.

Nel 1867 e 1868, il capitano di fregata austriaca Luppis e l'inglese Whitchead, ingegnere meccanico a Fiume, scoprivano la torpedine semovente, che gl'Inglesi hanno chiamata *fish-torpedo*.

È questo un congegno fusiforme lungo 9 metri, di un diametro di 0. 70, internamente guernito di alette, come natatoie dei pesci, e di una specie di timone. Mediante questo e quelle acquista direzione, e gli si dà quella pescagione che stimasi conveniente. N'è il motore l'aria compressa che imprime ad un'elica l'impulso; cammina a ragione di otto miglia e mezzo all'ora; sulla parte anteriore sta il fornello di mina colla spoletta. Gl'inventori guarantiscono che non cambia direzione per i primi 800 metri della sua corsa, in acque calme o poco agitate. Lanciasi il siluro da un tubo in ferro praticato nella prua di una nave, tubo che taglia il pelo delle acque obliquamente.

Talune valvole rendono stagno il tubo e quindi la nave che lanciar deve i siluri Luppis. Le alette riposano su piccole rotaie

disposte nell' interno del tubo ed impediscono che il congegno giri intorno al suo asse quando è fermo, lo mantengono in equilibrio quando lanciato; l'apertura della valvola esterna che gli schiude il passaggio determina il moto dell' elice, mediante uno scatto a molla.

Chiamati gl'inventori in Inghilterra nell' ottobre del 1870, provati i siluri senza carica prima, colla carica poscia, furono diretti a 150 metri circa da un vecchio scafo, e l'esperienza riuscì.

Chiedono considerevole accuratezza di punteria, facil cosa sul campo di esperimento, arduo nel calore della battaglia, con bastimento che assale e con bastimento assalito entrambi in moto.

Settanta libbre di fulmicotone hanno mediante un siluro Luppis aperto una breccia di 26 piedi di lunghezza e 9 di profondità nel fianco dell'*Aigle*, vecchio vascello in legno, più assai di quanto ci vuole per colare a picco in pochi minuti.

L'arma del Luppis è dunque di facile applicazione, quando la si lancia da terra o da bordo sopra un bastimento all'ancora. Scagliata in battaglia navale, e dalla prua, conviene che essa cammini più che il bastimento che ne fa getto; e qui risiede un suo difetto, perchè obbliga a diminuire la velocità fino ad un limite che diventa un pericolo, poichè al disotto di 8 miglia all'ora si è troppo esposti ai colpi di sperone di avversarii che vi corrono addosso a 12 miglia ed anche a 14, velocità di battaglia delle buone navi corazzate dei nostri giorni.

Al sistema, di cui le Luppis sono il prototipo, vanno ascritte le torpedini Lancaster, mosse da un composto di pirotecnia che serve ad animare i razzi del Congrève; ad esse il celebre costruttore di cannoni (ora fuori di uso, ma un tempo stimati maravigliosi) imprime il moto mediante l'accensione di una racchetta, la direzione mediante timone ed alette; e quelle Quick, poco dissimili dalle precedenti; e infine quelle dell'Ericcson, instancabile inventore, che ha rinnovati i tentativi del Fulton, richiamando all'onore delle sperienze la torpedine proiettile scagliata da un cannone ad anima liscia a guisa di bomba, con carica di polvere assai ridotta, con tiro perciò molto in arcata.

Un tipo essenzialmente nuovo di siluro forniva all'attenzione dei Comitati tecnici e della stampa inglese nel 1868 il comandante John Harvey aiutato nei suoi lavori dal nipote Frederick Harvey.

Questi proposero la *lontra* (*otter*, in inglese); congegno che

non ha nulla di comune col vorace animale, cui togliamo la morbida pelliccia, ma somiglia ad un attrezzo da pesca usato in Inghilterra, e così chiamato.

La *lontra* Harvey ha la forma esterna di un cuneo di rame guarnito nella sua parte sottile d'una solida chiglia di ferro, che tende a mantenerlo verticalmente colla base in alto. Un sistema di rimorchio che abbraccia la torpedine e un galleggiante in sughero ad essa ingegnosamente connesso, permette di affondare e far risalire la lontra e di tenerla in moto colla velocità della nave che deve lanciarla non in direzione di questa, ma con un angolo di 45°.

Appena in contatto colla carena del nemico l'apparecchio munito di una spoletta ad acido, poco dissimile in sè dalla Jacobi, ma meglio intesa, scoppia come qualunque altra mina subacquea.

Il modo d'attacco consiste in manovrare con precisione in guisa da accostare il nemico a 100 metri circa, e lasciargli cadere contro la carena la lontra. Nulla di più semplice, secondo quello che ci dice il comandante Harvey nelle istruzioni che egli ha redatto per uso e consumo di quegli Stati che intendano comperare le sue lontre; mentre l'egregio uomo di mare, che regge in Italia il Dicastero della Marineria, aggiunge che non si richiede altro che una certa *dose di sangue freddo* per riuscire nell'intento.

È dote quest'ultima, che non manca sicuro al signor di Saint-Bon, che ha saputo accoppiare in una memoranda occasione il solido valore del soldato colle studiate finezze di manovre del profondo conoscitore dell'arte marina. Malgrado le asserzioni dell'inventore inglese e del Ministro italiano, ci vorrà sempre eletta gente ed esercitata per usare della lontra Harvey con pieno successo. Essa pertanto è superiore all'apparecchio del Luppis, poichè non obbliga a lentezza di cammino, anzi al contrario richiede velocità superiore, e questa è un valido schermo ai colpi del nemico, ed un'arra di riuscita.

Nè questi sono i soli vantaggi della lontra, ove si consideri che una nave di battaglia fiancheggiata dalle sue lontre non invita un nemico ad avvicinarsi ed a tentare l'urto, nuova e moderna fattezza dell'arrembaggio. Arma di tremenda offesa, essa è anche arma di difesa per chi la possiede. Inoltre la si può seguire nei suoi movimenti per il galleggiante che l'accompagna: a volontà la si può rendere innocua agli amici, dannosa ai ne-

mici, mediante una caviglietta che determina l'accensione della spoletta al momento dell'urto o l'impedisce: infine abbandonata dalla nave che la rimorchia, rimane libero il galleggiante (misero trofeo nelle mani dell'avversario), laddove essa, l'arma vera, cola a fondo e scompare.

Per contro il maneggio della lontra chiede molte e svariate piccole operazioni delicate, che nel calore della mischia non è dato a tutti di condurre a buon fine. Essa sarà efficace, quando si trovi nelle mani di una squadra dove regna l'intelligenza, la perspicacia, l'ardimento ed in ogni uomo l'impero di se stesso.[1]

Come stanno ora le cose, cioè avvalorate e dimostrate nel campo teorico delle disquisizioni ed in quello semi-pratico degli esperimenti, le torpedini mobili sono una robusta arme di offesa. Se il siluro del Luppis risponda allo scopo meglio delle lontre dell'Harvey o meglio della mina subacquea manovrata con un'asta e che è divenuta negli Stati Uniti parte integrante dell'armamento di ogni nave da guerra, è finqui impossibile il dire recisamente. Variano le contingenze e ad alcune s'attaglia un sistema, e a tal'altra uno diverso. Miglior consiglio è valersi di tutti, saviamente adoperandoli.

L'Inghilterra ha ripetuto le esperienze delle lontre nel 1868, nel 1869, nel 1870 e nel 1871; nel 1872 la pubblica opinione si è commossa per i siluri del Luppis. Le letture innanzi all'*United Service Institution* hanno chiamato a loro l'attenzione di tutti in un paese, in cui il mare è la vita, la ricchezza e la salvezza.

Colà un uomo, al quale parecchi lavori di tattica navale e l'invenzione di un sistema di segnali notturni hanno concesso una meritata celebrità, il comandante Colomb, si è rivelato avversario della lontra, mentre un veterano infiacchito dall'età, l'ammiraglio Sir Rose Sartorius se ne è fatto il campione, e l'*Associazione professionale dei giovani ufficiali*, palestra dove i marini britannici educano la mente nella pratica della dialettica dei fatti e non delle frasi vuote e sonore, offriva non ha guari 50

[1] Alla *lontra* è stata testè applicata la ignizione mediante la corrente elettrica. L'arma ne riceve un maggior valore, e così essa è direi quasi resa perfetta nel suo genere. Le accensioni prodotte dall'urto, contro un corpo solido hanno il difetto di essere *passive*, subordinate cioè a circostanze indipendenti dalla volontà.

Però le spolette a urto e tutti i congegni di quel sistema non vanno tenuti in poco conto; inquantochè hannovi circostanze, nelle quali la ignizione procurata involontariamente dal nemico è salvezza ed è strenua difesa.

Nelle notti scure e male illuminate da apparecchi elettrici deboli all'uopo, durante giornate burrascose, o fitta pioggia, le torpedini ad urto sono di maggiore efficacia che qualsivòglia fra le altre.

lire sterline al migliore autore di una Monografia su talune quistioni di arte marina, e fra queste annoverava la torpedine. Qual differenza con l'accoglienza fatta a Fulton al principio del secolo!

E mentre Commissione e Comitati studiano l'arme, Comitati e Commissioni vi cercano un valido schermo.

Si son proposte le doppie carene con acqua nell'intervallo, i compartimenti stagni sonosi moltiplicati, v'ha chi ha consigliato perfino una corazzatura delle carene medesime.

Un nostro Italiano, il commendatore Micheli, ha disegnato un nuovo materiale che stima tetragono alle torpedini, riempiendo di sughero lo spazio fra le carene. Molto sperano in questo senso i Russi dalle loro *popofche* o navi rotonde.

Infine contro gimnoti e siluri vi ha gente che scorge nella *Talpa marina* del Toselli, non qual'è ora, ma modificata, e studiata e corretta, uno scudo contro i colpi tremendi degli apparecchi a esplosione sottomarina.

III.

Comunque sia, la torpedine ha alterato la strategia quale l'avevano modificata la navigazione a vapore, la corazzatura ed infine lo sperone.

Imperciocchè la nave in legno che guernisce il proprio tagliamare di un pettine munito di torpedini diventa atta all'urto come una corazzata.

Nel medesimo tempo fiancheggiata, sia di torpedini infisse ad aste laterali (a guisa degli Americani), sia di *lontre*, essa allontana gli speroni nemici: e la volgare, ma esprimente divisa di Luigi XII, re francese, *Qui s'y frotte s'y pique*, le calza a pennello.

I cannoni posti in batterie a terra, vincitori di quelli stabiliti a bordo all'alba del secolo; diventati incapaci a domare le navi, quando ad esse venne impresso il motore a ruote e ad elice, aiutati ora dal *gimnoto* e da un illimitato spessore di blinda, hanno nuovamente il disopra. Tali imprese, come il forzamento dei Dardanelli eseguito sì brillantemente dal Duckworth, la resa di S. Juan d'Ulloa, il passaggio del Tago del Roussin ed in epoca più recente le quintane corse dal Farragut e dal Porter a New-Orléans, a Wicksburg, all'Isola N° 10, a Port-Hudson, il passo di Humaita forzato dall'Ignacio, lo smantellamento dei forti di Porto San Giorgio di Lissa (brillantissimo fatto d'armi), son

forse impossibili, o almeno chiedono uno spreco di vite e di materiale, sul quale il pensiero non s'arresta che con raccapriccio.

Al duello fra corazza e cannone, duello industriale quanto militare, succede il duello fra carena e torpedine. Anzi il nuovo duello non fa cessare l'antico; entrambi contemporaneamente infuriano ed a gran colpi di milioni, posta cara a pagarsi dal perdente, giuoco dal quale nessuno Stato può esimersi, e dove ogni nazione procura sopraffar l'altra, contentandosi del minimo vantaggio di arma, del più meschino guadagno di tempo.

Mentre in Inghilterra ogni novella scoperta è provata, e seggono permanenti Comitati e si costituisce una scuola di torpedini, in Francia ve ne hanno due, a Tolone l'una, l'altra a Rochefort. Così in Prussia. In Russia lo studio delle migliorie è stato affidato ad una sommità militare, al Todleben. Infine nella China, da secoli pietrificata in un arcaico incivilimento, la torpedine si applica, anzi se ne rivendica l'invenzione antichissima.

Ed in Italia? In Italia si fa, e ce ne è guarentigia il Ministro di Marina delle torpedini svisceratissimo. Che si faccia, io nol so; ove il sapessi, nol direi. Sebbene sia vero l'aforisma della signora di Maintenon che *tôt ou tard tout se sait*, carità di patria mi induce a sperare che in quanto concerne i nostri mezzi di offesa e di difesa, essi si palesino validi e robusti per servirsene all'uopo in guerra, ma non per vantarsene in pace.

Solo dirò che fra gli scopritori di torpedini v'è anche un italiano, il cavaliere Ubicini.

Fama vuole che il suo sia il meno costoso fra tutti i congegni inventati, virtù molto pregevole in un paese di finanze non prospere.

Per questo, se la fama non mente, la torpedine Ubicini meriterà di esser battezzata *la torpedine patriottica.*

A. V. Vecchi.

LA CIRCOLAZIONE CARTACEA

A PROPOSITO DELL'ULTIMA RELAZIONE MINISTERIALE.

Relazione sulla Circolazione cartacea presentata dal Presidente del Consiglio, Ministro delle finanze (MINGHETTI) e dal Ministro di agricoltura, industria e commercio (FINALI). Roma, Botta, 1875. Un vol., di pag. XI-359. [1]

La circolazione cartacea in Italia ha una storia esteriore ed una storia interiore. La prima è facile a narrarsi, perchè sta scritta con numeri, ed i numeri provano, dice l'antico motto; la seconda invece, occulta e dolorosa, è più difficile ad investigarsi ed esporsi. Sorvoleremo sulla prima, per trattenerci lungamente sulla seconda: e siccome non siamo il solo popolo, che debba adorare il vitello di carta invece che il vitello d'oro, di tanto in tanto getteremo uno sguardo su quanto avvenne al di là dell'Alpi e dei mari. Avremo, se non altro, la consolazione di riconoscere, che i popoli di razza latina non sono quelli che stiano peggio al riguardo: confrontinsi Italia e Francia, con Austria-Ungheria, Russia e Stati Uniti d'America.

I.

Un decreto del 1° maggio 1866 introduceva in Italia il corso forzoso. Era proprio necessario? Se ne discusse lungamente: nel paese e nei partiti le opinioni sono ancora divise: onde è per lo meno inutile per conto nostro il ritornarvi sopra, essendo certi di non poter dire cose nuove e di non poter convincere persona.

L'ammontare della circolazione metallica sul finir d'aprile 1866 viene dalla Relazione calcolato in 1100 milioni di lire: la circolazione in biglietti ascendeva a 250 milioni. Proclamato il corso forzoso, si

[1] La *Relazione* per sè è breve; ma, come *allegato*, le fa seguito una *Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia*, accuratissimo lavoro del cav. Alessandro Romanelli, segretario del Consiglio del commercio e dell'industria. Siamo lieti di darne all'egregio Autore quella piena ed ampia lode, che ben si merita. Per brevità citeremo anche l'*allegato* col nome di *Relazione*.

presentarono i soliti fenomeni: la moneta sparì o nascondendosi o prendendo la strada dell' estero: l'aggio, che, come fu scritto, *segue il corso forzoso come l'ombra segue il corpo,* fece la sua poco gradita apparizione. Ripugnando al Governo l' emissione dei piccoli tagli, fu sopperito al bisogno con emissioni effettuate da Amministrazioni municipali e provinciali, da Camere di commercio, da Opere pie, da Istituti di credito, in ispecie Banche popolari, ed anche da singoli industriali e commercianti: [1] e queste emissioni si accrebbero e moltiplicarono, e tante e così varie ne furono le foggie, che, raccogliendole, se ne sarebbe potuto formare, come ben disse l'onorevole Luzzatti, una specie di *museo patologico del corso forzato.* Sul finire del 1873 se ne calcolò l'ammontare a 33 milioni e mezzo circa. Tale circolazione cartacea rimase indisciplinata fino al 1874; ma siccome tutto il male non vien per nuocere, così giovò a diffondere la conoscenza e l' uso del credito anche in piccoli centri ed aiutò varii Municipii nei loro imbarazzi finanziarii. Al certo il vantaggio fu passeggiero e la Legge 30 aprile 1874 fu opportuna: ma reputiamo poco conforme a verità il non pronunziare che parole di condanna per le emissioni illegali.

L'emissione per conto dello Stato arrivò da 250 milioni nel 1866 ad 860 nel 1874 (1° semestre): in grazia della nuova legge ascenderà a un miliardo: per ora starà ferma ad 890 milioni. L' emissione per conto delle Banche, comprese le fedi a somme fisse, e i titoli a nomi di terzi, ascese da 249 a 700 milioni (compresa la Banca Romana). — La totalità della circolazione cartacea era di 1584 milioni, al 30 giugno 1874; alla fine di febbraio 1875 di 1574 milioni. A norma della legge citata e dei relativi decreti e regolamenti il limite massimo dell' emissione per conto delle Banche, al 23 settembre 1874 fu stabilito a milioni 655,25, e dal 1° aprile 1880 in poi a milioni 744,25, di cui spetteranno 450 alla Banca Nazionale e 146,25 al Banco di Napoli.

Il movimento nei metalli vien calcolato dal 1866 al 1873 ad una importazione di milioni 957,4 contro un' esportazione di 1596,3: computando però i quattro mesi del 1866 anteriori all' introduzione del corso forzoso, e il primo semestre del 1874, la eccedenza dell' esportazione si fa più sensibile e riduce a circa 500 milioni l' attuale nostro *stock* monetario metallico.

Dal 1866 alla fine del 1873 e compresa la Banca Romana, i conti

[1] Lo stesso fatto si presentò anche in Francia, che fu pure fino al 1870 così restìa nell' accogliere i biglietti di Banca come intermedio degli scambi. Nel Nord come nel Sud, a Rouen come a Bordeaux, come a Louviers e ad Elbœuf, si videro le Camere di commercio unirsi ai magistrati municipali per la emissione di biglietti di piccolo taglio. A Dieppe la casa Osmond e Dufour emise biglietti da cinque franchi, che rimasero lungo tempo in corso. — Hirschfeld, *Die Finanzen Frankreich's nach dem Kriege von* 1870-71. Berlin, 1875, pag. 112-113.

correnti infruttiferi salirono da milioni 18,7 a 28,1; i fruttiferi da milioni 30,9 a 46,9, gli sconti da milioni 732,9 a 1901,4 (mentre il valore medio degli effetti scontati discese da lire 2837 a 2798), le anticipazioni sopra pegno da milioni 49,6 a 100,4. Gli sconti e le anticipazioni delle sei Banche di emissione crebbero più rapidamente nei piccoli che nei grandi centri.

Gli utili netti degl' Istituti d'emissione furono dal 1866 al 1873 in media del 14, 23 per cento (del 15, 83 per la Banca Nazionale): ma la tassa governativa crebbe d'assai, e gettò, nel 1873, 5,874 mila lire, di cui 3,983 mila dalla Banca Nazionale.

Il danno, che il corso forzato coll'aggio e con altre maggiori spese arrecò allo Stato, vien calcolato a 97 milioni circa. E qui ci accordiamo colla Relazione, la quale giustifica la politica, che fu poi definitivamente adottata dal Sella, di sopperire alle deficenze del bilancio, ricorrendo esclusivamente ai mutui attinenti al corso forzato, anzichè ad emissione di rendita pubblica. La emissione avrebbe dovuto salire a più di due miliardi, sia per far fronte al disavanzo annuale, sia per provvedere al servizio dei mutui negli anni successivi a quelli, in cui si sarebbero contratti: col basso corso della rendita, colla scarsità dei capitali e il poco credito dello Stato, essi avrebbero enormemente aggravato il bilancio, e rese anche più difficili, assorbendo i capitali, le altre operazioni, che pur si sarebbero dovute compiere, cioè l'emissione del Prestito Nazionale, e delle Obbligazioni dei tabacchi, l'alienazione dei Beni ecclesiastici e demaniali, ec. La maggior larghezza della circolazione permise anche alle Banche di acquistare maggior copia di titoli del Debito Pubblico, e di far su questi più copiose anticipazioni.

Il corso forzoso ci ha così permesso di giungere allo stato attuale, in cui è lecito sperare di raggiungere il pareggio col solo aumento naturale nel prodotto delle tasse, e colla massima economia nelle spese. Però un'influenza morale sulla politica finanziaria del Governo l'ebbe e poco giovevole; poichè la rese meno energica, mentre la condizione del bilancio rendeva ogni indugio una colpa. Ci riserviamo di ritornare su tal punto.

II.

Nelle discussioni, cui la circolazione cartacea diede luogo, lo scorso anno in America, molti oratori non dubitarono di ripetere il vecchio errore, che la moneta era creata da un atto del Congresso, deridendo come fautori di teorie buone pel *vecchio mondo,* ma inapplicabili nel nuovo, coloro che volevano dimostrare la ineluttabile necessità di ritornare alla circolazione metallica: taluni entusiasticamente

vantarono gli immensi benefizii che la circolazione cartacea aveva recati al paese. [1]

Tali errori non hanno bisogno di essere confutati nel vecchio mondo, ove è bello lo scorgere la mirabile efficacia del progresso morale sulle condizioni economiche create dal corso forzoso, da potersi a ragione affermare, che l'elemento morale è fattore precipuo delle leggi economiche. Il corso forzoso ha percorso nella storia moderna tre grandi stadii: partendo dagli *assegnati* francesi, che si annullarono anche legalmente, dopo che avevano perduto ogni valore, troviamo un progresso pervenendo alle *Bankozettel* (biglietti di banca) austriache, le quali sul principio del secolo vennero riscattate al loro valor di corso, che era ancora il quinto del valor nominale; e di qui si giunge, con notevolissimo miglioramento nella pubblica moralità, al sistema della circolazione cartacea quale trovasi in Italia, Austria e Russia; in questi Stati non solo è abbandonata l'idea del fallimento o del riscatto al valor reale, ma si cerca con sforzi più o meno felici, e per diverse vie, secondo le condizioni del bilancio, di affrettare il ritorno della circolazione metallica. Lo Stato moderno ha acquistato la coscienza della sua dignità; ha riconosciuto che non può giuocare impunemente colla fortuna dei cittadini, e che il suo carattere di rappresentante dell'unità e potenza nazionale gli impone un'alta missione educatrice, alla quale vien meno, calpestando con turpe fallimento i diritti di chi gli affidò il proprio denaro, o liberandosi dal corso forzoso col ridurre il valor legale della carta-moneta al suo valor reale o di corso.

Questo trionfo della morale economica ha reso meno audace e pericoloso l'esperimento, che gli Stati moderni hanno tentato col corso forzoso. Lo Stato non ricorre al corso forzoso come strumento ordinario per procacciarsi i mezzi pecuniarii, di cui abbisogna: il corso forzoso è una risorsa eccezionale, e per tal guisa si può benissimo assomigliare ad un prestito pubblico, e vi si possono applicare, come strumento di finanza, molte delle regole relative a questo. [2] Il prestito pubblico però sottrae soltanto una parte del medio circolante all'economia nazionale, e la converte in reddito dello Stato per le pubbliche spese. La circolazione cartacea forzosa invece trasforma un surrogato della moneta in misura dei valori, in intermedio degli scambi, in mezzo legale di pagamento;

[1] Adams, *The Currency Debates of* 1873-74 (nella *North American Review*, July 1874, pag. 131, segg.) Il senatore Morton, uno dei capi degli espansionisti, esclamava: « An attempt is made to bind up and fetter this country's expanding » energies and prospects with Old World theories and methods. As well attempt » to put baby-clothes upon the statue of Hercules. Such men judge our country » by the Old World standards. » Loc. cit., pag. 160.

[2] Vedi sui prestiti pubblici come risorsa finanziaria le belle osservazioni di Wagner, *Die Ordnung des österreichischen Staatshaushaltes* (Wien, 1863), pag. 19, seguenti.

con ciò mobilizza l' intiero capitale metallico del paese, lo rende inutile per gli scambi interni, lo trasforma in un oggetto di commercio; allora la cattiva moneta scaccia la buona, così che sventuratamente il paese consuma d' un colpo il suo capitale monetario, surrogandolo in tutto e per tutto, e costringendolo, per così dire, ad emigrare. Si svolge allora il fenomeno dell' *aggio*. Come nasca, e che cosa sia, tutti sanno, nè sta a noi lo spiegarlo: la nostra attenzione deve rivolgersi sui fatti, che ne determinano la misura. Era naturale che la Relazione si fermasse lungamente su tal punto, e noi la imiteremo.

Sulla misura dell' aggio, secondo una teoria accolta anche dalla Relazione, avrebbe massima influenza il credito dello Stato. Nel discorso pronunziato nella discussione del 1874 sulla nuova legge per la circolazione cartacea, l' onor. Lancia di Brolo raccomandava di esaminare *coll' occhio della mente* più che *coll' occhio fisico* le tavole grafiche rappresentanti il valore della rendita del Gran Libro e l' aggio sull' oro. Abbiamo esaminato coll' occhio della mente più che coll' occhio fisico la tavola grafica di tal genere annessa alla Relazione, ma non abbiamo potuto leggervi che il credito dello Stato influisca grandemente sull' aggio dell' oro. Al ribasso o rialzo nella Rendita pubblica corrispose esattamente, è vero, un rialzo od un ribasso nell' aggio dell' oro: ma non è lecito il conchiuderne, che lo stesso motivo, il quale produsse il movimento nella Rendita, sia anche stato cagione del movimento nell' aggio. In tutto ciò noi scorgemmo soltanto il fenomeno *dei pagamenti internazionali*. Il ribasso della nostra Rendita alla Borsa di Parigi era accompagnato da un rialzo dell' aggio dell' oro in Italia, perchè gli speculatori italiani approfittavano della circostanza per comprare la Rendita nostra all' estero e riportarla in Italia. L' onorevole Lancia di Brolo dimenticò, che, riguardo alla Rendita, altra è la condizione degli speculatori esteri, altra quella degli speculatori italiani: i primi, se lo Stato nostro cade in discredito, hanno premura ed interesse a liberarsi dei nostri titoli; gli speculatori italiani invece bisogna pur che di questi titoli, anche se cattivi, si accontentino e loro non resta altra via, che di speculare sul ribasso o sul rialzo. Il ribasso all' estero facilitò il ritorno in patria di molta Rendita pubblica: ma naturalmente ciò non si poteva ottenere, che con forte esportazione di metallo, d' onde il movimento nell' aggio.

Due prove della verità della nostra affermazione, cioè che qui si tratta soltanto di un fenomeno di pagamenti internazionali, possiamo di fatto addurre.

Esaminiamo le due curve della tavola grafica dal giugno 1871 al giugno 1872. Qui apparentemente il parallelismo delle linee è rotto e la rendita cresce, ma non diminuisce l'aggio; i fautori della teoria del-

l'influenza del credito dello Stato sulla misura dell'aggio trovano qui già un primo inciampo. Ma potrebbero anche obbiettarci, che, secondo la nostra teoria, qui avrebbe dovuto presentarsi un ribasso nell'aggio appunto perchè la Rendita fu in rialzo. La storia finanziaria di quell'epoca ci spiega il fenomeno in modo chiarissimo.

Il Governo francese venne dalla Legge 21 giugno 1871 autorizzato ad emettere il prestito di due miliardi; cominciarono tosto i pagamenti e si prolungarono fino a quasi tutto il 1872; per quanto piccola parte possa avervi avuto l'Italia, è indubitato che la esportazione dell'oro allora avvenuta fu cagione di aumento dell'aggio, anzi contrappesò il vantaggio che ci sarebbe derivato dall'aver noi avuto nel 1871 favorevole la bilancia del commercio: quindi, benchè il commercio nostro rivelasse una quasi leggendaria prevalenza dell'esportazione sull'importazione, e la Rendita nostra fosse in rialzo alla Borsa di Parigi, tuttavia i pagamenti fatti in Francia in causa del prestito dei due miliardi impedirono il ribasso nell'aggio.

Una seconda prova della verità di quanto esponemmo, l'abbiamo nel corso dei cambi. Con una bilancia permanentemente sfavorevole del commercio, ad eccezione del 1871, non sempre abbiamo avuto sfavorevole il corso dei cambi. Il fatto colla nostra teoria è di facile spiegazione. Il riscatto della nostra Rendita all'estero produceva esportazione di metallo: era naturale che con lo stesso mezzo si pagassero i nostri debiti commerciali all'estero: le spese di spedizione non divenivano più gravose per un piccolo aumentarsi della somma, onde le cambiali non poterono coi loro pregi della sicurezza e della comodità far concorrenza alle spedizioni di metallo.

Sdegnosi però di teorie assolute, non vogliamo negare affatto l'influenza del discredito dello Stato sulla misura dell'aggio, ma è influenza non immediata. Qui si rivela un vantaggio che la circolazione cartacea, come risorsa finanziaria, ha sui prestiti pubblici, ad onta di tutti i malanni che apporta all'economia nazionale; rimanendo essa all'interno, servendovi di intermedio degli scambi, diffondendosi in tutte le classi della popolazione, che, volere o non volere, bisogna pur che se ne contenti, non segue le parti del mercato internazionale; mentre i titoli del Debito Pubblico, emigrando in parte, si rifugiano nelle mani dello speculatore straniero, che li scaccia spietatamente appena lo Stato emettente trovasi in strettezze pecuniarie: il ribasso all'estero produce per incidenza il ribasso all'interno. Così la circolazione cartacea per sua natura poco si risente del discredito dello Stato, e in realtà ci ha stupito che la Relazione, la quale è l'apologia dei benefizii arrecati alla finanza italiana dal corso forzoso, abbia, in omaggio ad altre teorie, dimenticato questo benefizio, che ne è il precipuo.

È certo che, scoppiata ad esempio una guerra, l'aggio cresce, anzi raggiunge proporzioni spaventevoli, come negli Stati Uniti al tempo della guerra civile, ed in Austria nel 1866; ma queste crisi nazionali sconvolgono l'ordinamento economico del paese in mille guise, onde molti motivi e non il solo discredito dello Stato producono aumento nell'aggio. Vengono innanzi tutto le grandi compre del Governo all'estero, che producono straordinaria esportazione di danaro: poi molti vendono i titoli del Debito Pubblico nazionale per comprare titoli esteri: molti ritirano i loro depositi in metallo presso le Banche nazionali per mandarli all' estero; molti vendono a precipizio merci e valori per sottrarli alle requisizioni ed alla rapina del nemico, e li vendono contro metallo a costo di qualunque sacrifizio per poter tosto impiegarlo in titoli esteri o portarlo seco emigrando, specialmente se sono stranieri al paese in cui si trovano e sudditi del paese che a quello muove guerra; onde, quando pur non fosse assurdo fondar teorie economiche su osservazioni di fatti avveratisi in tali frangenti, ci pare che anche in tali casi l' influenza del discredito dello Stato sia affatto secondaria e mediata: il vero fenomeno saliente è una grande domanda di metallo per motivi, i quali hanno ben poco a vedere colla sfiducia nella carta moneta.

Una teoria che conta numerosissimi fautori, dal *Bullion Report* e da Ricardo fino agli oratori italiani nella discussione sulla Legge 30 aprile 1874, è quella che fa dipendere la misura dell' aggio dalla quantità di carta-moneta in circolazione. Ma anche questa affermazione non regge ad un severo esame critico. La quantità della carta-moneta è d' importanza affatto secondaria, ove si tratti dell' aggio. Dio ci guardi dal volerci arruolare nella schiera degli *inflationists* od *expansionists:* ma volendo assidere la scienza economica sopra le solide basi dei fatti, ci piace anche in questa controversia pratica investigare quali sono le verità, che la scienza può accogliere nel suo *libro d' oro.* Vedremo dove stanno i pericoli veri e reali del soverchio aumento della circolazione cartacea; essi sono abbastanza gravi e numerosi per indurci a condannarla, senza andar in cerca di altri che sono immaginarii o di effetto molto contestabile. D' altra parte vorremmo che gli scrittori di cose economiche si ponessero nel mezzo del mondo sociale e politico contemporaneo, e lasciassero da parte vecchi spauracchi ed ipotesi non giustificate. Chi teme rinvilimento della carta-moneta solo perchè se ne aumenta la quantità, è oppresso dall'incubo degli *assegnati* francesi e delle *Bancozettel* austriache. Ma ai nostri giorni lo Stato ha dimostrato a parole ed a fatti la ferma intenzione di non voler mancare ai proprii impegni, di voler costringere i contribuenti ai più gravi sacrifizii piuttostochè fallire. Questo fatto basta a neutraliz-

zare la temuta malefica azione dell' aumento della carta: si esaminino le statistiche, e si vedrà che una vera corrispondenza fra l' aumento della carta e l' aggio non si trova. Quanto all' Italia, la tavola grafica della Relazione la rivela in un modo evidentissimo: da milioni 620,$_4$ alla fine del 1866 siamo venuti in febbraio a milioni 1530,$_1$, non compresa la Banca Romana (a 1574,$_8$, compresa questa — *Relazione*, pag. 365) e l'aggio, che allora si avvicinava al 6 per 100, trovavasi al finir di febbraio all' 8,75, ed ora è al 7,50 circa, passando per una serie di oscillazioni comprese fra l' 1,50 e il 21 per 100. Cosicchè, mentre la quantità della carta costantemente crebbe, l' aggio oscillò fra un massimo ed un minimo molto distanti. Anche in Austria ed in Russia non si potè osservare una diretta relazione e, quasi diremmo, una vera parentela fra la quantità della carta e l' aggio.[1] Alcune eccezioni sono solo apparenti. In Austria da aprile a maggio 1866 la circolazione aumentò per

[1] I seguenti prospetti lo dimostrano. I due primi furono composti sui dati forniti dal Neuwirth, *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn* (Leipzig, 1873-74), I, pag. 85, 88, 93, 122, 142, 198, 224, 255, 281, 323; II, 222; e dallo Hertzka, *Die Valutafrage* (Wien, 1875), pag. 9 e 47: il terzo è tratto dal Wagner, *Die rusissche Papierwährung* (Riga, 1868), pag. 122.

Circolazione cartacea ed aggio in Austria dal 1854 al 1865.

Anno	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1861	1862	1863	1864	1865
Circolazione in milioni di fiorini.	383,$_5$	377,$_9$	380,$_2$	383,$_8$	388,$_5$	466,$_7$	474,$_9$	468,$_9$	426,$_9$	396,$_6$	375,$_8$	351,$_1$
Aggio	27,$_{75}$	21,$_{62}$	5,$_{27}$	5,$_5$	4,$_{12}$	20,$_{62}$	32,$_{25}$	41,$_{23}$	28,$_{07}$	13,$_{79}$	15,$_{72}$	8,$_{32}$

Circolazione cartacea ed aggio in Austria dal 1863 al 1874.

Anno	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874
Circolazione in milioni di fiorini.												
Media dell' anno	397,$_{18}$	385,$_{76}$	350,$_{19}$	421,$_{57}$	511,$_{26}$	544,$_{14}$	598,$_{05}$	612,$_{59}$	657,$_{22}$	683,$_{45}$	703,$_{50}$	
Al 31 dicembre	396,$_{68}$	375,$_{82}$	351,$_{10}$	499,$_{78}$	548,$_{16}$	682,$_{63}$	593,$_{10}$	647,$_{01}$	689,$_{14}$	694,$_{36}$	702,$_{97}$	630,$_{04}$
Aggio												
Media dell' anno	13,$_{79}$	15,$_{72}$	8,$_{34}$	19,$_{84}$	24,$_{31}$	14,$_{18}$	21,$_{02}$	21,$_{59}$	20,$_{38}$	9,$_{27}$	8,$_{14}$	5
Al 31 dicembre				29,$_{50}$	19,$_{15}$	17,$_{15}$	20,$_{77}$	21,$_{77}$	14,$_{7}$	6,$_{15}$		

Circolazione ed aggio in Russia. — Proporzione a 1000.

Anno.....	**1851-53**	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1854-60	1857-60
Circolazione.	**1000**	1109	1392	1927	2292	2219	2130	2240	1901	2220
Aggio.....	**1000**	1049	1060	1005	1028	1065	1095	1061	1051	1064
Anno.....	**1851-53**	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1861-67	1864-67
Circolazione.	**1000**	2294	2259	2155	2070	2092	2185	2291	2190	2160
Aggio.....	**1000**	1120	1105	1045	1177	1211 c.	1296 c.	1180	1157	1213

l'emissione di carta di Stato da milioni 337,$_9$ a 384,$_4$ (di fiorini) e l'aggio di un colpo salì da 6,$_7$ a 25 per 100. Ma qui concorsero le cause enumerate, quando si parlò del discredito dello Stato, poichè era sopravvenuta la guerra colla Prussia, anzi allora la quantità della carta-moneta ebbe così poca influenza, che per alcun tempo, appena scoppiata la guerra, si avverò un fatto curiosissimo: una buona parte della carta-moneta era scomparsa. Nella crisi del 1873 negli Stati Uniti il biglietto non iscadde per nulla di valore, e l'aggio dell'oro discese al 7 per 100: e niuno vorrà affermare che la troppa quantità di carta non fosse stata in quell'epoca una delle precipue cause della crisi.

Ciò ne insegni a diffidare anche del celebre argomento, che la la carta aumentandosi indebitamente svilisce se stessa, d'onde aumento nel prezzo delle merci, sì che la moneta, essendo colla circolazione cartacea diventata merce, subisce la sorte delle altre merci. Noi rispondiamo che la moneta è bensì merce, ma non di consumo necessario, se all'interno la carta ha potuto surrogarla. Col corso forzoso il vero fenomeno avveratosi fu la sostituzione di una cattiva moneta ad una moneta buona: ma con ciò appunto si è diminuito e non accresciuto il bisogno della moneta, che rimane utile soltanto per i pagamenti là ove la carta non si accetterebbe, o per la fusione o trasformazione in oggetti di puro lusso. Le merci, il cui consumo è indispensabile, vuoi per vero bisogno fisico, vuoi per abitudini sociali profondamente radicate e molto diffuse, non cessano di possedere tale qualità, perchè si è introdotta la circolazione cartacea: e potranno crescere di prezzo, se la carta-moneta rinvilisce per la sua soverchia quantità: la moneta metallica invece è pel corso forzoso diventata meno necessaria e di uso più limitato; perciò non può il prezzo della moneta metallica, cioè l'aggio, percorrere tanto nel moto ascendente, quanto nel discendente la stessa orbita percorsa dai prezzi delle altre merci. E le statistiche lo dimostrano. [1]

[1] Veggasi il seguente prospetto compilato dallo Hertzka, *Die Valutafrage*, pag. 24, con accurata elaborazione di ampi materiali statistici:

ANNI.	AGGIO.	Prezzi medii (pel Commercio all'ingrosso) in Pest.	Prezzi medii (pel Commercio all'ingrosso ed al minuto) in Austria.	Prezzi medii (pel Commercio al minuto) in Vienna.
1840 al 1846	—	100	100	100
1848 » 1853	oscillante	118,3	123,5	—
1854 » 1858	in diminuzione	156,3	159,8	158,6
1859 » 1861	in aumento	129,6	—	132,9
1862 » 1865	in diminuzione	140,4	143,5	148,3
1866 » 1872	oscillante	152,2	158,4	154

Non bisogna credere d'altra parte che si possa forzare il mercato ad accettare una quantità di carta di gran lunga superiore al bisogno. Sovente le Banche sono costrette a tener oziosa grande copia di biglietti; lo si vide in Inghilterra dal 1809 al 1815, in Russia dal 1854 al 1857. In Austria il Governo nel 1859 mutuò 147,$_2$ milioni di fiorini, ma la circolazione vera che era 388,$_5$ salì a soli 466,$_8$ milioni, non a 535,$_7$. Manca invero nella circolazione cartacea il grande principio regolatore, come Fullarton lo chiamò, della circolazione fiduciaria, cioè il ritorno regolare e periodico dei biglietti alla Banca, ma pur non bisogna credere che un mercato saturo di carta si lasci costringere ad assorbirne altra. Dopo le crisi questo fenomeno si avvera generalmente, ond'è ingiustificabile il voler dall'altezza dell'aggio dedurre, se in realtà la circolazione cartacea sia soverchia.

Ci indugiammo lungamente su questo punto, perchè desideravamo trarne una regola di politica economica e di seria amministrazione. È un fatto notorio che in certe epoche nei paesi con circolazione cartacea si fanno sentir lamenti sulla scarsezza di medio circolante, e si domanda un aumento. Questi lamenti partono d'ordinario da quella classe di speculatori, che trae partito dalla generale sventura, guadagnando sui giuochi di Borsa, cui dà luogo l'abbondanza di carta sul mercato. Come prova della scarsezza non di rado si adduce la bassa misura dell'aggio. I fautori della teoria, che la quantità della carta fa crescere l'aggio, possono essere qui tratti in inganno: dalla mitezza dell'aggio possono dedurre che in realtà la circolazione cartacea è scarsa, e far quindi ressa, in buona fede, presso il Governo, onde l'accresca. Noi desideriamo porre in guardia la pubblica Amministrazione contro queste arti, nè vogliamo che la mitezza dell'aggio diventi un'arme in mano degli *inflationists*. La storia della valuta in Austria è in ciò ricca d'insegnamenti. Citiamo un fatto solo. In febbraio 1869 l'aggio salì al 20,$_5$ per 100: nè discese sotto il 20 che in giugno 1871, per tosto risalire al 31 per 100 il luglio successivo: si conservò sempre sopra il 20 fino all'agosto del 1872, nel qual mese lo troviamo a 19,$_8$: in settembre si abbassò a 17,$_7$, con una tendenza ad ulteriore diminuzione che si avverò: giovandosi del ribasso dell'aggio, la speculazione, la quale da parecchi mesi seguitava le sue orgie, si pose a far variazioni in tutti i toni sopra il tèma: *mancanza di denaro*. Il Neuwirth, che narra questo fatto,[1] non può trattenere parole di indignazione contro tale domanda, che egli definisce « il lamento più ingiustificato di tutto il periodo: » e lo dimostra colle cifre alla mano.

La misura dell'aggio è, secondo noi, determinata in realtà dalla

[1] *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn*, I, pag. 271.

domanda ed *offerta* che si fa di moneta sul mercato, cioè della somma degli affari che vi si conchiudono in metallo. Introdotto il corso forzoso si fanno tesoreggiamenti; ma presto le imposte, i danni recati dal corso forzoso, la cupidigia di guadagnare sull'aggio, non solo fanno cessare i tesoreggiamenti, ma traggono fuori il metallo nascosto: onde rimane la sola domanda per l'esportazione come causa principale dell'aggio, e la sua misura risulta dalle oscillazioni della domanda stessa. *Il bisogno attuale del mercato per l' esportazione* è il vero regolatore di tutto il fenomeno. È uno dei pochi casi, in cui la legge della domanda e dell'offerta abbia una piena applicazione. Tutte le altre circostanze, che vennero sopra enumerate, ed a cui si attribuisce, dai più, grande influenza sull'aggio, sono affatto secondarie e stanno in seconda linea. Così la Francia vide sul finire del 1871 l'aggio ascendere quasi al 2 1/2 per 100, perchè la bilancia del commercio le fu nell'anno stesso sfavorevole ed il mercato di Londra soffrì per una grande scarsità di metallo: e dal 1873 in poi l' aggio vi scomparve, perchè non ebbe più pagamenti internazionali a fare, avendo versata tutta l'indennità di guerra ed avendo avuto la bilancia del commercio favorevole in modo permanente.

Noi crediamo perciò, che il vero principio generale da applicarsi all'aggio sia quello stesso, che dopo ragionamento deduttivo ed induttivo (basato, questo secondo, sulle statistiche russe) venne dal Wagner così formulato: « il movimento dell'aggio dipende dall'offerta e dalla domanda, cioè dalle contrattazioni in metallo, e queste contrattazioni vengono determinate principalmente dalla bilancia dei pagamenti internazionali, in ispecie nei tempi normali di circolazione cartacea. »[1]

L'Italia dal 1866 in poi ebbe fortunatamente tempi normali, onde la massima è suscettiva di applicazione in tutta la sua larghezza. Il mantenere alto il credito dello Stato, il diminuire la quantità della carta sono misure di somma utilità per avviarci all'abolizione del corso forzoso, ma inutili per far diminuire o sparire l'aggio, che invece scomparirà tosto il giorno, in cui col commercio di esportazione, coi profitti sui noli e trasporti per conto di stranieri, coll'impiego di nostri capitali in titoli esteri, importeremo annualmente copia di numerario sufficiente a soddisfare ai pagamenti internazionali, cui siamo tenuti.

[1] *Die russische Papierwährung*, pag. 178.

III.

È opinione che il corso forzato produca grande aumento nei prezzi, e con ciò alteri il regolare movimento della vita economica. Buone statistiche dei prezzi mancano in Italia, così che anche la Relazione presenta materiali insufficienti. Le statistiche austriache più accurate ed abbraccianti maggior periodo di tempo confrontate con altre straniere fanno conchiudere che in realtà il corso forzato produce un aumento assai rapido nei prezzi. [1]

[1] Veggansi i seguenti prospetti tolti dallo Hertzka, *Die Valutafrage* (Wien, 1875), pag. 30-31, con qualche modificazione:

Prezzi medii in Amburgo (Germania) e Pest (Ungheria)
dal 1868 al 1872, calcolati a 100 i prezzi medii dal 1841 al 1850.

ARTICOLI	Amburgo		Pest	
	Prezzo medio 1868-72	Aumento + o diminuzione – sul 1841-50	Prezzo medio 1868-72	Aumento + o diminuzione – sul 1841-50
Canapa	98	— 2	167	+ 67
Sego	104	+ 4	123.3	+ 23.3
Olio di Ravizzone	106.5	+ 6.5	118	+ 18
Segala	143	+ 43	161	+ 61
Grano	134	+ 34.5	158	+ 58
Orzo	187	+ 87	161	+ 61
Biada	183	+ 83	155	+ 55
Media complessiva	136.1	+ 36.1	149.1	+ 49.1

Prezzi medii a Londra e nell'Austria-Ungheria
dal 1840 al 1846 e dal 1848 al 1853.

ANNI	Sego		Canapa		Olio di Ravizzone		Legno	
	Londra	Pest	Londra	Pest	Londra	Pest	Londra	Vienna
	L. st.	Fl. kr.	L. st.	Fl. kr.	L. st.	Fl. kr.	L. st.	dal 1850 al 1853 aumento di 3 flor.
1840-46	43.3	20.34	33	9.12	52.8	16.5	4.7	
1848-53	41.7	25.72	32.3	12.43	47.8	18.38	3.4	

Osservazioni. — Da calcoli istituiti su tutti i materiali, con cui si compose il prospetto, risulta che in Londra questi quattro articoli in complesso diminuirono nel prezzo del 12 ½ per cento, mentre in Austria crebbero del 18 per cento.

Ma si può dubitare, se le stesse conclusioni si possano applicare all'Italia. I pochi dati, che si trovano nella Relazione, non permettono di affermare, che l'aumento dei prezzi fu dovuto piuttosto alla carta-moneta che non a quel generale aumento, che ebbe luogo in tutta Europa, e non poteva non riprodursi anche presso di noi. L'Italia per la natura della sua produzione era più soggetta ad altre influenze di aumenti nei prezzi, che non a quella del corso forzato. Uno dei suoi prodotti principali è il frumento. Ora le ricerche del Laspeyres hanno, ad esempio, posto fuori di dubbio, che le Ferrovie hanno prodotto un grande aumento nei prezzi del frumento nei paesi produttori ed esportatori del medesimo, ed una diminuzione nei paesi importatori. In Ungheria, calcolando come 100 i prezzi del frumento dal 1821 al 1840, si ha l'aumento del 36 °/₀ dal 1841 al 1850, del 79 °/₀ dal 1851 al 1860, e dell'82 °/₀ dal 1861 al 1870; mentre negli stessi periodi i prezzi del frumento in Inghilterra, calcolando a 100 i prezzi dal 1827 al 1830, si ha la rispettiva diminuzione del 28 °/₀ dal 1841 al 1850, del 6 °/₀ dal 1851 al 1860, e dell'11 °/₀ dal 1861 al 1870. L'Italia può aver subito la stessa sorte dell'Ungheria. Del resto, esaminando il volume recente del Sampieri, [1] non vi trovammo aumento notevole che nel formentone e nella segala, non certo prodotti di primo ordine per la patria nostra. Il vino, che sarebbe fra i prodotti essenziali, ha seguito le oscillazioni del raccolto, e non punto dello svilimento del medio circolante: il riso crebbe di prezzo per la forte domanda dall'estero.

Una ricerca interessantissima sarebbe stata il confrontare i prezzi sui nostri mercati e i prezzi sui mercati esteri, per riconoscere se in realtà presso di noi quelli siano saliti tanto alto, da permettere allo esportatore un forte guadagno in grazia dell'aggio, poichè paga qui in carta e rivende in moneta metallica. È da temere assai che in realtà i prezzi nostri siano eguali ai prezzi dell'estero, ma espressi in carta, il che sarebbe un danno, che il corso forzoso infligge all'economia pubblica nazionale, permettendo una equazione soltanto apparente e non reale nei prezzi nostri relativamente a quelli sul mercato internazionale.

[1] *Notizie per la storia dei prezzi.* Roma, 1874 *(Annali del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio,* vol. 72). Il prospetto tolto dall'Hertzka e citato a pagina 139, nota 1, dimostra, che i prezzi nel commercio al minuto crescono più rapidamente che non i prezzi nel commercio all'ingrosso. Da esso risulta, che a Pest i prezzi del commercio all'ingrosso dal 1854 al 1858 crebbero del 56, 3 °/₀, a Vienna quelli del commercio al minuto del 58, 6 °/₀: dal 1851 al 1861 crebbero rispettivamente del 29, 6 e del 32, 9 °/₀; dal 1862 al 1865 del 40, 4 e del 48, 3 °/₀; dal 1866 al 1872 del 52, 2 e del 54 °/₀.

Sarebbe anche stato di gran giovamento investigare la *ripartizione territoriale* all' interno degli effetti del corso forzoso sui prezzi. I prezzi nelle provincie confinanti con gli altri Stati o col mare manifestano la tendenza ad innalzarsi al grado dei prezzi all' estero assai più presto che non nelle provincie del centro. Nel Tirolo e sulle coste dell' Adriatico per l'Austria, sulle coste del Mar Nero per la Russia, un simile fenomeno si avverò, dando luogo così ad una grande ingiustizia, perchè nelle regioni, ove i prezzi sono più alti, meno gravosi diventano i pubblici carichi. Una simile ricerca avrebbe potuto darci preziosi schiarimenti sulla capacità delle singole regioni a sopportare più o meno le tasse.[1]

Uno dei *vantati* effetti del corso forzoso è quello di proteggere l' industrie nazionali dalla concorrenza estera. Che ciò si avveri, siamo disposti a ripeterlo anche noi. Ma quanti svantaggi lo accompagnano! Il regime del corso forzoso segna uno dei periodi di vera crisi pel commercio d' importazione. Chi comprò all' estero quando l' aggio era alto, non può rivendere al prezzo, cui posson rivendere coloro che comprarono la stessa merce poco tempo dopo con un aggio diminuito. Siccome le oscillazioni, le vibrazioni dell' aggio sono frequenti e fortissime, così il rischio del commercio d' importazione cresce a mille doppi ed induce molti ad abbandonarlo, con immensa perdita di capitali.

Le industrie, che hanno bisogno di materie prime provenienti dall' estero, vengono esposte a dura prova. Chi oggi contrae un debito verso l' estero non sa quanto gli costerà il soddisfarlo, non solo pochi mesi, ma pochi giorni dopo. Un produttore crede, che le condizioni del mercato gli possano procacciare un rapido smercio dei suoi manufatti; importa molta materia prima, mentre l' aggio è ad una determinata altezza; poco dopo l' aggio discende, un produttore rivale importa con minor spesa, può vendere a minor prezzo (*undersell,* dicono gl' Inglesi) ed il primo produttore, per quanto onesto ed oculato, soffre gravi perdite. Viceversa, l' aggio cresce: chi importò quando l' aggio era basso, può aumentare i prezzi dei suoi prodotti fino al limite, raggiunto il quale i produttori rivali avrebbero profitto ad importare la stessa materia prima e farla lavorare. Di qui guadagni poco meritati, dovuti alla comune sventura. Sotto l' impero del corso forzoso nasce inoltre un ben triste antagonismo d' interessi fra il pubblico e coloro che esercitano il commercio d' importazione o lavorano materie prime importate. Essi hanno interesse a far sempre crescere l' aggio, od almeno a non lasciarlo discendere; se i loro sforzi fossero coronati da suc-

[1] Ci duole che la *Relazione* abbia ad esempio (pag. 298) confusi insieme i prezzi di Genova e di Prato.

cesso, ne verrebbe la rovina dell'intiera economia sociale, e la bancarotta finanziaria: se fortunatamente non lo sono, trovano ad ogni momento posta in giuoco la loro posizione industriale. Questo antagonismo fra il bene pubblico ed il bene privato, fra il vantaggio generale e il profitto individuale, è doloroso esempio delle conseguenze morali che seco traggono i fenomeni economici; il corso forzoso sostituisce il giuoco all' onesto calcolo commerciale, e costringe alla speculazione, ponendo l'importatore e il produttore nel bivio o di abbandonarvisi o di rovinare.

Il corso forzoso esercita un protezionismo della peggior specie, perchè favoreggia per dritto e per traverso e genera industrie, le quali meritano davvero il nome d'industrie da *stufa*. Disgraziatamente non possiamo per ora segnare a dito quelle che così sono sorte in Italia; ma verrà il giorno, in cui sarà necessario rendersene conto: questo giorno spunterà, quando si avvicinerà l'epoca per l'abolizione del corso forzoso. Allora il Governo dovrà investigare, quali sono le industrie, che ebbero origine e vita dal protezionismo del corso forzoso, per poter accompagnare la sua abolizione con un rimaneggiamento delle tariffe doganali sufficiente allo scopo di non esporre a subitanea crisi queste industrie disgraziate e malnate.

La poca oculatezza del protezionismo del corso forzoso ci è rivelata, almeno in modo negativo, dallo stato attuale dell'industria agraria e dell'industria ferroviaria. La Relazione ci dimostra, come sia stato lento il progresso del credito fondiario, come il capitale abbia sentito poca attrattiva per gli impieghi ipotecarii, come le enfiteusi e le locazioni a lungo termine siano state poste da parte: eppure se v'ha paese agricolo, questi è certo l'Italia, onde se davvero il corso forzoso esercitasse un protezionismo salutare, niuna industria ne avrebbe dovuto profittare meglio dell'agraria; invece, in grazia del corso forzoso, noi ci troviamo nella stessa condizione dell'Austria, ove recentemente il Peez ed il Menger raccomandavano molta prudenza nella revisione dei trattati commerciali ed un ritorno, sebben moderato, al protezionismo, appunto perchè l'Austria *è paese agricolo ed ha il corso forzoso!* [1] L'industria ferroviaria, anima e vita del commercio, soffrì poi danni notevolissimi. Siccome il commercio avrebbe sentito non lieve scossa da un soverchio aumento nelle tariffe, così il Governo non vi assentì in larga misura: ma, perciò, dovendo alcune Società pagare gl'interessi delle loro obbligazioni in oro e tutte

[1] Kübeck, Buchaczek, Peez, Menger, *Die Zoll-Politik und die zwischen Oesterreich-Ungarn und den anderen Staaten abgeschlossenen Zoll-und Handelsverträge* (Wien, 1875), pag. 55.

dovendo poi provvedersi all' estero di carbon fossile, il cui prezzo crebbe enormemente negli ultimi anni, si trovarono addosso un aggravio fortissimo per l' aggio: e così il corso forzoso, mentre poneva in antagonismo maggiore di quello, in cui già naturalmente si trovano, le Società ferroviarie ed il commercio, minacciava la solidità economica delle prime e rendeva tardo e lento il progresso del secondo.

Il peggior figlio del corso forzoso è lo spirito di speculazione.

Abbiamo sopra confutata l' opinione che ammette una diretta influenza della quantità della carta-moneta sull' aggio: ma è verità omai acquistata dalla scienza, che la quantità soverchia dà alla speculazione un funestissimo e quasi irresistibile impulso. L'apparente abbondanza di danaro spinge alle intraprese più audaci ed abbaglianti. Le Banche si trovano sopraffatte dai depositi e, per trovarvi impiego, secondano e favoreggiano qualunque progetto: e spesso poi non si trovano più in grado di secondare le oneste domande del mercato, e falliscono, quando il sano commercio abbisogna di forti somme.

La crisi americana del 1873 ebbe tale origine appunto. L' abbondanza del danaro indusse molte Banche a far prestiti enormi alle Società ferroviarie: quando poi il copioso raccolto dei cereali nell' Ovest e del cotone nel Sud causò domanda di danaro, le Banche si trovarono sprovviste: alla metà di settembre la sospensione dei pagamenti della *New-York Warehouse and Security Company*, che aveva fatto prestiti alla *Missouri, Kansas and Texas Railway Co.*, diè il segnale dell' uragano: il 18 dello stesso mese falliva la casa *Jay Cooke and Co.*; al *run*, cioè alla corsa per il cambio, soccombettero altre Banche, e tale un panico invase la Borsa che rimase chiusa per dieci giorni. [1] Ed è doloroso il pensare come la politica della *inflation*, cioè dell' aumento indeterminato di quella carta-moneta, che causò tanti mali all'America, abbia allora trovato difensori perfino nel Senato, invadendo così e contaminando quell' illustre consesso! — Per citare altro esempio, fra le molte crisi che afflissero l' Austria, quella del 1869 fu specialmente generata dalla soverchia copia di carta-moneta che porse alimento alla speculazione. [2]

Del resto qualunque sia la causa del rinvilimento della valuta, è fuor di dubbio che il disordine, il deprezzamento di essa abituano le popolazioni a considerare l' ordinamento economico stabilito dalla legge come alcun che di fittizio. Siccome la valuta stessa è un valore fittizio,

[1] *New-Yorker Handels-Zeitung* del 3 gennaio 1874. — Botta, nell' *Opinione* 4 marzo 1874.

[2] Neuwirth, *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn*, vol. I (*Bankactien und Bankstreit*, 1862-73), pag. 214; vol II (*Die Speculationscrisis* von 1873), conclusione.

creato dalla legge, soggetta a repentini rialzi e ribassi, in tutta la popolazione si infiltra il sentimento, che il miglior mezzo di arricchirsi è il creare dei valori fittizii e il promuovere su di essi il giuoco di Borsa. La spaventevole crisi austriaca del 1873 non fu che il risultato di questo lento lavorìo di corruzione prodotta dalla vertigine economica, dalla manìa di fabbricar valori, aiutata ed alimentata dalle tentazioni della screditata valuta. [1]

Economicamente un fatto notevolissimo si presenta nella crisi dei paesi con corso forzoso. Essi rimangono affatto isolati, non viene aiuto dal di fuori. Dove esiste circolazione metallica, scoppiata una crisi, la solidarietà economica delle nazioni risana le piaghe del paese perturbato; ma dove esiste corso forzoso, le crisi hanno un carattere prettamente locale e non ricevono sussidio dall' estero, mentre hanno la digrazia, che tutte le sofferenze dei mercati esteri si ripercuotono all' interno. Così il corso forzoso isola, quando l' aiuto dall' estero è necessario, ma lascia sussistere la solidarietà coll' estero, quando sarebbe vantaggioso pel paese di non aver legami cogli altri. L'Austria ne potrebbe dire qualche cosa colle sue crisi numerose.

Il Governo ha quindi l' obbligo di prevenire le crisi col rifiutare gli aumenti di carta, se non ne è evidentissimo il bisogno. Il lamento che vi è *scarsità di danaro*, si ode sovente nei paesi con circolazione cartacea: ma è per lo più una finzione di persone interessate, cui l' aumento della quantità della carta porgerebbe mezzo di speculazioni. Saviamente perciò la Legge del 30 aprile 1874 non ammette aumenti nella circolazione, se non dopo gravi esperimenti opportunissimi per riconoscere se il bisogno è realmente sentito. Oltre a ciò, siccome il fissare per legge un massimo, cui la circolazione cartacea non possa oltrepassare, è uno dei primi doveri di oculata politica finanziaria ed economica, così sono lodevoli assai le disposizioni della citata legge al riguardo.

Una buona legislazione sulle Società per azioni giova grandemente a infrenare questo spirito di speculazione. Noi speriamo che il Governo non trascurerà i mezzi che stanno in sua mano per soffocare nelle fasce questo mostro, che minaccia di svilupparsi anche in Italia; e lo lodiamo, perchè colla Legge 14 giugno 1874, dando (forse troppo corrivamente) effetto legale ai contratti a termine, li infrenò alquanto richiedendo per tutti tali contratti il ministero del pubblico mediatore, ed imponendo su essi una tassa non lieve. Noi speriamo che la futura

[1] Anche a Genova avemmo tristi sintomi di uguali tendenze. « Il numero ed il capitale delle Società nuove e gli aggi sulle azioni raggiunsero cifre quasi incredibili, ed i disaggi, le liquidazioni ed anco i fallimenti produssero, nella seconda metà del 1874, una vera e propria crisi. » *Relazione*, pag. 292.

legge sulle Società per azioni sarà più severa di quel che lascino supporre i progetti. Le Società per azioni minacciano di soffocare il sentimento della responsabilità nelle intraprese; a poco a poco usurpano trasporti, illuminazione, preparazione e spaccio di derrate alimentari, condotte d'acqua, sì che potremo anche noi in avvenire trovarci di fronte il pericolo di veder tutta l'economia pubblica nella dependenza loro, e di veder ciò avverarsi, mentre il corso forzoso dà alimento continuo alla smania dei subiti guadagni. Una maggior severità è non solo un diritto, ma un dovere del legislatore. Si sta ora costituendo un sistema regolare di tutela sulle Banche: io spero che esso diventerà il nucleo di un regolare sistema di tutela sulle Società per azioni. Questa è in Italia una necessità. Noi manchiamo di un grande centro pel credito come Parigi, Londra, Berlino e Vienna; è là che nei rispettivi paesi si fondano le intraprese commerciali, onde il concentramento del mercato e dei socii le può facilmente invigilare: ma in Italia l'azionista è reso impotente dalla distanza, e senza il sussidio del Governo rimarrà sempre preda dei truffatori di Borsa. Per impedire che la corruzione s'infiltri nella vita economica, la sorveglianza governativa, specie ove impera il corso forzoso, non è mai soverchia.

Per toccare tutti i problemi relativi al credito sotto il corso forzoso, ci rimangono a dire poche cose sullo sconto.

La Relazione contiene al riguardo ricerche ampie ed accurate e copiosi confronti internazionali. La statistica dello sconto in Italia dimostra: 1° che lo sconto subì da noi minori variazioni che non nei paesi con circolazione metallica ed anche nei paesi con corso forzato; 2° che il saggio dello sconto presso di noi fu in media più basso dopo l'introduzione del corso forzato, che non prima.

A spiegare il primo fatto la Relazione adduce ottimi argomenti. Innanzi tutto « è mestieri, essa scrive, ricordare la disposizione del decreto 1° maggio 1866, che vieta agl'Istituti di circolazione di mutare il saggio dello sconto senza il permesso del Governo. Anche prescindendo dagli indugi, per quanto brevi, che necessariamente accompagnano un'autorizzazione amministrativa e le investigazioni, dalle quali è sovente necessario che essa venga preceduta, è ovvio che le Banche d'emissione sieno renitenti ad invocare aumenti, o diminuzioni nel saggio dei loro sconti, quando non sanno se verrà loro concesso più tardi di ricondurlo alla misura primitiva. In secondo luogo in un paese a carta-moneta, lo strumento dei cambi non è soggetto a quelle repentine vicende d'insufficienza e di sovrabbondanza, a cui è sottoposto nei paesi a circolazione metallica, non solo per effetto di avvenimenti interni, ma a cagione altresì di fatti economici che si compiono all'estero, e che

sono tali da determinare subitanee importazioni od esportazioni metalliche. » Abbiamo inoltre avuto uno sviluppo economico a sufficienza regolare, onde non dovemmo, come in Austria, veder alterato il saggio dello sconto dalla speculazione e dalle crisi. Vi contribuì per ultimo la saggia condotta del Governo, che non imitò la politica finanziaria del Governo russo, il quale si servì dello sconto per render possibile una operazione poco seria; cioè la compra di oro per accrescere la riserva della Banca Imperiale e così tener alto il corso dei cambi, mentre di tanto in tanto elevava gli sconti nella speranza di diminuire la ricerca dei biglietti, restringerne la quantità, render più mite l'aggio! Fatto che ci spiega come la Banca Russa abbia avuto 39 variazioni di sconti nello stesso periodo, nel quale la nostra Banca Nazionale ne ebbe soltanto tre.

Quanto allo spiegarci le cause della diminuzione del saggio dello sconto dopo il 1866, la Relazione è molto riservata, nè crede di poter affermare se il corso forzato abbia o no mitigato la misura dell'interesse: l'apparenza farebbe conchiudere che sì. A questa reticenza della Relazione noi opponiamo (forse con troppa leggerezza) un'affermazione decisa: il corso forzato *non ha mitigato* il saggio dell'interesse e ci preme di provarlo, onde non sorga presso di noi, come sorse in Austria, persona a sostenere, che, abolendo il corso forzoso, si avrà un aumento nel saggio dell'interesse. Noi abbiamo avuto, ed è innegabile, un lieve ribasso nello sconto dopo l'introduzione del corso forzoso: ma altro fatto, che risulta evidente dai prospetti della Relazione, è, che lo stesso fenomeno si avverò presso tutte le grandi Banche europee, ad eccezione della Banca dello Stato in Russia, la quale per la politica finanziaria poco oculata (cui or ora accennammo) del Governo, si trovò in condizioni anormali, nè può servir di confronto: Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Belgio ed Olanda presentarono nel periodo, che va dal 1° gennaio 1861 al 30 aprile 1866, una media negli sconti assai superiore (in ispecie l'Inghilterra) a quella del periodo, che va dal 1° maggio 1866 al 30 giugno 1874. Il commercio italiano deve quindi il vantaggio del ribasso dello sconto, non al corso forzoso, ma alle condizioni generali del commercio europeo; il corso forzoso ci ha bensì isolati, ma non in modo da renderci insensibili al miglioramento o peggioramento delle condizioni generali del commercio europeo: nuova prova di quanto sopra affermammo, relativamente alle crisi, cioè che il corso forzoso rende i mercati esteri insensibili agli eventi economici dei paesi, ove esso regna, ma che viceversa tutti gli eventi economici stranieri hanno il loro contraccolpo anche nei paesi a corso forzoso. Mentre adunque il ribasso dello sconto presso di noi è dovuto alle condizioni generali del mercato europeo e

non al corso forzoso, quest' ultimo ci ha portato l'alea dell' aggio, che è un elemento perturbatore del saggio dell' interesse; ha portato, nei mutui, incertezza pel mutuante relativamente al prezzo della valuta, in cui il debito gli sarà pagato, onde egli viene indotto all' usura per premunirsi contro ogni pericolo di svilimento nella medesima. D'altra parte lo sconto si riferisce alle cambiali; quindi pur troppo non ci dà la misura dell'interesse nelle contrattazioni private fatte sotto altra forma nelle varie regioni, ed è in queste che l'usura esercita il suo impero.

Del resto è bene tenere a mente che il saggio dell' interesse non dipende dalla maggiore o minor quantità di medio circolante, ma bensì dalla sua quantità in proporzione alla produzione. Gli Stati Uniti hanno massima quantità di carta ed un altissimo saggio dell' interesse, l'Olanda ha minima quantità di metallo ed interesse molto basso. Ed è naturale: nel primo Stato la produzione è troppo piccola relativamente al capitale; nel secondo troppo grande. Abolito il corso forzoso, l'Italia avrà basso saggio dell' interesse, anche con scarsità di medio circolante, se la sua produzione sarà grandiosa e la sproporzione fra medio circolante e produzione sarà a tutto favore di questa.

Vorremmo qui indugiarci alquanto sulle conseguenze sociali del corso forzoso, esaminare cioè quale influenza abbia avuto sulle condizioni economiche delle classi sociali, in ispecie della classe operaia. Vorremmo coi dati italiani cercare la conferma dell' asserzione di illustri scrittori stranieri, cioè che, sotto l'influenza del corso forzoso, i salarii crescono bensì, ma più lentamente che non i prezzi. [1] Questo fatto aggiunto all' altro, che i prezzi crescono in diversa proporzione secondo le diverse località, dimostrerebbe vero anche per l'Italia il detto di Gentz, che il corso forzoso è la più ingiusta delle tasse. Sfortunatamente i materiali ci mancano per provare induttivamente tali affermazioni: nè i pochi raccolti dalla Relazione sono a ciò sufficienti.

IV.

Proclamato il corso forzoso, è necessità disciplinare la circolazione, specialmente per impedire che l'emissione di carta-moneta diventi soverchia e sia strumento di guadagni esorbitanti per le Banche, sì che alla perfine esse formino una potente consorteria contraria all'abolizione del corso forzoso, come avviene oggidì in America. [2]

[1] Wagner, *Die Russische Papierwährung* (1868), pag. 110; ed Hertzka, *Die Valutafrage* (1875), pag. 8.

[2] Poor, *The currency and finances of the United States* (nella *North American Review*: January 1874), pag. 114-115.

La Legge 30 aprile 1874 ebbe questo intento; ma per raggiungerlo scelse, secondo il nostro parere, una cattiva strada; il sistema bancario da essa adottato non è lodevole nè come ordinamento generale del credito, nè come avviamento all' abolizione del corso forzoso.

Quanto all' ordinamento generale del credito, i primi problemi a risolvere dovevano essere: È necessario che nello Stato siavi un potente Istituto di credito che si innalzi sopra tutti gli altri? dato che sì, in quali rapporti deve esso trovarsi con lo Stato?

Non una, ma mille ragioni ne soccorrono per dimostrare l' utilità di un grande Istituto centrale, dato anche che non gli si conceda (e noi pure non vorremmo che gli si concedesse) il monopolio dell' emissione. Esso è necessario: 1° per creare un grande mercato nazionale unitario, che abbia anche il vantaggio di essere cemento all' unità politica, ove questa sia di data recente; 2° per attuare con un buon sistema di succursali la sicurezza e la regolarità negli sconti, operazione essenziale delle Banche; come ben disse il Gouin nell' Inchiesta francese, una grande Banca con molte succursali può molto meglio conoscere e valutare per tutto lo Stato le firme delle cambiali, che non i piccoli istituti; 3° per dare stabilità ed uniformità alla emissione fiduciaria ed impedire la soverchia diffusione dei biglietti degl' istituti inferiori, constringendoli a rivolgere la loro attività allo sconto ed all' affare dei depositi meglio che non all' emissione; così in Germania anche prima del 1866 i biglietti della Banca Prussiana erano i più ricercati ed ostarono alla soverchia emissione delle Banche regionali, benchè questa fosse promossa dalle Autorità dei singoli Stati con intenti *particolaristici;* 4° perchè ha una posizione infinitamente più solida e maggior forza nelle crisi commerciali, che non tutte le piccole Banche; le crisi difficilmente toccano o fanno pericolare un grande Istituto centrale, anzi gli porgono occasione di essere l' ancora di salvezza del mercato, al quale esso procaccia per mezzo del suo credito (sia coll' aumentar l' emissione, sia coll' importar metallo) sussidio nel più terribile momento, cioè quando si rivela il pánico e con esso sopravviene una forte mancanza di medio circolante; 5° perchè tutte le grandi nazioni d' Europa possiedono un simile istituto, onde uno Stato, che non lo volesse, si isolerebbe dal mercato internazionale, e si troverebbe in una posizione imbarazzante nelle operazioni internazionali, cui dovesse intraprendere; 6° perchè lo Stato odierno ha una notevole quantità di affari, che solo per mezzo di una simile Banca si possono compiere in modo economico; così il contrarre o riscattar prestiti, l' iniziare grandi intraprese, come costruzione di ferrovie e mobilizzazione

di manomorta, l'assumere il servizio di tesoreria, e l'impiego dei residui inattivi di cassa, ec.[1]

Ora, se un tale istituto di credito esiste, sarà meglio che lo Stato gli dia carattere di istituto pubblico? Anche qui noi stiamo per l'affermativa.

Una grande Banca è indubbiamente una potenza economica; si può ben ripetere, riguardo ad essa, la celebre frase del Tyler relativa alle grandi Società ferroviarie: se lo Stato non le regola, esse presto regoleranno lo Stato (*if the State does not manage the railways, the railways will soon manage the State*). Perciò lo Stato deve aggiogarla al proprio carro. Ove non lo faccia, gli eventi ve lo costringeranno o in un modo o in un altro. Quale grande Banca centrale ha carattere più spiccato di Banca privata, che la grande Banca d'Inghilterra? Eppure udiamo il Bagehot: « Io non discuterò le sospensioni dell'Atto del 1844 fatte negli anni 1847, 1857 e 1866, ma indubbiamente uno dei loro effetti fu di ingenerare nella popolazione il pensiero, che *lo Stato aiuterà sempre la Banca*, se la Banca viene ridotta alle estremità.... In complesso, perciò, la posizione del Cancelliere dello Scacchiere nel nostro mercato monetario è di una persona, che deposita largamente in esso, che lo creò e che lo demoralizzò. Egli non può, perciò, bandirlo dei suoi pensieri, o declinare responsabilità per esso. Egli deve ordinare le finanze in guisa da non rendere più intenso il pánico, ma da mitigarlo. *Egli deve aiutare la Banca d' Inghilterra* nell'adempimento dei suoi doveri: egli non la deve in ciò nè impedire nè prevenire. »[2] In verità a queste Banche di Stato palliate noi preferiamo le Banche, verso le quali lo Stato ha pubblici legami, e che raggiungono la massima solidità colla stretta armonia ed intima unione fra il credito pubblico ed il credito privato, come la Banca Francese, la Belga e la Prussiana, che fra breve (in forza della Legge 14 marzo 1875) diventerà Banca dell'Impero. È ridicolo il dire, che lo Stato non è atto a simile intraprese, che la direzione e l'amministrazione soffriranno dalla lentezza burocratica. Sono fisime che l'esperienza ha confutate: il più burocratico fra gl'Istituti citati era certo il prussiano, e la sua condotta nelle crisi economiche, e più nelle crisi nazionali del 1866 e 1870, gli ha procacciato durevole fama nella storia del credito europeo e la riconoscenza del popolo tedesco. D'altra parte si ha il van-

[1] Riassumemmo qui le idee ampiamente svolte dal Wagner nel *Rau's Lehrbuch der Finanzwissenschaft* (6te Aufl. Leipzig, 1872), § 208; nel *System der Zettelbankpolitik* (Freiburg, 1873), pag. 633, segg., e nel libro *Die Zettelbankreform im Deutschen Reiche* (Berlin, 1875), pag. 144, segg.

[2] *Lombard Street. A description of the Money Market* (4th ed. London, 1873), pag. 111.

taggio morale e politico, che un istituto retto dallo Stato, naturalmente in modo affatto indipendente dall' ordinaria Amministrazione delle finanze, e secondo le più strette regole dell'arte bancaria, potrà tener meglio d' occhio il pubblico interesse per secondarlo e promuoverlo, senza lasciarsi deviare dall' avidità dei guadagni e dei dividendi.

La Legge 30 aprile 1874 quindi avrebbe dovuto, secondo noi, invece di parificare giuridicamente le Banche d' emissione, trasformare la Banca Nazionale *nel* Regno d' Italia in Banca Nazionale *del* Regno d' Italia, rendendola affatto un istituto governativo, tanto più dacchè una legge del 1872 le concedeva di portare il capitale alla somma colossale di 200 milioni, e che colla nuova legge, a cominciare dal 1880 essa avrà un' emissione di 450 milioni, mentre gli altri cinque istituti insieme l'avranno soltanto di 305 milioni 250 mila lire. La parificazione giuridica a questo modo finirà col diventare un monopolio concesso al più forte, concesso ad una Banca, che non avrà più alcuna responsabilità politica, nè alcun carattere di pubblico istituto: e questo fu fatto in regime di corso forzoso! In realtà ci stupisce, che l' onorevole Dina, il quale con molto buon senso chiamò il Consorzio una *finzione,* abbia accettato l'idea della parificazione giuridica della condizione delle Banche, senza avvertire che *nel fatto* la parificazione, pel modo con cui si compiè, era una *finzione* assai meno innocua che non la prima.

La legge del 1874 ci diede dunque un sistema bancario, che, come base dell' ordinamento generale del credito, ci pare assai difettoso. Quanto poi all' altro scopo, che il legislatore doveva prefiggersi, cioè rendere più facile l' abolizione del corso forzoso, un sistema poco diverso dal già in vigore sarebbe stato di gran lunga il migliore. La legge introdusse una carta di Stato palliata sotto la finzione alquanto grossolana di carta mutuata da un Consorzio allo Stato. Quanto non sarebbe stato più savia misura il trasformare la Banca Nazionale in Banca di Stato, e poi servirsene per le emissioni dei biglietti a corso forzoso, lasciando alle altre il solo corso legale, cioè di poco mutando il sistema seguìto fino allora! Al certo ogni carta a corso forzoso è carta di Stato; ma coll' intermezzo di una Banca le emissioni succedono più regolarmente, e meglio si conformano ai bisogni del commercio; imponendo alla Banca cautele ed obblighi, diventa suo interesse il tenere la circolazione in limiti ristretti. Le operazioni poi che possono condurre all' abolizione del corso forzato, da nessun istituto meglio si possono compiere che da una grande Banca. La Francia può fornirci qui un esempio fecondo di alti insegnamenti. La legge le permise di portare la sua circolazione a 3200 milioni: essa non vi pervenne mai: anzi cercò sempre di restringerla. In mezzo ai

disastri che colpirono la Francia, credette, che, portando anche solo a 3000 milioni la sua circolazione, avrebbe offuscato il suo credito. Essa toccò il massimo, il 15 gennaio 1874, raggiungendo i 2916 milioni: ma al 28 gennaio ultimo l'avea già ridotta a 2641 milioni. Serve perfino di controllo al Governo: la Banca fece sapere, non ha guari, che il Governo non si è ancor servito degli 80 milioni posti dalla legge a sua disposizione: lo disse certamente coll' unico scopo di assodare il proprio credito: ma chi non vede il vantaggio di una simile savia consigliera a fianco di un Governo, che può dalla facilità di moltiplicare la carta-moneta essere indotto alla prodigalità? E la Francia ora non ha più paura di rinnovare la storia dei suoi assegnati, ed anche l'estero l'ha dimenticata; i depositi affluiscono alla grande Banca, la quale giovandosi abilmente del fatto, che la bilancia del commercio è favorevole alla Francia, e vi procura forte importazione di metallo, ha rapidamente accumulata nella sua cassa un'enorme riserva metallica, che ormai supera i 1600 milioni. Siccome la fiducia rinata fa affluire nelle sue casse l'oro e l'argento, così essa ha tosto incominciate varie operazioni per palliare, attenuandoli, gl'inconvenienti del corso forzato: essa cerca di ridurre a poco a poco la cifra della circolazione, facendo entrare, per quanto è possibile, numerario nei pagamenti per via dello sconto. È una operazione delicatissima, che richiede soprattutto la conoscenza più profonda dello stato del commercio interno ed internazionale, e la capacità di tener dietro all'azione delle correnti metalliche internazionali, il che può solo compiersi da una Banca, la quale colla potenza dei suoi mezzi, e col numero delle sue succursali signoreggi il commercio, domini la situazione: bisogna unire la massima circospezione alla massima rapidità, e cogliere ogni momento opportuno per aumentare continuamente l'incasso metalico e diminuire continuamente la circolazione cartacea. Insomma è necessaria una straordinaria elasticità ed una potenza di mezzi, che si possono avere soltanto da una grande Banca centrale creata secondo i principii più recenti della pratica bancaria. Un Consorzio di sei Banche, di cui cinque regionali, tutte animate da interessi locali, infeudate più o meno a Municipii, non tutte con ordinamenti sciolti da ogni vincolo di tradizioni e quindi di lentezza, non tutte con amministrazione perspicace, non tutte rispettose ai precetti della scienza ed all'interesse del paese nel moderare la loro circolazione, non tutte infine con un numero ristretto d'impiegati, quale la parsimonia richiede, un simile Consorzio non ha nè l'unità, nè l'agilità, nè la mobilità sufficiente per essere acconcio strumento dell'abolizione del corso forzoso.

Nelle sue parti secondarie, la Legge 30 aprile 1874, ed i relativi

regolamenti, meritano lode. Frenarono la emissione abusiva, la vietarono assolutamente per l'avvenire, e determinarono le opportune misure onde farla sparire gradatamente; stabilirono anche savii provvedimenti, onde il cambio reciproco dei biglietti fra i varii Istituti avesse luogo frequentemente e regolarmente.

La legge inoltre permise la stipulazione dei pagamenti in moneta metallica per le cambiali, per i biglietti ad ordine fra i commercianti o per cause commerciali, pei conti correnti e pei depositi presso le Banche e le Casse di risparmio. Questa disposizione contribuirà a farci ridonare in più larga misura il credito di *mora*, che ci era stato tolto quasi compiutamente dal corso forzato. Siccome le cambiali tratte dall'estero sull'Italia erano, in causa dell'invalidità del patto di pagamento in valuta metallica, pagabili in carta per la maggior parte, così i banchieri esteri non le ritenevano in portafoglio per non esporsi al rischio dell'aggio, ma le mandavano tosto in Italia per esservi scontate: la nuova disposizione loro permetterà di trarre cambiali pagabili in valuta metallica, e di ritenerle quindi in portafoglio fino all'avvicinarsi della loro scadenza, lasciando così che l'operazione commerciale sulla merce, in grazia della quale la cambiale fu tratta, abbia il suo compimento, con non lieve profitto dell'intiera economia commerciale del paese, la quale acquisterà maggiore elasticità e regolarità, e non si troverà sottratto dallo sconto subitaneo della cambiale quel medio circolante, che forse le abbisogna, onde l'operazione si possa liquidare.

Altra disposizione degna di lode fu il permesso dato alle Banche di usufruttare le riserve metalliche con acquisto di cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi, e di titoli dello Stato già sorteggiati e pagabili in moneta metallica entro tre mesi. Su questo argomento le opinioni furono molto divise nelle discussioni che ebbero luogo sul progetto. L'argomento principale degli avversarii di quella disposizione era, che con lo svincolo della riserva metallica si diminuiva la garanzia dei biglietti e si accresceva nel pubblico la sfiducia a loro riguardo. Tale argomento, che val poco in regime di circolazione metallica, vale assolutamente nulla, ove esiste corso forzato: certo che la fiducia nella carta-moneta non si mantiene per quei 128 milioni di moneta metallica che si possono dai nostri Istituti svincolare. Certamente l'alienarli sarebbe opera poco savia; ma quando in tre mesi si riacquista il metallo, che si era convertito in cambiale, non si capisce perchè esso debba restare immobilizzato. Vi possono essere delle perdite eventuali, ma saranno sempre minime, perchè è a sperarsi che le Banche porteranno in questa tutta l'oculatezza che portano nelle rimanenti operazioni. Del resto, all'inconveniente si potrebbe ovviare con una disposizione che im-

ponga alle Banche l'obbligo di riparare, con compre di corrispondenti somme di metallo, alle perdite verificatesi nelle riserve in causa delle accennate operazioni. Anzi noi proporremmo di estendere la facoltà delle Banche, permettendo loro, come si è fatto per la Banca Austriaca, di accogliere nella riserva utile per l'emissione cambiali estere. Però, avvicinandosi il ritorno alla circolazione metallica, sarà necessario sospendere ambedue tali facoltà, perchè vedremo più tardi dover essere regola assoluta, che all'epoca della ripresa del cambio la riserva sia intieramente in metallo, anzi che le altre attività siano facilmente convertibili in moneta. Quando poi, abolito il corso forzoso, gli affari avessero preso il loro andamento regolare, e non vi fosse più tanta concorrenza al cambio dei biglietti, allora crederemmo conveniente, per le grandi Banche di emissione, di accogliere nella loro riserva non cambiali sull'interno, ma bensì cambiali sull'estero. Nel regime della circolazione metallica, un cambio di biglietti su vasta scala non ha luogo che nei casi di grande esportazione di metallo; per le grandi Banche il vero *run*, cioè una corsa al cambio per *sfiducia* nell'istituto in causa di crisi, non ebbe mai luogo; [1] onde non è a temersi che scemi la fiducia nei portatori di biglietti, perchè nella riserva si accolgono cambiali sull'estero. Queste invece servirebbero ottimamente per soddisfare la domanda di metallo per l'esportazione; anche tenendone soltanto in lieve proporzione e misura, si inizierebbe forse una nuova e più alta fase nel credito internazionale; alle correnti metalliche internazionali si surrogherebbero, con infinito profitto e vantaggio, vere correnti internazionali di lettere di cambio.

Sulle disposizioni della legge, che riguardano la fissazione di un massimo nella circolazione cartacea e gli esperimenti a farsi prima di permetterne l'aumento, già tenemmo parola di lode, che qui confermiamo.

V.

Rispetto alle finanze, il problema del corso forzato assume oggidì una forma molto precisa. Devesi abolire prima il corso forzato, o prima raggiungere il pareggio? Della prima opinione si fece sostenitore

[1] Ad esempio, la Banca di Francia nel 1848 e la Banca Austriaca nel 1848 e 1859 furono bensì obbligate a sospendere il cambio per la soverchia domanda dei portatori di biglietti: ma il fatto sta, che la causa della domanda non fu la *sfiducia* del pubblico nei detti istituti, ma il bisogno di metallo per l'esportazione, cui sarebbesi potuto far fronte anche con cambiali estere. La Banca di Francia aveva anche largheggiato un po' troppo negli sconti.

nello scorso anno il Depretis. Egli dichiarò che fra i due nemici, il *deficit* ed il corso forzato, quest' ultimo era il più pericoloso: oppresso questo, sarebbe diventato facile il vincere anche l' altro. Questa affermazione ha certamente molto del vero. Ma il porre la questione in questi termini non basta. Il criterio per giudicare, se debbasi incominciare o non dall' abolizione del corso forzato, dipende dal concetto che uno si forma dello stato del bilancio. La scienza qui ha preceduto la pratica con una distinzione molto importante. Essa ha insegnato (adottando due parole tolte alla scienza medica) a distinguere fra il *deficit acuto* ed il *deficit cronico*. Il primo è quello prodotto da grandi spese indispensabili, come ad esempio per guerre, grandi lavori pubblici, armamenti, unificazione nazionale, ec., e che, non superando le forze produttive della nazione, può in breve tempo, mediante aumenti sulle tasse, essere vinto. Tale fu il *deficit* nel bilancio francese dopo la guerra del 1870. Il secondo è quello, che non può per le condizioni economiche del paese togliersi in breve termine e che da lunghi anni ha resistito alle cure più energiche, come l' austriaco. [1] Ora nel primo caso, cioè del *deficit acuto*, il procedere alla subitanea abolizione del corso forzato sarebbe un aggravare inutilmente il bilancio ed allontanare di più il pareggio: mentre, ottenuto questo, o col contrarre mutui, al cui servizio si provveda coll' eccedenza delle entrate sulle spese, o con tale eccedenza stessa, l'abolizione del corso forzato si può fare in modo sicuro e durevole. Invece nel secondo caso, cioè che il *deficit* sia cronico, col ritardo non si ottiene nè l' uno scopo nè l' altro; cioè non volendo abolire il corso forzato per attendere al pareggio, si incancreniscono ambedue le piaghe. È in questo secondo caso, che l' abolizione del corso forzato deve farsi ad ogni costo, anche aggravando il bilancio ed aumentando il *deficit:* anzi allora l' abolizione del corso forzato forma uno dei migliori mezzi per riparare al *deficit*, e tale è la giusta idea che da lungo tempo prevale in Austria, specialmente dopo l' amministrazione del De Bruck. [2]

In Italia ci troviamo con un *deficit* acuto o con un *deficit* cronico? Ardua è la risposta, e dovremmo, per giustificare la nostra affermazione, che il *deficit* italiano è acuto e non cronico, avvolgerci in disquisizioni troppo lunghe e che poi molti salterebbero a piè pari, dichiarando che è lo spirito di partito che ce le ha ispirate. Ed è davvero, più che altro, questione di fiducia. Ai calcoli, che ci possono con-

[1] Wagner, *Die österreichische Valuta* (Wien, 1862), I, pag. 3; Id., *Die russ. Papierwährung*, pag. 192.

[2] Wagner, *Die österreichische Valuta*, I, pag. 1-9. Höfken, *Die Principien der Steuerreform in Oesterreich*. (Wien, 1875), pag. 7.

durre a concepire le più rosee speranze, se ne possono opporre altri da far quasi disperare della finanza italiana: l'aumento delle entrate è notevole, ma l'aumento nelle spese è urgente, e in molti servizii il non farlo minaccia il nostro sviluppo avvenire. Siccome è facile il sostenere e l'una e l'altra opinione, così, lo ripetiamo, è tutta questione di fiducia. Chi, come noi, nutre idee e sentimenti conformi a quello del partito attualmente al potere, crederà, sulla parola dei capi del partito e dei Ministri, che il pareggio è prossimo: chi partecipa alle aspirazioni e crede alle critiche dell'opposizione, supporrà che il pareggio è un'illusione, e ripeterà col Depretis, che bisogna procedere prima all'abolizione del corso forzoso, poi a quello dello sbilancio.

Ma, qualunque sistema si preferisca, e a qualunque parte politica si appartenga, due proposte dovrebbero essere assolutamente poste da parte: quella dell'ammortamento, e quella della conversione dei beni immobili delle Opere pie.

L'ammortamento sarebbe un rimedio di pessimo genere. La Relazione ottimamente dimostra, come, onde sia efficace, sarebbe necessario stanziare in bilancio annualmente 50 milioni, e che ciò non ostante i biglietti consorziali non potrebbero essere riscattati compiutamente che nel 1894. Sarebbe un disordinare il bilancio, un accrescere in modo spaventevole il *deficit* per l'idea ipotetica di un riscatto da compiersi in 20 anni, e che potrebbe da una qualche guerra essere, nell'intervallo, reso impossibile.

La conversione dei beni immobili delle Opere pie in rendita pubblica avrebbe un vantaggio economico, in quanto che molti Istituti li amministrano assai male. Ma non dobbiamo dimenticare di essere in tempi agitati dalla questione sociale. Prima di pensare alla riforma del patrimonio delle Opere pie, bisogna meditare la riforma del sistema della beneficenza, ed è indubitato che la ricchezza immobiliare delle Opere pie può essere strumento di riforma sociale in mille guise. Nè lo stato della finanza, nè l'abolizione del corso forzoso possono essere motivi legittimi per porre la mano sul patrimonio del povero. L'interesse stesso d'altra parte non lo consiglia, perchè, come avverte la Relazione, non è ancor compiuta l'alienazione dei Beni ecclesiastici e demaniali.

Ponendoci dal nostro punto di vista, cioè che bisogna attendere il pareggio prima di dar mano alle operazioni per l'abolizione del corso forzoso, si presenta la difficoltà, che, pareggiato il bilancio dello Stato, non si è ancora ottenuto il pareggio del bilancio nazionale nel più ampio senso della parola; potremo avere sempre un' eccedenza di importazioni, e quindi la minaccia permanente di una esportazione di

metallo, e di una restrizione nella circolazione metallica. Ma la Relazione giustamente osserva, che se si raggiungerà il pareggio pel solo incremento delle entrate, come è la tendenza che regna oggidì nel nostro regime finanziario, questa sarà la più sicura prova che la produzione nazionale ha superati i consumi: quindi tutto al più sarà necessario di non affrettarsi troppo a decretare la cessazione del corso forzoso, e di attendere che la bilancia del commercio ci sia in modo *permanente* favorevole. Diciamo in modo *permanente:* però le oscillazioni, che potrebbero essere prodotte da un raccolto sfavorevole, ad esempio, di cereali, non dovrebbero inquietarci, come mostra di credere la Relazione. Chi ha familiarità colla teoria dei cambi esteri [1] sa che non è la sola esportazione commerciale quella che porta numerario in paese, ma che si devono computare: 1° gl' interessi dei titoli dei debiti pubblici esteri collocati all' interno; 2° i noli lucrati da navi ed armatori italiani facendo trasporti per conto di stranieri (e l' Italia già ne risente grande vantaggio, ed essendo paese marittimo per eccellenza, ne risentirà più ancora per l' avvenire); 3° il metallo portato da viaggiatori stranieri (e l' Italia piena di antichi monumenti e di meraviglie dell' arte sa che non è somma indifferente), ec. Questi cespiti di entrata ci potranno compensare delle momentanee deficenze nel commercio di esportazione di qualche derrata.

Quanto alle modalità, esse sono numerose; ma fra tutte migliore sarebbe certo il contrarre mutui in metallo, al cui servizio si provveda mediante l' eccedenza delle entrate. Una operazione graduale, ma continua, ci parrebbe miglior partito, che non il voler ricorrere ad una grande operazione complessiva: sarebbe a temersi, che, per attendere le circostanze a questa più opportune, si cedesse alla tentazione d' impiegare in altro modo, che non alla cessazione del corso forzoso, l' eccedenza nelle entrate.

Il primo dovere dello Stato, dopo di aver rimborsato ai varii Istituti i 50 milioni in oro, che esso aveva presi a mutuo dalla Banca Nazionale e che a questa vennero in parte rimborsati per quote proporzionali dalle altre Banche, sarà di restaurare intieramente in metallo le riserve o somme utili per l' emissione, che furono accertate per un totale di 251,750 mila lire. La norma dovrebbe in modo assoluto osservarsi. A questo proposito è bene che il legislatore nostro si tenga in guardia contro una proposta, che forse non mancherebbe di fautori. Nelle discussioni, che ebbero luogo in Austria nel 1862, a proposito della legge bancaria, che fu poi attuata il 27 dicembre stesso

[1] Vedi Goschen, *The theory of the foreign exchanges* (8 ed. London, 1875), pag. 17, segg.

anno, si propose che, quanto alla riserva, si dovesse imitare l'Inghilterra, la cui Banca, secondo l'Atto del 1844 (detto di Peel), può emettere 15 milioni di lire sterline in biglietti, a garanzia delle quali per 11,015,100 lire sterline sta il debito dello Stato. Tale sistema uopo è respingerlo, come fu allora respinto in Austria, la quale dalla sua storia economica aveva avuto su questo punto lezioni da non dimenticarsi così facilmente. Difatto la Banca Austriaca nel 1848 aveva una riserva metallica corrispondente al terzo circa della emissione; il cambio bentosto la depauperò, e non avendo potuto alienare, per ricavarne moneta, le altre sue attività, fra cui principalissimi i titoli della Rendita pubblica, dovette sospendere il cambio. Nel 1858, al 6 settembre, lo riprese: ma già prima del gennaio si trovava in dubbie condizioni, finchè al 25 aprile 1859 vennero le complicazioni politiche a costringerla alla sospensione del cambio, cui però anche prima non avrebbe potuto continuare, se non alienando i titoli, che essa possedeva dello Stato; ma scrittori e uomini politici ammettono che ciò era impossibile. Se quindi la Banca Austriaca fu nella impossibilità di rinsanguare la sua riserva, alienando i titoli del Debito Pubblico, i quali, non essendo legati, come le cambiali, ad una determinata scadenza, dovrebbero essere i valori, che meglio si prestano alla vendita in caso di urgente bisogno di numerario; se i titoli del Debito Pubblico riuscirono impotenti ad impedire la cessazione del cambio, trovandosi, non nella riserva, ma soltanto fra le attività, è lecito conchiudere, che sarebbero stati ancor meno giovevoli, se avessero fatta parte della riserva: la Banca non avrebbe nemmeno potuto resistere per tutto il tempo, per cui seguitò il cambio. Il sistema inglese non può affatto adottarsi nel passaggio dal regime della circolazione cartacea a quello della metallica. Anzi devesi allora procacciare al possibile, che anche le altre attività delle Banche si possano facilmente alienare [1] per sopperire ai bisogni del cambio. La regola che soltanto il metallo debba per intiero formare la riserva per l'emissione all'epoca dell'abolizione del corso forzato, non ammette, secondo noi, eccezioni. È condizione essenziale il riprendere il cambio: ma è altrettanto essenziale, che l'operazione possa esser duratura.

Altra regola che noi crediamo doversi osservare, nel contrarre i

[1] Sarebbero utilissime, ad esempio, le lettere di cambio estere. Se all'epoca della cessazione del corso forzoso e della ripresa del cambio, oltre alla riserva per l'emissione, che dovrebbe essere intieramente in metallo, le Banche nostre tenessero anche un buon portafoglio in lettere di cambio estere, la posizione loro sarebbe assicurata, perchè alle domande di metallo per spedizioni all'estero potrebbero nella maggior parte dei casi soddisfare con quelle. Così la riserva metallica si esaurirebbe più lentamente, ed intanto, rinascendo la fiducia, la domanda di cambio dei biglietti diventerebbe meno copiosa e meno pressante.

mutui, è di non rifuggire dall'argento. La Germania ha adottato il tipo oro: il che ha generato negli Stati europei con circolazione metallica la tendenza ad adottare lo stesso tipo: perfino in Austria, che pur soffre sotto le dure strette del corso forzato, la quistione si discute oggidì vivamente.[1] Ciò ha rinvilito l'argento, ma renderà più facile a noi il procacciarcene: benchè metallo scadente, sarà sempre meglio della cartamoneta. Avremo anche con ciò un secondo vantaggio, ed è che il cambio dei biglietti riuscirà più lento e perciò meno pericoloso. In Francia nel 1850, ripresi i pagamenti in moneta, la Banca si servì di argento. Si stabilì allora una lotta curiosa fra il pubblico e la Banca; il pubblico presto non ne volle più sapere di quei pesanti scudi, che erano così incommodi, e ridomandò con tanta insistenza biglietti, che la Banca dovette appigliarsi a misure vessatorie per non uscire dai limiti legali dell'emissione.

Adottato il sistema del cambio con argento, si può risolvere fin d'ora la questione, che la Relazione lascia indecisa, se cioè si debba incominciare il ritiro dai biglietti di piccolo taglio, o da quelli di taglio più elevato: noi crediamo che si debba incominciare da quelli di piccolo taglio. Siccome l'argento serve per le piccole contrattazioni ed un' esportazione all'estero di esso è più difficile, perchè tutti i paesi accettano volentieri l'oro, ma solo alcuni l'argento, così non sarà a temersi scarsità di metallo pei piccoli scambi. La Francia anche qui dà ottimo esempio. Al 30 gennaio 1873 vi erano in circolazione più di 106 1/2 milioni di biglietti da 5 franchi, ora sono ridotti a poco più che 6 milioni, e la Banca ha già incominciata la caccia ai biglietti da lire 20. Gioverà ancora osservare, come dappertutto, ove si ha il corso forzoso, si avvera il fatto che anche i biglietti di piccolo taglio servono, raccolti opportunamente in mazzetti, per pagamenti considerevoli: onde non è a credersi che la quantità di moneta metallica necessaria per i piccoli scambi, appena verrà tolto il corso forzoso, debba essere così grossa come lascerebbe supporre l' emissione di piccolo taglio ora stata permessa (che a termini dei Regolamenti alla Legge del 1874 sarà di 240 milioni pei biglietti da lire 10 e di 335 milioni pei biglietti da lire 5 e sotto).

Ad ogni modo si potrebbe anche nel ritorno alla circolazione metallica trasformare una parte dei biglietti consorziali in *buoni di cassa*, da accettarsi nei pagamenti fatti dai privati allo Stato. La Legge imperiale tedesca del 30 aprile 1874 autorizzò l'emissione di 129 milioni

[1] Vedi nell'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, n. 234 (22 agosto 1875), l'articolo: *Die Goldwährung in Oesterreich.*

di marchi di tali buoni (*Reichskassenscheine*) del taglio di 5, di 20 e di 50 marchi. È una specie di carta di Stato, verso cui la scienza non si mostrò benigna, [1] e che forse in Germania non durerà lungo tempo, ora tanto più che la riforma bancaria vi è compiuta; ma presso di noi sarebbe ad ogni modo una quantità di carta, che renderebbe forse possibile il risparmiare la redenzione totale della carta consorziale. In Germania, ove tale sistema, anche prima della Legge imperiale, vigeva in quasi tutti gli Stati, l'esperienza mostrò che del diritto di ottenere cambio in moneta si faceva pochissimo uso, [2] e puossi fin d'ora affermare che lo stesso avverrebbe anche in Italia, dove le popolazioni sono omai abituate all'uso della carta.

Sulle altre modalità è inutile per ora il trattenersi, chè in mille guise possono modificarsi a seconda delle condizioni economiche e finanziarie del paese.

Non sarà però inopportuno il conchiudere, come è vano lo sperare che l'abolizione del corso forzoso possa farsi senza dissestare grandemente la vita economica del paese. Le industrie, che profittano in qualche modo dell'attuale regime, faranno resistenza; in Austria e negli Stati Uniti una coalizione formidabile di banchieri e di protezionisti ha osteggiata finora la riforma. Quanto più durerà il corso forzato, tanto più la vita economica del paese si ordinerà secondo i bisogni e gl'interessi, che dal corso forzato traggono origine. Aspettiamoci fin d'ora perturbazioni e lamenti: sarà una sventura di più, un nuovo sacrifizio, cui i cittadini dovranno sottostare per la grandezza della patria.

In complesso dobbiamo rallegrarci di avere dimostrato, nell'uso di quel pericoloso strumento di finanza che è il corso forzoso, maggior senno che non gli Stati Uniti, e l'Austria, che non questa in ispecie, la quale fin dai tempi di Giuseppe II si pose sul comodo, ma lubrico sentiero della economia cartacea, d'onde una somma debolezza in tutta la sua politica finanziaria e la deficenza di ogni sforzo, di ogni tentativo per riparare anche a piccoli disavanzi. [3] Noi non ci siamo lasciati lusingare a tal punto: ma pure la facilità di ricorrere prima ai prestiti pubblici e poi alla emissione di carta-moneta ha lasciato un'impronta di mollezza nella condotta dei nostri legislatori ed amministratori. Abbiamo, e fu rovinoso consiglio, ritardata di più anni l'introdu-

[1] Wagner, *Staatspapiergeld, Reichs-Kassenscheine und Banknoten* (Berlin, 1874), *passim* e spec. pag. 39, segg. Vi apprendiamo, come fosse intenzione del Governo di emetterne la parte maggiore nel taglio di 50 marchi. La legge non ha disposizioni al riguardo, nè conosciamo i regolamenti emanati dal *Bundesrath*.

[2] Id. id. id., pag. 46.

[3] Wagner, *Die österreichische Valuta* (Wien, 1862), I, pag. 6.

zione della tassa sul macinato; la perequazione fondiaria è di là da venire: la tassa di ricchezza mobile non frutta come dovrebbe, ed il Governo è troppo mite contro gl'infedelissimi contribuenti. Dobbiamo dunque chiudere il periodo dei prestiti pubblici e dei mutui di carta-moneta (dei primi almeno fino a che, raggiunto il pareggio, non s'inizino le operazioni per l'abolizione del corso forzoso): dobbiamo ritornare da una parte allo studio delle nostre tasse, e con opportune modificazioni nel loro ordinamento e con una vigorosa riscossione raggiungere il desiderato pareggio: d'altra parte dobbiamo tener ben d'occhio le spese, onde uno spirito di prodigalità non ci invada col crescere delle entrate, e l'utopia delle spese produttive e delle *grandi misure* non ci risospinga nell'*onda perigliosa* del disavanzo ora che siamo prossimi a toccare la riva. [1]

CARLO F. FERRARIS.

[1] La Direzione di questa *Rivista*, sempre desiderosa della più larga libertà di discussione, accolse assai volentieri questo importante ed elaborato studio intorno alla circolazione cartacea, sebbene non tutte le opinioni ivi accennate corrispondano interamente ai principii economici da lei propugnati.

(*Nota della Direzione.*)

NOTIZIA LETTERARIA.

VITA DI MICHELANGELO BUONARROTI, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da AURELIO GOTTI, Direttore delle RR. Gallerie di Firenze, 2 volumi. Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia editrice, 12 settembre 1875.

I.

Volendo dare ai lettori della *Nuova Antologia* un cenno di questo lavoro uscito il primo di settembre, dobbiamo innanzi tutto rendere il meritato encomio alla Casa Editrice di questa *Vita di Michelangelo*, per la bellezza tipografica, a cui siamo così poco abituati in Italia.

Il Gotti ha rifatto la *Vita di Michelangelo*, e n' ha avuto opportunità dai moltissimi documenti conservati nell' Archivio Buonarroti per la maggior parte ignorati, e che ora sono stati posti per intero a sua disposizione. Gareggiare col Condivi e col Vasari sarebbe stata una impresa, da cui avrebbe rifuggito il Direttore delle Gallerie fiorentine, e nè pure avrebbe voluto riguardare alle opere di Michelangelo sotto uno di quei mutevoli aspetti, in cui si possono presentare al vario e diverso ingegno dei filosofi di Estetica, o dei critici investigatori di Storie, nel che, dopo Gian Batista Niccolini, scrittori inglesi e tedeschi ci hanno preceduto ed anche, in quel poco che si è fatto presso di noi, sopravanzato. Egli ascrive a sua somma ventura l' avere avuto dinanzi a sè tanta copia di particolari, o ignorati dal Condivi e dal Vasari, o sui quali questi biografi avevano scritto a memoria, e del merito della sua fatica fa parte, con rara e imitabile modestia, agli aiuti avuti dai signori Gaetano Milanesi e Luigi Passerini, e agli incoraggiamenti e ai consigli ottenuti dal senatore Tabarrini e dal barone di Reumont.

Uguale a questa modestia dell' animo è la semplicità della forma; bazzicando con gli artisti e tutto occupato nelle cose dell' arte mi sembra arieggi il fare dei nostri buoni scrittori d' arte e artisti eglino stessi, i quali con l' anima sempre accesa del bello era naturale lo ritraessero anche nello stile, come l' avean ritratto nelle arti figurative, quando tiravan giù i loro Ricordi, o conoscendosi uomini veritieri e da bene, come dice

di sè Benvenuto Cellini, descrivevano la loro vita, o di chi avea *fatto qualche cosa, che sia virtuosa, o sì veramente che la virtù somigli.*

Il Gotti si restringe a narrare la vita di Michelangelo come artista, cittadino e uomo, come dicesi con parola invisa ai puristi, di carattere; nella storia politica e generale non entra, se non inquanto questa possa servire a spiegare le occasioni che si andavano offrendo nella vita operosa e piena di molestie alle opere del grande artista, e a dipingere il fiero contenersi e il delicato sentire di quella grande anima. Ma in questi brevi tratti di storia, a cui accenna, godo di potere osservare che trattandosi di Michelangelo, il Gotti si riveli acuto interprete e sottile indagatore dei fatti più notevoli del nostro Cinquecento, e sovra tutto estimatore imparziale della gente adulata da chi aveva bisogno di un Mecenate; adulazioni tramandateci e ripetute in secoli di decadenza morale e letteraria, quando l' adulare non poteva essere scusato dal bisogno di pane, ma s'era connaturato con l' abiezione dell' animo e si era convertito in costume.

Parlando di Giulio II aveva innanzi le memorande parole, onde il primo scrittore della *Storia d'Italia* rinfaccia « coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa Apostolica, che l' affaticarsi con l' esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarii. » (Vedi Vol. I, pag. 94-5.) Ma nuovo e, per un letterato, e trattandosi d' arte, originale mi sembra il ritratto di papa Leone, il più fastoso di quei papi del quattrocento e del cinquecento, a cui è peccato sia mancato uno Svetonio; mercanti di sangue umano e d' indulgenze, di principati e di scomuniche, intenti a esaltare la Chiesa nel temporale, perchè lo spirituale se n' era ito, e, quando questo ci fosse stato, loro non avrebbero saputo che cosa farsene.

« Giovanni de' Medici aveva passati i primi suoi anni nella casa paterna a Firenze, dove vi raccoglieva quanto potesse accendere l' animo al bello ed al vero. . . . Pico della Mirandola, il Ficino, il Poliziano parlavano a lui le prime parole che doveano volgere l' animo suo a grandezza e a nobiltà di pensieri: e il vederli alla mensa assisi, talvolta anche più vicini, che non egli o gli altri fratelli, al padre, vederli, cioè, onorati come se di ricchezza e di autorità fossero loro pari, avrebbe potuto insegnargli che il sapere e la virtù valgono bene e più che la ricchezza, e che l' autorità non è sempre ed unicamente in chi comanda; avrebbe potuto far pensare che anche la povertà ed umiltà di condizione o di nascita si possono nobilitare, e a molte fortune o grandezze farsi superiori. Ma fino da que' teneri anni fu travolto in tale un turbine di avventure, e abbagliato da tale un lampeggìo di fasti, di onori, di glorie, che fu assai, se gli rimase vivo nell' animo il desiderio di quelli studii e di quelle arti, e cercò di abbellirne, come meglio poteva, la virtù sua, e d' intrecciare alle corone d' oro, che la fortuna gli andava mano a mano deponendo sul capo, qualche foglia d' alloro, dovuta più propriamente ai poeti, ai pensatori, agli artisti. Per maniera che, anche da pontefice, amò di trovarsi in mezzo a uomini di tal fatta, e dalla sua natura fu spinto a continuare, per l'arte e per gli artisti, quella protezione medesima, di che aveale aiutate Giulio II. . . . »

II.

Michelangelo, considerato nel campo dell' arte, è il frutto più perfetto che abbia prodotto la Rinascenza; cresce e vigoreggia in mezzo al contrasto del classicismo e dell' umanismo con le tradizioni teologiche e medioevali, della ragione con la fede, della forma artistica col contenuto cristiano, quando l' ascetismo religioso e le virtù civili cedevano il luogo alle ambizioni nei pochi al potere e all' abiezione nei molti declinanti a servitù; egli rimane solitario nella sua grandezza, sposando alla nuova forma creata dalla sua fantasia il nuovo contenuto concepito dalla sua mente. La casa dei Medici gli aperse i tesori dell' arte antica, e in essa il Ficino e il Poliziano l' iniziavano alla poesia e allo splendore del mondo pagano; le prediche del Savonarola e la lettura di Dante lo confermarono nel sentimento cristiano e nella fierezza repubblicana; laonde in questa compenetrazione della serietà del mondo medioevale con l' arte e la bellezza del mondo antico si può affermare che di contro alla fulgente pleiade d' imitatori ed emuli dell' arte antica, ond' è famoso il secolo di Leone, egli fece parte da se stesso.

Questa singolarità dell' animo e dell' ingegno di Michelangelo è il concetto, a cui principalmente, e con molto avvedimento, perchè ne forma la grandezza, intende lo scrittore di questa *Vita*, toccando delle virtù del cittadino e degli affetti dell' uomo di carattere quanto occorra a dar ragione delle opere d' arte. Dalla energia del volere, con cui Michelangelo seppe superare le contradizioni del padre, a cui non andava punto a genio di avere in casa un artista, all' ardito pensiero, che ebbe il Buonarroti, quando del Panteon volle incoronare il San Pietro, la vita del grand' uomo è una continua contesa colla resistenza che gli facevano gli uomini e le cose; egli ha bisogno di dispiegare intero il suo pensiero, e non v' è chi lo intenda, o almeno chi sappia interpretarlo. L' opera stessa, a cui consacrò gli ultimi suoi anni, e che, a quanto pure apparisce dalle sue parole, è come il più visibile riassunto del concetto universale, a cui mirò in tutta la sua vita, e a cui pur mirava tutta la Rinascenza, è stata deturpata da chi venne dopo di lui. « Se il primo disegno fosse stato mantenuto, osserva Gino Capponi parlando del San Pietro (vedi a pag. 325 del I vol.), e che il nobile e grandioso vestibulo avesse introdotto a quella bene ragionata e sopra tutte magnifica base che il Buonarroti voleva dare alla sua cupola, la chiesa accorciata sarebbe agli occhi apparsa più grande; e il pensiero religioso di tutto il tempio, che oggi ha perduto la unità sua ed è interrotto da tanto incongrua varietà d' oggetti, sarebbe asceso riposatamente verso il cielo. »

I primi prodigi della sua arte e la eccellenza, a cui sarebbe arrivato, mostrò in casa Lorenzo de' Medici e n' ebbe il soggetto dagli esemplari antichi raccolti nel giardino di Lorenzo e dagli eccitamenti e dai consigli del Poliziano; l' opera, in cui apparisce per la prima volta non la valentìa dell' artista, ma la singolarità del genio, è la Pietà, ove il divino della leggenda sovrasta al maraviglioso della plastica. Venuto presto in gran fama per opere eseguite e incominciate, e particolarmente per il David, quel Papa iracondo, ma conoscitore degli uomini, che fu Giulio II, lo chiamò a Roma perchè ne avesse splendore il suo pontificato, e quasi per porlo

innanzi agli occhi di tutta la Cristianità e in concorrenza con i più valenti artisti, che vanti l' epoca moderna. Da questa chiamata a Roma ha principio la universalità del genio Michelangiolesco, preoccupato d' allora in poi a onor aredi monumenti il più fiero e il più ambizioso dei pontefici, costretto da quel fiero uomo a rivolgersi a quell' arte, in cui col magisterio dei colori dovea descrivere fondo a tutto l' universo, come l' avea descritto Dante col magisterio della parola, e destinato dipoi a dirigere e terminare il primo tempio del Cristianesimo.

Lo scrittore di questa *Vita* riesce a meraviglia a dipingere queste due nature in contrasto l' una con l' altra, quella di papa Giulio e quella di Michelangelo, e non è da credere che in questo contrasto dell' uomo potente, impetuoso e pronto ad ogni ora a mettere a soqquadro l' Europa, col modesto artefice, la vittoria rimanesse al primo. Bramante, impaurito della terribile grandezza del monumento a papa Giulio, dissuade questo Pontefice dal fare eseguir l' opera, Michelangelo, noiato di queste basse invidie e insofferente di far l' anticamera al Papa, se ne fugge di nascosto e torna a Firenze; papa Giulio, per riaverlo a Roma, adopera armi temporali e spirituali, come le adoperava con gl' imperatori e coi re d' Europa, prega e minaccia la Repubblica di Firenze, e Michelangelo non cede se non alle preghiere di Piero Soderini che gli diceva: « Tu hai fatta una prova col Papa, che non l' avrebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e mettere lo Stato nostro a risico; però disponti a tornare. » (Pag. 43.)

Quando Michelangelo si condusse al Papa, che era venuto a Bologna, così lo ritraeva Piero Soderini, raccomandandolo al suo fratello, il cardinale di Volterra: « Noi certifichiamo la S. V. lui essere bravo giovane, et nel mestieri suo l' unico in Italia, forse *etiam* in universo. Non possiamo più strettamente raccomandarlo; lui è di modo che colle buone parole e colla carezza, se li fanno, farà ogni cosa; bisogna mostrargli amore, et farli favore, et lui farà cose che si maraviglierà chi le vedrà. » (Pag. 54.) E questa fierezza d' animo parve che non dispiacesse al Pontefice, perchè nel riceverlo, gli disse: « Tu avevi a venire a trovarmi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te; » e ad un Monsignore, che volendo scusare Michelangelo adoperava parole troppo vili e umilianti, interrompendolo disse: « Tu gli di' villanìa, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu, e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora. »

Il Capitolo VI il Gotti lo consacra a descrivere le molestie e le fatiche che incontrò Michelangelo, quando si dovè mettere a dipingere la vôlta della Sistina, mentre egli dichiarava questa non essere la sua arte, e in fin del capitolo riporta la descrizione che fa di questa pittura il Condivi. Obbligato per la invidia del Bramante a mettersi a quest' opera, Michelangelo, con quella modestia propria di chi si sente grande, supplicava il Pontefice ad allogarla a Raffaello raccomandato e sostenuto presso il Pontefice dallo stesso Bramante; ma ne avvenne, che l' opera allogata al Buonarroti per farlo cascare riuscì a suo trionfo. Il Papa, a cui Michelangelo non poteva impedire di venire a visitare il lavoro che andava facendo, ne decantava con tutti le meraviglie, e quando la pittura fu condotta a metà volle che si scoprisse, perchè potesse da tutti essere ammirata. « Il Condivi e il Vasari raccontano come, scoperta che essa fu, trasse colà tutta Roma, e se ne fecero le più grandi meraviglie, non ostante che grandissima ne fosse in tutti l' aspettazione. Fra gli altri a vedere quella pittura fu Raffaello da Urbino, il quale in quei tempi s' era levato in gran fama

per la maniera gentile e per la dolcezza del suo dipingere; e gli parve che la nuova grandezza e maestà di Michelangelo, accoppiata che fosse all'usata sua grazia, avrebbe dato forza e vigore alla gentilezza e purità, che avea presa, andando dietro al Perugino. Onde il Vasari dice che Raffaello, che era molto eccellente in imitare, vista quella pittura, voltò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare quasi la nuova virtù sua, i Profeti e Sibille nella Pace (cioè nell' opera che dovea condurre per la Cappella, che è all' entrata di Santa Maria della Pace), la quale gli riuscì una delle sue migliori, anzi fra le tante belle, bellissima. » (Pag. 75.)

Queste opere però, che sarebbero state sufficenti a immortalarlo se la morte lo avesse côlto all' età, in cui troncò la vita a' suoi coetanei Raffaello e papa Leone, per Michelangelo non furono se non il presagio della grandezza, a cui pervenne nel Mosè, nel Giudizio e nel disegno di San Pietro, alle quali si applicano le parole del Niccolini riferite dal Gotti a pag. 377: « Gridi il freddo critico. . . . . ma percosso di meraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch' ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore. »

La sepoltura di Giulio II fu per Michelangelo il pensiero di tutta la vita, oltre alle noie che gli arrecò per parte degli eredi di papa Della Rovere, sovra tutto perchè gli sorridea la speranza che sarebbe riuscita l' opera sua maggiore, come quella che tanto dovea ritrarre della maestà e grandezza delle antiche, e tanto poco avea a temere di quelle avvenire (Pag. 97.) Per questa s'era volto di mal animo alla pittura, e con papa Giulio lagnavasi di Bramante e di Raffaello, che aveanlo rovinato col farlo dismettere, e quando nei primi tempi del pontificato di Leone ai favori del Pontefice e all' ammirazione dell' universale sembrò preposto Raffaello, Michelangelo tornò al lavoro della sepoltura, e a questo tempo si crede conducesse il Mosè.

Parlando del Giudizio allogatogli da Clemente VII ed eseguito sotto Paolo III, e sul quale, non meno che sul Mosè corsero vari e contrari pareri, così scrive il Gotti a pag. 272: « Fino dai tempi del Vasari si fecero censure e all' invenzione e al colorito di questa opera, e se ne sono fatte ai nostri giorni; ma non resta per questo di essere, come tutte le altre del Buonarroti, vicina così al sublime dell' arte che altra mai non vi si accostò di più. Non v' ha pittura, innanzi a lui, che la faccia presagire, o sperare, dopo, non v' ha chi l' abbia superata; nello stesso modo che non è artista, il quale si possa riconoscere poco o molto nei lavori di Michelangelo, o che, partendo da questi, abbia condotta l' arte più innanzi senza farla cadere. Michelangelo rimane solo, e in tanta solitudine male si può giudicare con le regole, che si fissarono sull' esempio di molti; quelle regole che sono i freni dell' arte, che contengono l' ingegno non fatto per andare dove tocca il sublime e che può essere, come quello del Buonarroti, impunemente audace; ingegno, del quale spesso avviene che lo pensiamo smarrito, mentre così alto si solleva, che l' occhio non vi arriva. »

L' opera, di cui è rimasto universalmente il rammarico alla posterità non sia stata eseguita secondo il disegno di Michelangelo, è il San Pietro, di che abbiamo in addietro riportate le belle parole del venerando Capponi; forse quella quasi unione di due opposte civiltà, lo che fu il desiderio continuo di Michelangelo, ed era il *desideratum* della Rinascenza, più che in altra opera figurativa dovea risplendere nell' architettura, nel tempio di Vipsanio Agrippa che si sovrappone e si congiunge alla basilica dell'Apo-

stolo; forse i difetti che imbarocchiscono il maggior tempio della Cristianità mettono più in vista e fanno più desiderare la purezza e la sublimità del disegno di Michelangelo.

III.

Avendo l' arte conseguìto in Michelangelo il più alto punto di eccellenza, da cui non si può condurre più innanzi, senza farla cadere, non si può neppure sospettare che giungesse a tal perfezione per magisterio esterno o per tradizione convenzionale. La statua, l' affresco, il tempio escono dalla mano di Michelangelo, come esce dalla fantasia dell'Alighieri il sacro poema; ci hanno messo mano e cielo e terra, perchè cielo e terra si son composti a unità nell' anima di questi grandi. Qui ci sarebbe luogo a molte ricerche sulla natura del bello e sulle ragioni dell' arte; e veramente solo per lo studio di questi uomini singolari può ottenersi qualche durabile costruzione filosofica; ma il Gotti, com' è ufficio di buono storico, offre alle meditazioni dei pensatori la copia dei particolari, senza di che le costruzioni filosofiche riesciranno sempre voli di fantasia; e studiando l' artista ci rivela la magnanimità del cittadino e la grandezza dell' uomo.

Poichè se Michelangelo ebbe il battesimo dell' arte in casa dei Medici, la bassezza e la viltà di Piero gli offerse occasione di liberarsi da ogni osservanza, che sarebbe potuta sembrar gratitudine, verso quei pericolosi Mecenati; avendo preferito, come osserva il Gotti, a pag. 21, di porsi ad una statua di suo piacere che eseguire una commissione di Piero, quando questi a Roma nelle lussurie e nei bagordi si preparava i compagni al rimpatrio e all' agognata tirannide. I dominii dell' arte, nei quali spaziava la fantasia, lo rimoveano da quelle fazioni, in cui dovea consumarsi l' ultimo e il più glorioso dei nostri Comuni del Medio Evo; già dopo il sacco di Prato e quando la parte Medicea ritornò in Firenze, accompagnata dalle proscrizioni e dagli esilii scriveva a' suoi: « E de' casi della terra non v' impacciate di niente, nè in fatti nè in parole, e fate come si fa alla morìa; siate e' primi a fuggire; » parole queste non dettate da viltà, ma che riconducono alla mente la pittura che del sapiente fa Platone nel *Teeteto*, quando tra le altre qualità gli attribuisce quella d' ignorare se i despoti sieno rettori de' popoli o pecorai.

Tre sono i punti, ai quali si dee riguardare nella vita di Michelangelo, ove si voglian riconoscere le sue virtù di libero cittadino:

1° Quali relazioni corressero tra esso e i Pontefici di casa Medici;

2° La sua fuga da Firenze al tempo dell' assedio;

3° Quali fossero le sue opinioni dopo la caduta della libertà fiorentina.

Lo splendore delle arti e delle lettere fu nel quattrocento e sul principio del cinquecento uno dei più validi sostegni alla vacillante signoria dei pontefici e dei principotti d' Italia, le arti e le lettere eran là vera potenza del nostro rinascimento; e i potenti, se bene adulati dallo sciame degli artisti e dei cultori degli studii, sentivano che la forza del loro secolo più che nei protettori risiedeva nei protetti. Dai documenti che il Gotti interpola nella sua narrazione, appariscono con evidenza queste due cose: la premura e lo zelo nei papi Leone e Clemente d' avere alla loro Corte Michelangelo, e la magnanimità di questo artista, che non solo non cerca, nè ambisce la loro pro-

tezione, ma nell' accettare le opere che gli vengono da essi allogate, ad altro non intende se non allo splendore dell' arte.

L' arte era stata sempre il solo suo amore, il suo unico desiderio, nè in altro avea la fiducia che nel suo ingegno. « Si perde la roba, non si perde la vita, » questa era la sua frase favorita. « Io son ito (scrive al fratello Giovansimone) da dodici anni in qua, tapinando per tutta Italia: sopportato ogni vergognia; patito ogni stento; lacerato el corpo mio in ogni fatica; messa la vita propria a mille pericoli; » e al padre scriveva pure: « Attendete a vivere; e se voi non potete avere degli onori della terra, come gli altri cittadini, bastivi avere del pane, e vivete ben con Cristo e poveramente; come fo io qua, che vivo meschinamente, e non curo nè della vita, nè dell' onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti. E già sono stato così da circa quindici anni, che mai ebbi un' ora di bene, e tutto ho fatto per aiutarvi, nè mai l' avete conosciuto nè creduto. »

Quanta differenza tra Michelangelo e Benvenuto Cellini, che sempre pronto a mettere una stoccata nella pancia a chi non gli va a genio, a' poveri esuli fiorentini, che a Ferrara lo rimproveravano di stare a servigio del duca Alessandro, risponde minaccioso e con la frase volgare: « Io sono un povero orafo e servo chi mi paga! »

Venuto al pontificato Leone X, Michelangelo si nasconde a compier l' opera che più gli stava a cuore, il monumento di papa Giulio; e quanto erano maggiori le premure del Papa di adoperare Michelangelo, tanto maggiore sembra fosse lo studio nel grande artista di non aver che fare con quel Pontefice. Allogatagli la facciata di San Lorenzo, se ne libera per difficoltà insorte nel cavare i marmi, passando i primi anni del pontificato in molti travagli e in molte noie, e però con poco effetto dell' arte, o nessuno; invitato, dopo la morte di Raffaello, a dipingere la sala de' Pontefici in Vaticano, si rifiutò per dispetto che avea col Pontefice, senza per questo gli mancassero le dimostrazioni di benevolenza per parte di papa Leone, il quale anzi non ragionava mai di lui senza parole di molto affetto. (Vedi Vol. I, pag. 139.) « Io so in che conto vi tiene el Papa (scrivevagli Sebastiano del Piombo), et quando parla di vui, par rasoni d' un suo fratello, quasi con le lacrime agli occhi; perchè mi à detto a me, vui sete nutriti insieme: et dimostra conoscervi et amarvi: ma fate paura a ognuno, insino a' papi. » (Pag. 140.)

A tutti è noto con quanta disinvoltura narri il Cellini la sua fuga da Firenze, eseguita per segreti maneggi di papa Clemente, e come dopo questa bella prodezza andasse a confessarsi da esso Clemente dell' oro da lui rubato alla Chiesa al tempo del sacco di Roma; invece a Michelangelo che, se bene per uno de' suoi subiti sdegni lasciasse per un momento la patria in pericolo, s' adoprò per la salvezza della libertà era papa Clemente che chiedeva perdonanza. E a questo proposito così gli scriveva Sebastiano del Piombo il 29 aprile 1531 (Vedi a pagina 212): « Compare mio carissimo. Le parole me disse Menichella non accade vui abbiate suspetto alcuno, nè che ve mettete in rotta de venir a Roma, per ingiurie che ve ne siano state fatte: basta una lettera vostra a l' amico (il Papa). Vui vedreste quanto frutto sarìa, perchè io so che conto el fa di vui. Credo, se volesti far una figura, che facesse a vostro modo, de man vostra; non potresti far cosa più al proposito vostro; perchè lui vi ama, vi conosce, e adora le vostre cose, e gustale tanto quanto omo l'abbi mai gustate: che è cosa miracolosa, e è grandissimo contento di chi ope-

ra. E parla de vui tanto onorevolmente, e con tanta affezione e amore, che un padre non dirìa d' un figliolo quello dice lui. Ben' è vero che alcuna volta se ha attristato de alcune zanze li veniva detto, quando era l' assedio in Firenze: lui stringeva le spalle e diceva: Michelangelo à torto, non li feci mai inzuria. Però, compar mio, sapiatevelo conoscer, e pigliate le cose per el bon verso, e state di bona voglia; che appresso le fatiche che durate per lui, che il sa e li vien riferito che lavorate dì e nocte, ne ha grandissima alegrezza, però non manco alegrezza l' averìa quando el sapesse che foste contento, e che stéssi con l' animo quieto e che 'l medesimo amor che lui ha a vui, vui lo avesti a lui. »

Riguardo alla fuga di Michelangelo al tempo dell' assedio è giustissimo il giudizio che ne reca il Gotti, e lo comprova con documenti. « Non fu per paura, ma per sdegno che s' allontanò dall' assedio della sua città, dove tornò frettoloso, appena lo sdegno gli fu sbollito nell' animo, e gli rinacque speranza di giovare alla patria. » La ragione di questa fuga è tutta nell' indole di Michelangelo, della quale gli scrivea Sebastiano del Piombo nella lettera poco sopra riferita: « Ma una sola grazia vorrìa da vui: vorrei ve ne conoscesti e non sdegnassi cussì a ogni minima cosa, e ve aricordassi che le aquile non degna di mosche. » Come nelle cose dell' arte sentiva di non esser compreso, e si stava altero e disdegnoso con gli altri artisti e coi potenti (vedi a pag. 135 quel che di lui scrivesse a papa Leone il Signore di Massa); così nella politica, amatore della patria e della libertà facea parte da se stesso. Già fin da quando, dopo il sacco di Prato, furono riammessi i Medici in Firenze aveva scritto da Roma a suo padre queste fiere parole, che risentono delle prediche del Savonarola: « Carissimo padre. Per l' ultima vostra ò inteso come vanno le cose costà, benchè prima ne sapevo parte. Bisognia aver pazienza e raccomandarsi a Dio, e ravedersi degli errori; che queste avversità non vengono per altro, e massimamente per la superbia e ingratitudine: chè mai praticai gente più ingrate nè più superbe che e'Fiorentini. Però se la giustizia viene, è ben ragione. »

Nel Capitolo XIII il Gotti discorre con amorosa diligenza delle cause che dovean muovere a sdegno la fiera anima di Michelangelo e per il nessun conto in che si teneva l' opera sua nella difesa della città, e per la sicurezza in cui era venuto che Malatesta, accordatosi col Papa, dovesse far tradimento. Sbollitogli lo sdegno, Michelangelo non adduce nessuna di queste cause a sua giustificazione, scrivendo da Venezia a Giovan Batista della Palla, ma così parla con infantile ingenuità in questa lettera tolta dal Gotti all' Archivio Buonarroti e pubblicata a pag. 190: « Io partii senza far motto a nessuno degli amici mia, e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta; non era però che io non fussi resoluto senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra: ma martedì mattina, a dì 21 di settembre, venn' uno fuori della porta a San Niccolò, dov' io era a' bastioni, e nell' orecchio mi disse ch' e' non era da sta più a voler campare la vita: e venne meco a chasa, e quivi desinò e chundussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò da Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o 'l Diavolo, quello che si sia stato non lo so. »

E con questa lettera e con un nuovo documento portato a pag. 188 rettifica la nota lettera del Busini al Varchi, per la quale si era creduto che Michelangelo fosse stato mosso al fuggire dalla paura che la città non capitassi male, ed egli conseguentemente.

Caduta la libertà di Firenze, patria di Michelangelo diventò la città, ove dovea lasciare i più grandi monumenti del suo genio: dal Cellini sappiamo le grandi promesse, colle quali il duca Cosimo sperò richiamarlo a Firenze, e aggiunge: « A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il Duca mi si mostrò molto sdegnato seco: » il Gotti molto a proposito riferisce le parole di uno scritto del virtuoso Giannotti. Da quelle parole apparisce che il Buonarroti nutriva quelle speranze che non fanno mai difetto ai fuorusciti, e che consolarono nell' esilio e nella miseria i più onorandi cittadini della spenta Repubblica.

Se me lo concedesse il tempo dovrei ricordare i molti documenti posti per la prima volta in luce dal Gotti, i quali mostrano quale anima affettuosa e gentile albergasse in quell'uomo così fiero e sdegnoso nelle cose dell'arte, della patria, e in ciò che si riferiva alla sua dignità; che se bene il Gotti abbia inteso a parlare dell'artista, e Firenze si apparecchi a celebrare in questi giorni il suo cittadino, per la potenza della sua mente, piacemi osservare che il merito principale di questa *Vita* sta nell'aver mostrato con irrefutabili documenti la grandezza morale di Michelangelo, nella quale non meno che nella potenza di mente non ebbe chi lo precedesse se non l'Alighieri, nè in tre secoli ha trovato chi lo uguagliasse se non il Galilei.

A. Paoli.

TRADIZIONI ALBANESI.

IV.

FIGLIO DI TURCO!

« Non l'amore, ma la generazione
è lo scopo della Natura! »

Era a due Santi ellèni intitolato
Il dì che lor diè vita,
E a protettori di futuro danno
N' ebbero i nomi: Jeno e Carmelita. —
La gioventù dell'anno
Tornò sei volte da quel giorno, e sparve
Nell' oblio delle larve. —
Impararono insieme
Il monte in ogni calle;
E poi, mancar vedendo in curve estreme
Intorno a lor la valle,
Credêro che del monte
Terminasse la terra all' orizzonte. —
Era notturna e consuëta cura
Del fanciulletto Jeno, al ciel rivolto,
Contar le stelle accese
Per la gran cappa oscura; — e Carmelita
Ad ogni stella lo baciava in volto: —
Era così di lei cura diurna
Contare i fior del prato; ed ogni detto
Suggellava col labbro il fanciulletto:

Ore che il Cielo invidia e quindi in grembo
Travolge del passato! — I loro baci
Andarono scemando; i fior del prato
Splendeano indarno; al ciel copriva il nembo
Le Stelle.... e da quell' ora
Fu un altro ciel.... Mancâro i baci allora!
Son fatti adulti; all'uom manca il coraggio
Dell' anima innocente!
A Carmelita,
Di lato, il sol morente
Schiara il volto d' un raggio, — e ne ripete,
Con l' ombra, il bel profilo alla parete.
Ivi, a mirarla, Jeno erasi ascoso....
E, con un tizzo che trovò lì presso,
Il volto amato contornò, concesso
Da quel raggio pietoso....
Disparve il sol, ma sulle rozze mura
Era rimasta la gentil figura. —

Il villaggio si desta. —
La terra in mille solchi
Squarciata, ha tregua un giorno: è il dì di festa. —
In lieti panni a garrule brigate
Radunansi i bifolchi;
I giovani fra lor vantan l' estate
E le presenti mèssi, — ed i canuti
Il ricolto più ricco ai dì caduti. —
In quella, in mezzo a risa ed urli strani
D' uomini e cani, e di fanciulli a torme,
Si avanza e si dibatte un uom deforme:
« Al Mostro, al Mostro! Dàgli, arda sotterra! »
È la voce dell' uom che si distingue
Fra l' abbaiar dei cani. Ecco si scaglia
Il Mostro, alcuni atterra — altri sbaraglia;
Fugge e dispare. — È solo. — Ivi il torrente
Per la scoscesa via prende le mosse
Fra canne e tronchi spogli mestamente
D' ogni onore di fronda; e come fosse
Più che gonfio d' umori, atro di bile,
Borbottando cammina. — Intorno è scena
Di mestizia e ruina. — Al mostro orrendo

Il bieco occhio travolto,
D' un sinistro baleno anima il volto. —
Ha poco labbro deturpato, e nari
Da tigre; in fronte di Caino il segno;
E nell' orror del loco al tutto ei pare
Il signor del suo regno. —
Era la prole
D' un Musulmano infame, il qual fuggìa
Con la sua donna al palo; e del suo nato
Ella bruttò la via
Nella bella Albanìa; — dalla natura
Non tralignando poi di quella gente
Che ci tiene in servaggio,
Abbandonò per terra, alla ventura,
Il parto suo, d' impaccio al lor vïaggio. —
Par bello nell' infanzia anco il serpente;
Ed al tramonto ritornando a mensa,
Di Carmelita il padre, incauto e pio,
Raccolse dalla strada il nuovo nato;
Sì che il Deforme crebbe a lei dallato,
Allato alla più bella opra di Dio.
E l' odiò per gl' infantili amplessi
Che, a lui negati, a Jeno eran concessi. —

Col baciar la parete (ove l' aspetto
Segnò di Carmelita) il giovinetto
Compie il suo voto, ed ogni alba il ripete. —
In mesta fantasia quivi raccolto
Un dì lo scorse il Mostro, e tosto apprese
Da quel profilo incerto il noto volto. —
L' eco fremendo rese
Il suon d' una bestemmia orrenda e vile....
E Jeno poi lontano —
Vile non men la mano
Del Mostro, cancellò l' opra gentile. —
Jeno tornando allo spuntar del giorno,
Scorge il profilo della Carmelita
Mancato, al suo ritorno,
E sente in petto mancarsi la vita. —
Così piangea tacendo, ed ogni stilla
Degli occhi suoi facea beato il core

Del Mostro che spiava il suo dolore.
Veniva la fanciulla in quell' istante
Col poco gregge avante,
Ed ella scorse lui, che la pupilla
Figgea di pianto ingombra
Là dov' era il disegno e un dì fu l' ombra. —
E « Luci » egli dicea « del sol pietose,
» Luci che un dì guidaste il braccio mio,
» Tornate ancor, tornate! — O Carmelita
» Ove sei tu?! »
« Son io
» Vicino a te, » rispose
La giovinetta. — « Or qual desio ti prese
» Del sol che non t' ascolta? Ecco io non manco
» D' esserti presta al fianco....
» Vedi fra tutti e due chi t' è cortese! »

« Più libera vorrei la mia parola » —
Ei ripigliò « per dir che mi rinfranca
» L' aspetto tuo diletto e mi consola....
» Ma la voce mi manca! Odio lo sguardo
» D' ognuno, e al tuo non reggo, al tuo che bramo....
» Sembra che t' odii e t' amo! — Assai t' offendo,
» Lo so; ma la mia colpa, o Carmelita,
» Emenderò con subita partita,
» E sarà eterna.... È meglio assai che mora
» Se l' amor tuo, la tua pietà non merto! —
» Se tu potessi rïamarmi, allora.... »

« Ma lo posso di certo! »
A questo dir la piena dell' affetto
Non consente più voce al giovinetto.
Egli si genuflesse; — ella benigna,
Per sollevarlo al core,
Inavvedutamente,
Di lui si trasse al volto il labbro ardente....

Pronubo agli sponsali il tempio brilla
E li annunzia la squilla.... E le leggiadre
Sue forme la fanciulla al baldo amplesso

Del giovinetto consentì, pudìca....
E sposa d' una notte era già madre.

Notte tremenda al Mostro.... Al par di belva
Ruggendo egli s'invola. — Oh, tristi fiori
Dell' intricata selva
Placidi abitatori!
Amiche frondi e piante innamorate
Coi flessuösi rami
L' une all' altre abbracciate,
Il vostro amplesso innanzi al suo cammino
Pose un crudel destino!
Ove ei trascorre reca
Le vestigia crudeli
Della sua rabbia cieca;
E quanto il caso ostacolo gli appresta
Nell' insensata corsa, e rami e steli,
Tutto spezza o calpesta;
E il chiuso umore da ogni tronco infranto
Sgorga a guisa di pianto.

La stolta furia cede
Ove l' abisso innanzi
Non dà più varco al piede....
È la faccia del ciel buia e crucciata:
Il tuono rumoreggia
Di giogo in giogo; e delle nubi in grembo,
Co' guizzi suoi, folleggia
Il livido balen foriero al nembo.

« Perchè nato son io!
Mi vuol deforme a sua sembianza Iddio?
Qual colpa è in me, perchè mi sia negato
Il bacio suo? — Con qual giustizia il fato,
Dal convito d' amor, fra tanto stuolo,
Esclude me, me solo?
Cacciato qui son io, qui nel mio covo
Pari alla belva? — E sia! — qui mi ritrovo,
O folgori, con voi, cagioni orrende
Di morte e di terrore! Innamorato
Di voi l' odio mi rende! — Altra non bramo

Amistà che la vostra, e per le offese
Che fate all' uomo, io v' amo! —
Schianta, o saetta, il tronco alla più bella
Quercia, così che dalla sferza ardente
Del sol più non ripari un' ombra amica....
Ti frangi, o roccia, e la sua strada antica
Impedisci al torrente,
Sì che il mulino immoto alla dimane
Più non macini il pane....
E tu vôlta del Ciel, sovra il mio capo
Ti spezza e cadi, ma ch'io vegga in pria
Il Crëato defunto; e mentre fia
Il suol che mi sostiene anche distrutto,
Ultimo de' mortal possa all' Eterno
Lanciar l' ultimo scherno! »

Un' orda Musulmana in mezzo al nembo
Ascese il monte ed assalì la terra,
Ove alcun' orma ancora
Non istampò la guerra. —
Li proteggeva la tempesta, orrenda
Meno dell' uom! — Fu strana mischia, atroce....
Il grido delle donne e dei morenti
Si perdea nella voce
Del tuono, il sangue nella piova, il lampo
Impallidia tra i casolari ardenti.
L' alba tornava alfin placida e pura;
E Milo Shini[1] ricacciava indietro
Il Musulmano infame, alla pianura. —
Allor dai nostri si solleva un coro
Profondamente lamentoso e tetro:
Vedove per le vie vanno le donne
Quali co' bimbi in fasce fra le braccia,
Quali traendo aggrappati alle gonne
Gli adolescenti sbigottiti in faccia. —
Sacro alla morte il vecchio ultimo viene,
E sa che il figliuol suo, sacro a la vita,
Diede il respiro estremo. — Ode perduto

[1] *Milo Shini* è nella tradizione popolare l'eroe nazionale dopo Scanderbegh; il cavaliere ideale albanese.

La fanciulletta il padre, e la sorella
Il suo german. — La madre.... Iddio non cura,
Nè più dell' uom s' avvede: ov' è una madre
Che geme, l' armonia della natura
S' arresta! — E Carmelita
Invan chiede di Jeno: — ei fu veduto
Là dove più la mischia era fervente,
Ma non si sa di più, chè nella gora
Lo travolse il torrente....
Ha nome il pianto
Ed ha conforto il duol, ma quel che prova
Il cor di lei, non ha conforto e nome!
Per lei si versan lagrime
Pietose, ed ella come
Chi nessun duol funesta,
Indifferente resta.
« Non v'accorate » dice
« Se non mi è forza vivere,
» Tutto non ho perduto....
» Il peplo mio di donna ov' è? recatelo....
» A mezzo egli è tessuto,
» Ma nol potrò finire,
» Ho sol tempo a morire.... »

E il sol ricade, ed oltre
Non va del nuovo giro,
Che la meschina giace
Senza moto e respiro.
Le compagne pietose
Vengono, e sulla coltre
Compongono le membra irrigidite,
Spargendole di rose.
Spiran sì dolce pace in lor beltate
Intatte ancor le forme,
Che si direbbe: « Dorme,
» Genti, non la destate! »

Alle preghiere estreme il bronzo invita
Nel rotto suo lamento; e la novella
Corre sull' ali al vento....
« Chi è morta? » — « È Carmelita! » —

« Pace all' anima bella! — Al suo garzone
» Non ha la fede infranta:
» Crebbero insieme e li congiunse amore,
» E per seguirlo, muore....
» Pace all' anima santa! » — Al suon ferale
Era la stella vespertina ascesa
In cielo. — Alcun non veglia
La sposa d' una notte, ove è distesa
Per morta, e non è tale. —
Non ha di morta che l' aspetto. — Sgombra
Resta la casa e scura,
E guizza nelle mura
Per la finestra un' ombra. — Accorta e tarda
Essa s' accosta, ed al chiaror dei ceri
Dei funebri doppieri
Solleva il velo e guarda....
In più celeste fronte
Non s' affisò giammai sguardo più rio,
E stanno entrambi a fronte
Come Satana e Dio.
« Stolta fanciulla, »
Parla rabbioso il Mostro, « io di mia mano,
» Io di mia mano uccisi
» Jeno, che a nuoto già vincea la gora;
» Ma lo trafissi invano; io non divisi
» Che i vostri corpi, ed ora
» Siete di nuovo uniti! — In sull' altare
» Ieri vi strinse un nodo, or nell' avello
» Ha l' eterno suggello. — Andrai sepolta;
» Ma un bacio almeno, un solo
» T' avrò rapito, o stolta! — Io non pavento
» Posar sovra il tuo labbro i labbri miei,
» E nel tuo gel non sento
» Che una morta tu sei! »

. . . . . .

L'alba colora
Le cime ai monti e fan ritorno al tempio
Le amiche, in coro ripetendo un metro
Di lamentose tempre,
Per iscortare all' ultima dimora
La dormente per sempre. — E già si para

Guida al cortèo la croce.... Odon gli astanti
Un sospir dalla bara : ognun s' arresta....
« La morta s' alza, aita ! » urla una voce —
E v' è chi, ardito più, si spinge avanti,
E chi fugge e chi resta. —

Forse è Maria, Maria madre di Dio,
Che veglia sulle madri, e in Ciel s' abbruna,
Quando ne muore alcuna
Portando il frutto dell' amore in seno ;
Forse è Maria che a non morir la danna ;
Ma l' opportuna carità del Cielo,
Finchè ella vive, appanna
La sua ragion d' un velo. — Il crin disciolto,
Le carni lacerate, istupidita,
E bella ancor nel dimagrato volto,
Correa, correa per la scoscesa riva
Vedova del torrente, e all' aure giva
La folle ripetendo : « Egli m' invita
» Là dalla gonfia gora ; il velo mio....
» Ohimè, fate ch' io mora ! — Or non v' ha cosa
» Che duol m' apporti....
» Mi feci sposa
» Nel dì dei morti ! » — E, d' esser madre inconscia,
Compì la nona luna, e giunse all' ora
In che la donna è più divina.... Assisa
Al margine del rio, lassa, vi cadde
Fuori de' sensi. — Il filo d' acqua allora
Rotto dal corpo suo, come rispetto
Di quello avesse, deviò di lato,
Poi riprese il suo letto. — E dai Celesti
Scese una schiera a lei, d' Angeli eletti
Che più vicina a Dio forman corona ; —
Pietosamente premurosi e mesti,
Vegliàro intorno a la bella persona;
E con le sante mani
Prestàro il primo degli uffici umani; [1]
A richiamarle gli smarriti sensi
Le soffiavano in viso

[1] La tradizione dice che gli Angeli fecero da levatrici.

L'aria del Paradiso. — E Iddio dall'alto
Benediceva il grembo immacolato
Sgombro del suo portato....
E niun che nacque fra corone e gemme
Festa maggior non s'ebbe,
Fuor ch'uno: a Bettelemme!
Ed essa folle, avendo ad ogni vista
Muto il pensiero, ad ogni affetto il core,
Ella soltanto nel materno amore
Il senno suo racquista.
Tutto obliò, tutto ignorò, non seppe
Che d'esser madre, e s'ebbe in esser tale
D'ogni sofferto male ampio compensò.
Tutto obliò: della terra e del cielo,
Degli uomini e di Dio perdette il senso....
Per l'amor del suo nato
Amò la vita ancora, e nel secreto
Della misera casa era il Creato.

V.

FIGLIA DI TURCO!

« S'ella è del sangue nostro....
Muore la donna, ma non *muove il piede*
L'uomo aspettando, a cui diede la fe! »

Ove è un immagine ridente e cara
Che un'altra lugubre non abbia appresso?
Vicino al talamo passa la bara,
Accanto al giglio sorge il cipresso;
Nell'ingannevole vita mesciuti
Son fiele e balsamo, gioia e dolor —
Fiori che spuntano, fiori caduti;
Fremiti d'odio, baci d'amor.

Risuona il cantico d'un marinaro
Da quella burchïa[1] che il flutto culla;
A lui fu il pelago sin oggi avaro,

[1] Barca da remo coperta: *cymba*.

Il cor fu prodigo d' una fanciulla. —
Diè man, sul rompere del giorno, al remo;
Nell' acque l' umile rete gittò,
E ritraendola al raggio estremo,
Inestimabile perla trovò.

La pigra burchïa svelta e giuliva
Beccheggia, dondola, vola a la sponda;
Non mai men prossima parve la riva,
Nè tanto a fendere rigida l' onda;
A lei più rapido vola il pensiero,
A lei.... che povera non sarà più!...
E intanto l' impeto del navichiero
Al braccio duplica la sua virtù.

Arriva — e libera la navicella
Lascia del mobile flutto a la sorte....
Corre al tugurio della sua Nella:
È muto, squallido, chiuse ha le porte....
Picchia — niun ode — l' eco risponde....
Chiede, e gli narrano che a mezzo il dì
Mentre egli, misero! correa sull' onde,
Ahi! con un Principe Nella fuggì!

Non mise un gemito. — Freddo, sommerso
Come in un bàratro sentiva il core....
Era lo spazio dell' universo
Angusto limite pel suo dolore!
Del mare al margine egli si avvia....
La barca infrantasi più non trovò,
Rise, e del lugubre flutto in balìa
L' inestimabile perla gittò!

ACHILLE TORELLI
(*d' origine albanese*).

RASSEGNA ARTISTICA.

Spavento delle grandezze di Roma. — Bestemmia politica intorno al loro carattere. L'architettura romana d'oggi, che è sgomentata. — Ricerca vana di un suo stile futuro.

Storie da vecchi: diciannove anni addietro Ippolito Caffi — il pittore che, mentre studiava curioso gli aspetti, allegri per l'arte, della battaglia navale, fu ingoiato con la sua tavolozza entro il gorgo di Lissa — Ippolito Caffi venne un dì, prima di giorno, a pigliarmi nella mia stanzuccia in via de' *Due Macelli*. Lo avevo salutato la sera innanzi; ma il buon amico voleva rivedermi, e accompagnarmi alcune miglia fuori di Roma.

Usciti dalla città mi posi a saltare cantando — avevo allora vent'anni — ed un paio di scarpe, che stava chiuso nel mio sacco da pellegrino pedestre, mi ballava dietro le spalle.

— Vedete, amico, — dissi al Caffi, — sono tutto ilare nel pensiero di scapparmene via, dopo sei mesi, da questa città dove l'arte mi si è rivelata gigante. Il mio cervello si andava rimpinzando in così orribile modo, ch'io, se vi rimanessi ancora un paio di giorni, creperei di pletora intellettuale. Mi rincresce, — aggiunsi con una stretta di mano, — mi rincresce di lasciar voi; ma nella città de' Cesari e de' Papi non ci potevo più vivere. Sentivo tre civiltà sul mio dorso: ero affranto, accasciato, briaco, ebete. Sapete in sei mesi quali furono i più dolci momenti delle mie aspre giornate? Quelli, nei quali, rotto dalle fatiche delle lunghe corse, noiato dalla vista di tante opere miracolose, sfinito da tutti gli *ah* e gli *oh*, che dovevo esclamare ad ogni passo, salivo, trascinandomi appena sulle gambe, alla mia stanzuccia in quarto piano, e mi gettavo, come corpo morto, sul letto. La voluttà di quel riposo non ha riscontro in nessuna de-

lizia della vita. Solo, nel silenzio della sera rotto a tratti dal rintocco delle campane, mi sentivo libero alfine. Provavo quella stessa impressione che deve provare un condannato, quando gli aprono dinanzi le porte dell'ergastolo, lasciandolo andare sciolto via per i campi.

— Ma chi vi condannava — osservò sorridendo il Caffi — ai lavori forzati? Perchè non pigliavate qualche giorno di svago? Perchè non andavate, qualche dì almeno della settimana, ciondolando sul Corso, o a visitare gli artisti nei loro studii, o a fare il chilo seduto all'ombra degli alberi del Monte Pincio?

— E si può egli a Roma — ripigliai — godersi un solo dì di quiete? Il demonio della curiosità non vi caccia egli innanzi con le sue ferule infuocate? Non vi grida, se vi mettete a sedere: *Alzati, pigro; corri, pigro; vola. Raffaello ti chiama, ti chiama Fidia, ti chiama il cavalier Bernini, ti chiama un frammento di colonna dimenticato nel mezzo di un prato, una iscrizione immersa nelle tenebre delle Catacombe.* Allora l'impazienza vi trascina e vi lacera. Siete l'ebreo errante dell'arte. Ci si deve, alla lunga, assuefare; ma io, partito da Roma d'otto mesi, non la vidi se non adesso; e la ho voluta ricercare a un tratto come un amante in ogni parte, e non la ho potuta conoscere in ciascuna delle sue riposte bellezze, e mi son sentito mezzo morto, sebbene dominato ancora dai più irrefrenabili desiderii. Alla metà della notte trabalzavo in sogno, impaurito dalla ridda infernale, che le Veneri procaci ed i Fauni ebri e le ascetiche figure oranti e le muscolose donne del Buonarroti e Santa Prassede e la Cloaca Massima e le chiese e i templi e i palazzi e le ville mi danzavano nel cervello. Accendevo il lume, pigliavo la *Guida* e alcuni libracci su Roma, e rimeditavo, bestemmiando, alle grandezze dell'arte e della storia, che il mio genio spietato m'obbligava a godermi il domani. Così vissi mezzo anno senza pace, con il travaglio di vedere troppo e con il rimorso di non vedere abbastanza, invocando un'ora tranquilla, bramando un paese dove i secoli trascorsi non avessero lasciato nessuna traccia del loro passaggio, un prato irrigatorio, una risaia, quattro gelsi e un rigagnolo.

— Caro mio, — disse allora il Caffi, interrompendo la mia cicalata, — non sarete quaranta miglia lontano da Roma, e già vi rinascerà l'antica voglia di ritornarvi; nè mi maraviglierei di sentirvi doman l'altro picchiare all'uscio del mio studio. Voi fate come un avaro, che per liberarsi dalla terribile agitazione di contare i cari quattrini li gettasse tutti nel mare. Capirete fra qualche mese, forse tra qualche giorno, di avere perduto un tesoro.

— Meglio povero — gridai — e imbecille, ma padrone de' pro-

prii desiderii e dei proprii affetti. Mi rammento un dì in Trastevere: dopo avere visitate dal tetto alla cripta non so più quante basiliche, dopo avere schiccherati nell'albo parecchi fogli di disegni ed essermi lambiccato il cervello a sciogliere gli enimmi di alcune epigrafi, entrai in una taverna affumicata, bassa, buia, col pavimento che pareva un mare in burrasca. M'adagiai sopra una panca di legno e, aspettando il magro pasto, lasciai volare la fantasia. Pensavo così vagamente a quei rari giorni felici, nei quali, digerendo la colazione e aspettando il desinare, o digerendo il desinare e aspettando la cena, ci si sdraia, come lazzeroni, lunghi distesi sul letto, e si torna a scorrere, annoiandosi, qualche periodo qua e là di dieci volumi, che si son letti dieci volte e che stanno ammucchiati confusamente sul tavolino da notte: beati sbadigli dell'uomo che non ha niente da fare! La mente dunque in quella taverna si riposava col corpo; ma ecco che a poco a poco, avvezzando gli occhi alla oscurità dell'ampio locale, mi si disegnarono innanzi, posti in disordine sopra un assito, de' frammenti di vasi lagrimatorii, delle lampade eterne, un busto antico col naso rotto, un torso e una Leda col cigno. L'oste, che sentiva il nobile orgoglio delle proprie anticaglie e che mi aveva odorato artista, volle mostrarmele ad ogni costo per gustarsi la mia dotta lode. Neanche, neanche potevo mangiare in pace! —

Mentre pronunciavo queste ultime parole si udì per di dietro uno scalpitare di cavalli. Mi schierai col Caffi da un lato della strada, perchè passasse, involto in un nembo di polvere, il cocchio magnifico. Dalla finestra dello sportello si vide fiammeggiare una tunica da cardinale.

— Quelli — esclamò allora il Caffi — quelli sono la peste di Roma: il Governo del Papa, i cardinali, i preti, i monaci, le favorite, i favoriti, i lenoni e tutti i parassiti. Se la speranza non fosse un sogno; se un'Italia una ci potesse essere, e Roma potesse diventare la sua capitale, non ci scappereste così, caro amico, come oggi scappate.

— Sarei fuggito — risposi — tre mesi innanzi. E che! Non vi bastano tre civiltà, la pagana, la cristiana e la papale; ne vorreste una quarta? Roma è il Walhalla italiano: non ridestate codesto cimitero faticoso e sublime, non tentate di trasmutarlo in città viva e moderna: fareste svanire i fantasimi di quei terribili trapassati, da cui io fuggo, ma dai quali viene la incomparabile magnificenza di Roma. L'unico Governo che le stia bene è questo Governo di preti, rancida tradizione, scheletro del passato, anacronismo nella civiltà d'oggi, barbarie per il filosofo progressivo, ma prezioso rimasuglio

degli scorsi secoli per lo storico e per l'artista. Il passato di Roma è troppo grande, è troppo compiuto, perchè resti l'agio di fantasticare per essa un tempo di là da venire. È la città delle memorie immense. Un odierno splendore, per quanto lo si voglia chiarissimo, non potrebbe che scemarne la luce. I soli del passato fiammeggiano nelle sue mura; il lucignolo o, se vi piace, la torcia a vento della società d'oggi, mentre sarebbe miseramente abbagliata da quei soli, un po' non di meno giungerebbe ad affumicarli. A chi vi dicesse di buttar giù i ruderi delle Terme di Caracalla, rispondereste legandolo per matto furioso; lasciate dunque in piedi un Governo, che è oggetto da gliptoteca, che è moneta da gabinetto numismatico, ma che giova al carattere della città, mostrando sparuto, è vero, e pure abbastanza evidente il riverbero di una sua bella epoca già molto lontana. Siete pittore prospettico: badate almeno alle *macchiette*. La prima volta che io entrai nella chiesa di San Giovanni in Laterano, mentre stavo guardando alla prosopopea di quei pilastri e di quelle arcate del Borromini, un cardinale con la testa alta, il portamento altero, l'occhio scintillante, usciva dalla sagrestia, seguìto in atto di reverenza servile da uno stuolo di canonici e abati e chierici e servitorame in livrea gallonata. La chiesa, che nel totale mi era parsa goffa ed insulsa, diventò di botto, per merito di quelle figure, cosa tutta diversa. Il rosso, il pavonazzo, il nero, il bianco fecero brillare le tinte uggiose dell'architettura, fecero vivere le linee delle colonne e delle trabeazioni. Niuno meglio di voi può sapere come un colpo di colore trasmuti una scena, come un tono rinnovi un quadro. Voi mi volete interrompere per dire, l'indovino, che senza il Governo dei Papi i preti potrebbero starci a ogni modo. È vero; ma ciò che mi piaceva nel cardinale di San Giovanni in Laterano, ciò che lo accordava sì bene ai dodici apostoli colossali del Le Gros e del Rucconi, non era tanto la sua porpora, quanto quella sicurezza sdegnosamente cattolica, quell'incesso da principe orgogliosamente modesto, che non possono rivelarsi senza la coscienza e l'esercizio del proprio potere.

— Or io vi interrompo davvero, — disse l'amico. — E il popolo? E l'Italia? Amate l'armonia estetica più della umanità, l'arte più della patria, le fantasticherìe del vostro cervello più del progresso civile?

— Piano, — risposi con molto calore, — piano. V'è un abito, che non s'accorda in Italia con nessun monumento, con nessun lembo del suo cielo, con nessuna zolla del suo terreno. Per non avere sotto gli occhi quel tono scialbo voi andate ramingando da Parigi a Roma,

da Nizza a Londra. Un altro abito mi dà, quand' io lo vedo in queste provincie, l'impressione di cento pifferi in mezzo a un' armonia di violini. Gli stranieri, amici fuori, nemici dentro: non v'è che un solo modo per amarli, cacciarli via. I preti, in fondo, son roba nostra, o che potrebbe diventare nostra. E poi io vi consento di tòrre ad essi tutto lo Stato, salvo Roma. Lasciate, vi prego, questa oasi di vecchiume nel gran deserto della civiltà nuova. Gli antichi sacrificavano agli Dei vittime umane: sacrifichiamo sull'altare dell'arte la libertà di un qualche migliaio di uomini.

— Non è un caso di libertà, — ripigliò il Caffi, — è un caso di moralità. Voi ne parlate con agio, voi; ma se vi fosse toccato a Roma ciò ch'è toccato a me, discorrereste in altra maniera. Per dirvene una e delle minime: una serva mi ruba cento scudi; ricorro alla Polizia; la Polizia, che tien mano ai ladri, trova i quattrini; aspetto un pezzo, e finalmente prego che i cento scudi mi vengano restituiti. Baie! mi si risponde, che i danari furono trovati per opera del Governo e che devono rimanere al Governo. Ho dovuto contentarmi di non pagare le spese di procedura. Pochi giorni dopo incontrai sul Corso la mia serva con un vestito di seta.

— Bene. Imparerete — notai — a serrare il vostro danaro in un cassetto con chiave inglese o a tenerlo sotto il vostro origliere. Dall'altro canto, se la Polizia non fosse stata d'accordo coi ladri non avrebbe probabilmente trovato il danaro, e voi lo avreste perso a ogni modo. Ma il frate sinistro, che sotto le basse arcate dell'antico cortiletto di San Lorenzo fuori le mura narrava ghignando a me, che gli chiedevo dell'archivio del vecchio convento, come i frati, i quali vi abitavano dianzi, obbligati a sloggiare bruciassero per vendetta tutti i documenti ed i codici, non potrebbe più farmi, se a Roma la civiltà moderna trionfasse, il suo bieco racconto; e il cortiletto con le sue colonnine tozze, con i suoi muri screpolati e anneriti dal tempo, con l'erba alta che gli cresce in mezzo, e col raggio caldo di sole che rischiarava obliquamente un angolo del portico, mi sarebbe parso meno tristamente poetico.

— Ma avreste trovato nell'archivio le notizie che cercavate.

— Nuove noie avrei trovato e nuove vanità, perdendovi una impressione drammatica, la quale mi resterà scolpita molti anni nella memoria. Dall'altro canto la Roma della Repubblica e dei Cesari, quella dei Cristiani, quella dei Papi si mischiano insieme senza confondersi. L'occhio del corpo e l'occhio della mente distinguono, indovinano, ricreano le diverse epoche del passato. Come il San Pietro di Leone X s'alza sulla basilica di Costantino, e questa si alzò sul

circo di Nerone, così le civiltà diverse pigliano a Roma l'aspetto di formazione geologica. Gran peccato se ci si togliesse di scavare in questo fecondo terreno col ricoprirlo dell'asfalto o del lastrico della civiltà d'oggi.

— Vi ho sentito per altro — notò il buon Caffi — maledire sovente i ciottoloni puntuti delle vie di Roma. —

Eravamo giunti, ciarlando, sino alla così detta tomba di Nerone. Il cielo era limpido, e il sole, già alto sull'orizzonte, mandava un dolce calore. Volli che il Caffi tornasse indietro.

— Buon viaggio — mi disse — e buone gambe, amico pellegrino.

— Arrivederci, — gli gridai da lontano, — arrivederci.

Lo rividi in fatti a Genova, a Torino, a Firenze, a Milano. Non lo rividi a Venezia.

Ciancie senza costrutto. La bellezza di Roma è rimasta così faticosa e imponente com'era prima, e la città non ha perduto con la Reggia, col Senato, con la Camera dei Deputati e con l'infinito popolo degl' impiegati nuovi niente della sua grandezza passata. Le sole Terme di Diocleziano restano lì un poco impacciate accanto alle locomotive che fischiano. Prima che il Panteon e Santa Mària Maggiore e gli altri monumenti cacciati nel mezzo delle brutte vie moderne o dei quartieri nuovi, vengano schiacciati dalle fabbriche dei nostri architetti, bisognerà che il Regno d'Italia possa emulare i Papi e i Cesari nella pompa dell'arte. Magari Dio! ma non basterebbero neanche i miliardi, come non basta la vastità delle misure. Vedete codesto *palazzo delle Finanze*, tanto lungo, tanto largo, tanto alto, tanto costoso e tanto pitocco. L'Arco di Giano non vi sfigurerebbe d'appresso. Negli edificii pubblici dei Romani antichi, come negli edificii dei Pontefici, massime di quelli del Cinquecento e del Seicento, l'architettura non era un mezzo di panneggiare le spilorcie necessità materiali, ma il mezzo di esprimere al di fuori la potenza politica, l'albagia militare, l'ambizione senza confine, l'adulazione verso il popolo, la piaggerìa verso i dominatori, poi lo spirito universale del Cattolicesimo, poi l'invadente sovranità della Santa Sede, e via discorrendo. Morali o immorali questi fini servivano all'arte: l'arte vi pigliava, oltre che la sua somma ricchezza, anche il suo spiccato e vivo carattere. Per i riti della religione cristiana sarebbero bastati i portici nudi di un *nartex*, due file di colonne che con due pareti parallele formassero tre navi, i tre tetti di legno, le transenne di legno, gli amboni di legno e il ciborio; ma, come nelle Catacombe fu sentito sino dal principio il desiderio di vedervi dipinti ornati e figure, così le basiliche si vollero ben presto

abbellite di mosaici, incrostate di marmi, poi coperte di vôlte e di cupole, poi riempiute di statue, di bronzi, di ori, di pietre preziose, invocando dall'architettura e dalle sorelle di lei nuove forme e nuovi splendori. Ecco l'arte. E le terme degli antichi, e i teatri, e gli anfiteatri, ed i circhi, e gli archi trionfali: bisogni materiali assai semplici e bisogni ideali assai gagliardi.

Ora è il rovescio: bisogni ideali assai fiacchi e bisogni materiali prepotentissimi. Abbiamo perso con la dissuetudine il senso della grande arte architettonica, per modo che non sappiamo risuscitarla neanche lì dove potrebbe avere libero campo; e facciamo delle cose smisurate, come la nuova Galleria di Milano e i nuovi Mercati di Firenze, che sono misere. Ma in Roma peggio. Sembra che gli architetti si sentano sgomentati e che tremino loro le mani. Già vivono in due brutte condizioni: prima, di non potere scegliere altro stile che quello del Risorgimento, rimontando tutt'al più sino al Bramantesco e scendendo tutt'al più sino al Berninesco; seconda, di potere adoperare assai facilmente e utilmente il cemento per la decorazione delle facciate. S'ha un bel dire che il pregio dell'arte viene dalle forme; ma l'edificio dove cornici, stipiti, pilastri e il resto delle membrature si scoprono di malta, non potrà mai avere sul serio una importanza monumentale; e, quanto allo stile, chi vorrebbe mai in una città come Roma introdurre i garbi del Medio Evo o le novità ingegnose dell'arte infranciosata moderna? Certo, se l'architetto del *palazzo delle Finanze* avesse costrutto, mettiamo, il suo fabbricone a Firenze, sarebbe stato tirato a impiegarvi la pietra e a trovargli un disegno che, accostandosi alla maniera dei palazzi del Trecento o del Quattrocento, unisse alla semplicità una certa severa apparenza. Il palazzo per la Cassa di Risparmio in Milano, non ostante il programma poco diverso da quello del palazzo di Roma, non ostante che sia di tanto più piccolo e che si scopra pieno di grossolani errori, è cosa più maschia e più ardita di quel che sembri all'occhio l'altra mole invano stragrande. Il Cipolla, così valente artista com'era, si sentì a Roma impacciato egli pure. Il suo palazzo sul Corso, gretto, stentato, non vale l'ombra di quello che alzò per la Banca Nazionale in Firenze, e la sua chiesetta dei Protestanti, sagomata con cura, scompartita con grazia, manca di ogni energia.

Roma è la sola città, dove l'architettura classicamente accademica possa trovare anche al giorno d'oggi un qualche sviluppo. Di quella sua pretensione di derivare dall'antico pare che le si abbia una certa riconoscenza; e, mentre a Milano, a Venezia, a Firenze sembra fastidiosissima per monotonia e per freddezza, d'accanto alle cose romane

antiche riesce, in grazia delle sue buone intenzioni, piacente no, ma tollerabile. Del resto a imitare adesso l'antico si diventa necessariamente accademici. Ridurre agli usi nostri quelle moli e quei concetti imponenti, piegare alle nostre misure quegli ordini e quelle vôlte, non è cosa che si possa fare senza una operazione di restringimento estetico, nè senza infinitissime storpiature e deplorabili sminuzzamenti. Codesta arte scolastica domina tuttavia in Roma, e negli ultimi anni ha prodotto la universale fama del Canina, disgraziatissimo restauratore dei monumenti romani, del Poletti, infamissimo restauratore della basilica di San Paolo, e di altri, che non sono morti; ma sembra che le opere di tale arte, non disturbando la fantasia di chi guarda, le consentano di aggirarsi in pace in quel cerchio di idee e di sentimenti, nel quale la sublimità della Roma antica la tiene volentieri serrata. Se non che il detto pregio, tutto negativo, non basta, crediamo, a formare lo stile di Roma contemporanea.

Non tutte le opere romane sono, per verità, sproporzionate ai mezzi dell'arte d'oggi e alle necessità della vita moderna. Quando ci si aggira per entro alla casa di Livia, lì sul Palatino, si scorda Tiberio, si scorda Nerone, e pare di viverci come in casa propria. Il piccolo triclinio, con i suoi dipinti di vasi in vetro trasparente, di frutta, di ghiottornie; la sala con i suoi festoni di fiori, che sembrano coloriti da un Veneziano del Cinquecento, con le sue composizioni elegantissime di figure snelle e le prospettive ed i fregii; il cortiletto rosso, in cui il sole doveva sembrare tanto gaio, mentre faceva rutilare l'acqua cadente con dolce mormorìo nel bacino della fontana, e faceva sogghignare le teste delle erme satirine, e faceva sorridere le statue delle Dee ignude, e spandeva intorno i suoi riflessi gialli e le sue ombre azzurre, sono proprio davvero tutte cose fatte per noi. Lo spirito di quell'arte, come di tutta l'arte di Pompei, è famigliare e vivissimo; e quando sull'Esquilino si entra nella sala mezzo sotterranea, da poco tempo scoperta, che era forse negli orti di Mecenate e che udì forse la voce di Virgilio, di Ovidio e di Orazio — di Orazio poeta del secolo decimonono — e si guardano le nicchie, dove gli uccelletti dipinti si posano sulle fronde, e vasche e spalliere e pergolati rappresentano le serene gioie di un lieto giardino, ci si sente l'animo invaso di una dolce quiete e si pensa: *Oh, se avessi nelle tasche qualche milione, come vorrei costruirmi una villa in campagna o un villino in città, che somigliasse a questi luoghi beati!*

L'arte romana non aveva solo la forza e la sontuosità, non era soltanto l'arte degl' imperatori e del popolo; aveva anche la gentilezza domestica, la grazia modesta, raccolta, delicata, pudica, sottilmente eletta. Sapevano ingigantire e sapevano raffinare — raffinare intellet-

tualmente e materialmente, nel che, al modo nostro, noi somigliamo ai nostri avi. Bisogna leggere le descrizioni delle ville di Plinio il Giovine e di altri privati Romani. Non è più il triclinio immenso, dove si apriva con fracasso la vôlta e cadeva un turbine di fiori, mentre i convitati uscivano per vomitare: è la stanza da pranzo, comoda e semplice, e accanto s'allunga il portico per pigliare il fresco se fa caldo, o s'incurva l'esterna esedra per godersi i raggi del sole se fa fresco, e poi la biblioteca col suo luogo per la lettura, e poi le tante varietà dei bagni, e camere per l'estate e camere per il verno, e via via. Certo, i letti non erano con molle elastiche; le finestre non avevano le nostre invetriate, le nostre persiane, i nostri oscuri; mancava la sala per fumare, e toccando un bottone l'elettricità non portava gli ordini al servitore: ma, insomma, la riproduzione di una casa romana diventerebbe, modificandola un poco, una vera delizia tutta pratica e tutta moderna. Disgraziatamente, benchè la cosa sia stata fatta abbastanza bene presso Parigi e in parecchi altri siti, l'unico luogo dove non la si possa con serietà tentare è per l'appunto Roma. L'imitazione assumererebbe qualcosa del puerile. Avere accanto l'esemplare e la copia farebbe ridere, ad onta della opportunità e della bellezza; senza dire che le case romane, eccetto quelle altissime della Suburra e di altri quartieri popolari, avevano il solo piano terreno e, al più, di sopra in alcune parti dell'edificio un basso piano di camerine. Perciò la riproduzione, che non sarebbe difficile per le abitazioni di campagna, riescirebbe quasi impossibile per quelle di città, dove le aree vogliono essere, anche nei villini, tenute in gran pregio, guadagnando in altezza col numero dei piani quel che si è sforzati a risparmiare nella superficie.

L'arte famigliare dei Romani non avrebbe quindi se non pochissime applicazioni, non si potrebbe estendere a tutti i generi dei nostri edificii, ed essendo già per sè compiuta e perfetta, non si acconcierebbe a quelle modificazioni decorative, le quali sono necessarie a imprimere all'arte d'oggi il carattere della società d'oggi. Per concludere, l'arte antica romana, se non si vuole durare sempre nel classicismo accademico (che è un romano ghiacciato, ma rimodernato) si deve a Roma lasciare in disparte, per appigliarsi ad una architettura diversa.

A quale? Ad una innanzi tutto che abbia indole romana, giacchè nella città dove la tradizione antica si fece così tenacemente sentire persino nei secoli, in cui sembrò rotta dovunque, il portare una maniera straniera o italiana ad essa del tutto nuova, sarebbe un bestemmiarne la storia e seminare patate dove crescono palme.

È romana l'architettura dei primi Cristiani — catacombe e ba-

siliche; — ma è arte che, ad onta della sua somma importanza storica e di certe sue effettive bellezze, ha elementi troppo scarsi, troppo frammentarii, quasi diremmo troppo ingenui per potere mai diventare l'arte d'oggi in nulla, neppure negli edificii ecclesiastici e sepolcrali. Già il Cattolicesimo, quale si è trasformato, non ha più niente della indole del Cristianesimo vecchio; e quando, bruciata la basilica di San Paolo la notte dal 15 al 16 luglio del 1823, Leone XII volle rifare il monumento che Leone III, ai tempi di Carlomagno, aveva rinnovato e arricchito, il Papa intese non a restaurare, ma a trasformare le forme cristiane in un lustro e traricco tempio moderno, dove la scipitezza dei concetti ornamentali e la rigidezza delle linee paiono anche più miserande in grazia del luccichìo dei marmi preziosi e degli ori. E gli occhi vanno cercando con avidità i resti del primo edificio, quel mosaico che Galla Placidia ordinò, quel Ciborio che porta il nome dell'architetto di Santa Maria del Fiore. Per altro è cosa onesta il soggiungere che Pio IX provvide meglio al restauro dei monumenti cristiani; e, per dire di uno, la basilica di San Lorenzo fuori le mura, rimessa a nuovo rispettando l'antico, e abbellita dai dipinti di quel raro genio del Fracassini, morto così giovine, non ha perduto dell'aspetto primitivo che la sudicierìa e le rotture, le quali, se giovavano all'apparenza pittoresca, non giovavano certo alla conservazione dell'edificio. Ma questo è merito dell'archeologia, non già un segno che la Chiesa si ritiri in su nei riti e nei costumi.

Dall'altra parte, quando pure uno stile potesse adattarsi opportunamente a certi generi di edificii, non ne deriverebbe già la conseguenza che si dovesse sceglierlo per quelli, appigliandosi ad un altro stile per gli altri generi; giacchè codesta teoria ecclettica, la quale consigliava di fare i teatri arabi, le fontane turche, i palazzi municipali con le torri merlate del Medio Evo, le case signorili barocche o rococò, le porte di città romane, le chiese basilicali o gotiche o lombarde, codesta teoria, Dio volendo, è scomparsa. Oramai si capisce che nessuna età, nessun paese, nessun popolo mancarono mai di uno stile, il quale da se solo bastava a tutti gli edificii, qualunque fosse l'uso, a cui venivano destinati. Il Tempio e il Casino da giuoco devono stringersi in una sola arte, che sappia scendere dalla maestà più alta alla gaiezza più matta o, se si vuole, alla corruzione più bassa. L'arte è una lingua: e in una stessa lingua sanno spiegarsi bene i santi e le cortigiane.

Ora noi, da più di quarant'anni a questa parte, viviamo in una condizione unica nella storia degli uomini: non abbiamo nessun carattere di arte; ci aggiriamo in una babele di architettura, senza

fermarci a nessuna, senza avere nessuna preferenza, senza possedere nessun criterio vero di scelta. Nè si può dire che da tanto singolare incertezza sia dato uscire tra poco; ma gioverebbe che almeno il desiderio di uscirne si manifestasse più fruttuosamente che non nei quesiti e negli *ordini del giorno* di un Congresso. Comunque sia, benchè le ciarle non servano a nulla, chi si mette a ragionare di ciò bisogna, crediamo, che ponga per primissima condizione, prima anche della nazionalità o della cittadinanza dell' arte, che l' architettura futura sia pieghevole, varia, abbondante, ma unica.

Si dovrebbero dunque escludere quegli stili, i quali non manifestano una grande copia di elementi estetici. A Roma le maniere del Medio Evo, così varie e splendide nelle altre provincie italiane, sono povere e scarse. Tutto si riduce alle torri, che furono distrutte da Brancaleone, ai campanili che stanno ancora in piedi e che, quale più alto, quale più basso, si somigliano tutti, alla casa detta di *Pilato* o del *Rienzi,* ai tentativi fatti con la chiesa di Santa Maria sopra Minerva e con qualche altro edificio da Fra Sisto, da Fra Ristoro, da Arnolfo di Cambio, per introdurre il modo acuto toscano, e finalmente allo stile di una famiglia, che durò a lavorare quasi un secolo e mezzo, la famiglia dei Cosmati. Questa architettura Cosmatesca, alla quale dobbiamo alcune bellissime cose, come i chiostri di San Giovanni in Laterano e di San Paolo, il portico, gli amboni e la cattedra di San Lorenzo, parecchi ciborii e non pochi monumenti, è il più notevole esempio della tenacità rara dello spirito antico romano nella eterna città. L'influenza bisantina e l' influenza lombarda non valgono a togliere da quell' arte la parte architettonica più strettamente classica, la trabeazione; anzi la trabeazione con il suo architrave, il suo fregio e la sua cornice diventa nei chiostri ora menzionati troppo alta e pesante, che è appunto il contrario di ciò che accadeva nello stesso tempo in tutti gli edificii fuori di Roma, dove la trabeazione si era ridotta ad una sola e piccola cornice di sagome tutte nuove. In Roma all' incontro le modanature restano gole dritte e gole rovescie, ovoli, tondini; e gli ornamenti restano fave e fusaroli e modiglioni e dentelli romani. Solo vi è introdotto l' arco, che gira immediatamente sulla colonna, e la colonna scanalata a spirale: concetti di cui si trovano molti esempi nei sarcofaghi antichi. V' è introdotto il mosaico a vetri rossi, verdi, azzurri, bianchi e d' oro, il quale, torcendosi nelle colonne, seguendo gli archivolti, svolgendosi nei fregii, contribuisce a equilibrare i sostegni snelli con il sopraornato pesantissimo, e imprime all' insieme un certo carattere di singolarità piacente. L' arco nel primo periodo dell' architettura Co-

smatesca, che è il più bello, rimane semicircolare; e poi quando, in qualche monumento ed in qualche ciborio, appariscono dei pinnacoli timidi e delle paurose foglie arrampicanti, anche l'arco si alza in un sesto acuto impacciato, quasi vergognoso di scostarsi dal vecchio tipo romano. La grandezza dei resti antichi spiega questa ostinazione classica, come i casi disgraziati della Roma del Medio Evo spiegano la scarsità degli edificii di quel tempo e la pochezza dell'arte.

Bisogna dunque, per trovare dei tipi fecondi, scendere al Rinascimento; bisogna aspettare il ritorno dei papi da Avignone, Niccolò V, la costruzione del Palazzo di Venezia e del così detto *Albergo dell' Orso,* dove il Medio Evo, che non si era mai svolto, lascia qualche traccia di sè e già accenna a piegarsi all'umanismo della Corte pontificia; bisogna venire anche più in qua, non a Baccio Pintelli, non all'Alberti, ma al Bramante. E pure anche l'architettura del Bramante è in Roma un poco secca e monotona. Castigata nel pensiero, sempre tranquilla nelle masse e sempre misurata nei particolari, sagomata con molta grazia, adornata con parsimonia di fogliami e d'intagli, manca di aggetti robusti, di sostegni audaci, di veri coronamenti, di varietà, di grandezza. Sa di compasso e di cesello. La famosa Cancelleria, il palazzo Giraud, il tempietto rotondo nel cortile di San Pietro in Montorio, le altre cose Bramantesche, compresi i monumenti, di cui sono popolate le chiese romane e che sembrano tutti usciti da una medesima fabbrica col posto apparecchiato per la lapide e con la nicchia apparecchiata per il busto di un personaggio qualunque; tutte queste ragionevoli opere architettoniche quanto paiono inferiori per ricchezza di fantasia e per copia di forme al Rinascimento lombardo e a quello impareggiabile di Venezia!

Ancora l'arte papale non era sorta. Bramante guardava alle forme speciali di Roma antica, e si perdeva nelle ammirabili minuzie di quelle grandezze. Certo egli studiò il criptoportico del Palatino, dove Tiberio passeggiava inquieto guardando il cielo dai lucernari della vôlta; certo copiò da se stesso quegli stucchi deliziosissimi, che, con i loro diversi scompartimenti geometrici e i loro ornati e le figurette modellate e dipinte, si giudicherebbero usciti dalle mani gentili degli allievi di Raffaello; ma non imparò dagli antichi ciò che importava sopra tutto alla Corte di Roma, la sontuosità gigantesca.

A incarnare il Cinquecento romano occorreva Michelangelo. Non bastavano gli ingegni di Baldassare Peruzzi, autore della *Farnesina,* di Antonio da San Gallo, di Giulio Romano, dello stesso architetto Raffaello Sanzio, nè quello del Vignola, che co' suoi *Ordini* s'è acquistata la fama di rigidissimo pedante, ed è all'incontro l'autore della

chiesa del *Gesù*, tipo dell' arte baroccamente gesuitica. Ci voleva un genio conquistatore, strapotente, che si sentisse dentro l' animo di emulare gli antichi Romani senza imitarli, che non si fermasse ai particolari, che posponesse tutto all' idea del *moto* e dell' *insieme* così nella statuaria e nella pittura, come nell' architettura. Il suo *Mosè* si accarezza la barba — oh vedete bel gesto da Mosè! — Non importa: quando si entra in San Pietro in Vincoli, e tra le colonne della nave si scorge a destra lontano l' antico legislatore, si prova dentro una subita riverenza paurosa, e ci si accosta lenti, quasi con cautela, e si sente in quel colosso l' ardore della vita e il soffio della divinità. L' oltranaturale e il naturale si compenetrano in una audacia d' arte inarrivabile. Così le mensole delle architetture Michelangiolesche si arrovesciano, i timpani si spezzano, le forme si contorcono, e non ostante rimane inalterata l' idea della forza; la quale idea della forza diventa non di rado o affettazione o bizzarrìa sotto il pontificato di Sisto V e nel Maderna e in Carlo Fontana e nel Borromini, alzandosi a più solide e stupende pazzie con quell' ingegno, che somiglia al Buonarroti, il Bernini. Fontane immense, gradinate torte, balaustrate sinuose, scaloni pittoreschi, scene fantastiche da giardino, facciate superbe, sale magnifiche, chiese ridondanti, colonnate interminabili, e dappertutto enormi vasi, alti obelischi, gonfie statue e mascheromi colossali: e in ogni cosa lo spirito vero di Roma, ma della Roma papale.

Ora la Roma papale è morta. Bisogna inaugurare l' arte della Roma italiana.

Come gli architetti del Rinascimento, del Risorgimento e del tempo Barocco servivano ai bisogni nuovi e ai costumi e ai pregiudizii della società d' allora, trasformando lo stile della Roma antica in un nuovo organismo e in una nuova estetica, senza rompere per ciò il libero legame della tradizione; così crediamo gli architetti d'oggi possano con tutti gli elementi di quelle varie architetture romane comporre lo stile moderno, creando parimente un organismo nuovo ed una estetica nuova. Tra il Bramante e il Bernini si trova, senza uscire da Roma e senza allontanarsi dalle derivazioni classiche, un mondo intiero di concetti artistici e di forme ornamentali. V' è l' arte che serve con grazia al Villino raccolto e modesto; l' arte sontuosa, che si presta al Teatro, al Palazzo, alla Reggia; l' arte grave, che s' addice alla sede del Parlamento, ai Tribunali, agli Ufficii pubblici, alle Scuole, ai Musei; l' arte maschia delle Caserme e delle Porte di città, la serena e austera insieme dei Cimiteri, la gaia dei Padiglioni e dei Chioschi, la semplice degli Ospedali e degli Ospizii,

la speculatrice degli Alberghi e delle Case private, quella che si acconcia al ferro e quella che si piega volentieri allo stucco: l'arte insomma di tutta la società civile d'oggi, e anche della religiosa, se occorre. Non c'è bisogno di chiamare in aiuto nessuno dei garbi delle architetture moderne straniere, e nessuna delle bellezze del Medio Evo; poichè il passato di Roma e la fantasia ricreatrice dell'artista possono bastare a ogni cosa.

E, detto ciò, questa *Rassegna* dice meno che nulla, prima perchè può avere ragionato storto, e poi perchè in tali faccende le parole son vento.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA.

L' insurrezione dell' Erzegovina. — Rapporti delle Potenze. — Nuova politica dell' Inghilterra. — Le riforme promesse agli insorti. — Se sia possibile un rinnuovamento della Turchia. — La guerra di Spagna. — I proclami e i decreti dei Carlisti. — L' Assemblea francese e i suoi partiti. — La nuova costituzione vacilla ancora. — Sforzi della Sinistra italiana per far pace con se medesima. — Donde sia nata la sua impotenza.

Il pronostico di taluni al primo annuncio dei casi dell' Erzegovina, che cioè gli scompigli di quest' aspro paese dovessero essere la favilla eccitatrice di una gran fiamma per la vecchiezza dell' edificio, in cui s' accendeva, non si può ancora chiamare ingannevole. Certo la Porta è uscita da cimenti simili vittoriosa più volte in varie parti del suo desolato impero, in Creta, in Siria e nell' Erzegovina stessa, e i popoli giunti a liberarsi dalla suggezione sua, non vi riuscirono se non per gli aiuti stranieri. In altri termini la Turchia pare in grado di bastare a se stessa, semprechè le sia lasciata libertà e tranquillità dal di fuori. Ma da un lato più gli anni passano e più un corpo via via affralito e logoro si risente dei nuovi guai, tanto che non è chiaro, se gli stessi mali non debbano tirar seco effetti molto maggiori ogni volta che si riproducono, e dall' altro nessuno può dire ancora, ad onta delle notizie rassicuranti degli ultimi giorni, che appunto dagli stranieri non sovrasti alla Porta il pericolo meno riparabile e più temuto.

Intanto da piccoli principii l' insurrezione è cresciuta in modo, che già in tutta Europa non si parla pressochè d' altra cosa. Gl' insorti da 600, quanti si credeva che fossero sulle prime, si fecero ascendere ad 8000 pochi dì fa, ed ora al doppio. Il che mostra soltanto, poichè nessuno li ha noverati, ch' essi crescono di continuo e rapidamente; cosa del resto che è comprovata dai fatti, dalle imprese

arrischiate, a cui si abbandonano e nelle quali riescono a perdurare e dall'esitanza e dalla lentezza dei Turchi a impedirle e farvi riparo.

Gl'insorti già da tre settimane stanno a campo intorno a Trebigne, città fortificata di 10,000 abitanti e dopo Mostar la prima del vecchio ducato; e i Turchi non riescirono a smuoverli se non momentaneamente, benchè vi si provassero più volte nei giorni 11 e 12 di questo mese. Questo fatto da se solo, senza i molti e minuti particolari di combattimenti, dei quali è difficile formarsi un concetto, prova quanto vigore abbia acquistato l'insurrezione. La Turchia dal suo lato non lascia di fare apparecchi; richiama la squadra da Tunisi sull'Adriatico; pone a capo delle sue truppe i generali più esperti che abbia, e procede a raccogliere sui luoghi da varie parti un esercito di 18000 uomini, quanti, non avendo verso Occidente strade di ferro, può per ora metterne insieme. Ma i movimenti di queste truppe appariscono incerti e tardi. E intanto gl'insorti ingrossano di corpi franchi e di volontari che giungono loro alla spicciolata dalla Serbia, dalla Croazia turca, dalla Dalmazia e dal Montenegro, da tutti i paesi all'ingiro, dei quali è difficile guardare i lunghi e talvolta montuosi confini; paesi sommessi a signorie varie, ma abitati da genti che si sentono une di lingua, di costumanze e di fede, e infocate dall'idea religiosa e politica di scuotere finalmente l'odioso giogo ottomano e di formare come che possa essere, colla protezione dell'Austria o senza, un gran regno slavo. E già, sotto il dominio di questo pensiero lungamente diffuso e penetrato anche nelle campagne, moti consimili a quelli dell'Erzegovina avvengono nella Croazia turca ed in Bosnia, alle spalle delle truppe che combattono nel Mezzogiorno, e intanto la Serbia, in cui ora gli Slavi tutti, perfino gli Czechi, tengono gli occhi, a fatica, lusingando, cedendo e lasciando sperare, cerca di reggersi e di guadagnar tempo a lanciarsi in un vortice, dal quale potrebbe uscire o grande o affogata.

L'indirizzo e forse l'esito della rivoluzione, ognuno il vede, dipendono principalmente dalle risoluzioni appunto della Serbia. La quale perciò si trova oggi in condizioni che non differiscono se non in peggio da quelle, nelle quali s'è trovato il Piemonte dopo il 1849, quando le Potenze d'Europa lo guardavano biecamente accusandolo di fomentare colle ambizioni sue l'irrequietezza di tutta Italia, e quando per lui il rinunciarvi e il ritrarsi avrebbe voluto dire perder se stesso. Ci sono necessità che la diplomazia si ricusa d'intendere, ed altre che non possono essere intese dai popoli. I Serbi vogliono una politica nazionale, correre in aiuto ai fratelli, la guerra ai Turchi; lo dissero chiaro nelle elezioni, costringendo il Ministero esitante

a dare le sue dimissioni e il Principe ad accettarle. In Serbia e largamente all'intorno, in Dalmazia, in Croazia e fino in Boemia, questo moto slavo è riguardato concordemente come una grande occasione, che forse non tornerà più. Ora suppongasi ch'essa trascorra invano, chi perdonerà alla Serbia la sua indifferenza? Chi non dirà che alla prova gli Obrenovitch hanno mostrato più cura del trono che della felicità e dell'onore dei loro popoli? E non per questo parrebbe meno arrischiato il partito di gettarsi a capo fitto nella mischia tramutando l'insurrezione in una guerra da Stato a Stato, e deludendo le Potenze straniere che fanno ogni opera per evitarla. Appunto perciò il Principe esita a scegliere un Ministero e, attenendosi al precetto *in dubiis ora,* invia manifesti alle Potenze che firmarono il Trattato di Parigi raccontando loro le troppo note difficoltà, in cui vacilla e preparandosi, se gli riesce, un giudizio indulgente o da esse, quando si precipitasse a fare la voglia dei popoli, o dai popoli, se obbedisse, come pare più probabile, alle Potenze.

Le quali fino ad ora, prescindendo dall'Inghilterra, appariscono certamente concordi in questo, che l'insurrezione dell'Erzegovina non debba servire per nessun modo a riproporre la questione d'Oriente, tanto più del resto ch'essa si propone da per se stessa. Perciò esse non cessano di adoperarsi, affinchè la rivoluzione rimanga circoscritta e isolata e la Porta riesca a dominarla al più presto. È un incendio che tutti vogliono spento e soffocato rapidamente, per timore che si appicchi ai vicini e su cui tutti s'affaticano a versar acqua da ogni parte, perchè in fine la concordia anche dei tre imperi non è perfetta, se non nell'intento del mantenere lo stato presente; eccettuato quello, ognuno ha disegni e mire sue proprie e covano dissidi, che perduto una volta quell'unico punto, in cui tutti convengono, non si sa quando nè come si potessero ricomporre.

La posizione rispettiva degli Stati stranieri apparisce ora questa. La Francia un dì tanto sollecita nel sorreggere e mantenere la Turchia, e oggidì così tiepida, vedrebbe forse senza rammarico la Russia uscire dal suo riserbo, per aver occasione di secondarne i disegni e staccarla pur che fosse dalla Prussia. Ma appunto perciò la Russia si mostra più che mai riguardosa e prudente, anche a costo di trasandare essa ancora una grande occasione. E della Russia sta in rispetto l'Austria, intenta a schermirsi dalle pericolose simpatie degli Slavi, poco gradite ai Tedeschi suoi e ai Tedeschi della Germania, ma più che altro bastevoli a suscitare sospetti e invidie a Pietroburgo, dove non si patirebbe certo che l'Austria assumesse in certa maniera le parti del colosso slavo, mentre esso sacrifica le sue antiche ambizioni alla pace comune.

Ma l'Inghilterra accenna ad una politica nuova e sua. Convinta che gli scompigli sedati ora rinascerebbero fra non molto, essa si volge a promuovere in Oriente un assetto che tolga alla Russia le occasioni. Poichè un'altra guerra di Crimea sarebbe in ogni caso impossibile, essa si risolve a favorire in Turchia la formazione di Stati indipendenti preparati a difendersi da se stessi. È un mutamento che in Italia non può parere strano, dacchè noi stessi abbiamo avuto a farne esperienza. L'Inghilterra ci contradì e ci impedì fino a che potè sperare di tenerci tranquilli e di mantenere la pace; ma poichè s'avvide che era impossibile, che per gli aiuti della Francia l'indipendenza nostra era raggiunta a metà, si adoperò perchè fosse intera, per liberarci anche dai protettori e diminuire il predominio francese. Del resto poi questa politica inglese in Oriente è recente, ma non è d'oggi. Da tempo essa protegge gli Stati indipendenti, e la stessa rinuncia al protettorato sulle Isole Jonie non ebbe altro fine. Smembrare la Turchia a poco a poco, alla chetichella, cogliendo le opportunità e sostituendo un ordine nuovo al vecchio, tanto che la Russia vi trovi un bel giorno mutata ogni cosa e tolto il pretesto a una maggiore ingerenza, è la risoluzione che più conviene a un paese che vuol la pace, ma appunto per questo non chiude gli occhi ai pericoli che possono comprometterla; una risoluzione però, in cui le conviene andar cauta, ora tanto più che i tre imperi, due dei quali confinanti colla Turchia, son fermi a volere che nulla venga mutato.

I tre imperi impongono la lor volontà così alla Porta come agli insorti; e a questi mandano i Consoli coll'incarico di far loro intendere che indarno sperano aiuti dall'estero, e a quella fanno sapere ch'è tempo di metter fine a disordini e abusi, che provocano le ribellioni e mettono a continuo pericolo la pace d'Europa. Così mentre la Turchia s'affatica e fa ogni opera per affrettarsi a sedare la rivoluzione colle armi, i tre imperi largheggiano di consigli e promettono ai Cristiani miglioramenti e riforme.

Ma questa magica parola si fa risuonare agli orecchi dei Cristiani della Turchia da mezzo secolo, e nella vita di due generazioni le condizioni loro non furono se non peggiorate. Le loro miserie crebbero in ragione delle speranze date loro di rimediarvi. Più si parlò di venir loro in aiuto, di destare l'operosità e di ravvivare il commercio, di strade da fare, di istruzione, di pareggiamento nei diritti civili ai Turchi, di giustizia pronta e imparziale, più aumentarono i soprusi e le violenze, e andò decadendo e sfasciandosi ogni cosa in mezzo a un impoverimento e a un'ignoranza crescente e generale.

È egli che le riforme non si sien fatte? Così si dice. Ma il vero è

piuttosto ch' esse non attecchirono, come non attecchirebbe il cotone in Siberia, ovvero ch' esse produssero effetto opposto a quello che credevasi di ottenerne. Si seminò grano e nacquero ortiche. Dalla distruzione dei Giannizzeri nel 1826 ad oggi, il Governo di Costantinopoli non fece risparmio nè di leggi nè di arbitrii per mantenere le promesse fatte agli Stati stranieri e avviare i suoi popoli all'invidiato miglioramento degli altri; ma il togliere gli abusi e i disordini vecchi non servì che a suscitarne di nuovi. L'abolizione del regime feudale, così provida e utile in altri Stati, perchè rese libere, sollevò ed ingrandì le classi inferiori, fu micidiale in un paese che manca di istruzione e di intraprendenza. Ne rimase impoverita e avvilita la vecchia aristocrazia, il nerbo delle istituzioni ottomane, senza che per questo si elevasse di sotto un ceto giovane, ambizioso, studioso, sollecito, come avvenne in Francia e negli altri paesi dell'Europa moderna. Bensì, aperto il varco al salire comunque, crebbero gli inganni, le mène, la venalità degli uffici, la ciarlatanerìa e il faccendierismo a spese dei poveri, degl' inetti e degli umili, cioè a dire si scatenarono tutti i vizi compagni dell' uomo non contenuto nè da ordinamenti severi, nè dal sentimento dignitoso e illuminato della propria responsabilità.

Certo un pareggiamento completo dei Cristiani ai Turchi non era fattibile senza che il dominio dei Turchi cedesse il luogo, almeno nella Turchia d' Europa, a quello dei Cristiani. Ora non si può esigere che una razza avvezza all' impero, e che tuttavia occupa in certa maniera militarmente il paese, si decapiti e annulli da per se stessa. In un solo caso si potrebbe aspettare un pareggiamento di fatto e non di nome dei Turchi ai Cristiani, quando Abdul-Aziz imitasse l' esempio di Costantino. Del resto il pensiero di un rinnovamento turco è un sogno fino a che esiste il Corano. L' Islamismo oppone ed opporrà sempre un impedimento insuperabile a qualunque progresso intellettuale e civile. Una religione che riconosce e conserva la poligamia, che tollera la schiavitù e ammette la fede nel destino, si mangia da sè tutte le leggi umane, sieno pure opera di un Solone. Aggiungasi che questa religione è ancora la sola forza viva che esista in Turchia, perchè quanto l'uomo si sente in terra più misero e sconsolato, più prova il bisogno di rivolgere i suoi occhi sperando al cielo. Così la sola riforma che riuscirebbe efficace è quella che nessuno ha il potere di incominciare. È questa la vera ragione, per cui la guerra di Crimea, sforzo immenso e che nessuno rinnoverà mai, non ha servito pressochè a nulla, e la questione d'Oriente ripullula a ogni poco da se medesima, sia che la Russia minacci il Bosforo o se ne

stia spettatrice in disparte, o assuma l' ufficio di proteggere la Turchia. Anche qui come altrove la necessità delle cose vince e delude il volere degli uomini.

Passando dalla penisola balcanica all'iberica, straziata da meno scusabile eccidio, la guerra contro i Carlisti è condotta ora con un vigore insolito. Il generale Dorregaray fu sconfitto nel corso di questo mese due volte: la prima da Martinez Campos, mentre voleva accostarsi alla fortezza di Seo d' Urgel per costringere gli Alfonsisti a levare l'assedio; e la seconda da Jovellar fattosi ad incontrarlo, quando dalla Catalogna accennava a ripenetrare nell' Aragona. E intanto l'assedio di Seo d' Urgel fu proseguìto con alacrità, tanto che ad ogni poco se ne predice la resa. Quando essa avvenga, ed è certamente poco lontana, è molto probabile che i Carlisti si trovino ridotti a ritirarsi e a difendersi nelle provincie basche. Per ora dura il va e vieni interminabile dei generali e dei condottieri per il labirinto di quell' aspre montagne. Ma il Governo di Madrid, incoraggiato dall'esito delle operazioni degli ultimi mesi, pare più che mai risoluto a finirla con questo strazio. Ciò si vede dai nuovi apparecchi e segnatamente dalla leva di 100,000 uomini sull' età di 19 anni, carico non leggiero a popoli che dovrebbero sentirsi ormai da tempo stanchi e spossati.

E diciamo dovrebbero e non più, perchè invero non si può tanto deplorare questo strazio, che non s' ammiri la prodigiosa costanza con cui da ogni parte è tollerato. Si son visti e si vedono tuttodì anche altrove esempi di furibonda energia, ma d' un furore così ostinato e così tenace, e direbbesi quasi così sereno e calmo, non c' è esempio se non nella Spagna. Dove da un lato il comandante la squadra alfonsista « per ordine di Sua Maestà, fa sapere a tutti gli abitanti del litorale cantabrico che per l' avvenire i bombardamenti si effettueranno in qualsiasi ora del giorno e della notte senza bisogno di preventivo avviso, » stile con cui si annuncerebbero al pubblico gli spettacoli d' un anfiteatro o le corse di piacere; e dall' altro un tal Virgili, un preteso generale carlista scrive al Sindaco della città di Reus in Catalogna così: « Vi avverto che, se entro otto giorni da oggi non ricevo le 50,000 *pesetas*, ammontare degli arretrati di imposte dovuto al fisco reale, farò fucilare tutti gli abitanti della vostra città, che mi cadranno nelle mani. » E un altro carlista, il Saballs, pubblica un decreto in due brevi, ma succosi articoli di questo tenore: « Art. 1. Se una proprietà appartenente ad una famiglia carlista è venduta (dagli Alfonsisti) pel fatto che uno de' suoi membri sia nell'esercito reale, o se qualche tassa di guerra è imposta sotto il medesimo pretesto, *si fucileranno, dando loro soltanto tre ore di tempo*

per morire da cristiani, tutti gli abitanti della località conosciuti per le loro idee liberali; Art. 2. Le truppe reali della Catalogna sono incaricate dell'esecuzione di questo decreto. » — Al paragone è una piccola e tenue cosa il proclama vero o inventato di Dervisch pascià, che dava ai Turchi facoltà di arrestare i Cristiani sospetti e di cui s'è menato tanto rumore, e non resta se non a dir con Voltaire: « Ci sono favole che paiono storie e storie che paion favole. » Siccome però storie son veramente, non sembra inutile il registrarle, non foss'altro a fine di premunirsi contro i facili vanti per la civiltà e la mitezza del secolo, in cui viviamo. Al quale dovrebbero almeno parere intollerabili eroi siffatti, quando invece eroi siffatti sono l'ammirazione e la speranza di un partito, che pretenderebbe di rifare il mondo in nome di una religione di pace e di carità. I Turchi si disgradano in confronto coi Carlisti, e tuttavia nei Carlisti i clericali vedono i campioni di un êra augurata che ridonerà agli uomini la tranquillità e la giustizia!

In Francia l'Assemblea s'è prorogata dal 4 agosto al 4 novembre dopo di avere posto fine alla legge sui poteri pubblici e a quella sul Senato, ma lasciando da parte la più delicata e difficile, quella sulle elezioni, dalla quale dipende principalmente che l'Assemblea ceda o resista ancora. La risoluzione del quesito proposto da un pezzo sulla preferibilità dello scrutinio di lista a quello di circondario, o all'opposto, cioè sul modo di votare o per tutti i candidati del dipartimento insieme, ovvero per il solo del circondario, avrà un'influenza indubitabile sull'esito delle elezioni, poichè nello scrutinio di lista vengono a predominare i voti delle città, il che è quanto dire di regola, del partito avanzato, mentre il contrario accade se ognuno vota separatamente per il rappresentante locale. Ora è chiaro che soltanto, ove fosse approvato dall'Assemblea il modo di elezione per circondario, sostenuto anche dal Governo, la Destra e il Governo stesso accondiscenderebbero allo scioglimento immediato, essendo altrimenti pressochè certa la vittoria dei radicali. È questa quindi la gran battaglia che si prepara, e dalla quale si può ben dire che dipenda la vita della nuova costituzione, che fino ad ora non è esistita se non di nome. La quale costituzione non fu invero mai presa sul serio dal Centro destro che l'ha votata, e che pure approvando via via le leggi che miravano a completarla, s'avvolse in tante ambagi, s'ostinò in tanti puntigli e inventò tanti indugi, da mostrar chiaro che non ci credeva, e fors'anco stava aspettando un'opportunità per disfare il già fatto.

Perciò, malgrado i molti voti che indirettamente confermarono la Repubblica, dicevamo il mese passato, che la condizione politica interna della Francia era tornata presso a poco quella di prima del

25 febbraio. Prescindendo dagli accidenti minuti, e dalle suddivisioni meno importanti, siamo sempre infatti alla lotta, invero meno palese che non allora, ma non meno fervida e appassionata, fra i Repubblicani e i Monarchici; quelli risoluti a dar vita alla nuova costituzione, questi intenti a impedirla, sperando nella stanchezza degli avversarii e negli avvenimenti che in una condizione ancora mal sicura e precaria potrebbero accadere a favore dei loro disegni.

Il Centro sinistro, il partito che coll'ingegno e colla costanza riuscì ad ottenere che si proclamasse la repubblica, cioè in fine a trar la Francia per allora da un'incertezza piena di pericoli, non lasciò dopo questa vittoria di mostrarsi arrendevole perchè gli fosse perdonata. Quantunque deluso nella composizione del Ministero tolto in gran parte dal Centro destro, e deluso poi più ancora dal contegno del Ministero stesso, che rimase legato al partito suo in luogo di accomodarsi alla condizione parlamentare fatta dal voto del 25 febbraio, il Centro sinistro non si stancò di condursi sin quasi all'ultimo con una moderazione che si potrebbe chiamare soverchia, dacchè talvolta parve più sollecito di accomodarsi coi principii degli altri, che di restar fedele ai suoi proprii. In conchiusione esso si governò, non soltanto lealmente, ma cavallerescamente, come se la maggioranza fosse stata costituita dall'unione dei due centri che ancora non esisteva. Ma appunto questa modestia cortese porse occasione al Centro destro di condursi non altrimenti da quello che avrebbe fatto, se la maggioranza fosse stata costituita da lui solo, e di riguardare come una spontanea concessione sua tutto quello che il Centro sinistro aveva ottenuto, sia nella composizione del Ministero, sia nelle votazioni delle leggi costituzionali. A ciò il Centro destro si indusse in gran parte a causa delle esagerazioni della Sinistra estrema, dalla quale pareva che il Centro sinistro venisse ributtato così da costringerlo, per impossibilità di far altro, a ricovrarsi in braccio a lui. Dacchè però lo stesso Centro destro, in questo suo contegno imperatorio e trionfale, vedendo le Sinistre rotte e divise, ebbe l'aria di rammentarsi con rammarico di avere porto aiuto ai Repubblicani e poco meno che di pentirsene, il Centro sinistro, offeso e disingannato, tornò ad accostarsi alla Sinistra. In ultimo nasce quindi celatamente l'antica questione che tanto sforzo s'era fatto per sopire, quella della forma di Governo, come se nulla fosse avvenuto; una questione che, del resto, rinascerà ad ogni poco, finchè il Settennato duri, o la si proponga apertamente o rimanga nascosta e sottintesa. Il fatto compiuto, l'impossibilità di distruggerlo, la legalità e simili son cose buone a dire, ma poco ascoltate. Nelle teste ritorna implacabile lo stesso pensiero, non essendo

infine gli uomini appagati punto da una forma che non ha tradizioni, nè storia nè affetti da nessuno, ed è scolorita e scipita quanto doveva essere, perchè l'accettassero momentaneamente anche quelli che ne volevano un'altra.

Se le elezioni si facessero tosto, il più probabile sarebbe che guadagnassero non poco i radicali, non essendo in piccolo numero i mal disposti verso il Centro destro e il Governo. Ma poichè lo scioglimento dell'Assemblea sarà probabilmente preceduto dalla discussione sulla nuova legge elettorale, non è impossibile che appunto in questa questione il Centro sinistro si scinda in due, per guisa che una parte soltanto rimanga unita colla Sinistra. Il caso però è ancora tanto lontano, che non giova pensarci. Basti per ora che l'applicazione della nuova Costituzione rimane tuttavia dopo tanti mesi un problema e continuerà ad esserlo fino a che l'Assemblea presente, che trovò tante ragioni per protrarre quasi a forza la sua vita, non le sgomberi spontanea il passo, ritraendosi e rinunciando a un mandato tenuto troppo più a lungo di quello che i mandanti potessero prevedere.

Intanto un certo lavorìo appunto da Sinistra è stato fatto anche fra noi per modificare le condizioni di questo partito, e accomodarle meglio con quelle del paese. Già da tempo una parte della Sinistra ammette il bisogno di costituire una vera opposizione parlamentare, la quale, accettando i fatti come sono e le leggi fondamentali, rivolga l'attenzione sua a cose pratiche, dia prova di quello spirito temperato, senza del quale non si governa, e mostrando la vanità e l'ingiustizia di certi timori, da cui è impedita, sottentri al partito che da tanti anni regge l'Italia. Giammai però questo bisogno è stato tanto apertamente confessato, quanto dal tempo, in cui fu chiusa l'ultima Sessione parlamentare, come se quella strana tempesta degli ultimi giorni, le avesse lasciato nell'anima un sano rimorso, un pentimento, un proposito utile per l'avvenire.

Invero non vi è cosa più desiderabile di quella, cui mira la parte moderata della Sinistra. L'efficacia e l'utilità delle istituzioni costituzionali dipende segnatamente da questo, ch'esse servono a fare esperienza dei grandi partiti, e che ognuno di essi trovi aperto l'adito al potere. Allorchè infatti il Governo rimane troppo a lungo nel partito stesso, o l'abitudine del comando stanca e consuma anche gli uomini più solerti, ovvero le crisi ministeriali si riducono a un cangiamento di persone, ma non di idee, così che a fatica riescono ad esser comprese da chi non vive nei corridoi della Camera.

Ma ammesso questo, è innegabile che la sostituzione nel Go-

verno di un partito ad un altro suppone che le discrepanze, dalle quali sono divisi, non sieno immense, tanto che l'andarsene dell'uno e il giungere dell' altro non sia riguardato come il principio del caos. Donde deriva poi l'altra condizione, che appunto le discrepanze sieno ben note, ben determinate e ben chiare, affinchè quando l'uno parte si conosca subito che cosa voglia quello che gli succede. Ecco perchè in Inghilterra il potere trapassa dai *Toris* ai *Whigs* e all'opposto con la maggiore facilità e senza sgomento di alcuno; perchè tutti sanno già innanzi a che mirino e gli uni e gli altri, e sanno ancora, che, pur dissentendo su certe questioni pratiche, convengono però pienamente intorno ai principii e alle leggi fondamentali.

La Sinistra moderata è già da sè così ben persuasa di queste verità, che, come si vede, non risparmia fatica per mettere insieme un programma, non meno pratico e temperato, che determinato e preciso, tanto che ognuno intenda che cosa essa vuole e intenda pure che non vuol nulla, se non a comodo e utilità del paese. Se non che appunto qui essa incontra le prime difficoltà nella Sinistra estrema, che si disgiunge e l'abbandona per amore a'suoi principii, per serbarsi fedele alle tradizioni e per non transigere col potere. Peggio è poi ch'essa non riesce a nessuna concordia neppure con se stessa, perchè nella questione oggi principale, quella delle finanze, i Settentrionali trovano che le spese in Italia sono soverchie, mentre ai Meridionali paiono scarse, e quelli entrerebbero al Ministero col proposito di diminuirle e questi invece per aumentarle. Tutto ciò, benchè fosse noto già innanzi, venne in chiaro meglio dai discorsi di Salerno e di Rovigo e dai convegni di Torino e di Abbiategrasso, riusciti a null'altro che a manifestare più che mai le divisioni, da cui la Sinistra è irreparabilmente travagliata, nel momento appunto in cui una parte di essa s' era proposta di parere più concorde e più unita.

Non si potrebbe con giustizia negare che il tempo abbia mostrato la ragionevolezza di certe idee professate dalla Sinistra e che sulle prime sembrarono contrastabili. Ed è pure fuori di dubbio ch'essa ebbe qualche volta un' influenza utile nella Camera e nel paese, costringendo a una savia e opportuna condiscendenza la maggioranza, inclinata, per la natura stessa delle cose e dei partiti politici, a passar la misura. D'altro lato però essa s'inganna completamente e mostra di rendersi inesatto e confuso conto di se medesima, attribuendo ad altri che a sè il fatto che il Governo non passi a lei.

Il grande e difficilmente correggibile errore della Sinistra è stato di combattere la maggioranza pressochè sopra ogni cosa, per quanto

ragionevole e giusta, in luogo di raccogliere tutte le sue forze sopra due o tre questioni principali, di farsene, per dir così, una bandiera sua propria, di renderle popolari e di aspettare da queste la sua vittoria. Segnatamente essa avrebbe dovuto, ci sembra, far suoi quei provvedimenti troppo spesso negletti, che senza promettere effetti istantanei e miracolosi, tendono pure a svecchiare il paese, a porre i costumi in maggiore accordo colle istituzioni e colle leggi, e a produrre in un certo tempo un vero rinnovamento civile. La rivendicazione, per esempio, dell'ingerenza del laicato nell'amministrazione dei beni delle parrocchie, l'istruzione obbligatoria, gli espedienti che hanno per fine di accrescere la previdenza e il risparmio avrebbero dovuto diventare faccenda sua, perchè mettono capo ad un'altra e suprema, quella d'infondere nuovo sangue e nuova vita in un popolo, sul quale pesano ancora tre secoli di decadenza. Ma una delle ostinazioni sue più fatali fu quella di rifiutarsi ad intendere che i mali più gravi, di cui ci lagniamo, non li ha già fatti, bensì li ha ereditati il Governo italiano. Quello che aggrava l'Italia e l'impedisce e l'indugia non è la cecità, nè l'iniquità di un partito, è una lunga storia dolorosa e umiliante, di cui oggi soltanto riusciamo a vedere tutte le conseguenze. Perciò l'ufficio più grande dei legislatori italiani doveva essere quello di deviarle; se il partito governativo era improvido o tardo, la Sinistra poteva proporsi di far più presto di lui, con più amore e con più accorgimento. Ma che avvenne invece? Poichè era impossibile che le novità si facessero senza disagio nè incomodo, l'opposizione sorse in parte dalle vecchie abitudini offese e molestate e una parte della Sinistra, indulgente agli errori del volgo, diventò, a dispetto delle apparenze, più conservativa che non la Destra. Tutto ciò, mentre un'altra parte, al capo opposto, continuava a occuparsi dei modi di fare l'Italia, dopochè l'Italia era fatta, e a sognare dietro alle forme ideali di libertà nuove, mentre il paese durava fatica a digerire e assimilarsi quelle che aveva. Così fra gli uni da un lato e gli altri dall'altro, fra le audaci teorie precorritrici di un avvenire lontano e ignoto e le timide e celate reminiscenze di un passato infelice, rimasero pressochè soffocati gli uomini atti a intendere il presente, dai quali l'Italia avrebbe potuto ritrarre vigore di opera ed esempio di fede. È questa una storia non tanto nuova che non sia vecchia, nè così vecchia che non sia nuova, e della quale perciò è lecito più di desiderare, che di sperare, almeno per ora, la fine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E ROMANZI.

Catullo e Lesbia. Studii di MARIO RAPISARDI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Pag. 131.)

Gl' intendimenti avuti dal signor Rapisardi in questi suoi *Studii* appariscono abbastanza dalle seguenti parole che togliamo dall' *Avvertenza* premessavi: « Ho interrogato più il mio poeta, che i suoi cento interpetri e chiosatori; più l' umana natura che i libri; ho studiato i suoi tempi, i suoi costumi, i suoi amori, l' anima sua, la sua vita, e mi son data ragione dei suoi Carmi, de' suoi versi, delle sue parole: i critici hanno spezzettata la statua, ed io mi sono studiato a rimetterla in piedi. » L' Autore considera prima in altrettanti capitoli *i tempi di Catullo, la vita di Catullo, Lesbia, la poesia di Catullo,* alcune *questioni* sul nome di lui, sulla patria, sull' ordine de' suoi Carmi, ec., *la fortuna dei Carmi di Catullo,* e *alcuni traduttori di Catullo.* Questa prima parte del volume abbraccia pagine 151. La seconda parte contiene una nuova versione poetica dei Carmi che si riferiscono agli amori di Catullo e di Lesbia, l' analisi d' alcune varianti, e le annotazioni, che consistono, per lo più, in raffronti di sentimenti catulliani con altri d' antichi e moderni poeti. Il Rapisardi, caldo ed elegante poeta, ha tenerezza di cuore, inclinazione alla vita amorosa, vivace sentimento, e perciò sente addentro lo scrittore che illustra, nello scegliere le lezioni e nell' interpetrarle riesce quasi sempre felicemente, e con rapidi, ma coloriti tratti sbozza i tempi e la vita del suo soggetto. E al fervore del suo sentire voglionsi condonare alcune sentenze che, prese letteralmente, appariscono false o almeno esagerate, come quando a pag. 78, per desiderio del concreto nell' arte, dice che, in quanto *creatura artistica, il Lucifero, immenso carname, è più perfetto di Beatrice, spirito indefinito;* e alcune etimologie con cui egli non intende certo di dare la ragione filologica d' una parola, ma di ricavarne qualche espressiva allusione (vedi a pag. 53 e seg.). I Carmi amorosi del Poeta latino egli con molta probabilità li divide in quattro parti, *Amore ed illusione, Intima lotta ed aperti disdegni, Riconciliazione, Discordia finale,* e li pone, nella loro forma ori-

ginale, di fronte alla sua versione. Con che per altro, se vogliamo dir francamente il nostro parere, e speriamo che il valente e cortese Traduttore non se ne offenderà, egli è venuto a nuocersi grandemente: poichè, se la versione letta sola e come cosa originale, si trova fluida, armoniosa, abbastanza forbita ed anche qua e là affettuosa, paragonata poi col testo fa, almeno a noi, tutt' altra figura. Prima di tutto è troppo infedele: quanti concetti secondarii, quante sopraffine e minute bellezze si pèrdono! le quali certo l' egregio volgarizzatore deve aver sentite e apprezzate quant' altri mai. Poi il carattere dello stile catulliano ci pare falsato. Catullo infatti è, specialmente negli epigrammi amorosi, breve, brusco, incisivo e confina anche graziosamente col triviale; invece questa versione è larga, sostenuta, poco efficace, lontana troppo dal parlar familiare (posto pure che qualche raro luogo faccia eccezione a questo nostro generale giudizio). Non vogliamo poi passare per pedanti, notando alcun passo che il Traduttore non ha inteso o, diremmo con più verità, non ha *voluto* intendere. Così a pag. 174, dove Catullo affetta dispregio per la sua donna infedele, dicendo:

Nunc te cognovi; quare, et si impensior uror,
Multo mi tamen es vilior et levior,

il Rapisardi traduce:

T' ho conosciuta alfine; e se di rio
Foco ancor m' arde il core,
Men leggiero di te, men vil son io.

Senso che, leggendo *mi*, come egli legge (vedi per conferma la nota a pag. 244 e 284), non può stare, dovendo intendersi chiaramente: *pure tu sei per me più vile e più leggiera*. Quanto a versioni di Catullo pertanto, noi ci stiamo volentieri con quella di Donato Bocci, che lodammo in altro quaderno di questo periodico, e che anche il signor Rapisardi conosce, ma di cui, egli dice, non sappiamo per qual ragione, *non devo parlare* (pag. 136).

In Memoriam. Canti due di GIUSEPPE CHIARINI. — Imola, tip. Galeati, 1875. (Pag. 58.)

Sono due cantichette in istrofe quadernarie di versi settenarii sdruccioli e piani alternati. Il poeta canta nella prima un suo figlio che sta per nascere, e nella seconda, composta solo un mese dopo, ne piange la fresca perdita. Nell' una egli comincia dal paragonare lo strepito e il plauso che si fa per la nascita d' un principe, colla quiete che accompagnerà il nascere del figlio suo, e ne ritrae che egli crescerà coll' idea di dover non opprimere, ma beneficare i suoi simili: il pensiero dei Principi conquistatori che il mondo chiama prodi, lo invita a maledire la vita umana e le cose tutte della terra; poi, correggendosi, egli celebra la nobile e virtuosa lotta, che contro il mondo l' uomo deve

combattere, e, dilungandosi a parlare dell'educazione, ch' egli dà a' suoi figli, descrive con molta grazia il chiasso loro e la sua tolleranza per esso e le momentanee ire che gli produce, concludendo che d'ora innanzi i suoi bambini saranno solo le sue Muse. Nella seconda cantica, tu vedi il padre addolorato nella stanza, ove giace la sua Bice morta di un mese: non crede a' suoi occhi e, quasi delirando, si delizia colle speranze che avea fondato sulla nuova bambina, la quale vedeva nutrirsi e crescere e festeggiare in casa cogli altri figli: ma la triste realtà lo distoglie da quel caro sogno. Stupendamente ritrae il dolore di tutta la famiglia, nel vedersi toglier di casa la cara estinta, e finisce promettendo che egli vorrà vivere solo nel dolore, e cantare rime più lugubri e disperate che per l' innanzi non abbia fatto.

Chi conosce l' altre poesie del Chiarini, delle quali già questo periodico tenne parola, troverà le presenti non indegne di esse. Accento malinconico e schietto, forma elettissima e pur semplice e familiare, massime sconsolate sì e sconsolanti, ma accompagnate da virtuosi sentimenti che attestano nel poeta un affettuosissimo padre e marito; e, quello che mi sembra proprio e nuovo nel Chiarini, l' arte di ridurre la italiana poesia a quella severità e austerità di forme che essa ha nei poeti nordici, senza però toglierle i suoi nativi caratteri, nè turbarne la classica perfezione. Nel che forse egli continua con buon successo il tentativo fatto in alcune delle sue liriche dal grande Recanatese.

Carlo I e Oliviero Cromwell. Dramma storico in 5 atti, di Mariano AURELJ. — Milano, Barbini, 1875.

Annunziamo con piacere la pubblicazione di questo dramma, che nel 1861 fu recitato a Torino dal Salvini e poi ripetuto in più occasioni, sempre con molto plauso, ma che da qualche tempo sembra dimenticato dal valente Attore italiano. La stampa che ora ne vien fatta per la prima volta invoglierà, speriamo, lui od altri a rimetterlo in iscena. Intorno al modo tenuto dall'Autore per rappresentare gli uomini, e i tempi della Rivoluzione britannica, si potrà recare vario giudizio. Ma niuno vorrà negare i singolari pregi drammatici del lavoro. La commozione prende il lettore sin dalla prima scena, e non lo lascia se non all' ultima dell' ultimo atto. E tale effetto è ottenuto con mezzi semplici ed artistici, tratti dalle viscere dell'argomento. La libertà e la larghezza del dramma romantico va congiunta ingegnosamente con la rapidità, con l' unità d'azione e con la proporzione delle parti, che sono qualità predominanti del teatro classico. Belli, originali, consentanei a se stessi tutti i molteplici caratteri (fra i quali spiccano l' infelice Stuardo, l' ipocrita Usurpatore, e il generoso Riccardo che è il vero protagonista); ben condotte le scene; conciso e appropriato il dialogo; italianissima la forma. E poichè questo volumetto (al quale è premessa una saporita Prefazione del professor Uda) ci si presenta come il primo delle opere drammatiche del cavalier Aurelj, confidiamo di veder presto dati

alla luce anche altri componimenti di uno scrittore, il cui merito è molto maggiore della rinomanza teatrale.

Opimia. Scene storiche del secolo VI dell'èra romana, per RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — Roma, Capaccini, 1875.

L'Autore dello *Spartaco* prosegue a studiare la vita degli antichi Romani e a rappresentarcela sotto forma di scene drammatiche e romanzesche, nelle quali l'invenzione s'intreccia coi fatti storici, senza per altro alterarli o colorirli fantasticamente, come usano molti anche celebrati scrittori. Anzi nella sua *Opimia*, forse più che nello *Spartaco*, la storia predomina; ma coll'intitolare *Scene storiche* il lavoro ei si salvò dall'appunto che taluno potrebbe fargli, osservando come parecchi tra gli avvenimenti narrati (segnatamente le vicende guerresche) non sieno strettamente connessi con gli amori sventurati di *Opimia*.

Invero tutte le parti dell'opera concorrono al fine che si è proposto l'Autore, cioè di porci sott'occhio lo stato di Roma, nel più terribile periodo delle guerre puniche, tra la rotta del Trasimeno e quella di Canne (217-216 av. C.). La sacrilega passione di due Vestali, Floronia ed Opimia, pel giovane Lucio Cantilio, scrivano del pontefice Massimo, onde l'una finisce coll'uccidersi, l'altra coll'esser sepolta viva, dà origine a pitture commoventisime, nelle quali lo scrittore ha trasfusa tutta la sua anima d'artista; e in pari tempo l'erudito romanziere ci introduce nella reggia dei re Sacrificole, ci fa assistere alla vestizione, ci inizia ai misteri e ai riti delle Vestali. Ma la religione ci si mostra, com'era realmente, sempre mescolata con la vita civile. Le lotte dei patrizii e dei plebei, le gare dei candidati ai pubblici ufficii, le deliberazioni del Senato, le ansie impazienti dei campi militari, gli urti feroci delle battaglie allettano la mente con la infinita varietà delle immagini, mirabili tutte per esattezza archeologica e per potenza descrittiva. Le due rivali, così diversamente belle ed innamorate, l'ingenua Mussidia, il misantropo M. Livio Salinatore, e Fabio Massimo, e C. Terenzio Varrone, e P. Cornelio Scipione, e L. Paulo Emilio, e Annibale e Agastabale e tante altre figure che s'incontrano in queste scene, hanno fattezze proprie così maestrevolmente ritratte che, vedute una volta, non si dimenticano più. Lo stile è molto più studiato che nel primo romanzo; vi si riconosce la lunga familiarità dell'Autore cogli storici latini; anzi ci pare che in alcuni luoghi, e soprattutto nelle allocuzioni, il periodare liviano si faccia un poco troppo sentire. In conchiusione l'*Opimia* è un libro che istruisce dilettando, è un lavoro d'arte e di storia che merita di andar per le mani di tutti.

FILOSOFIA.

Die Selbstzersetzung des Christenthums und die Religion der Zukunft von EDUARD von HARTMANN. (*La decomposizione del Cristianesimo e la Religione dell' Avvenire.*) — Berlin, 1874.

Il signor Hartmann è, come è noto, l'Autore di un libro intitolato: *Filosofia dell' Inconscio* (Philosophie des Unbewussten). Questo libro è arrivato alla sesta edizione, sorte rara per tutti i libri, rarissima pei filosofici, soprattutto se si considera il breve spazio di circa otto anni, in cui queste numerose edizioni si sono succedute. Non basta certo la serietà dello spirito germanico e la sua passione per la Metafisica a spiegare un simile successo; e non sarebbe forse neanche stata sufficiente la novità di certi studii dell'Autore e qualche sua bella idea per renderlo possibile. Quanti altri pensatori e assai più grandi hanno dovuto aspettare ben di più la seconda edizione dei loro capi-lavori! Ma l'Autore scrive facile e spigliato, afferra un'idea che senza essere nuova si presenta in una forma e in uno sviluppo nuovo; sfoggia un gran lusso di erudizione nelle scienze naturali, non si profonda molto nelle analisi e ottiene il favore della società colta ed elegante ancora più di quello dei professori e dei dotti. Un' altra circostanza ha contribuito a questo risultato. Il sistema dello Schopenhauer è, come si sa, molto in voga in Germania dopo l'abbassamento di quello di Hegel. Esso vi divide, si può dire, l' impero con quello di Herbart. Ora l'Autore della *Filosofia dell' Inconscio* si può appunto riguardare come un riformatore delle dottrine di Schopenhauer. Quel Volere universale incosciente che il filosofo di Dantzig ha diffuso nel mondo e dato pel principio delle cose, è l' *Inconscio* di Hartmann. La differenza maggiore fra l'uno e l'altro sta in questo: che la Volontà dell'uno non arriva alla *rappresentazione* se non tutt'insieme con la *coscienza* nell'apparecchio cerebro-spinale degli animali e dell'uomo; mentre l'*Inconscio* dell'altro è volere fornito di rappresentazione senza coscienza, prima di acquistare il sentimento di se stesso.

Del resto, medesima negazione della vera libertà interna da ambe le parti; medesima maniera di trattare il Cristianesimo e il Giudaismo; medesima ammirazione pel Buddismo e pel suo dogma della liberazione finale delle anime mediante l'annientamento. Il signor Hartmann ha ricevuto dallo Schopenhauer l'alto concetto, in cui tiene il Pessimismo, e la sua avversione per ogni maniera di Ottimismo.

Con queste disposizioni l'Hartmann si è accinto a trattare filosoficamente la quistione religiosa, e non ostante la soluzione da lui data e, secondo il nostro parere, poco conforme alla essenza della religione e allo scopo che egli stesso si è proposto, dobbiamo riconoscere che il

suo scritto contiene investigazioni e concetti notevoli e degni di essere considerati.

Lo scritto, di cui si tratta, contiene XVI e 122 pagine, e comprende nove capitoli. Il 1° ha per titolo: Riforma o Innovazione; il 2° Cómpito storico del Protestantismo; il 3° Il Cristianesimo e la Coltura moderna; il 4° Il Cristianesimo di Paolo e il Cristianesimo di Giovanni; il 5° Il Cristianesimo di Cristo; il 6° intende dimostrare che il Protestantismo liberale non è cristiano; il 7° che il medesimo è irreligioso; l' 8° che è possibile e necessaria una nuova religione universale; il 9° quali sono le basi storiche della religione dell' avvenire.

In una Prefazione alla seconda edizione l' Autore ci esprime i suoi intendimenti e la sua posizione verso le scuole e le dottrine che hanno la maggiore influenza nell' andamento storico e nella determinazione futura della religione. Egli non intende di battere la via di Strauss. Il celebre Dottore non era veramente, secondo lui, una testa filosofica; come egli l' Hartmann non ha mescolato la sua voce al coro dei violenti critici e detrattori di lui, così egli non ha partecipato alla inconsiderata ammirazione per le idee negative del Meccanismo (Materialismo) da lui adottato. Per altro egli, quantunque persuaso della necessità della Religione per l' Umanità, non saprebbe associarsi o sottomettersi a nessun culto esistente. Egli si porge schietto avversario del Cristianesimo, e perciò è persuaso che il suo scritto incontrerà poca simpatia. Egli difatti combatte gli *ortodossi* (Protestanti e Cattolici) perchè cristiani; gli avversarii radicali del Cristianesimo, come lo Strauss, perchè irreligiosi, e le pretensioni conciliative dei *liberali protestanti*, perchè non solo sono irreligiosi, ma perchè nello stesso tempo vorrebbero pure essere cristiani. Conviene con lo Strauss, che nessun culto attuale è soddisfacente, ma egli dissente da lui sul punto di credere che il Mondo possa vivere senza Religione. Egli è d' opinione che ne debba venire una nuova, non astratta, ma concreta, fondata su basi razionali e profondamente metafisiche. Ora queste basi non possono, secondo lui, essere fornite che dal Panteismo e dal Pessimismo, cioè dalle dottrine, conformemente alle quali il mondo e la vita sono profondamente guasti dal male e secondo cui gli esseri intelligenti debbono attendere la fine della loro miseria, dalla loro unificazione e disparizione nella Sostanza universale, di cui sono le fuggevoli manifestazioni.

L' Hartmann non intende di creare una nuova Religione, il suo libro, se avesse questo scopo, sarebbe troppo poco serio; egli sa e ripete, che le Religioni non nascono nel cervello dei filosofi e che l' ispirazione individuale, di cui sono il risultato, comunque essa si consideri, non è agli ordini della volontà e dell' intelligenza scientifica. Egli giudica soltanto che la filosofia abbia un cómpito importante nelle condizioni religiose, in cui si trova il mondo, e che esso consista a riflettere sugli elementi, di cui si compongono le più grandi fra le Religioni esistenti, onde ottenere possibilmente che nel lavoro delle facoltà umane e nella

loro opera futura prevalga un indirizzo razionale e filosofico, si ristabilisca l'armonia fra la Fede e la Civiltà, e si effettui per conseguenza un vero progresso.

Per adempiere queste parti la Filosofia deve prima di tutto, secondo l'Autore, rendersi conto dello stato del Cristianesimo, il quale sembra a lui in dissoluzione. A suo avviso la condizione, in cui si trovano i due rami principali della Religione cristiana, cioè il Cattolicismo e il Protestantismo, lo dimostrano. Il primo difatto sarebbe solo la vera espressione del Cristianesimo, mediante la sua ripugnanza alla civiltà e alla coltura moderna, significata ultimamente nel *Sillabo*. Il suo sforzo per impadronirsi della società e la sua guerra continua allo spirito liberale sarebbero le conseguenze logiche della sua essenza; ma come la società moderna e lo spirito, che l'anima e la guida, non può indietreggiare, così converrebbe credere che l'esito della lotta non dovrebbe esser dubbio. La coltura avrà finalmente per sè il trionfo. Da un'altra parte il Protestantismo non dovrebbe, secondo l'Autore, il suo principio al Cristianesimo, ma alla filosofia e specie a quella della Rinascenza, nel che l'Autore non ci sembra per vero apporsi male; poichè la libertà del pensiero, madre legittima di quella di coscienza, o religiosa, è certo stata promossa e professata più o meno largamente dai pensatori italiani dei secoli XV e XVI prima di riaffermarsi trasformata nella rivolta di Lutero. Quindi nel Protestantismo una vecchia colpa d'origine verso la Religione che vive d'autorità, e verso il Cristianesimo che suppone una rivelazione uniforme immutabile e assoluta, ed eziandio un merito innegabile verso la Civiltà che per esso ha ripresa una parte dei suoi diritti colla libertà del giudizio individuale; ma quindi pure una contraddizione intrinseca, che lo condurrà alla sua dissoluzione. Il Protestantismo ha favorito praticamente l'indirizzo dalla Società moderna; in teoria ha combattuto la Dogmatica cristiana, ne ha rotto l'unità.

Nel suo capitolo sul Cristianesimo e la Coltura moderna l'Autore si sforza di dimostrare, che interviene fra essi una vera inimicizia; egli cerca i suoi argomenti, non solo nella storia, la quale potrebbe essere veramente qui come altrove una spada a doppio taglio, ma anche nel concetto metafisico cristiano del mondo e nella relazione di esso con Dio. Il concetto cristiano di Dio è il *trascendente*, non l'*immanente;* dunque il cristiano deve essenzialmente guardare *al di là* del mondo, e non *al di qua*, deve porre il suo interesse religioso, anzi tutto il suo interesse in quel *di là* e tenere in non cale la vita terrena. Questo sembra all'Autore un difetto inerente non solo al Cristianesimo, ma ad ogni Teismo. Il Teismo razionale, che egli sembra identificare espressamente col Deismo (o Teismo del senso comune) e col Teismo rivelato, è, secondo la sua maniera di trattare la questione, inseparabile dal miracolo e dalla opposizione ed esteriorità irrazionale di Dio e del Mondo.

Lasciamo alla critica filologica e teologica la cura di giudicare ciò che l'Autore pensa intorno al Cristianesimo di San Paolo e a quello di

San Giovanni e finalmente su quello proprio di Cristo, che a lui sembra il più ristretto di tutti, volendo egli ritrovare perfino tutta la dottrina della carità in Hillel e negli altri Dottori talmudici. Il signor Hartmann è di quelli che non si fermano a mezzo sulla china del paradosso. Secondo lui, Cristo non sarebbe nemmeno propriamente un fondatore di Religione!

Tralasciamo del pari i capitoli, nei quali l'Autore intende dimostrare che il *Protestantismo liberale* non è nè cristiano nè religioso. Come sotto questo nome si nasconde un concetto più civile che religioso, o piuttosto l'intendimento di subordinare ogni differenza dogmatica alla Morale e di armonizzare la Morale con lo Stato, così si capisce che l'Autore possa rimproverare a questo nuovo indirizzo delle sètte protestanti di essere in contraddizione colla essenza delle religioni positive in generale o del Cristianesimo in particolare; ed effettivamente questo è il fine che egli ricerca in questi capitoli. Ma vi è un punto, sul quale egli batte con insistenza nei medesimi, e che egli riprende a considerare e a fare soggetto delle sue polemiche nei due ultimi capi dell' opera, ed è che il Teismo non possa essere compatibile con la libertà, la coltura moderna ed il progresso. La filosofia è troppo interessata alla discussione di questo punto, perchè la critica filosofica non debba occuparsene. Che all' Autore di un sistema, del quale l' *Inconscio* è la base, sembri certo che l'esistenza di un Dio intelligente sia incompatibile colla morale disinteressata e colla libertà politica, s' intende benissimo; la salvezza del suo sistema lo richiede; il signor Hartmann professa una dottrina, alla quale è suo diritto di cercare appoggio e favore con tutti i mezzi, e uno efficacissimo sarebbe appunto di mostrare, che la sola relazione possibile fra la Morale e la Metafisica è quella stabilita da lui, ossia quella che può essere fornita dal Panteismo naturalistico. Ma quale è la base della sua dimostrazione? Un insieme di supposizioni favorevoli al suo sistema e nulla più. In primo luogo egli identifica gratuitamente il Teismo filosofico col Teismo delle religioni positive, il Teismo di Platone e di Aristotele con quello della Corte pontificia o con quello di Lutero. In secondo luogo egli suppone, che l' immortalità dell'Anima, ossia la credenza in essa, corrompa l'Etica, la renda interessata ed egoistica, come se il Teismo filosofico, che l'insegna, prescrivesse o consigliasse di fare ogni buona azione per lucrare un posto nel paradiso. In terzo luogo egli è d' avviso, che il Dio personale sia necessariamente un Dio esterno al mondo, e che senza dubbio il Teismo se lo rappresenti come un fabbricante o un operaio che dopo aver fatto la macchina, la riprende a lavorare, l' accomoda e ripulisce quando si guasta, la conserva e guarda ozioso e soddisfatto se va bene, e nei casi straordinarii le dà anche degli urti e la salva con colpi portentosi quando sta per disfarsi. Ma questo è il Teismo della sua immaginazione, non quello che i grandi Teisti hanno pensato, rettificando gli errori e snebbiando le rappresentazioni fantastiche dell' antropomor-

fismo. In quarto luogo egli suppone che la Morale debba essere autonoma e nondimeno fondarsi sulla Metafisica, doppia esigenza e in apparenza contradittoria, che al Teismo filosofico sembra appunto di potere conciliare lui solo, e che l'Autore gli oppone come una condanna capitale. Cosa singolare! Il Kant, vero fondatore dell'autonomia del Volere nei tempi moderni, è anche Teista, e le sue opere etiche dimostrano con quale sapienza e verità l'idea religiosa e l'idea morale si possano connettere in una sola dottrina; e il signor Hartmann viene oggi a insegnarci che l'autonomia morale è incompatibile col Teismo, e che solo i filosofi teologanti o i professori di filosofia possono avere l'ubbìa di credere il contrario. Questo intanto ci pare sicuro, e cioè che ammettendo una partecipazione del pensiero finito coll'infinito nella intelligenza, si conferisce alla intuizione della legge morale e quindi al volere, che la riconosce e la segue, un valore che dipende dalla universalità della idea e dalla intimità e personalità della cognizione; mentre non s'intende, come nel Panteismo naturalistico la sostanza inconscia e indifferente di tutte le differenze possa avere autorità sopra la coscienza e l'intelligenza, oppure come la legge morale, manifestandosi nella coscienza, e come tale non essendo altro che differenza individua e conscia nell'Essere unico inconscio e indifferente, possa cessare di essere fenomenica e quindi soggettiva, e come possa anche cessare finalmente l'opposizione che si voleva togliere. Ma non è qui il luogo di intraprendere l'esame completo di un libro, di cui abbiamo solo inteso di dare un cenno e far conoscere l'indirizzo.

Eduard von Hartmann's Religion der Zukunft in ihrer Selbstzersetzung nachgewiesen von Dr. Carl Friedrich HEMAN. (*La Religione dell'Avvenire di Hartmann nella sua decomposizione* dimostrata dal dott. Carlo Federico Heman). — Leipzig, 1875.

Se un libro potesse mai essere assimilato a un veleno, e quello del signor Hartmann fosse suscettivo di questo paragone, direi che l'opuscolo del dottor Heman (68 pagine) ne è l'antidoto. Difatto, mentre l'Hartmann asserisce che il Cristianesimo è in dissoluzione, il suo critico dimostra che il suo scritto si decompone alla sua volta roso dal baco della contraddizione, dell'affermazione gratuita e del paradosso. La logica del dottor Heman è veramente stringente e l'effetto suo è propriamente risolutivo. Egli dimostra benissimo, per esempio, che l'Hartmann non arriva alle sue conclusioni negative sul Cristianesimo se non immedesimandolo col Cattolicismo e identificando, alla sua volta, quest'ultimo col Clericalismo o con l'Ultramontanismo. Una delle affermazioni del signor Hartmann è, che la Religione riposa essenzialmente sul sentimento e sulla immaginazione, il che è vero in grandissima parte; ma d'altro lato egli afferma, che la Religione dell'Avvenire deve essere costituita su basi puramente razionali: come stanno insieme queste contrarie asserzioni? È vero che il sentimento può essere

eccitato dalle idee, ma il sentimento dell'ideale, il sentimento della pura ragione e della scienza, non è accessibile che debolissimamente alle masse; e nondimeno la Religione è un bisogno universale. La Morale non si rende generalmente autorevole alle masse che per questa via. Se il sentimento religioso si riferisce a una realtà religiosa e non a una semplice idea, la sua potenza, i suoi effetti si spiegano, il suo rinnovamento e immegliamento è possibile. Altrimenti no. Crede l'Hartmann che il solo Panteismo possa fornire una base alla futura Religione mediante l'unità di Sostanza, soddisfacendo alla ragione con l'*immanenza* divina nel mondo e con la sua inconscia operazione, e intanto egli stesso afferma, che il concetto della *immanenza* nella sua purezza metafisica non è fatto pel cervello del popolo, e difatto questo concetto fondamentale nel Bramanismo non valse ad impedire il Politeismo popolare; nè potè toglierlo il Buddismo col suo Ateismo; e se il concetto fondamentale della nuova Religione non fa per l'intelletto popolare, a chi servirà esso, e come potrà la medesima inalzarsi sulle altre?

Il Buddismo tanto caro all'Hartmann fonda, dicesi, veramente una morale disinteressata col suo Panteismo, e scioglie l'enigma della vita col *Nirvàna* o annientamento dell'anima nel Dio inconscio. Per esso fra il mio e il tuo scompaiono le barriere, per esso si rende razionale e necessaria l'unificazione dei cuori nella sostanza universale, dice il signor Hartmann; ed il suo critico gli ritorce l'argomento, dimostrandogli che molto più facilmente scaturiranno da un simile principio la violenza dell'egoismo e le imprese distruttive del Socialismo; perchè nella confusione originaria delle personalità sorge più facilmente un senso brutale del diritto che un amore operoso del dovere.

Al signor Hartmann pare che il Panteismo solo possa verificare le aspirazioni dei grandi Mistici e la loro desiderata unione con Dio; ma il suo critico gli prova che l'annientamento è in contraddizione con tale desiderio, che non è possibile l'unione ove in luogo di due esseri non ve n'ha più che uno solo, e che la scomparsa dell'essere finito rendendo impossibile la possessione, rende anche vano e irrazionale il desiderio.

Molte altre ripugnanze sono notate dal critico, che per brevità tralasciamo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Della locazione e conduzione dei fondi rustici e della Società colonica secondo il disposto del patrio Codice Civile, per l'avv. Ercolano ERCOLANI. — Siena, Mucci, 1875. (Un vol., di pag. 321.)

« Ufficio nobilissimo dei cultori delle Scienze è il ridurne le più elevate notizie a tanta chiarezza e semplicità di dimostrazione, che anche i non esperti possano approfittarne, applicandole alle occorrenze del vivere civile. E nelle discipline giuridiche, forse più ancora che in altre, può rendersi benemerito chi a scopo di tanta utilità rivolga l'ingegno.

» Un primo saggio di tali studii offre ora al pubblico l'avvocato Ercolano Ercolani in un breve trattato: *Della locazione dei fondi rustici e della Società colonica.*

» Proponendosi principalmente di giovare all'agricoltura, col divulgare le massime giuridiche regolatrici di rapporti tanto importanti per essa, l'Autore non ha però dimenticato di servire alla scienza, richiamando i lettori, quasi per ciascuna delle regole esposte nel trattato, alle fonti inesauste del Romano Diritto, ed all'autorità dei più illustri scrittori di giurisprudenza e delle decisioni giuridiche.

» Idee ben ordinate, ed esposizione nitida e piana rendono questo lavoro singolarmente adatto allo scopo suo. Commendevole specialmente è la seconda parte, che tratta della *Società colonica,* dove abbondano osservazioni di molta importanza pratica, ed è svolto l'argomento sotto aspetti in parte nuovi, concernenti la colonia agricola. »

Tale è il giudizio che pronunziava sul lavoro dell'avvocato Ercolani un egregio Civilista, l'avvocato Francesco Bianchi, professore nella Senese Università: nè noi abbiamo molto da aggiungere ad una testimonianza così onorevole per il giovane scrittore. Tutta la materia relativa a quei contratti di locazione e società agricola è svolta nell'opera, che annunziamo, con grande accuratezza e con un richiamo continuo ai migliori scrittori italiani e francesi. Le due sezioni però, che fermarono maggiormente la nostra attenzione, sono quelle che trattano della Mezzerìa e della Società colonica. In quanto alla prima sono degne di nota le osservazioni che l'Autore fa da pagina 134 a pagina 139 intorno alla ignoranza, nella quale non solo i coloni, ma i possidenti e gli agronomi stessi si trovano di fronte alle disposizioni del Codice Civile sopra la colonia parziaria. A suo credere la colpa maggiore è da attribuirsi ai grandi proprietarii ed agl' Istituti e Comizii agrarii, i quali avrebbero dovuto estendere le loro cure alla legislazione agricola e diffonderne la conoscenza e procurarne l'esecuzione nelle campagne. Mentre il Codice dispone imperativamente in ciò che riguarda l'essenza della colonia parziaria e rispetta le consuetudini solo nei punti secondarii e non essenziali, i padroni ed i coloni continuano ad applicare vecchie norme legislative o consuetudini locali, che non offrono alcuna garanzia, ed a stringere contratti, che non hanno alcuna validità giuridica di fronte alle disposizioni del nuovo Codice (vedi pagina 179). La parte poi che riguarda la Società colonica, è notevole per la diligenza, colla quale le regole del Codice intorno alla società vengono a quella società speciale applicate, sia riguardo all'oggetto della medesima, sia riguardo alle spese sociali ed al risarcimento dei danni, sia riguardo alla divisione dei prodotti.

Alcune durezze ed ineguaglianze di stile, non meno che alcune inesattezze storiche e scientifiche, nelle quali ci siamo abbattuti qua e là, potranno sparire in una seconda edizione. Frattanto lo stesso Autore ci promette un trattato di *Zooiatria legale* con speciale riguardo agli articoli 1498-1506 del Codice.

Trattato delle Pandette, del cav. Lodovico ARNDTS. Prima versione italiana, ec., di Filippo SERAFINI, professore di Pandette nella R. Università di Pisa, Direttore dell'Archivio Giuridico. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1875. (Vol. III, pagine 358.)

Col terzo volume, che contiene la teoria del Diritto di famiglia e di successione ed un copioso indice analitico di tutta l'opera, ha termine la lodata traduzione delle *Pandette* di Arndts. Intorno al valore dell'opera stessa ci siamo altra volta pronunziati in questo *Bollettino*, ed è inutile ritornarvi sopra. Quello che ci piace di constatare si è, che la traduzione è stata accolta dovunque in Italia e specialmente nelle provincie mediane e meridionali con tanto favore, che si è resa ormai necessaria la terza edizione del primo volume: segno eccellente a parer nostro, perchè non serve soltanto a testimoniare della bontà della traduzione e delle aggiunte del professore Serafini, ma dimostra eziandio la rapida diffusione della Scienza del Diritto Romano in Italia. Anche all'estero non sono mancati a questa versione italiana encomii ed incoraggiamenti: uno dei più eminenti Pandettisti della Germania, il Brinz, giungeva a dire nella *Rivista critica trimestrale* di Monaco, che in molti punti la traduzione vinceva in chiarezza e precisione l'originale. Facciamo notare per ultimo, che specialmente questo terzo volume contiene nelle note molte aggiunte importanti del Traduttore, sia intorno a questioni teoretiche di Diritto Romano, sia intorno alla interpretazione delle disposizioni del Codico Civile italiano.

Origine, storia e progresso dell'JUS GENTIUM come parte dell'JUS PRIVATUM dei Romani. Memoria del prof. Luigi CAPUANO. Estratto dal vol. XII degli *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche.* (Pag. 69.)

Tra le infinite questioni, che offre la storia del Diritto Romano, poche hanno un così grande interesse come quella del modo, col quale il Diritto comune sorto dall'unione di molte provincie sotto la signoria egemonica di Roma influisse a poco a poco sul Diritto a così dire municipale di questa città, e della teoria, che i Giureconsulti classici ne trassero fuori, dell'*Jus gentium* e dell'*Jus naturale.* Nè puramente giuridica nè puramente Romana è una tale questione: ma interessa egualmente lo storico ed il filosofo, come studio di un fatto, che si è ripetuto e si ripeterà ancora nelle fasi diverse della civiltà, non meno che dei mutamenti, a cui vanno soggette le idee supreme di diritto, di giustizia, di equità.

Il professore Capuano, riprendendo in una dissertazione accademica il vasto ed interessante problema storico, si propone di illustrare al tempo stesso un noto passo della *Scienza nuova* di G. B. Vico, che accenna al modo, col quale, secondo il filosofo napoletano, l'*Jus gen-*

tium sarebbe nato e si sarebbe esteso al mondo civile dell' antichità. Tenendo dietro alle sue ipotesi, ammise un *Jus gentium* nel senso più ristretto della parola per le genti patrizie, poi un altro per le associazioni di famiglia e tribù, un terzo infine per le città. Considerò poi l' origine del concetto di una Società universale delle nazioni e di un Diritto universale, splendidamente illustrato nelle varie opere di M. Tullio, e cercò di determinarne l' epoca intorno alla fine del VI secolo di Roma, quando l' ambascerìa Ateniese introdusse gli studii filosofici nella Romana Società. Secondo il professore Capuano adunque gli autori del nuovo concetto giuridico sarebbero stati i filosofi, propagatori ed apostoli i giureconsulti, i magistrati e gli oratori: giacchè egli non conviene nell' opinione volgare che il trionfo dell' *Jus gentium* nel Diritto Romano si debba principalmente all' attività dei Pretori. L' avere però fondato l' *Jus gentium* sulla *retta ragione* sarebbe un altro merito della speculazione filosofica e specialmente di Cicerone; cosicchè egli distinse due momenti nella storia dell' *Jus gentium:* uno, in cui prevalse l' elemento positivo; un altro, in cui predominò il razionale. Un terzo momento sarebbe infine l' *Jus naturale* quale Ulpiano lo espone nei noti frammenti, che però, come risulta dagli esempi addotti dallo stesso Autore, fu sovente confuso dai giureconsulti coll' *Jus gentium* e coll' *aequitas.*

A questa rapida analisi della dotta dissertazione del Professore napoletano potremmo facilmente far seguire la critica di numerose inesattezze e contradizioni, in cui ci sembra egli sia caduto. Ma poichè lo spazio non ce lo permette, ci limiteremo ad osservare che la importante questione, la quale meriterebbe al certo di essere nuovamente trattata, non è stata esaurita in questo scritto, e che vi fa difetto la conoscenza di molti nuovi lavori storici, massimamente della speciale monografia del Voigt di Lipsia.

Rechtsgutachten erstattet zum Process des Grafen von Arnim von prof. Dr. WAHLBERG, prof. Dr. MERKEL, prof. Dr. von HOLTZENDORFF und Adv. ROLIN-JACQUEMYNS, herausgeg. von Franz von Holtzendorff. — München, Oldenbourg, 1875. (Un volumetto, di pag. 156.)

Annunziando in questo stesso *Bollettino* l' orazione tenuta dal professore von Holtzendorff a difesa del conte von Arnim nel giudizio di prima istanza, accennammo alla grande importanza delle questioni giuridiche, che vennero in campo in questo processo ormai celebre. Quando la causa venne dinanzi al Tribunale di seconda istanza di Berlino, la curiosità del pubblico era già affievolita, la questione politica ormai risoluta e la sentenza, sebbene severa, non destò più grande interesse. Per il giurista però il processo rimane anche in seconda istanza di grave momento, e le questioni agitate di nuovo nella discussione conservano una grande importanza, anche dopo la risoluzione definitiva, tanto per l' uomo di scienza, quanto per il legislatore.

Il professore von Holtzendorff credè inutile di comparire davanti

alla Corte, rilasciando la difesa agli abilissimi avvocati Munckel e Dockhorn. A fine però di evitare erronee interpretazioni di questa sua risoluzione egli credè bene di proporre al suo cliente di domandare ad alcuni eminenti giureconsulti il loro parere e pubblicarlo insieme ad un suo scritto, che dovesse servire come di appendice alla sua prima orazione in difesa. Questa pubblicazione contiene appunto i pareri del professore Wahlberg di Vienna, del professore Merkel in Strasburgo, e dell' egregio avvocato Rolin-Jacquemyns di Gand, segretario dell' *Istituto di Diritto Internazionale*, oltre a quello del prof. von Holtzendorff.

Ciascuno degli Autori ha trattato a preferenza una delle molte questioni, che si ricollegano alla causa principale. Così il Wahlberg prende ad illustrare l' art. 133 del Codice Penale dell' Impero, che contempla la *sottrazione* (*Beiseiteschaffung*) di oggetti a taluno affidati in un luogo destinato alla loro conservazione, e dimostra che non si può in alcun modo applicare al caso del Conte di Arnim e che suppone sempre il dolo, il quale non è stato provato. Il Merkel si ferma lungamente a determinare con maggior precisione di quello, che soglia generalmente farsi, il concetto giuridico di documento (*Urkunde*), secondo l' art. 348 all. 2 del citato Codice: viene pure a sua volta all' art. 133, combattendo i considerandi della Sentenza di prima istanza, e tratta infine della concorrenza di più reati pretesa dall' accusa. Holtzendorff fa speciale oggetto delle sue considerazioni il fatto imputato dai giudici di prima istanza al Conte di Arnim, di avere egli cioè sottratto dolosamente in Berlino tredici documenti ufficiali (quelli relativi alla questione politico-ecclesiastica) che si trovavano in custodia in luogo a ciò destinato. Egli dimostra che oltre al difetto del carattere subiettivo della sottrazione manca pure nel servizio di un ambasciatore un luogo destinato alla custodia dei documenti da lui ricevuti, e che questo luogo non poteva essere per il Conte di Arnim nè Parigi nè Berlino, e che infine, anche ammessa l' esistenza di questo luogo di custodia, non può esser subietto del delitto di sottrazione quell' impiegato, che non è obbligato da precetti officiali rigorosi intorno al modo di quella custodia. Finalmente il Rolin, dopo un accurato esame della natura e dei limiti del privilegio della estraterritorialità, di cui godono gli ambasciatori, ne conclude che il reato attribuito al Conte di Arnim sarebbe stato commesso in paese straniero, e dimostra al tempo stesso che nessuno degli articoli del Codice Penale francese avrebbe potuto essergli applicato. Dimostra pure che la legge francese avrebbe richiesta l' intenzione dolosa, ed istituisce un paragone tra l' accusa del Conte di Arnim e le indiscrezioni attribuite ai signori Benedetti e Grammont in Francia ed al generale La Marmora in Italia.

SCIENZE ECONOMICHE.

Primi elementi di Economia politica, del dott. LUIGI COSSA. — Milano, Hoepli, 1875. (Un vol., di pag. VIII-127.)

La precisione nelle definizioni, la evidenza nella frase, la proporzione nelle parti dimostrano che l' Autore di quest' operetta ha famigliarità colle più recenti produzioni sulla scienza economica, ed ha fatto precedere alla compilazione di essa una lunga e faticosa elaborazione mentale. Bellissima è la definizione dell' Economia politica: « la dottrina dell' ordine sociale delle ricchezze, » e magistralmente vien essa distinta dalla economia *domestica* e dalla economia *industriale:* la parte sulla circolazione delle ricchezze (forse per la natura della materia, che si presta meglio d' ogni altra alla esposizione aforistica) è di mirabile evidenza. I nostri dissensi sono invero numerosi, perchè abbiamo idee diverse da quelle dell' Autore sull' ordinamento sistematico, sul metodo, e il campo spettante alla scienza, ec.; ma ciò non altera punto nè scema agli occhi nostri il valore scientifico dello scritto suo.

Il Monitore degli Ufficii di Stato Civile, di Anagrafe e di Statistica municipale. Anno I. — Roma, tip. Bencini, 1875. (N^ri^. 1 a 15.)

La Scienza sociale domanda oggidì alla demografia la soluzione di molti delicati problemi morali ed economici. Ma onde le teorie della demografia non riescano ingannevoli, è uopo che i materiali, elaborando i quali si deducono i principii generali, siano raccolti con cura, cognizione e coscienza. Tutto dipende dalla capacità e buona volontà dei funzionarii comunali, onde non poteva venire più opportuna la pubblicazione di questo periodico, che può servire di guida al retto ordinamento degli Ufficii municipali di stato civile e di anagrafe, e condurci ad ottenere pur finalmente quel registro di popolazione, di cui l' amministrazione pubblica ha tanto bisogno. Vi si trovano le leggi, i regolamenti, i decreti, le circolari, che alle dette materie si riferiscono: non mancano acconcie notizie di statistica e legislazione estera, e vi si rinviene la traduzione della Legge prussiana 9 marzo 1874 sui registri di stato civile: sono riprodotte le prefazioni delle pubblicazioni della Direzione centrale della Statistica, onde ne viene diffusa la cognizione. Noi speriamo che i Comuni ed il Governo saranno larghi di sussidii morali e materiali a questa modesta, ma utilissima pubblicazione.

Principes de la Science des Finances, par R. GANDILLOT. — Paris, Guillaumin, 1875. (Tre vol., di pag. 592, 563, 587.)

Da assai tempo la Francia non ha prodotto sulla scienza delle finanze opere di lena e di valore: il libro del De Parieu sulle imposte, benchè ottimo, è già alquanto invecchiato, e tratta soltanto una parte della materia. Sfortunatamente questo voluminoso lavoro del Gandillot non riempie una lacuna che è lamentata dagli studiosi di cose finan-

ziarie. I volumi del Gandillot sono occupati per buona parte da così dette *pièces justificatives*, in cui si contengono escursioni su tutte le parti della Scienza sociale, accrescendo indebitamente, e spesso inutilmente, la mole del libro. Nè sono queste le sole cose inutili che vi si contengono, ma, per tutto il libro, le declamazioni lunghe e dilavate, le frasi ad effetto abbondano e rendono stucchevole la lettura a chi cerca la scienza e non le parole. Il sistema finanziario del Gandillot è un tronco senza capo. Tutti gli scrittori di scienza delle finanze in forma sistematica cominciano dall' investigare il concetto dello Stato e la legge di sviluppo della sua azione, onde derivarne il concetto delle spese, e quindi determinare in quali modi lo Stato possa procacciarsi i mezzi per far tali spese. Il Gandillot entra di colpo, dopo poche osservazioni preliminari, nella teoria dell' imposta; ma non avendo concetto vero dello Stato, non può averlo dell' imposta, e quindi stabilisce la teoria che il pagamento delle spese deve essere fatto da quelli che ne profittano. È un principio che può tutto al più stare a base della Legislazione sui così detti *diritti* (ad esempio, registro e bollo), ma che non può giustificare le imposte dirette; più che tutto renderebbe impossibile allo Stato una forte vitalità finanziaria e la certezza e la sufficiente larghezza nei proventi, salva poi l' impossibilità di applicare tale principio in modo soddisfacente. L'Autore senza avvedersene rinnega il principio della solidarietà dei cittadini e dell' azione eguagliatrice dello Stato, e per applicare il suo principio farebbe pagare ad una zona di territorio le spese di una linea di difesa armata, di un cordone sanitario, o di una linea di dogana, dato il caso che le condizioni naturali e le sue industrie richiedessero queste misure protettrici! Sui prestiti pubblici ha idee alquanto più corrette ed ha saputo estimarne al giusto valore i pregi e porne in luce i difetti: espone anchi i varii modi, con cui vengono contratti. Qui notiamo però una grave lacuna ed una sproporzione di parti. La teoria delle singole imposte manca in modo assoluto, mentre nei recenti Trattati tedeschi più stimati (come in quello dello Stein) occupa la parte principale: invece il Gandillot consacra tutto il secondo e parte del terzo volume a quei cespiti, oggigiorno poco importanti, d' entrata che sono i diritti dello Stato (diritti di conquista, diritto sulle eredità non devolute a privati, diritti di accessione, ec.) e le industrie esercitate dallo Stato. Chiude l' opera un tentativo sulla teoria della contabilità di Stato: materia che appartiene meglio al Diritto amministrativo che alla scienza delle finanze.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.